This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 010 383 933

tal 5220.10

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894

F. Serafino Razzi O. P.

11.

La Storia di Ragusa

scritta nuovamente in tre libri

Preceduta

dagli Appunti biografico-critici

del

Pr. LODOVICO FERRETTI O. P.

Con

Introduzione, note e Appendice cronologica

del

Prof. G. GELCICH.

1903.
RAGUSA.
Editrice Tipografia Serbo-Ragusea
A. Pasarić.

Ital 5220.10

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
AUG 31 1970

Tutti i diritti riservati.

Prefazione.

L' interessamento che, da qualche anno, si fa sempre più vivo per le cose di Fra Girolamo Savonarola, ha contribuito a rimettere in luce l' importanza di uno scrittore, che, da più che trecento anni, è già favorevolmente noto nella letteratura storica della Dalmazia meridionale. Intendo dire di Fra Serafino Razzi, che, mandato a reggere e riformare la Congregazione Domenicana di Ragusa, malgrado i gravi e difficili impegni inerenti al suo mandato, trovava anche il tempo per raccogliere dati e memorie intorno alla storia di questa Repubblica. Prolungato il soggiorno in queste parti prima per l' incarico di Vicario diocesano, a cui lo chiamava il Capitolo della Cattedrale nell' occasione della morte dell' Arcivescovo Raf. Bonomelli (Aprile 1588), poi per predicare nella Cattedrale di Cattaro la successiva quaresima, il P. Razzi, benchè sempre occupatissimo, trovò il modo di estendere i suoi studî anche alla storia della Chiesa ragusea e alle cose domenicane di Cattaro. Frutto di tante ricerche furono la *Storia di Raugia*, la *Vita della Beata Caterina (Osanna) da Cattaro*, e l' edizione della *descrizion della Città e del seno Ascriviense*, in esametri latini del nobile cattarino Giovanni de Bona-Boliris. Oltre

a questi lavori, il primo e il terzo dei quali uscirono dai torchi del Busdraghi di Lucca nel 1595, mentre il secondo, quasi argomento di sua predilezione, uscì in Firenze già nel 1592, vi sarebbe ancora un altra pubblicazione, che, se allo scopo di queste memorie non interessa direttamente, pure non sarà fuor di proposito l'accennarla. Ed è il trattato *„Della Natura e proprietà delle Api“*, che se dall' una parte addimostra la sottigliezza dell' ingegno del Razzi, prova dall' altra, una volta di più, e l' instancabile operosità di lui, e quella simpatia, che lo afferma anche ne' suoi scritti, aveva concepito per il benessere di questi. Siccome opina l' Echard, il Razzi avrebbe composto questo trattato a Ragusa nel 1588. Lo pubblicò poi in Lucca, coi tipi del Busdraghi, lasciandocene anche il manoscritto, che, è sempre l' Echard che l' assicura, dovrebbe trovarsi nella Marciana di Firenze (Arm. II. Nr. 186). — Poichè non si trova che in tutto quel secolo, nè poi per buona parte del secolo successivo, a Ragusa altri s' occupasse dell' educazione delle api, riscontrandosi invece che la città traeva e per i proprî bisogni e per quelli del suo commercio, la cera dall' Ercegovina, dall' Albania e fin dal Marocco, l' idea anzi che no estemporanea, di dedicarne la stampa al Rettore ed ai Nobili di Ragusa, potrebbe aver benissimo avuto nelle intenzioni dell' illustre Autore qualche nobile scopo. Con questa dedica, a nostro debole modo di vedere, il Razzi intendeva additare ai Ragusei un nuovo cespite di risorse, che avrebbe potuto prosperare benissimo tra loro, e per la mitezza del clima e per la natura e la bella varietà di piante e di erbe, ond' è dotato il paese.

Tra le cose inedite che tuttavia si conservano del Razzi, sono quì da ricordarsi la *„Narrazione, over storia degli Arcivescovi di Raugia*, il *Fascio di scritture* fatte in Raugia l' anno 1587 e 88., la vita del santo protettore di Cattaro e da ultimo *la versione dal latino*, dell' opera del Vescovodi Dulcigno Mons. de Segoviis *„Dell' Origine, della Milizia e degli costumi dei Turchi"*, che sarebbe prezzo dell' opera pubblicare.

Queste, è vero, non sono le sole pubblicazioni, i soli lavori lasciati dal Padre Razzi. Chi desiderasse conoscerli tutti, non avrà che da consultare oltre che l' opera alla quale s' è già quì accennato, dell' Echard *„Scriptores Ordinis Praedicatorum"*, la bibliografia razziana redatta dall' illustre Padre Ferretti. Nelle quali opere troverà che per condurre a compimento tanti lavori, malgrado le molteplici occupazioni affidategli dal suo Ordine e malgrado i doveri inerenti al ministero sacerdotale, il P. Razzi, dev' infatti essere stato, come scrive il Bayonne, d' un instancabile operosità, e di quella tenacità di propositi, che sola può indurre l' uomo a non lasciar passare senza lavoro nemmeno un minuto. L' Echard lo disse oratore e poeta elegante sì in latino che in toscano, filosofo, matematico e sì gran teologo, che in Italia era nominato l' Ecclesiaste; poi lo dice istorico diligente, e scrutatore perseverante delle antichità. Che la storia fosse per così dire uno degli studì prediletti del Razzi, lo proverebbe l' impazienza per esempio, che egli addimostrò appena arrivato di conoscere l' istoria di questo paese occupandosene tosto e con vero interesse. Per formarsi poi un' idea della sua instancabilità per riuscire in questo genere di

studî, basterebbe il ricordar qualmente il Razzi visitasse monasteri, compulsasse archivî e sfruttasse biblioteche, peregrinando a piedi dall' uno all' altro dei principali luoghi d' Italia, allo scopo di condurre a compimento quelle sue famose *„Vite dei Santi e Beati del Sacro Ordine dei Predicatori“*, delle quali ancor vivente, dal 1577 al 1605, ebbe la compiacenza di veder smaltite tre edizioni, da lui stesso accresciute e corrette.

Ma per formarsi un esatto criterio della vastità dell' erudizione, e della grande operosità di lui nei campi delle scienze e delle lettere, ei conviene conoscerlo più minutamente in tutto il decorso delle diverse fasi della sua mortale carriera. È perciò che quì si cede di buon grado la parola all' illustre Padre Lodovico Ferretti dei Predicatori.

Fra SERAFINO RAZZI.

APPUNTI BIOGRAFICI[1])

del P. LODOVICO FERRETTI O. P.

Il Padre Fra Serafino Razzi fu uno dei più illustri Domenicani del secolo XVI. Nacque in Marradi il mercoledì 13 dicembre 1531 sull' aurora, e gli fu dato nel battesimo il nome di Giovanni. Ebbe a fratello maggiore Silvano, poi Monaco Camaldolese, meritamente illustre per le molte sue opere storiche e particolamente per la

[1]) Questi *cenni biografici* son tratti in massima parte dal prezioso *ms.* palatino, n. 37 della Bibl. Nazionale di Firenze e da un volume dal titolo *Razzi Opere* segn. 820 esistente nell' Archivio di San Domenico di Fiesole.

preziosa raccolta delle *Vite de' Santi e Beati Toscani.* Di una sua sorella, non sappiamo se maggiore o minore a lui di età, ci lasciò scritto egli stesso che fu suora domenicana nel monastero di Santa Caterina in Firenze ed ebbe nome Suor Maria Angelica. Sotto la guida della celebre pittrice Suor Plautilla Nelli eseguì molti lavori in terra cotta dipinta; ed una sua Vergine col Bambino addormentato in grembo conservavasi a tempo del Padre Razzi nella sagrestia di San Marco. Giovinetto fu condotto dai genitori alla città di Firenze ove nel Duomo fu cresimato; e sentendosi chiamato alla vita religiosa, scelse il Convento di S. Marco ove ricevè l'abito a dì 28 giugno 1549 vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo intorno alle ore 23, dopo la recita del *mattutino,* dalle mani del P. Matteo Strozzi allora Priore. Fece il suo noviziato sotto la guida del Padre Francesco Romei da Castiglione che fu poi Generale dell' Ordine; e a dì 6 luglio nelle mani dello stesso Padre Priore, fra *nona* e *vespro,* emise i suoi voti religiosi.

Nel 1551 ai 14 di settembre ricevè gli Ordini minori nel Duomo di Firenze; nel sabato delle Quattro Tempora di decembre ricevè il Suddiaconato; e ordinato Diacono l'anno seguente nel sabato delle Quattro Tempora di settembre, escì dal Noviziato e fu posto nel *giovanato* sotto la cura del Padre Vincenzo Ercolani figlio del Convento di San Domenico di Fiesole, poi Vescovo successivamente di Sarno, d'Imola e di Perugia.

Del suo profitto nelle umane lettere e in ogni genere di studî ecclesiastici e profani fanno testimonianza le opere che fin da giovane ei cominciò a comporre: apprese il greco e varie lingue moderne; scrisse elegantemente in poesia italiana e latina e dilettossi ancora di musica. Nelle scienze filosofiche e teologiche fu versatissimo; ma soprattutto fu diligente storico e scrutatore assiduo delle antichità. Fu uomo d' ingegno versatile al sommo, di prodigiosa memoria, di una tenacità di propositi singolare, di un' attività senza pari, aiutato da una tempra fisica veramente straordinaria. Integerrimo nel

costume, di soda pietà e religione, appassionato per le domestiche glorie, fu amato dai Confratelli suoi e meritamente stimato dagli estranei. Nell' Ordine suo dovè spesso contro sua voglia esercitar cariche e prelature, e sotto il suo amabile governo tutti ambirono di vivere. Prelati altissimi e letterati famosi di quell' età ebbero con lui corrispodenza epistolare: molti dopo la sua morte ne parlarono come di un santo.

A Fra Serafino ancor Diacono commisero i suoi superiori varie predicazioni: ed egli ricorda le quattro quaresime predicate nei dì festivi successivamente a Pieve di Ripoli, a Peretola, a Monticelli e a Quinto; ordinato sacerdote nel settembre del 1556 nel Duomo di Pistoia, celebrò la sua prima messa in Santa Maria Novella a dì 29 settembre, festa di San Michele Arcangelo.

Le doti singolari del giovane religioso e la disposizione grande al ministero apostolico di cui aveva dato già prova, indussero i suoi superiori a mandarlo fin d' allora in varie città per predicare la parola di Dio. Ci fa sapere egli stesso che il 25 novembre del 1556 partì con un compagno per Siena, Montepulciano, Perugia, Foligno, Spoleto e Narni, ove *per le gran nevi* dovè fermarsi; e ivi celebrò la solennità del Santo Natale; poi partì per Orvieto, Viterbo e Roma, ove ebbe la sorte di vedere il Sommo Pontefice Paolo IV. a dì 14 gennaio 1557 e trattenersi assai con lui. Con grande stupore degli astanti, dice il Padre Razzi, *quel santo vecchio si trattenne a parlar meco per buona pezza, e mi addimandò di pure assai cose, e due volte mi ricercò se io volevo grazia veruna. Ma io, che impensatamente un cotale favore mi vidi fare, altro non chiesi che benedizione.*

Dallo stesso Paolo IV. fu il giovane religioso incaricato di recarsi a far riverenza al grande Domenicano Mons. Fra Michele Ghislieri Vescovo di Nepi, che poi dallo stesso Pontefice creato Cardinale, gli successe nel Pontificato e fu il glorioso San Pio Quinto. Fra Serafino orgoglioso del nobile incarico, vedendosi, quasi araldo di

salute, inviato dal Pontefice a quei che nove anni dopo avrebbe cinto la Tiara, vide poi in quel fatto un augurio felice fatto da Paolo IV. al suo successore, quasi pronosticando a lui *per un serafino, che dopo nove anni, secondo il numero de' nove cori angelici*, egli sarebbe stato assunto al Papato. Accolse affettuosamente il suo buon confratello il Santo Vescovo di Nepi, e fatto poi Cardinale e Pontefice, sempre amorevolmente lo ascoltò e ne ebbe grandissima stima.

Nel 1556 lo studio generale della Provincia Romana era stato trasferito da Perugia al Convento Fiorentino di Santa Maria Novella ove il P. Matteo Strozzi, alunno di S. Marco, eletto Priore dal P. Angelo Bettini Provinciale, aveva richiamato in vigore le claustrali osservanze; e il giovane Razzi, per potersi abilitare alinsegnamento e prender la laurea di lettore, venne ivi accettato il 25 agosto del 1557 in giorno di mercoledì fra gli studenti formali e in tre anni compì il suo corso. Non vollero però i superiori che in quel triennio egli sospendesse l' esercizio della predicazione. L' anno stesso 1557 aveva predicato la Quaresima nella Pieve dell' Antella, e le tre Quaresime successive troviamo ch' ei le predicò a San Felice in Piazza, a San Niccolò in Via del Cocomero e al Borgo San Lorenzo.

Laureato in Filosofia e Teologia, cominciò in San Marco nel 1560 le sue lezioni. In due anni passati a San Marco e tre anni a San Domenico di Pistoia terminò, come egli ci dice, tutta la lettura di Aristotile. Restano manoscritte le sue lezioni date in San Marco su Porfirio, sui *Predicamenti*, sul libro *Peri hermeneias*, sulla *divisione dell' ente* insieme con altre lezioni sui quattro libri della *Fisica* di Aristotile da lui preparate per la stampa. In Pistoia furono scritte le altre lezioni, che rimangono, sui tre libri di Aristotile *De anima*, sui primi cinque libri della *metasifica* e su quello *del cielo e delle meteore*.

Nè trascurò per questo la predicazione (nel '62 troviamo ch' ei predicò tutte le feste dell' anno a Santo Ste-

fano in Pane) nè le lettere che a lui furon sempre carissime; e raccolte in quel tempo le più belle e devote laudi che solevano cantarsi nelle chiese di Firenze in quel tempo e aggiunte ad esse alcune sue canzonette sacre, le pubblicò in un volumetto stampato nel 1563 in Venezia da Francesco Rampazzetti ad istanza di Filippo Giunti Fiorentino col titolo: *Libro primo delle laudi spirituali da diversi eccell. divoti autori antichi e moderni composte... con la propria musica e modo di cantare ciascuna Laude come si è usato da gli antichi & usa in Firenze.* Filippo Giunti premise a tal pubblicazione in data del 30 luglio una bella lettera con cui dedicavasi il volume a Suor Caterina de' Ricci già celebre per la fama della sua santità e de' suoi prodigi, allora Sottopriora del Monastero Domenicano di San Vincenzo di Prato. Ancora novizio in San Marco il Razzi aveva avuto la sorte di conoscere quella mirabile santa quando un giorno mandato a Prato per la festa di San Vincenzo, Patrono del Monastero, vide Caterina appunto in un momento della celebre estasi della Passione, con lei favellò e la richiese che volesse prenderlo per suo figliuolo spirituale. „E forse a questo felice avvenimento di sua vita, scrive il P. Bayonne, quando le cose si stampano più vivamente nell' anima, egli andò debitore del suo amore a quelle leggende e Vite di Santi che lo resero tanto caro alla Chiesa e al nostr' Ordine.“ Vedremo poi quato amorevolmente, dopo la morte della Santa, egli si occupasse nel raccoglier le memorie della mirabile vita di lei e delle sue prime compagne „nato fatto, dirò col Guasti, per descrivere un mondo (per poco non dissi un paradiso) di celesti angiolette.

Nel 1565 lo troviamo ancora in Pistoia; ha la data del 31 gennaio 1565 una sua lezione metafisica *de unitate primi motoris.* Da Pistoia dovè partire quando il Padre Vincenzo Ercolani, già suo maestro in San Marco, eletto Provinciale Romano si accinse alla visita dei conventi della provincia, e lo scelse per suo compagno e segretario nel delicato ufficio.

Da quatro mesi il Padre Razzi seguiva ed aiutava il Padre Ercolani in tale ufficio; e trovavasi appunto nel convento di Santa Maria del Sasso in Casentino, quando a San Domenico di Fiesole cessava dal suo ufficio di Priore quel santo religioso che fu il Padre Timoteo Ricci, detto *il giovane,* fratello carnale di Santa Caterina, per distinguerlo dall' altro Padre Timoteo fratello di Pier Francesco padre della Santa. A dì 9 settembre giunse là al Padre provinciale la domanda dei Frati di Fiesole, che, avendo eletto il Padre Razzi a Priore del loro Convento, chiedevano la conferma dell' elezione. L' elezione fu confermata il giorno medesimo; e il Padre Razzi per espressa volontà del Padre Provinciale dovè piegarsi ad accettare il priorato.

Ai 16 adunque dello stesso mese il Padre Serafino si recò a quell' amena collina che poi in una lettera a Monsignor Bernardo del Nero chiamava „il più delizioso luogo della Toscana“ già santificato per la dimora del Beato Giovanni Dominici, di Sant' Antonino e del Beato Angelico. Del Dominici, che avea fondato quel sacro cenobio, e di Sant' Antonino che ne era stato primo figlio, volle il novello Priore che si dipingessero nel chiostro i ritratti in affresco al naturale che ancora si conservano. Autore di questi due dipinti, mediocri assai per arte, fu quel Francesco Mariani che nel grande affresco del Refettorio, trasportato nel 1879 alla Galleria del Louvre, con un inopportuno restauro, introdusse, a dire del Padre Marchese, „tutti i difetti di un' epoca di decadenza.“

Nel primo anno di questo priorato trovo che il Padre Razzi predicò le domeniche nella Cattedrale di Fiesole e nel secondo anno che fu il 1567, si recò a predicar la Quaresima nella terra di santa Sofia in Romagna. Trovo altresì che in Fiesole egli si ocupò nello scrivere la vita del grande suo confratello Giovanni Taulero e nel tradurre dallo spagnuolo le *Istituzioni,* che poi stampò insieme colla predetta vita nel 1568 e dedicò alla Principessa Giovanna d' Austria.

Il 27 settembre del 1567 dovè lasciare la diletta dimora di Fiesole per recarsi Priore a San Domenico di Orvieto: *Faesulanum aerem in Urbevetanum commutavit;* così di proprie mano egli scriveva nella Cronaca di Fiesole; e trovo che in Orvieto ei predicò quasi continuamente: le feste, l' Avvento e la Quaresima in San Domenico; la Quaresima dell' anno seguente nel Duomo; e così preparò i *Sermoni predicabili fra l' anno* stampati poi in Firenze nel 1574, e le *lezioni su Tobia,* rimaste inedite.

Nel '69 avvenne un caso singolare. Ne' due Conventi di Spoleto e di Foligno, sapendosi che il Padre Razzi era al termine del suo priorato d' Orvieto, i Padri qua e là contemporaneamente lo elessero Priore. La questione fu decisa in favore di Foligno per le istanze di quel Vescovo che volle il Razzi per suo Teologo. Recatosi perciò a Foligno colla carica di Priore, ivi continuò le *lezioni su Tobia,* espose *Giuditta* ed *Ester,* predicò in Duomo per due Avventi e per un anno intiero nelle feste; ed ivi ancora si accinse a scrivere le sue celebri *Vite di Santi e Beati Domenicani* stampate poi a Firenze nel 1577 e 1588. Terminato quel priorato, rimase in Foligno per qualche tempo coll' ufficio di confessore delle Suore di Santa Maria del Popolo e di lettore di Sacra Scrittura. Appartengono a questo tempo e precisamente all' anno 1572, molti suoi viaggi per le Marche, la Romagna e la Lombardia, sempre a scopo di visitar Chiese e Conventi dell' Ordine e ricercar memorie per la compilazione delle sue *Vite.*

Da Foligno passò al celebre convento di San Domenico in Perugia colla carica di Maestro degli studenti e scrisse nel '72 un commento *de peccato ex divo Thoma* e nel '73 *de Incarnatione.* In Perugia si acquistò gran nome per la sua scienza e pietà, nè mai cessò dal ministero della predicazione che unì sempre a quello dell' insegnamento. Dalla Pentecoste del '73 alla Quinquagesima del '74 predicò nella Chiesa di San Domenico in tutte le feste, eccetto la quaresima che predicò a

Montefalco nella Chiesa di Sant' Agostino; e mentre i Perugini volevano ad ogni costo che predicasse loro la Quaresima del '74, offrendogli anche elemosina maggiore, egli non volle mancare ad una parola già data, e predicò quella quaresima a Spello. Al termine della quale ei racconta che, con la elemosina, riportò a Perugia due nobili giovanetti che furono subito rivestiti del santo abito.

Viveva in quel tempo il celebre Fra Paolino Bernardini, Lucchese, amico intimo di San Filippo Neri e strenuo difensore del Savonarola dinanzi alla Congregazione dei Cardinali tenuta sotto Paolo IV. Quest' uomo, che il Baronio chiamò *nostrorum temporum spectatissimae sanctitatis vir,* che poi in Lucca a imitazione della Cogregazione dell' Oratorio di Roma fondò la Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio, fu dai superiori dell' Ordine suo prescelto a riformare i conventi degli Abruzzi e delle Calabrie, e a lui fu dato per compagno il nostro Padre Serafino che già per un tempo era stato suo discepolo e di cui conosceva lo zelo veramente istancabile. Ai 21 di luglio del 1574 il Padre Razzi dal Rev. Padre Sisto Fabri Vicario Generale dell' Ordine veniva eletto Priore di San Domenico di Penne negli Abruzzi, e in quella città fu tosto invitato a predicare l'Avvento per due volte, e la quaresima per una volta; e la quaresima seguente predicò nella terra di Caramanico. Trovo che in Penne egli compose a richiesta di molti devoti e in particolar di Suor Cornelia Strozzi, monaca in San Paolo d' Orvieto, il *Rosario in ottava rima,* stampato poi in Firenze nel 1583, con prefazione di Don Silvano Razzi suo fratello, e i *Sermoni sulla penitenza e opere penitenziali, digiuno, orazione ed elemosina,* rimasti inediti. Agli 8 di luglio del '76 il Padre Serafino da Brescia, Generale dell' Ordine inviandogli una magnifica lettera, ove lo chiamava *vita morumque sanctitate et multa eruditione ornatum,* lo nominava Priore di Vasto. In Vasto ei compose i *Cento casi di coscienza* stampati poi in Firenze nel

tamburetto con tutti i suoi scritti, eccetto il quaresimale e altre cose predicabili. Non potè però per allora tornarsene al suo diletto convento di San Marco, perchè nel 1580 dovè recarsi coll' ufficio di *lettore di casi* e di *Sacra Scrittura* in Spoleto ove scrisse l' operetta intitolata *I casi della lingua,* che dedicò al Cardinale d' Ascoli e nel seguente anno 1581 da Spoleto recossi di nuovo in Francia *per predicare a Lione alla nazione Fiorentina.* Per tale predicazione il Razzi ci fa sapere che, oltre le spese dei viaggi, ebbe *una limosina di ottanta e più ducati d' oro.*

Tornato da Lione egli fu mandato lettore di metafisica a Viterbo ove scrisse quattro libri *Della sfera del mondo,* opera rimasta inedita, e dovè nel medesimo anno accettare il Priorato di Città di Castello, aggiungendo alle istanze di quei padri i suoi buoni uffici il Cardinale Alessandrino, che per lettera diceva al Razzi come quel Convento meritasse *un buon capo* e che perciò, *posposto ogni particolare interesse,* vi si recasse per mantenere ivi e promuovere l' osservanza religiosa.

Ma i Religiosi Perugini che serbavano grandissima memoria della sua dottrina e bontà, lo vollero nel seguente anno 1582 priore del loro celebre convento.

Questo nuovo ufficio costrinse il Razzi a rinunziare all' invito che già aveva ricevuto fin dal 30 luglio 1581, di predicare la quaresima dell' '82 in Messina, dove ben volentieri sarebbesi recato per fare personalmente nuove ricerche nei conventi dell' Ordine in Sicilia, affine di completare sempre più il suo lavoro sui Santi e Beati Domenicani.

Precedessore del Razzi nell' ufficio di Priore del Convento Perugino era stato il dotto e pio religioso P. Timoteo Bottonio, che da Maestro Generale dell' Ordine P. Paolo Constabile era stato chiamato a Roma ed eletto suo Vicario Generale. Al novello Priore scrisse il P. Bottonio in data del 7 marzo 1582 una bella lettera ove si rallegrava con lui ed auguravasi che la sua nomina sarebbe stata di letizia grande ai Perugini e di som-

mo vantaggio a quel Convento, e insieme gli si offeriva di aiutarlo in qualunque sua necessità dicendogli che gli comandasse *a la libera.*

Rimase il P. Razzi in Perugia cinque anni, e presso tutti crebbe moltissimo nella stima che già grande erasi acquistata pel suo sapere e le rarissime doti dell' animo suo nella prima dimora in quella illustre città. Visitò in quel tempo (probabilmente nell' estate dell' 83) il convento perugino il novello Generale dell' Ordine P. Sisto Fabri che »volendo nobilitare lo studio« di quel convento, »con speciale autorità papale avuta sopra di ciò«, creò Maestro in Sacra Teologia e Reggente degli studî il nostro P. Serafino. Come Reggente degli studî, nei primi tre anni egli tolse a spiegare dalla cattedra la Somma di San Tommaso; e da molte lezioni manoscritte che lasciò si rileva che egli illustrò con grande erudizione la dottrina dell' Angelico Maestro sopra gli Angeli e negli altri due i Luoghi Teologici, togliendo per testo, egli primo in Italia, l' Opera magistrale del suo grande confratello Melchior Cano, di recente uscita alla luce. Era costume del Razzi, come ci lasciò scritto, »studiare sempre mai con la penna in mano«; e si ebbero così altri due pregevoli lavori che usciron per le stampe oltre le citate lezioni rimaste inedite: cioè il primo libro della *Corona Angelica* stampato in Lucca nel 1599, ove si parla della sostanza degli Angeli, a cui dovevan far seguito altri quattro libri, rimasti inediti, sulla cognizione, sulla volontà, sulla produzione e sul ministero degli Angeli; ed un pregevole compendio dei *Luoghi Teologici* di Melchior Cano, lavoro che vide la luce nel 1603 in Perugia per cura di Fra Marco Balducci. Fu terminato dal Razzi questo suo lavoro il 26 luglio del 1587 e finchè non venne stampato, molte copie se ne trascrissero per utilità degli studenti, essendo stato ritrovato assai giovevole per la scuola.

Altri cinque lavori dell' instancabile uomo appartengono a questo tempo: le *Vite di Santa Maria Maddale-*

na, Santa Marta, San Lazzaro e San Massimino, di cui già sopra parlammo, la traduzione del dialetto piemontese dell' operetta del P. Silvestro da Prierio, già maestro del sacro Palazzo sotto Leone X, intitolata *Rifugio spirituale degli sconsolati* lavoro fatto dal Razzi »rubando santamente il tempo al sonno«, rimasto poi inedito; la traduzione della *Scuola Salernitana,* curiosa e per più ragioni preziosa raccolta di massime per conservarsi in sanità, operetta dedicata all' illustre uomo Antonio Salviati con cui Santa Caterina de' Ricci ebbe corrispodenza epistolare e che col fratello Averardo edificò in San Marco di Firenze la ricchissima Cappella di Sant' Antonino; il *Rosario in ottava rima* stampato nel 1583 in Firenze, sebbene da varî anni preparato, come già sopra notammo; ed infine una poetica traduzione degli Inni ecclesiastici, quali si trovano in masima parte nel breviario dell' Ordine, operetta stampata in Perugia nel 1587 col titolo di *Innario Domenicano.*

Già abbiamo notato come il Razzi si diletasse di poesia. Nel *Rosario in ottava rima* egli premette che tal libretto egli ha scritto »togliendo per ricreazione qualche ora agli altri suoi più faticosi studî, per far cosa grata particolarmente alle divote fanciulle e timorate di Dio, le quali dilettandosi di cantare potranno servirsi di queste et altre somiglianti rime«. Non vuole quindi che ivi si ricerchi più la bellezza poetica che l' utilità dei devoti lettori. Simile intenzione ebbe il Razzi nel tradurre gli Inni della Chiesa, pubblicati, come egli stesso ci dice, per utilità dei monasteri, specialmente di quelli di San Tommaso e della B. Colomba in Perugia, e che scrisse »ne' gran caldi di luglio e d' agosto, ritiratosi in cella nelle ore di svago, quasi per trovare sollievo da studî più gravi«. La traduzione è fedelissima, fatta per lo più in quartine di endecasillabi sciolti da rima, ed ogni inno va accompagnato da opportuni commenti e notizie storiche sugli autori e sui soggetti. Ma non sono questi soltanto i lavori poetici del Razzi. Tralasciando di enumerare le varie canzonette e laudi che trovansi o

manoscritte o stampate nelle diverse opere sue, citiamo quattro canti in terzine rimasti inediti sulle quattro sante martiri Barbara, Agata, Agnese e Cecilia. Il primo, di 49 terzine, fu composto nel 1569 in Foligno, il secondo, di 100 terzine, nel 1576 nel Convento di Fiesole, il terzo, di 77 terzine, fu composto in città di Penne, ed il quarto in 61 terzine, in Vasto nel 1577. Il verso in questi canti, come nel *Rosario in ottava rima,* corre con bastante scioltezza; e se il pensiero non è poetico sempre, sovrabbonda l' affetto che ne rende assai piacevole e edificante la lettura.

Nè le cure del priorato, nè l' insegnamento, nè le molteplici e svariate pubblicazioni tolsero agio al Padre Razzi di attendere alla predicazione della parola di Dio. Ci fa sapere egli stesso che nel 1582 e 83 *sermoneggiò* nei varî monasteri della città, nell' 84 predicò la quaresima a Fossombrone, nell' 85 parimente la quaresima a Rocca San Casciano nella Romagna Fiorentina, nelle feste dell' 86 tenne sermoni nella Chiesa dell' Ordine in Perugia, e nell' 87 predicò la quaresima ad Assisi e fece altri sermoni nei Monasteri del Vescovo.

Ma una nuova ed ancor più importante missione doveva essere affidata al Nostro, obbligandolo non solo a lasciare una seconda volta il caro suo convento di Perugia, ma l' Italia altresì; missione che sembrava doverlo gravemente impedire e ritardare ne' diletti suoi studî od almeno rallentare la sua prodigiosa attività nello scrivere. Nella Congregazione Domenicana di Ragusa sentivasi il bisogno di un potente risveglio. La regolare disciplina si era andata a grado grado rallentando, e nel seno stesso della comunità erano germogliati semi di discordia a cui si aggiungevano inopportune ingerenze da parte dei secolari nelle cose dei conventi ed altri non lievi disordini[1]). Già dal 1566 il Generale P. Vincenzo

[1]) Queste e le seguenti notizie che riguardano lo stato della Congregazione Ragusana in quel tempo e la dimora fattavi dal P. Razzi son tolte in massima parte dal IV tomo del prezioso ms. *Monumenta Congregationis sancti Dominici de Ragusio O. Fr.*

Giustiniani avvisato della cosa tentò porvi rimedio coll' inviare colà certo Fra Vittore da Firenze che ottenne qualche buon resultato; e successivamente altri zelanti religiosi come fra Lodovico da Rimini, fra Abondio da Como, fra Eugenio da Finale, furono là mandati coll' ufficio di Vicarî o di Visitatori. Ma il merito di una vera e completa riforma si dovè tutto al nostro Padre Serafino, ed i superiori dell' Ordine non avrebber potuto meglio affidare quella riforma che al fervoroso alunno del convento di S. Marco, che già nella riforma Abruzzese aveva dato saggio di religiosa virtù e di energia singolare. Eletto perciò Vicario Generale della Congregazione di Ragusa con patente del 6 luglio 1587 si recò tosto a quel nuovo campo del suo apostolato. Come compagno di quel viaggio ed aiuto nel suo nuovo ed importantissimo ufficio egli chiese ed ottenne quel fra Arcangelo da Penne, che da giovane Diacono avevalo seguito nel viaggio in Provenza alla grotta di Santa Maria Maddalena. Fra Arcangelo, che allora in Roma era uno dei Patri Penitenzieri della Basilica Liberiana di S. Maria Maggiore, lasciò quell' ufficio per accompagnarsi di nuovo col buon Padre Serafino che dal suo aiuto molto si riprometteva. Giunsero i due padri il 28 di Ottobre in Ragusa; ma fu quello un tristissimo arrivo: Fra Arcangelo rifinito di forze per un fierissimo morbo contratto nel viaggio, il dì seguente se ne morì. Con amoroso pensiero il Padre Razzi, dopo aver pianto amaramente su quella cruda separazione, volle da se stesso rivestir quel cadavere, ponendogli indosso, come caro tesoro, il suo medesimo abito da lui qual preziosa reliquia conservato, con cui nove anni innanzi era entrato insieme col buon giovane abruzzese nella grotta di Santa Maria Maddalena.

Praed. edita a Fratre Seraphino Maria Cervia eiusdem alunno (Monum. XLI, p. 125-131), di cui la parte che si riferisce al P. Razzi ci è stata con molta cortesia trascritta ed inviata dall' attuale Priore del Convento di Ragusa P. Ambrogio Bačić. Il P. Cervia visse dal 1686 al 1759 e lasciò manoscritte molte opere storiche, conservate al presente nella Biblioteca di Ragusa.

Ben presto in Ragusa il nostro Padre Serafino si conciliò gli animi di tutti. Cortese com' era e compito nei modi, facilissimo parlatore e fornito di molta e svariata dottrina, abilissimo al governo, ben presto ei mostrò di esser veramente l' uomo adatto per quell' importante missione. All' osservanza delle antiche leggi che richiamò tutte in vigore ei volle che andasse unito il rispetto delle buone consuetudini della Congregazione Ragusina, di cui con destro modo faceva rilevare ad ognuno le glorie; i santi e lodevoli usi tornarono in fiore, ed egli di tutto era maestro coll' esempio. Per ottemperare agli ordini dei Pontefice Sisto V, emanati appunto in quel tempo, egli destinò pei giovani novizi un dormi torio separato dal rimanente del convento, ebbe a cuore il culto sacro, lo studio; e d' ogni buona cosa fecesi promotore zelante.

Nè l' insegnamento della Teologia di San Tommaso che egli intraprese in Ragusa ai 7 dicembre, gli impedì di occuparsi di sacro ministero e d' altre cure esteriori alla riforma di quella illustre Congregazione; e tutto operò con sì felice successo che il Rettore e i Consiglieri di Ragusa in data del 16 marzo 1588, mentre al Vicario Generale dell' Ordine ne porgevano vivissimi ringraziamenti, scrivevano al Cardinale Alessandrino Fra Michele Bonelli nepote di San Pio Quinto e Protettore dell' Ordine, la seguente lettera che ci è grato riportare per intiero[1]):

Al R.mo Cardinal Alessandrino in Roma
a dì xvj Marzo 1588.
Ill.mo et R.mo Mons.re n.ro Osservandissimo.

Con dupplicate lettere abbiamo scritto costì in Roma al R.do Padre Vicario e Procuratore di S.to Domenico la buona soddisfatione che ci ha data il Vicario mandato da sua Pat.tà R.da a questa Congregazione. E perchè potrebbe esser detto per avventura il contrario etiandio a V.ra Ill.ma e R.ma Signoria, essendo Ella protettrice de l' istesso Ordine, ci è paruto

[1]) Ex archiv. pol. adm. Rp. Ragusanae „Lettere e commissioni di ponente“ 1585 in 8 fol. 2346. — Dobbiamo questo prezioso documento alla cortesia dell' illustre Professore Gelcich conservatore dell' I. R. Archivio Ragusino.

far sapere a Lei ancora che il prefato Vicario con le sue prudenti attioni ha fin quì dato molta soddisfattione a tutti noi, et ad ogni altro amatore del vivere religioso, et quanto egli ha eseguito intorno ad alcuni Padri di poco buona edificatione a questa città, è stato ancor desiderio nostro, perchè vorremmo che fussero buoni et esemplari religiosi. Il convento hor vive in pace et osservanza con piacere di tutti noi, onde preghiamo V. Ill.ma e R.ma Signoria che vogli favorire le attioni di detto Padre Vicario, nè credere a chi falsamente dicesse il contrario, col che le ci raccomandiamo, e da n.ro Sig.r Iddio le preghiamo il vero contento.

Di Ragusa a di XVI Marzo 1588.

di V.ra Ill.ma e R.ma Signoria
devotissimi
Il Rettor et i Consiglieri di Ragusa.

Alla qual lettera il Card. Alessandrino rispondeva aver sempre avuto del Padre Razzi »bonissima opinione, e per tale« diceva »fu mandato di qua a coteste bande«; e che mentre per le buone sue qualità i Reggitori di Ragusa ne sarebbero rimasti sempre più soddisfatti, quel convento ne avrebbe ricevuto »molto servizio per onor di Dio e dell' Osservanza della Santa Religione« [1]. E il Vicario Generale scriveva al P. Razzi come la lettera dell' Ill.mo Senato gli era stata di assai gradimento perchè aveva confermato l' opinione e la speranza che aveva della sua virtù, che del suo governo egli si chiamava soddisfatto e che già cominciava a quietar l' animo intorno alle cose della Congregazione Ragusina riposandosi sopra la prudenza e bontà di lui [2].

Ai 17 di luglio di quel medesimo anno la sede arcivescovile di Ragusa restò vacante per la morte di Mons. Raffaele Bonelli. Già tanta era la stima acquistatasi in meno di un anno dal nostro Padre Serafino in Ragusa, che lui e non altri vollero a pieni voti i Canonici della Cattedrale eleggere a Vicario Capitolare durante la vancanza della sede.

---

[1]) La copia di questa lettera, di mano dello stesso Razzi, trovasi nel citato ms. (S. Dom. di Fiesole) fol. 170.

[2]) V. la lettera originale nel citato ms. (S. Dom. di Fiesole) fol. 171.

Il buon padre »che ad ogni altra cosa avrebbe pensato che a questa« fece assai resistenza; ma tanto fu pregato, che alfine accettò a condizione che se ne scrivesse a Roma alla sacra Congregazione dei Vescovi. Venne la risposta, ed egli seguitò a tenere tal carica con sì gran lode e tanta soddisfazione di ognuno, che molti del clero e del laicato non nascosero il desiderio d' aver lui stesso per novello Pastore. Tenne il Padre Razzi il governo dell' Arcidiocesi per quattro mesi e 17 giorni, fino cioè all' elezione del nuovo arcivescovo che fu Mons. Paolo Albero allora refendario in Roma[1]). Avrebbe questi voluto che il P. Serafino continuasse a governare come Vicario quell' Arcidiocesi, ma il nostro buon Padre cercò di declinare tanto carico e solo consentì di predicare quell' avvento nella Cattedrale di Ragusa.

L' anno seguente 1589 lo troviamo a Cattaro invitato dal vescovo Mons. Girolamo Bucchia a predicarvi la quaresima; e dopo tal predicazione egli otteneva da lui lettere ove dicevasi aver egli predicato »dottrina santa e cristiana, con buon esempio d' opere et de costumi conosciuto nella sua persona, con frutto grande et edificazione di questo populo«.

Sembrava davvero questo volta che al Padre Serafino le nuove e molteplici cure del governo, dell' insegnamento e della predicazione avrebbero tolto ogni agio di scrivere, od almeno rallentata quella, direi quasi, portentosa fecondità che abbiamo in lui ammirato fino a questo punto. Ma l' abito dello studio era per lui divenuto natura, il desiderio delle ricerche una vera passione; sì che vediamo nel breve periodo della sua dimora in Dalmazia, fra tante occupazioni e fastidî, raddoppiarsi la sua alacrità nello scrivere. A questo periodo appartengono, a quanto ci consta, i *Commentarii latini sopra*

---

[1]) Il citato ms. (S. Dom di Fiesole) dal foglio 248 al foglio 284 contiene le minute di tutti gli atti appartenenti al governo del P. Razzi in Ragusa come Vicario Generale della Congregazione e come Vicario Capitolare ed altri scritti importantissimi relativi a questo periodo della sua vita.

tutta la logica di Pietro Ispano terminati poi in Perugia, la traduzione delle lezioni latine sopra Aristotile *sull' anima, sul cielo* e *sulle meteore,* preparata per le stampe, un ingegnoso trattatello *sulla natura e proprietà delle Api o vero pecchie* dedicato al *Rettore* e ai *Gentiluomini Raugei,* operetta stampata in Lucca nel 1588[1]), la *Storia di Raugia* in tre libri, lavoro per quei tempi, e data la difficoltà delle ricerche, importantissimo, stampato anch' esso il 1595 in Lucca[2]), la *Narrazione degli Arcivescovi di Ragusa,* biografie di 49 arcivescovi dal 980 al 1559, rimaste inedite[3]), la *Vita della beata Osanna da Cattaro* vergine domenicana, stampata nel 1592 in Firenze, la traduzione dal latino di una *Vita di San Trifone* avvocato dei Cattarini, la traduzione delle *Narrazioni di Mons. Martino Segonio Vescovo di Dulcigno sull' origine, la milizia e i costumi dei Turchi* con una *breve descrizione della Terra Santa e dell' Isola di Malta*[4]), un curiosissimo e per molti lati importante *trattato sopra l' uccisione di Enrico III re di Francia*[5]); per non dire come a questo tempo devonsi assegnare e le copiose addizioni fatte alle *Vite dei Santi e Beati Domenicani* di cui comparve nel 1588 la ristampa, e la preparazione, in gran parte, dei tre grossi volumi di sermoni che apparvero nel 1590 e di cui parleremo più sotto e dell' importantissima *Istoria degli Uomini Illustri* dell' Ordine Domenicano, notiziario prezioso, particolarmente nelle parti che riguardano i personaggi contemporanei all' autore[6]).

---

[1]) Il ms. di quest' operetta trovasi nel vol. miscellanea (Mss. dei conventi) I. II. 46, nella Nazionale di Firenze.

[2]) Una copia di quest' operetta colla fiirma e con molte postille di mano dall' autore trovasi nella biblioteca Nazionale di Firenze. Un' altra copia anch' essa postillata dall' autore è nella stessa biblioteca (mss. dei conventi) nel volume miscellanea già citato I, II, 46.

[3]) Nel mss. citato (S. Dom. di Fiesole) fol. 212-213 e fol. 218-247.

[4]) Ms. citato fol. 34-327.

[5]) Ms, citato fol. 297-303.

[6]) Nell' istoria degli Uo mini illustri a pag. 94 si legge: „Ragugia... dove noi ora, cioè in questo presente anno 1588 riscriviamo questa nostra cronica dell' Ordiue ecc."

Ma in Italia sentivasi il bisogno di lui. Abbiamo sott' occhio varie lettere scritte a lui da Perugia, da Foligno, da Firenze, ove tutti si dolgono della sua assenza e ne chiedono il ritorno. Poteron quindi i superiori dell' Ordine giudicare che la missione di lui in Dalmazia fosse omai compiuta, e nel 1598 lo richiamarono in Perugia, perchè ivi continuasse nell' onorato officio di Reggente primario di quello studio.

Che tornandosene in Italia lasciasse il Nostro in Ragusa gran desiderio di sè ed una graditissima memoria, lo argomentiamo specialmente da una lettera dell' Arcidiacono di quella Cattedrale Marco Raguino che a lui scrivendo il 1° Febbraio 1590 lo assicurava come il novello Arcivescovo spesso lo ricordava e diceva che quando avesse potuto ritenerlo presso di sè lo avrebbe più ancora onorato di quel che non avessero fatto per il passato, e che mentre di ogni opera sua era rimasto soddisfatto, riconosceva esser suo merito avergli preparato la via e spianato molte e gravi dificoltà.

Ma ad un tratto, non appena tornato in Perugia, ai 9 di Novembre dal Generale Ippolito Maria Beccaria ricevè una gentilissima lettera ove si diceva che dovendo necessariamente provvedersi di un Reggente lo studio del convento di Aquila, senza fargliene un ordine preciso, il Padre Generale avrebbe gradito che si recasse colà, persuaso che non gli sarebbe stato discaro ritornare a quella Congregazione Abruzzese ove già per cinque anni era stato insieme col P. Paolino Bernardini. Il Razzi mentre, ubbidiente qual era, si disse pronto ad eseguire il volere del Padre Generale, pur non potè nascondergli il desiderio che avrebbe avuto di rimanersene ormai nello studio di Perugia. Il P. Generale, per accontentarlo, non lo rimosse da quel convento, e quasi direi, si scusò con lui con una lettera da cui rilevasi l' alta considerazione in cui lo teneva per la sua bontà ed i suoi meriti. E il P. Razzi continuò in Perugia con grande attività ad insegnare le sacre discipline e a lavorare attorno alle sue opere e prepararne delle nuove.

Uscirono infatti quasi contemporaneamente in Firenze nel 1590 pei tipi del Sermartelli i tre grossi volumi a cui sopra accennammo, intitolati: *Sermoni predicabili dalla prima Domenica dell' avvento e per tutti i giorni di Quaresima sino all' Ottava di Pasqua di Resurrezione.* — *Sermoni predicabili per tutta la quaresima con dieci sermoni di materie importantissime.* — *Cento brevi sermoni della Fede, Speranza e Carità e altre virtù cristiane e materie Teologali con alcuni sermoni da nozze e da morti.* Furono questi tre volumi dedicati dal Razzi ai suoi *tre ordinari prelati,* che erano altresì stati per molti anni *suoi particolari amorevoli e tutti e tre padri di singulare prudenza, bontà, erudizione e zelo.* Poichè, rifletteva il Razzi, come ogni cristiano ha tre pastori, cioè il Pontefice sommo, il proprio Vescovo, e il Proprio Parroco, così ogni religioso deve riconoscere *tre subordinati superiori spirituali;* deve cioè *riverire il suo Priore, il Reverendo Provinciale suo e il Reverendissimo Padre Generale.* Al Padre Generale Beccaria fu dedicato il primo dei detti volumi; il secondo al P. Maestro Paolo Signorelli da Cortona Provinciale Romano ed il terzo al Priore di Perugia Padre Antonino Brancuti.

Nel 1592 il Cardinale Ippolito Aldobrandini veniva assunto al Sommo Pontificato col nome di Clemente VIII, e verso i Domenicani mostravasi al sommo propenso. A lui deve l' Ordine se altri due grandi Santi si aggiunsero all' albo delle sue glorie: San Giacinto e San Raimondo da Pennafort. La bolla di canonizzazione di San Giacinto fu emanata il 15 aprile del 94; e dovendosi preparare l' ufficio ecclesiastico cogli inni proprî da inserirsi nel Breviario Domenicano, il Generale Beccaria si rivolse al P. Razzi che scrisse quell' officio che tuttora si recita. Il P. Generale ne rimase soddisfattissimo e chiamò quel lavoro *gloriosa fatica.* Ma il Razzi non fu pago di questo. Zelante com' era per le domestiche glorie volle in quell' occasione scrivere anche la *Vita* del suo illustre

confratello che poi pubblicò in Firenze insieme colle *narrazioni della di lui canonizzazione.*

Un' altra speranza ancora si risvegliò sotto Clemente VIII in molti Domenicani d' Italia, nel buon Razzi sopratutto. Dopo la tragica morte di Fra Girolamo Savonarola avvenuta il 23 maggio 1498 in Firenze, non solo si riconobbe ben presto l' ingiustizia della sentenza che lo mandò al patibolo come eretico e ribelle alla Santa Chiesa, ma molti ne parlarono come di un santo e cominciarono a correr per le mani de' suoi devoti, e particolarmente pei monasteri e conventi dell' Ordine, biografie e ricordi che mantenevano a lui un culto sincero ed affettuoso. Una delle più antiche fonti delle molte biografie di lui era l' *Epistola* scritta da Fra Jacopo Cinozzi che nel 1496 aveva vestito in San Marco l' abito per le mani stesse del Savonarola e che dopo la morte di lui dava al Vicario Generale Fra Jacopo da Sicilia un completo ragguaglio *de vita e moribus* del venerato maestro. In quella lettera il Cinozzi narrava cose da lui vedute o udite da testimoni degni di fede, tra i quali il Beato Sebastiano da Brescia (sebbene non nominato espressamente), Fra Tommaso Busini, Fra Bartolommeo da Faenza ed altri. Seguirono altre pubblicazioni, tra le quali tenne il primo luogo la *Vita* scritta dal Padre Pacifico Burlamacchi Domenicano lucchese che essendo ancor giovane al secolo conobbe in Firenze Fra Girolamo e dopo la morte di lui fatto religioso Domenicano visse in assai grande intimità col suo fratello Fra Maurelio ritiratosi in San Romano di Lucca. Si aggiunse presto la *Vita* scritta in latino dal Conte Francesco Pico della Mirandola. E tutti parlavano del Savonarola come di un santo e martire e profeta di Dio, narravano grazie ottenute per l' invocazione del suo nome, e ardentemente bramavano di vederlo esaltato all' onore degli altari. Sarebbe assai facile rintracciare, particolarmente nei monasteri e conventi toscani, parecchie reliquie di tal culto fino dal generalato dello stesso Giovacchino Turriano, che in Firenze aveva assistito al supplizio del Frate e dei suoi compagni.

Al culto di quella intemerata figura fecero guerra (e come non potevano farla?) i Medici tornati al potere e molti dignitarî ecclesiastici ligi ai potenti d'allora; ma intanto fra i devoti del Frate ripetevasi l'indubitata testimonianza di Giulio II che ai Domenicani di Viterbo disse: *Io lo canonizzerei,* e i più ferventi cristiani che avesse Firenze raccoglievano le reliquie del Frate, si radunavano spesso in San Marco, e spargevano di fiori il luogo del suo supplizio nell'annua ricorrenza della sua morte. E gli artisti che dal frate avevano attinto ispirazioni potenti ne perpetuavano la memoria con amore: Fra Bartolommeo sotto un magnifico suo ritratto scriveva *Profeta mandato da Dio,* ed in un altro ritratto delineava il profilo del suo frate in un' immagine di San Pietro martire, e i titoli di culto più significativi venivano scolpiti nelle medaglie e ne' camei mentre sulla teca di un dito scampato delle fiamme e conservato in San Vincenzo di Prato scrivevasi: *Dito del Beato Jeronimo Profeta e Martire.*

A questo movimento in favore del perseguitato Frate di San Marco presero parte uomini di eminente santità. Basti nominare San Filippo Neri e Santa Caterina dei Ricci. Del Neri è ormai noto come egli nella sua cameretta in Roma tenesse l' effigie di Fra Girolamo circondata da raggi, facesse sua delizia della lettura de' suoi scritti, ne ricordasse spesso le gesta a' suoi figliuoli spirituali che furono quanto di più buono e d' illustre ebbe Roma in quel tempo, tra i quali annoveravasi lo stesso Ippolito Aldobrandini poi Clemente VIII; ed anche è noto come egli volesse farne stampare la vita per comodo dei fedeli. Santa Caterina dei Ricci si manifestò per un' affettuosissima discepola del Savonarola, riconobbe prodigi dalla sua intercessione, ne raccolse in San Vincenzo di Prato le più preziose memorie, e ne tenne vivissimo il culto fra le sue religiose non solo, ma nella schiera di quei nuovi Piagnoni, che se alla patria non poteron conservare la perduta libertà, le mantennero inalterato il tesoro della fede.

Ma d' altra parte ai desiderî dei Piagnoni facevano ostacolo le molte e gravi difficoltà opposte dagli avversarî di quella intemerata memoria, che oltre a suscitare contro di essa le ire dei potenti, tentarono eziandio di mostrar pericolosa ed erronea la dottrina del Frate: e ciò particolarmente quando al Pontificato Romano salì Paolo IV, terribile avversario di ogni eretico o sospetto d' eresia. Ma dal giudizio di Paolo IV uscì incolume quella dottrina e coi Domenicani se ne rallegrò come d' una vittoria San Filippo Neri che ne ebbe sopranaturale rivelazione.

In questo movimento in favore del Domenicano Ferrarese troviamo i più illustri religiosi d' Italia nel cinquecento. Basterà nominare il Padre Angelo da Diacceto, il Padre Tommaso Neri, il Padre Timoteo Bottonio, il Padre Paolino Bernardini, il Padre Paolo Giannerio d' Arezzo, il Padre Matteo Lachi, il Padre Michele Bonelli cardinale nepote di San Pio V e lo stesso San Pio, che, essendo ancor cardinale, diresse con somma prudenza la celebre disputa sotto Paolo IV, favorendo, sebbene occultamente, la causa del Frate. Le testimonianze in favore del Savonarola raccolte dagli scritti Domenicani del cinquecento dimostrerebbero ad evidenza, contro l' asserzione dello storico Pastor, come alla memoria del Savonarola l' Ordine di San Domenico restò fedele come una schiera compatta, fino al punto da infliggere il titolo di *Ismaele dei suoi fratelli* al teologo Caterino che scrisse contro di lui.

E ai Domenicani si unirono molti ecclesiastici e laici di allora; persino le donne: tra le quali fu molto coraggiosa Lisa Deti, madre del Cardinale Ippolito Aldobrandini, cui (testimone il Razzi) bastò l' animo *di rispondere alle calunnie date* al Frate *dal Caterino.* Nella famiglia Aldobrandini era ereditario il culto alla memoria di Fra Girolamo, mentre lo stesso Cardinale Ippolito erasi più volte chiamato Piagnone; ond' è che fatto Pontefice risvegliò in tal modo le speranze dei devoti del Frate che in Ferrara divulgossi in quel tempo

aver egli detto apertamente voler canonizzare un Beato Ferrarese, che non poteva esser altro che il Savonarola e permise altresì che impunemente se ne vendessero in Roma le medaglie e le immagini coll' aureola di Santo. Tutto questo indusse i superiori dell' Ordine Domenicano (nonostante alcuni precetti già dati per regola disciplinare contro quel culto) a pensare seriamente alla causa di beatificazione di Fra Girolamo, e il generale dell' Ordine Padre Ippolito Maria Beccaria diè a tre Domenicani l' incarico di scriverne l' officio ecclesiastico che per vario tempo privatamente fu recitato in molti monasteri.

Il nostro Padre Serafino, che vestito in S. Marco nel 1549 aveva potuto conoscere molti dei religiosi che dal Savonarola avevano ricevuto l' abito ed erano stati testimoni delle sue virtù e che conobbe molti vecchi fiorentini già amici del Frate, come Gio. Maria Rustichelli, Gherardo Fiammingo e l' ottuagenario Lorenzo Violi autore delle celebri *Giornate* e famoso raccoglitore delle prediche più belle del Ferrarese, potè fin dai primi suoi anni mettere insieme una messe copiosa di dati biografici per scrivere a suo tempo una vita completa del Frate verso di cui doveva mostrarsi in sommo grado devoto. Potè altresì il Razzi far tesoro di quanto sul Frate era stato scritto nel cinquecento, potè nelle varie dispute coi contradittori, dotto com' era, giudicare da qual parte fosse la verità e la giustizia, potè, prudentissimo come lo abbiamo trovato, discernere se il fanatismo o l' errore avessero in quella venerazione tradizionale mescolato qualche loro elemento, e divenir così a poco a poco lo storico fino allora più completo del frate di San Marco. E mentre il Padre Timoteo Bottonio suo amicissimo si era appagato di ampliare il Burlamacchi e farvi notevolissime aggiunte, egli pensò invece di rifar di nuovo quella vita, che avrebbe portato l' impronta e dello stile dello scrittore e della devozione del discepolo che dal Guasti sarebbe poi stato chiamato tra i biografi del Savonarola „il più affettuoso“.

L' elezione di Ippolito Aldobrandini al Sommo Pontificato diede al Padre Razzi grande speranza di veder pubblicata quella *Vita* già da vario tempo preparata; fattane perciò trascrivere una copia, egli la spedì al Pontefice con lettera latina del 22 Febbraio 1599 ed una prefazione e dedica al Pontefice colla data del 2 Gennaio dell' anno medesimo. Ma la *Vita del servo di Dio* rimase per allora manoscritta: e quando il buon Razzi nell' anno del giubileo recatosi a Roma sopra un asinello disse „quasi per burla" al Cardinale Alessandro de' Medici a cui Clemente VIII aveva passato il volume per esaminarlo, „che se accadeva di mandarlo sull' asino per avere scritta la predetta vita, non occorreva di accattarlo, avendolo egli condotto seco", si ebbe per risposta che nella *Vita* non v' era nulla che meritasse emenda, così aver giudicato il lavoro il Papa medesimo; „ma che imperò non voleva che si stampasse per i tanti contradittori che ancora teneva il buon Padre" „et massimamente che gli eretici di Germania et dell' Inghilterra (sfacciati che sono et iniqui) lo annoverano tra i loro finti santi", e che la stessa risposta aveva dato il Papa a Filippo Neri quando voleva stampare anch' egli una vita del Savonarola. E così il Razzi stette aspettando da Dio tempi migliori, pago d' avere egli „Professo di San Marco" presentato la vita del suo „Santo Padre" „al supremo tribunale di Dio in terra"; ed intanto le copie manoscritte del suo lavoro si moltiplicarono, se giudicar si deve dalle molte che ancora rimangono.

A questa sua *Vita* del Savonarola può accertarsi che il Razzi ponesse l' ultima mano verso il 1590, perchè quando nel 1599 la inviò a Clemente VIII disse averla tenuta nascosta per quasi dieci anni, *ferme per decennium silentio pressam;* sebbene alcuni capitoli del libro terzo e tutto il libro quarto siano stati scritti dal frate qualche anno dopo, come è facile riscontrare.

Riprendendo il filo della nostra monografia, noi troviamo il Razzi nel 1590 nel suo San Marco di Firenze ove nelle feste, nell' Avvento e nella Quaresima del

successivo '91 spiegò in Chiesa la Sacra Scrittura, e dal 21 Aprile al 25 Maggio tenne otto lezioni sulla Cresima di cui abbiamo un sunto manoscritto seguito da sei lezioni scritte per disteso, ove, forse per darle alle stampe, ordinò tutta la materia spiegata negli otto sermoni. È notevole come in queste lezioni abbondino le citazioni del Padre Roberte Bellarmino Gesuita non ancora cardinale in quell' anno: ed a questo proposito notiamo come col Bellarmino avesse il Razzi occasione di trattare per lettera quando in Roma quegli si occupò dei lavori per la canonizzazione della Vergine Domenicana Sant' Agnese da Montepulciano sua concittadina. Gli mandò allora copia dell' officio ecclesiastico che aveva composto per detta Santa, e insieme gli ricordò d' aver molto ammirata la sua dottrina quando pubblicamente in San Marco ebbe a parlare della Cresima.

Dal 2 Luglio 1591 fino al 1595 lo troviamo in Prato nel Convento di San Domenico coll' ufficio di confessore delle suore di San Vìncenzo ove santa Caterina, morta il 2 Febbraio 1590, avea lasciato il tesoro di tante memorie di santità e l' incorrotta sua salma. Predicò alle Suore costantemente tutte le feste dell' anno nel' 92, tre volte la settimana nel '93 e nel '94 l' intera quaresima; e di questi sermoni compose un volume che rimase inedito; e molti altri scritti ei preparò, chè sugli incomodi dell' età avanzata sembrava omai prender sempre più il sopravvento uno spirito pronto ognora ed attivissimo. Ha la data del 15 novembre 1591 il volume intitolato *Giardino di esempi* pubblicato poi in Firenze nel '94 e dedicato a Mons. Giacomo Aldobrandini con lettera da Fiesole del 6 Luglio 1594 e ristampato con aggiunta di centocinquanta esempi nel '97 in Firenze e con altri cento esempi ancora nel '99 in Venezia; e colla data del 29 Agosto 1592 si ha un suo discorso *sulle Campane.*

La dimora in San Vincenzo di Prato gli permise altresì di raccogliere una minuta e preziosa biografia della Beata Madre Caterina de' Ricci che cominciata a

scrivere solo un anno dopo la morte di lei e dietro i ricordi lasciati dai Padri confessori del monastero e della custode della Santa Suor Maddalena Strozzi, ha un' autorità indiscutibile. Prima di darla alla luce volle il Razzi che le suore nella sala del lavoro e nella mensa comune la leggessero e dicessero il loro parere. Era stata questa *Vita* terminata dal Razzi l' 8 settembre del 1592, ma per »ottimi e ragionevoli motivi«, come il Razzi stesso ci dice, non fu subito data alla luce: solo ne furon fatte alcune copie manoscritte, una delle quali fu inviata al monastero di S. Agnese in Bologna, ed un' altra a quello di San Domenico di Lucca. Intanto il fratello della Santa, Messer Vincenzo de' Ricci, prometteva alle suore di far egli le spese di quell' edizione: e a lui pensavano le suore di dedicare il volume, che stampato poi nel '94 in Lucca pei tipi di Vincenzo Busdraghi, fu invece da esse dedicato al Card. Alessandrino con una lettera ove attestavano ad una voce aver esse trovata la narrazione dei fatti della lor madre conforme a verità e perciò giudicata degna quella *Vita* che si desse alle stampe. E se, quanto alla dedica, le suore mutaron pensiero, ciò fu perchè, come il Razzi racconta, »la spesa non fu altrimenti fatta dal fratello Messer Vincenzo, ma con denari fatti imprestare a un amico suo dal P. Fra Filippo Brandolini ad istanza particolare del P. Confessore«, che era lo stesso P. Serafino. Questa edizione porta nel frontespizio un ritratto assai somigliante della Ven. Serva di Dio, che poi doveva salire all' onore degli altari.

Il P. Giacinto Bayonne, celebrato autore della moderna bellissima *Vita di Santa Caterina* così parla del Razzi nella prefazione (p. X): »Di tutti gli scrittori che vissero ai tempi di Santa Caterina Serafino Razzi è certamente il più notevole, non pure per la venustà dello stile e pregi della narrazione, ma altresì per la copia e la verità dei fatti da lui narrati, avendoli egli attinti più d' ogni altro vicino alla fonte«.

La vita di Caterina de' Ricci diè al Razzi occasione di tornare qua e là sull' argomento del Savonarola,

il cui culto s' intreccia con molti atti della Santa, e ben volentieri le suore di San Vincenzo alla memoria della venerata loro madre univano la più affettuosa devozione al martire da lei tanto amato. È noto come in quel Monastero Fra Girolamo, Fra Domenico e Fra Silvestro fossero riconosciuti come specialissimi protettori; pregato perciò dalle suore il Razzi in onore dei tre Beati e insieme di San Giacinto e di San Raimondo scrisse un' antifona ed un' orazione da recitarsi ogni giorno. Trovasi manoscritta nel codice (autografo) Palatino 37 della Nazionale di Firenze; e, come cosa inedita, la trascriviamo quì per la sua speciale importanza.

Antifona ai beati Protettori del Monasterio di S. Cat.a.

Monasterii nostri Dei pietate ac vestra benignitate speciales Protectores Beati Martyres Hieronyme, Dominice atque Silvester, et Sancti Confessores Domini Hyacinthe atque Raymunde, pro nostris omnibus necessitatibus, primum quidem spiritualibus, mox vero temporalibus, apud divinam clementiam, quaesumus, intercedere dignemini.

V). Orate pro nobis domus nostrae electi Protectores.

R). Ut digni eff. prem. Xri.

V). D.ne ex. or. m.

Oremus. Omnipotens sempiterne Deus qui per intercessionem et meritata Sc.torum tuor. plurima fidelibus tuis beneficia conferre voluisti, rogamus immensam clementiam tuam ut intercedentibus Monasterii nostri specialibus Protectoribus Hieronymo, Dominico, Sylvestro, Hyacintho atque Raymundo omnia a nobis mala propitiatus amoveas et cuncta nobis profutura tua liberalitate concedas. Per Jesum Xpm. Salvatorem n.rum, Amen.

Dall' esistenza di un prezioso codice di pagine 145, forse ora smarrito, tutto di mano del Razzi, che il Dott. Luigi Tramontini salvò dalle mani di un bottegaio, quando soppresso il convento di San Domenico di Prato andarono in vendita molti manoscritti, e che il Can. Angelo Maria Bandini potè esaminare e spogliare, possiamo facilmente dedurre che in Prato compose il Razzi o rifece parecchie di quelle vite di santi onde s' accrebbe la terza edizione della sua preziosa raccolta. Trovasi altresì in detto codice un *Officio ecclesiastico per la Beata*

Caterina dei Ricci, un compendio latino della *Vita della Beata Colomba da Rieti,* una trascrizione della *Storia, ovvero Narrazioni degli Arcivescovi di Ragugia,* le *Vite dei Santi XV Aiutatori* e altri scritti, come le *Cronache del Monastero di San Vincenzo* dalla sua fondazione fino al 1600 compilate appunto negli anni in cui vi fu confessore, con le aggiunte fatte di poi per compiere la storia di quel celebre monastero per tutto il secolo XVI. Fortunato veramente questo monastero che oltre ad avere avuto in un così raro scrittore e dotto religioso il primo storico della sua cara »Santa«, ebbe altresì in lui l'illustratore dell'epoca sua gloriosa, per cui, quasi sparendo l'intervallo di oltre tre secoli, sembra alle religiose di oggidì familiarmente conversare colla loro Santa Madre, e colle loro prime consorelle!

Il 5 Maggio 1594 terminava per il Padre Razzi il triennio dell'ufficio suo di confessore delle Suore in San Vincenzo, e tosto egli se ne tornava a Firenze; e il 6 Luglio, festa di San Romolo, lo troviamo nel convento di Fiesole ove forse si recò a passar qualche giorno prima di tornare al suo San Marco. In Firenze lo troviamo nel 1595 Confessore nel monastero di Santa Lucia in via San Gallo, ove predicò nelle feste; ed intanto dava l'ultima mano alla pubblicazione della sua già citata *Storia degli uomini illustri dell' Ordine* che abbraccia quattro secoli, stampata a Lucca dal Busdraghi nel 1596, non troppo esatta, secondo l'Échard, ne' primi due secoli, ma accuratissima negli altri due più vicini all'autore. Della quale opera ben conobbe l'utilità il Generale dell'Ordine Ippolito Maria Beccaria, che oltre al lodarne ampiamente l'autore, emanò un precetto perchè ogni convento e monastero dell'Ordine ne acquistasse una copia. E già lo stesso Padre Generale avevane accettata la dedica fatta dal Razzi con lettera da Prato del 7 Giugno 1592.

Stampato il volumetto, volle il Razzi farne omaggio ai suoi principali amici. Tra questi troviamo il celebre autore delle *Istorie Fiorentine,* il Canonico Scipione

Ammirato, al quale già il Razzi aveva fatto dono della sua *Storia di Ragugia*. Nel presentare a quell' illustre uomo la *Storia degli uomini illustri* dell' Ordine suo, il Razzi si proferiva di cedergli in prestito il suo manoscritto della Vita del Savonarola, quando allo storico potesse quel volume giovare per discorrer di lui nelle sue storie.

Riproduciamo per intero le lettere di risposta che n' ebbe il Razzi in queste due circostanze, e perchè inedite, e perchè assai preziose per la nostra monografia.

I.

Molto R.do Padre mio Oss.mo

Hiersera essendo al fuoco hebbi la cortese l.ra di V. R. de' 25 del pass.to che li è piaciuto di mandarmi con la sua bella Istorietta di Raugia la quale con tanta avidità mi posi a leggere hora in questa parte e hora in quell' altra di essa trascorrendo, che dopo molte hore la lasciai da parte più stanco che satio. Ringratiola molto et di questo piacer che m' ha dato et dell' honor che mi ha fatto mostrando di haver letto et di tener conto delle cose mie. A che io risponderei come si conviene più diffusamente se non mi trovassi d' alcuni giorni in qua presso che infermiccio, et pur soverchio occupato nella revisione delle mie Istorie Fiorentine alle quali si è dato principio di stampare. Mandole con tutto ciò un mal contracambio, che è una mia ultima oratione fatta nella morte del re Catt.co. Il M.to R.do Padre Don Silvano suo fratello è mio amico di lunghiss.ma mano, e ho da lui in diversi tempi ricevuto molte amorevolezze et cortesie, e ho caro che quando si veggono insieme la saluti in mio nome et di cuore me li racc.do. A' 5 di Dicembre 1590. Di Firenze.

Di V. R.za

Aff.mo per servirla
Scipione Ammirato.

II.

Molto Rev.do P.re et S. mio Oss.mo

La R. V. continua a farmi delle gratie senza ch' io habbia con lei merito alcuno, che tanto maggiorm.te glie ne ho da render gratie, et sentirmele obbligo infinito come fo' del bel libro mandatomi degli huomini illustri del suo ordine. La ringratio parimente con tutto il cuore dell' offerta che mi fa della

vita del padre Savonarola: ma perchè le azioni sue non entrano nei venti libri che di presenti stampo nella mia Istoria, la quale, se Dio mi presterà vita, mi terrà pure un anno intero occupato, mi serberò a vederla al tempo debito quando piacerà al Sig.re Iddio che io possa stampare gli altri venti libri, che se mai non mi ricordo, intorno il fine del trentesimo libro si ragiona di lui. Perdonimi la R. V. per l' amor di Dio, se io non Le scrivo più a lungo che sto tanto occupato in questi miei affari, che non gliele potrei dir più; et di cuore me le racc.do. A VIIII di Genn. 1599.

Della R. V.

Aff.mo
Scipione Ammirato.

Negli ultimi mesi del '95 il buon Padre Serafino fu colto da una malattia: egli ci dice solo che fu »un lungo male«, e che per riaversi fu dai superiori inviato »nel divoto e vago conventino di Lecceto«, allora ospizio dell' Ordine dipendente dalla comunità di San Domenico di Fiesole, ed al presente villa del Seminario Arcivescovile Fiorentino. Nè il lungo male avuto gl' impedì di predicare per tutte le feste quadragesimali del '96 nella Chiesa di Brucianese e varie volte ancora nella Chiesa di Lecceto, nè di applicarsi ai suoi studî diletti; e troviamo che appunto in Lecceto egli tradusse dalla lingua spagnuola un importante studio sulle stimate di Santa Caterina da Siena intitolato: *Difesa delle piaghe di Santa Caterina da Siena scritta dal P. M. Fr. Giustiniano Antistt dei Predicatori.*

Richiamato a San Marco, cominciò la prima domenica di Agosto di quell' anno 1596 la lezione di Sacra Scrittura e dei casi di coscienza già intrapresa nel' 90; e la prima domenica di Ottobre diè principio alla esposizione della vita del Santo Re David che continuò per tutte le domeniche e feste del '97 e dei primi mesi del '98, »aggiungendo sempre un caso di coscienza et uno esemplo per i semplici«. E così si ebbero altri due libri: *I casi letti pubblicamente nella Chiesa di San Marco in Firenze l' anno 1596 e 97 e prima l' anno 1590,* e la *Vita del Santissimo Rege e Profeta Davitte,* ai quali si aggiunse un volumetto col titolo *Risposte a*

più dubbi teologali propostici e datici in iscritto da alcuni nobili amici in questo presente anno 1598, e un *Ragionamento sopra il monte della pietà di Firenze* tenuto in tre lezioni a dì 6, 7 e 8 Luglio del '97 in San Marco, rimasto inedito insieme con quattro lezioni *sull' Usura.*

Nel 98 lo troviamo confessore del monastero di Santa Lucia in Pistoia ove stette tre anni e predicò »tutte le feste alle RR. Madri« e nel 1600, che fu l' Anno Santo, predicò nelle domeniche della Quaresima nella Chiesa di San Domenico »dopo il Vespro«, e nei venerdì »dopo Compieta«. Appartengono a questo tempo le traduzioni degli *Opuscoli dei tre abitacoli* e della *Scala del cielo attribuiti a Sant' Agostino,* ma che, come il Razzi ci dice, »non sono di lui«, lavoro dedicato alle Suore di Santa Lucia; la prima parte dei *Sermoni domenicali per tutto l' anno,* il *Fascetto di mirra,* cioè *le Orazioni della Chiesa fatte volgari a contemplazione delle venerabili Suore di Santa Lucia di Pistoia,* e la bella traduzione del prezioso scritto del Savonarola in sette libri intitolato *Solatium itineris mei* conservata inedita nella Nazionale di Firenze. E fu questo, noi crediamo, un omaggio che il Razzi volle fare al suo Fra Girolamo appunto nel primo centenario della sua morte. In fronte al libretto scrisse il Razzi il distico seguente colla sua traduzione italiana:

Si te tangit amor patriae coelestis, amice,
Hic tibi Hieronymus (perlege) pandit iter.

Se ti punge l' amor del cielo, amico,
Leggi quest' opra, che il cammin ne mostra.

Osservando le varie date alla fine di ogni libro, non possiamo far altro che ammirare l' operosità di quest' uomo che mentre spesso scriveva solo per trovar sollievo di occupazioni più gravi, tanto si applicava da togliere anche al corpo il necessario riposo. Il libro VI, ad esempio, fu terminato di scrivere il 20 Giugno 1598 »circa horam noctis decimam«; che vuol dire aver il Razzi passato attorno a quel lavoro tutta quanta la notte.

Appressavasi intanto il buon religioso al settantesimo anno dell' età sua, e memore del detto del Salmista: »Dies annorum nostrorum septuaginta anni«, si pose a scrivere il suo *Specchio di morte,* lavoro che terminato in soli due giorni, cioè ai dì 9 e 10 Luglio del 99, contiene, dopo un prologo sulla vita di Giobbe, le nove lezioni dell' ufficio dei morti tradotte in volgare con dotte annotazioni e commoventi riflessioni tratte particolarmente dagli scritti di San Tommaso e del Cardinal Gaetano.

Sembra che se ne tornasse a Firenze, terminato quel triennio, nell' estate del 1601, poichè trovasi una sua lettera scritta da San Marco in data del 30 Agosto di quest' anno al novello Generale dell' Ordine Padre Girolamo Xavierre Spagnolo. Quel nome di Girolamo ricordava al Razzi il »Servo di Dio« da lui tanto venerato, e ciò forse lo indusse a rallegrarsi ben tosto con lui perchè »primus huius sacri nominis Hieronymi«, egli, quinquagesimo secondo tra i generali dell' Ordine, era stato elevato a tal grado.

In quella lettera il Razzi chiedeva al nuovo suo superiore, che gli confermasse la licenza, già dal suo antecessore ottenuta, di poter pubblicare quelle opere sue che ancor restavano inedite, essendo ormai, diceva, a lui vecchio settuagenario, come a nocchiero che avvicinasi al porto, necessario raccoglier sollecitamente le vele e gli arnesi suoi.

»Mandai«, egli dice, »l' antescritta lettera latina al P. Rev.mo, stimando che, per essere spagnolo, convenisse scrivergli nella comune lingua latina. Ma la P. sua Rev.ma rispondendo in lingua volgare, ne dimostrò come le si debba queste altre volte scrivere«. Nella qual risposta italiana in data del 15 Settembre 1601, che il Razzi ci conservò, il Padre Generale dava al Razzi nuova licenza di »poter stampare tutte le opere sue«, dicendogli che di tal permesso egli si servisse pure »in ogni sua occorrentia«. Ed insieme raccomandavasi alle sue »devote orazioni« per poter così confermare le speranze

che in lui, novello Generale, riponevano »le persone tementi di Dio«.

Così pieno di meriti, circondato dalla stima e venerazione di tutti, del suo Ordine specialmente, ricercato nel suo convento di San Marco dai personaggi più illustri dell' età sua ed occupato sempre e nelle religiose pratiche della vita claustrale e nel lavorare attorno alle sue opere che man mano venivano alla luce, avvicinavasi il Padre Serafino al termine del viver suo, desideroso sempre di giovare altrui colla parola e cogli scritti. De' quali quelli che ormai aveva preparato per le stampe egli vivamente bramava che per comune utilità venissero alla luce, ma al buon volere era sovente ostacolo la scarsità dei mezzi. Non di rado persone facoltose venivano in aiuto alla sua povertà, come nel 1598 la nobil Signora Flavia Perretta Duchessa di Bracciano, che con una limosina di 50 ducati gli diè modo di stampare il primo libro della sua »Corona Angelica«, che con dedica a quella Signora Contessa in data del 12 Gennaio 1599, venne alla luce in Lucca pei tipi del Busdraghi.

Gli altri quattro libri, già da noi sopra ricordati, rimasero inediti, per quanto il Razzi si adoperasse per istamparli. Di tal lavoro egli vuole che San Tommaso stesso sia il vero autore, ed egli, che »quaranta e più anni« fu studioso di quella dottrina, non ama di esser detto di quella se non »fidato ed amoroso interprete«.

Così nel 1599 stampavasi con nuove aggiunte in Venezia la terza edizione del *Giardino di esempi;* nel 1606 usciva in Perugia il sopra citato compendio dei Luoghi Teologici di Melchior Cano e nel 1605 in Palermo si pubblicava la quarta e più completa ristampa delle *Vite dei Santi e Beati dell' Ordine Domenicano.*

L' ultimo lavoro che tenne occupato il nostro buon vecchio e che chiuse, per dir così, la sua vita letteraria, fu il *Santuario di laudi* ossia *Rime spirituali per le feste di ciascun Santo* ecc. volumetto prezioso stampato nel 1605 in Firenze con 12 carte di musica in fine

dedicato con lettera dei 5 Giugno del 1609 alla nobil Signora Vittoria Malespina.

E così il termine di sì operosa carriera assomigliavasi al principio: il primo lavoro del Razzi era stato un libro di poesia e di musica; stampando dopo 46 anni questo suo *Santuario di laudi* per elevare a Dio colla poesia e la musica le anime devote, auguravasi che, come i suoi libri »cominciarono a ire in luce« col predetto libro di laudi, così sarebbero terminati col presente, »che penso sia l' ultimo«, diceva, »trovandomi omai vicino all' ottantesimo anno«.

Il triste presagio si avverò. Dopo soli due anni, ai dì 8 di Agosto del 1611, nell' ottantesimo anno della santa e laboriosa sua vita, il Padre Serafino Razzi nel suo caro Convento di San Marco addormentavasi nel Signore.

Il »Necrologio« del suo Convento ci conservò di lui questa semplice, ma eloquente memoria.

1611

a dì 8 di Agosto

Il molto R.do P.re Maestro Fra Serafino Razzi figliolo di q.to Convento di età di anni 80 morì il dì d.o e fu sepolto nella sepoltura dei frati dinanzi alla porta del coro verso l' altare di S. Marco. Q.to fu P.re veramente di S.ta vita, d' ottimi costumi, di raro exemplo e di molte lett.re fu ancora molto zelante dell' honore della sua Relig.ne. Fu devotissimo principalm.te verso la M.re di Dio e t.ti gli altri Santi onde per la gran reverenza verso S. Maria Maddalena con molto suo disagio si partì da Fiorenza alla volta di Marsilia per visitare le sue sante reliquie, andando sempre a piedi in t.ti i viaggi. Non starò a dire altro perchè i libri mandati da q.to P.re alla stampa fanno chiara testimonianza della santità e dottrina sua. Adesso che gode in cielo preghi Dio per noi.

* * *

Serafino Razzi arrivava a Ragusa, con l' incarico di riformare la Congregazione domenicana. Promotore di questa missione era stato lo stesso Senato, che riteneva di potervi scorgere dei diffetti in quanto alla scuola, e si doleva di certe irregolarità nella distribuzione delle cose interne del Convento. Stando a quanto ne scriveva il Senato, le condizioni del Convento, e della Congregazione sarebbero state deplorevoli, nel vero senso della parola. Studiandosi attentamente l' operato del Razzi, tutto il disordine si sarebbe ridotto alle conseguenze dello stato materiale dell' edifizio. Il terremoto del 1520 aveva atterrata una parte del convento; il noviziato era ridotto in cattivissimo stato. Fino al 1587 Ragusa dovette fatalmente subire ancora un paio di scosse, sicchè un radicale ristauro del convento sarebbe stato impossibile, ove non si avessero avute a questo scopo delle grosse somme di danaro. Bisognò adunque, accomodarsi alla meglio, rappezzando a poco a poco quanto era possibile di utilizzare. Il noviziato era stato ridotto ai minimi termini, l' infermeria soppressa e simili. Si rese necessario ridurre il numero dei chierici, e quindi ammettere all' ordine soltanto i più eletti, ciò che se dovette costituire argomento di rammarico in tutta la cittadinanza, doveva più specialmente offendere le suscettibilità delle famiglie aristocratiche le quali erano appunto quelle che, quasi di diritto davano la massima parte del contingente raguseo, alla schiera dell' Ordine dei Predicatori. Il numero quindi n' era sensibilmente scemato, e quei pochi che ancora vi stavano, n' avevano subito non lieve influenza nel morale. Non v' era dove studiare, non dove riposarsi comodamente; l' infermo era accomunato al sano. Il Razzi, di conseguenza, incominciava l' opera sua dal provvedere ai bisogni materiali del convento, nelle forme, ben inteso, e nei limiti permessigli dai mezzi economici de' quali poteva disporre.

Se non che Ragusa incominciava subir l' alito dei principî divulgati dall' idea della Riforma germanica. Una certa inquietudine si manifestava già in tutti..... solo gli Ordini regolari, scevri ancor sempre da ogni straniera influenza, pareva volessero perseverare nel vecchio ordine di cose. Ma i Domenicani nello scoraggiamento in cui versavano, vedendosi disoccupati a casa loro, incominciarono dal prender parte e alle cose dei privati e finirono collo stigmatizzare l' andazzo dei tempi.

Nessuno del resto, poteva impedir loro una più diretta ingerenza nelle cose private dei cittadini, e meno ancora in tutto ciò che ne riguardava la fede e la morale. Erano alla fin fine altrettanti Ragusei, i quali al dovere del cittadino sentivano di poter sposare il diritto del sacerdote. L' atteggio loro, per altro non piacque, e si volle ridurli alle quattro mura del chiostro. Non vi riuscirono i padri della patria e si invocò l' intervento del Generale, domandandogli un Vicario, e due maestri di nazionalità italiana. Era quella la prima volta che il Raguseo invocava l' influenza dello straniero per reprimere dei Ragusei. Il Generale mandò allora a Ragusa un Visitatore generalizio, che assoggettò i religiosi a serio esame, e visitate anche le domenicane di S. Michele, se ne andò com' era venuto, senza farsi veder da nessuno. Il comportamento del Visitatore non parve al Senato, dei più corretti. Le Monache di San Michele erano sotto l' immediata protezione della repubblica, e senza il consenso di questa, un semplice Visitatore generale non avrebbe dovuto permettersi di vederle. Che aveva loro parlato? Eppoi lasciò tra i frati il tempo che aveva trovato; le riforme nel senso voluto dal senato non le aveva fatte. Si protestò, si scrisse, ma il Generale non si diede per inteso.

Il Generale morì, e si colse l' occasione dell' elezione del nuovo Generale, per ritornarsi all' assalto.

Infatti il nuovo Generale rispose che avrebbe mandato a governar la Congregazione ragusina col titolo di Vicario, il Padre Bonifazio da Vigevano. Ma pare che di mandar altri italiani per la scuola, non intendesse di sentirne parlare per il momento. Anzi lo stesso da Vigevano che si voleva qui quasi Deus ex machina, da un momento all'altro, tardava a venirci. Si sospettò allora che ci fosse di mezzo qualche penna cittadina, intesa a contraddir gli asserti senatorî, e si fece il possibile per indurre il Generale a non creder ad altri che al senato. Fu interposta quindi la mediazione dei Cardinali d'Ascoli e Farnese, laonde finalmente il Generale risolse di mandarvi un' altro. I terremoti che finallora erano stati tanto frequenti a Ragusa; la paura della peste che aveva già tanto decimata la popolazione, penetrando fin nei conventi, e sopratutto le difficoltà e le sofferenze che allora erano inerenti al viaggio di mare, erano ad ognuno pretesti plausibili per esimersi da tal' incarico. Nondimeno si trovarono i campioni, che pronti ad ogni sacrifizio, si assoggettarono all' obbedienza e mossero per la via di Ancona attraverso l'Adriaco, a Ragusa.

E quando nessuno se l' aspettava, la mattina del 27 ottobre 1587, con un tempaccio veramente indiavolato da Libeccio, approdava una tartana con a bordo due Padri Predicatori. Sbarcarono quando a Dio piacque; ma l' un d' essi, ch' era il Padre Arcangelo da Penna, già ministro penitenziario della Basilica tiberiana, sì disfatto dal mal di mare, che portato a mala pena al convento, ed adagiato al letto, si provò indarno di richiamarlo in vigore. La scienza medica dovette cederlo alle cure spirituali dei Padri, che il giorno seguente dovettero celebrare in suffragio di quell' anima benedetta.

L' altro più forte e quindi più capace di resistere agli attacchi del mar di mare, era il Padre Serafino Razzi, a cui perciò restò anche il carico della missione del defunto compagno.

Rimessosi in breve in salute, volle rendere anzi tutto l' omaggio d' una visita al Rettore e al Consiglio minore annunziando loro che era mandato a Ragusa a reggervi la congregazione e a contribuire alla sua volta per il bene spirituale della popolazione. Il Razzi con quell' atto si cattivò tosto le simpatie del senato e quindi di tutta la cittadinanza. E affabile con tutti, s' acquistò senza altro, ciò che nessuno si sarebbe sperato, la sviscerata simpatia dei Padri ragusei.

Egli, adunque, aveva superato il più; accetto dovunque, desiderato, colla sua arrendevolezza alle formalità usuali del paese, il Padre Razzi fu in breve una delle più care simpatie della cittadinanza. Del resto ognuno riconosceva in lui una mente superiore; ognuno riteneva di poter scorgere l' individuo il cui dito avrebbe potuto influire a vantaggio della repubblica e specialmente nelle alte sfere della gerarchia ecclesiastica di Roma. Colà pendevano delle gravi questioni: la morale e la disciplina lasciavano pur qualche cosa da desiderare. In punto di dogmi e di fede, eranvi a Ragusa tra la popolazione e specialmente tra il patriziato delle novità poco edificanti e men che sane. Eransi introdotti degli usi del tutto contrarî ai principî della Chiesa romana, e nell' amministrazione delle cose ecclesiastiche era subentrata una generale apatia. I tesori delle chiese erano in balìa fin degli scaccini; l' educazione dei bimbi negletta; le chiese punto rispettate. Francesco Gondola non aveva ancora ottenuta dalla Curia Romana la soluzione di tante controversie: ad affrettarla avrebbe benissimo potuto contribuire la parola del Razzi.

Bisognava però interessarlo più direttamente a perorarne la causa, quando la morte dell' Arcivescovo Bonomelli porse al clero il destro di accaparrarsene la fiducia. E lo elessero vicario diocesano in sede vacante, intanto che il senato manifestava a Roma la propria riconoscenza per la scelta fatta del Vicario

di questa Congregazione, nella persona del Razzi. Ha fin quì dato, così ripetevasi nella lettera al Cardinal Alessandrino, del 16 Marzo 1588.; *ha fin quì dato molta soddisfatione a tutti noi...; quanto egli ha eseguito è stato anchor di desiderio nostro...; il convento vive in pace et osservanza con piacere di noi tutti.* E concludevasi pregando che *„vogli favorire le attioni“ del Razzi, nè credere a chi falsamente dicesse il contrario.“*

Il Razzi era affatto estranio alle cose della Dalmazia: il sistema governativo, la cultura generale della popolazione, certe abitudini, certi usi, che se nella loro esenza erano altrettante splendide reminiscenze di abitudini e di usi che al Razzi non dovevano tornar affatto nùovi, ma che pure nel loro complesso avevano una tinta di affascinante novità, dovevano di certo sedurlo ad eruirne l' origine e a istituirne il raffronto.

S' immerse allora nelle pagine del suo convento, e la dotta sua conversazione, gli accaparrò l' aiuto eziandio dei nobili stessi. S' insinuò nel popolo, e dai costui vecchioni eruì il materiale che doveva interessar il suo secolo.

Ma la storia ragusea, al mondo era ancora poco conosciuta. Se n' era occupato già qualcheduno; ma i codici, come quello p. e. del famoso cancelliere dei Carrara Giovanni da Ravenna, ne giacevano sepolti nelle biblioteche d' Italia. Solo era alla portata dei Ragusei la descrizione della città e dello stato loro del famoso De Diversis, che, in fondo, specialmente allora, non avrebbe avuto certo valore storico, e che nel caso del Razzi, avrebbe tutt' al più contribuito a completar con qualche variante un libro inteso ad illustrar Ragusa. Ned all' Archivio nessuno potè mai essere ammesso. L' istoria bisognava accettarla come dovunque, anche a Ragusa, nelle forme che te la volevano ammanire, e crederci. *Sola fides sufficit.*

Eccoti, invece, ad esibirgli il proprio aiuto, il nobile Simone di Nicolò Ragnina, il quale possedendo una bella biblioteca, e qualche manoscritto lasciatogli dal padre, era in grado di somministrargli del materiale. Consisteva questo nei manoscritti dello stesso padre di lui, il nobile Nicolò Marino de Ragnina, i cui diarî videro non è guari la luce della pubblicità per opera dell' illustre prof. Nodilo e per opera della Accademia di Zagabria tanto benemerita dell' istoriografia dalmata. Aveva trovato veramente il Razzi, che eziandio un altro patrizio raguseo, il P. Eusebio Caboga, stava occupandosi intorno all' istoria patria. Ma del materiale di costui, il Razzi seppe soltanto ch' era appena in embrione, e che il testo sarebbe stato redatto in latino. Il Razzi, la cui lealtà brilla sovrana in tutti i suoi scritti, non accenna ad altri scrittori, nè ad altri codici di storia ragusea; laonde è proprio mestieri conchiudere che di lavori compiuti e di scrittori locali allora non ci fossero che il Ragnina, allora già defunto, e il Caboga che, per così dire, erasi appena messo sulle tracce del Ragnina. Ed infatti: se ci fosse stato alcun altro o più antico o contemporaneo, se non anche il Caboga, almeno il Ragnina l' avrebbe di certo enunziato.

Nicolò Marino Andrea di Ragnina, i cui manoscritti il Razzi afferma di aver avuti in mano, nacque nel 1494, sicchè già nel 1514 (19 Maggio) poteva essere ammesso al Consiglio maggiore. Di queste date è mestieri tener conto, in quanto che esse sono per noi altrettante preziosissime rivelazioni. Nato nel 1494, il nostro Autore crebbe e fu educato nel risentimento contro a quanto era stato scritto, della Dalmazia, e più specialmente di Ragusa dal Sabellico, fu ammesso al Consiglio maggiore nel 1514, ma poi pare si inspirava a quel liberalismo politico e religioso, i cui primi aliti preannunziavano lo sconvolgimento religioso di Germania e di Francia. E però incominciava dal rimarcare le cose più specialmente

del Clero, che, proprio a lui contemporaneamente, almeno per quanto si desume dai documenti di quel tempo, non noverava alcun membro della famiglia Ragnina. All' opposto v' erano dei Ragnina tra i Padri Predicatori, sicchè mentre trovasi che nella Cronaca notaci col nome di Nicolò Marino Andrea di Ragnina, questo scrittore parla sempre con rispetto dei Regolari, laddove per i Secolari non sa usar reticenze. Era troppo naturale che la sua presenza sui seggi più decisivi della repubblica, fosse studiatamente evitata. Nel 1532 fu dei Salinari, nel 1534 Stimatore della Dogana, nel 1536 Doganiere, nel 1545 Massaro alle biave, nel 1550 (13 Gennaio) e nel 1555 (22 Marzo) del Collegio delle Appellazioni. Ufficî furono questi senza dubbio lucrativi, perchè rimeritati, ciò che forse proverebbe eziandio la sua povertà. Infatti non si trova che in punto di morte abbia avuto motivo di mettere in movimento notari e cancellieri, per redigere un testamento. Fu invece una sol volta del Senato (1572) ed una del Minor Consiglio, ciò che induce al sospetto che non godesse la piena fiducia de' *patres patriae.* Fu anche Rettore (Ott. 1565., Ott. 1571, Dec. 1573, Dec. 1579), ma quando l' età gli aveva tolta l' energia dello spirito, e in momenti di nessuna importanza per la vita politica della patria. Che se altri ritenesse diversamente, osservando che la stola rettorale, costituendo la più alta, anzi la suprema dignità della repubblica, era pure un' insegna che non si conseguiva sì di leggieri, s' ingannerebbe. Il Rettore non rimaneva al potere che un mese, e dacchè perciò poteva venir scelto nella persona che meglio avrebbe corrisposto alle esigenze del momento, è troppo naturale che dall' importanza delle cose di questo, s' abbia a dedurre il conto in che era tenuto l' individuo chiamato a quel posto. Del resto il Rettore era circondato dal Consiglio minore, col quale dipendeva dal Senato, e successivamente dal Consiglio Maggiore. Non firmava

atti col proprio nome, non aveva volontà; non voto libero, non parola; non poteva uscir di palazzo se non accompagnato da araldi, consiglieri, cancellieri ecc. In fondo era un rappresentante della Maestà del Senato e della Repubblica, che compariva in tutti i consigli, ascoltava tutti, ma non parlava se non dopo che era stata discussa e approvata dal Consiglio Secreto, la parola ch' egli avrebbe dovuto proferire. Ammesse queste circostanze, data l' età nella quale fu chiamato al seggio rettorale, e vista la nessuna importanza dei momenti ne' quali il nostro Ragnina rappresentò la patria Repubblica, ci conviene concludere che ei non godeva affatto le simpatie del Maggior Consiglio. Eppure era persona coltissima.

Morì nel 1582, di anni ottant' otto, lasciando in casa e quindi natural erede del mobilio di casa e della biblioteca, il figlio Simeone, quello cioè che somministrò al Razzi i manoscritti del padre.

Simeone nacque nel 1535, fu ammesso al Consiglio Maggiore nel 1555 (22 Marzo) e morì intorno al 1600. Del 1568 fu dei Salinari, nel 1572 e nel 1593 del Collegio delle Appellazioni. Nel 1577 e nel 1581 sostenne il carico di avvocato del proprio, negli anni 1587, 1589, 1593, 1596 lo mandarono a curar la salute pubblica contro all' invasione della Morìa, come uffiziale Cazzamorte. Nel 1591 lo fecero Ragioniere nel 1593 Procuratore di San Francesco, nel 1597 Proc. di Santa Chiara; senatore negli anni 1593 e 1597 e giudice del Criminale nel 1597. Finalmente negli anni 1589, 1593, 1594 ebbe l' onore della stola.

Ora se ben si tien conto del fatto che Simon di Nicolò Ragnina è ammesso alla cariera degli onori, proprio quando era a Ragusa il Razzi, e che in questa è distinto assai più di suo padre, dopo la partenza del Razzi da Ragusa, bisognerà concludere ch' egli non solo non ostentasse i principî del padre, ma che in qualche modo riparasse a qualche di lui errore.

***

Infatti Simon Ragnina esibì al Razzi siccome s' è detto i manoscritti del padre. Ora, un' attento raffronto tra quanto scrisse il Razzi e quanto è detto nella cronica del Ragnina, addimostrerà come il Razzi non solo, non s' accorda perfettamente col Ragnina, ma ancora ne ignora i dati più salienti. Simon Ragnina, adunque, non può aver esibito al Razzi il manoscritto della Cronaca più propriamente detta. D' altra parte il Ragnina ha un unico scopo, benissimo determinato, che si rivela constantemente, in ogni parte del suo lavoro. Questo scopo è il dimostrare la perpetuità dell' indipendenza patria, e intende a demolire indirettamente quanto era stato scritto dal Sabellico.

Il Razzi invece da questo scopo è assai lontano, perchè non lo capisce: se lo rasenta qua e là, altrove si condraddice, provando inavvertentemente il contrario. È vero che chi gli esibiva il materiale, era un patrizio, a cui pure doveva star a cuore il fasto della patria. È vero però anche, che quell' era un momento assai difficile per Ragusa, e che, ove l' attenzione d' un frate, o meglio ancora di uno straniero qual fu il Razzi, ove fosse stata preoccupata da quello scopo, avrebbe potuto danneggiar la causa della patria da qualche altro punto di vista.

All' opposto il Razzi concorda con quanto è scritto nella Cronaca il cui autore è generalmente ritenuto anonimo. Se Simeon Ragnina, adunque, esibì al Razzi, una cronaca manoscritta, questa non può essere stata che la Cronaca dell' Anonimo. E se gliela esibì come opera di suo padre, l' Anonimo scomparisce affatto: autore ne fu Nicolò Marino Andrea de Ragnina. La Cronaca dell' Anonimo, è un ammasso di dati, di appunti, scorrretti, imperfetti, e ti fa l' impressione d' un abbozzo, che l' autore si riservava di perfezionare, di completare. Ed il raffronto fra il cosidetto Anonimo e il Ragnina, dà appunto ad evidenza, l' opera del secondo essere precisamente

null' altro che un perfezionamento, un completamento di quella del primo. E poichè in questo vi sono dati e schiarimenti che il Ragnina non avrebbe potuto eruire che dalla bocca dell' Anonimo, è mestieri conchiudere che sotto l' Anonimo si nasconde il Ragnina, che cioè quanto riconosciamo al primo non è altro che il primo abbozzo del Ragnina che si completò e perfezionò nella Cronaca, pubblicata poi sotto il suo vero nome.

Poichè si ritenne necessario di pubblicare l' Anonimo, facendogli seguire l' opera del Ragnina, che si sospettò essere una emanazione del primo, ne viene che la pubblicazione del Razzi, vera e solenne emanazione dell' Anonimo, è una necessità nella letteratura storica dei Ragusei. Diverge dal Ragnina, perchè non ne conobbe la mente che si rivela soltanto nella Cronaca che porta il nome di lui, ed è imperfetto come l' Anonimo, perchè non ne vide il vero lavoro. Ma è una rivelazione del tempo, che se zoppica nel campo della *libertas perpetua* anche contraddicendosi, demolendosi, fila dritto in un altro, che è quello di palliare in qualche modo le condizioni del momento.

E tanto più necessaria era questa pubblicazione, dal momento che trattandosi d' uno straniero alle cose di Ragusa, d' uno anzi che non aveva nè il tempo nè il mezzo di penetrar nella ragione delle cose, era impossibile ch' ei non si contraddicesse, accettando ciecamente quanto gli veniva affermato dai più autorevoli personaggi del paese.

È la stessa bonarietà del Razzi quella che rende interessantissimo il suo lavoro. Ov' egli si fosse guardato dal precisare con numeri e nomi certi particolari, il suo libro avrebbe il carattere d' un esilarante poema. Lo si legge, nondimeno con interessamento, e l' Engel ne accettava la maggior parte dei dati con la fede che va dovuta agli scrittori più attendibili.

Il Razzi è tutto ammirazione ed ossequio per Ragusa e per i Ragusei; ma non meno illustrissimi sono per lui i Veneziani. E ciò non poteva piacere a Ragusa, che dinnanzi al costoro nome fremeva d' orrore, siccome dinnanzi all' unico grandissimo pericolo ond' era minacciata la loro libertà.

D' altra parte il Razzi, tutto fiori e dolcezza, non lascia l' occasione di essere un po' anche ortica e amarezza. E sferza certi usi, e dubita di certi asserti, e consiglia e propone rimedî ad abusi, a consuetudini men che plausibili. Ecco perchè il libro del Razzi non piacque quant' ei se lo aspettava; ecco perchè dei tanti esemplari del suo libro, oggi non ve ne sono che pochi. Volendosi conoscere a perfezione lo sviluppo della letteratura storica dei Ragusei, volendosi giudicar con qualche precisione intorno al secolo XVI, la pubblicazione n' era una necessità, tanto più dopo che furono pubblicate le Croniche del Ragnina e quella che si presume di un Anonimo.

Il Razzi trovò anche il monaco Caboga, benedettino negro di Meleda, di cui troveremo qua là il nome col predicato *Melitaeus* o Monaco Meledano. Il secolo del Razzi, segna il principio della lotta storico-letteraria; un criterio non ce ne potremmo formare senza conoscere anche il Razzi, che ignorò quanto scrisse il Caboga, ed a cui questi, seppur indirettamente, ha dato qua e là qualche risposta.

Ragusa, 20 Settembre 1903.

prof. G. Gelcich.

L A

STORIA DI RAVGIA.

Scritta nuouamente in tre libri, da F. Serafino Razzi, dottor Teologo Domenicano.

Con licenzia de' Sig. Superiori.

IN LVCCA,
Per Vincentio Busdraghi

ISTORIA DI RAVGIA

A GL' ILLVSTRISSIMI

SIGNORI, IL RETTORE,

E GENTIL' HVOMINI

RAVGEI,

Signori miei sempre osseruandissimi.

Le molte cortesie, le quali io riceuei, ne' due anni che io dimorai, Illustrissimi Signori miei, nella vostra Città e dall' amplissimo Senato vostro, e da molti particolari gentil' huomini, e dal Reuerendo Clero, che nella morte del proprio Arciuescovo, si degnò di elegger me forestiero di sangue, se bene d' affezzione, e d' amore concittadino, al gouerno di cotesta vacante Chiesa, siccome all' hora mi indussero à metter mano à questa fatica di scriuere la storia della vostra nobilissima, & Illustrissima

Città (carico fin quì da niun' altro che io sappia, preso) così hora hauendola fatta stampare, mi stringono, e soauemente mi forzano à non indirizzarla, ò vero dedicarla ad altri, che all' Istesse Signorie vostre Illustrissime. Le prego adunque di tutto cuore, che vogliano (come è lor proprio) aggradirla, e fauorirla, e tener me, per loro amoreuolissimo, & affezionatissimo figliuolo, e seruo, nel Sig. che io loro, per tale mi offero, e dono. Di Firenze alli 28. di Marzo, dell' Anno della salutifera incarnazione 1595.

Di V. S. Illustriss.

Affettionatiss- figl. e seruo

F. Serafino Razzi.

DI CENTOTRENTADVE

FAMIGLIE DI NOBILI

Le quali erano già nella Citta di Raugia, solamente 29. perseuerano questo presente anno 1588. e sono le seguenti, [1]) *cioè*

1 Di Basegli, venuti di Lucca di Toscana
2 Di Benescia, venuti da Cattaro
3 Di Binciolla, venuti da Epidauro
4 Di Bobali, venuti di Morlachia
5 Di Bona, venuti di Alemagna
6 Di Bonda, venuti da Epidauro
7 Di Bucchia, venuti da Cattaro
8 Di Buzignolo, venuti da Chlieuno
9 Di Caboga, venuti da Fermo d' Italia
10 Di Croce, venuti di Roma

---

[1]) Quest' è l' elenco delle famiglie nobili, desunto dallo stato di esse ai tempi del Razzi, con l' origine di ciascuna, quale fu stabilita dal Ragnina e dall' Anonimo, e che naturalmente, è nulla più che una bella poesia. I Ca' Bocha (Caboga) i Ca' Taldi (Ghetaldi) e i Ca' Magno (Giamagno, Giamagno e Zamagno), p. e. e lo dice l' affisso Ca' (Casa), sono tutt' altro che da Fermo, da Taranto, e da Chelmo. L' Anonimo e il Ragnina hanno una serie di ben oltre un centinaio e mezzo di famiglie, delle quali non è possibile provare nemmeno che tutte fossero realmente nobili, o che in realtà fossero sviluppate e cresciute al governo di Ragusa. Singoli nomi appariscono qua e là in documenti anteriori allo statuto e quindi alla reale costituzione dei Consigli, in altrettante magistrature distinte. Di quei documenti non pochi sono mistificazioni della seconda metà del 1300 e della prima del 1400. Emerge da queste circostanze l' impossibilità di concretare quali delle tante famiglie che l' Anonimo e il Ragnina espongono nella serie delle Nobili, siano realmente tali, e quali siano realmente esistite. Dati più diffusi a sostegno di quest' asserto, sono difficili entro i limiti di queste memorie. Il più antico e l' unico prospetto uffiziale delle famiglie nobili di Rag. è quello dal Cancelliere Giovanni di Arimino cittadino di Padova, che lo compilò per

11 Di Ceruia, venuti da Cattaro
12 Di Getaldi[1]), venuti da Taranto
13 Di Giorgi, venuti da Roma
14 Di Gondola, venuti da Serta di Moriana
15 Di Gozzi, venuti da Chelmo di Vladimir
16 Di Gradi, venuti da Chelmo di Vladimir
17 Di Luccari, venuti da Alessio di Albania
18 Di Martini, venuti da Epidauro
19 Di Menza, venuti da Roma
20 Di Palmota, venuti di Chelmo Branisceuo
21 Di Pozza, venuti da Cattaro
22 Di Prodaneli, venuti da Zara
23 Di Proculi, venuti da Chelmo di Belislauo
24 Di Ragnina, venuti da Taranto
25 Di Resti, venuti do Redoni di Albania
26 Di Saracha, venuti da Epidauro
27 Di Sorgo, venuti da Redoni di Albania
28 Di Tudisio, venuti da Gallipoli d' Italia
29 Di Zamagna, venuti da Chelmo di Vladimir.

---

l' istituzione dello *Specchio del Maggior Consiglio,* da lui ideato allo scopo di stabilire l' evidenza delle magistrature patrie, senza il quale, fino a suoi giorni non era stato facile il corso delle rielezioni. Codesto *Prospetto* comprende trentatre famiglie, in confronto a questo del Razzi che ne ha soltanto ventinove. Dal 1440 fino ai giorni del R. scomparvero le famiglie *Chalich* (Calich, Kalić, Calici. † 1460), *Mlascogna* (Mlascania, Mlascagna, Mlaskanja. † 1533) e *Volzo* (Volzo, Volze, Volzi, Volci, Volcio ecc. † 1533). Lo *Specchio del Maggior Consiglio* che perciò è l' unica fonte per la storia del patriziato raguseo, incomincia, adunqne, dal 1440, e si costituisce di 7 vol. fol. membranacei. I vol. delle Reformazioni (Monumenta Sl. Merid. Accad. Jugsl. Zagabriae X. XIII. XVII. XVIII. e XXIX.) ne possono completare in parte le serie dal 1301. ma assai imperfettamente, e questa soltanto tenendoci conto delle serrate dei Consigli ecc. che ne esclusero il laudo populi e successivamente, ma a grado a grado, l' ingerenza di elementi stranieri e degli eterogenei.

[1]) Ghetaldi, Gataldi, Cataldi ecc.

E si noti, come le predette famiglie di Nobili si sono poste, secondo l' ordine dell' Alfabetto, e non secondo l' antichità, ò maggioranza, onde resti salvo à ciascheduna il luogo suo proprio. Si dee appresso sapere che quanto all' antichità, quelle che da Roma, e da Epidauro, ò vero Raugia vecchia venute sono, pare ch' antecedan l' altre.

Le famiglie de i Populari, e de i Plebei si lasciano per breuità: e perchè à loro non appartiene il gouerno della Repub. ma solamente à i Nobili. I quali quanto all' apparentarsi, non si congiungono se non tra loro Nobili, ò con Nobili d' altre Città, frà certi, e limitati termini.

Nè può alcuno essere Canonico della Cattedrale, se non fia d' alcuna di queste casate Nobili. Le quali se bene oggi non sono oltre alle ventinove dette, sono però in gran numero di suppositi, & adornano la loro Città di una fiorita gioventù.

PREFAZIONE DI FRA
SERAFINO RAZZI

Dell' ordine dei Predicatori, alla Cronica, ò vero Istoria, da lui scritta, della nobilissima Città di Raugia.

Jaffette, dei tre figliuoli di Noè il minore, tra più altri figli, che generò dopo il diluuio, vno fù Tiras. Da cui poscia, come scriue Giuseppo ne i libri dell' antichità Giudaica, sono discesi i Tirij. E da questi, come vuole S. Ieronimo, sono stati denominati i Traci; e somigliantemente i Geti, da noi Gothi chiamati. Conciosia cosa che à tutti questi popoli, cioè Tirij, Traci, Gothi, Dacij, Misii, & Illirici, sia vno istesso parlare commune. La Tracia adunque, vna delle potentissime parti d' Europa, la quale da gl' antichi in cinquanta Prouincie era diuisa, da Settentrione viene terminata dall' Istria: da Oriente dal mare di Ponto: dal mezzo dì, dal mare Eggeo: e da Occidente dalla Macedonia. Onde (quello che si dicano alcuni scrittori in contrario) non saranno i Traci, e gli Illirici, popoli Greci: ma da quelli distinti, e separati, d' origine, di costumi, e di lingua. Essendo che i Greci da Iauan, quarto figliuolo di Iaffette, come scriue Giuseppo, hauessero la loro propria origine. Come altresi, dal primo genito di Iauan, detto Elisà, deriuarono gli Elisij, ò vero gli Eolij. Da Tiro per tanto, settimo figliuolo di Iaffetto, hebbero principio i Traci: e da questi popoli tutti quali oggi, con nome assai generale, Schiavoni sono addimandati. E così tutte queste prouincie, cioè la Vandalia, la Moscouia, la Pollonia, la Morauia, la Boemia, la Pannonia, l' Istria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia, la Rascia, la Dardania, la Seruia, la Misia, e la Bulgaria, che già Macedonia era detta, vengono sotto questo nome vniuersale di Schiauonia, comprese. Onde si può conoscere quanta sia la potenza, e l' am-

piezza del nome Schiauone, E che la Macedonia non appartenga alla Grecia, ma alla Schiauonia, non m' affaticherò di prouare in questo luogo. Ma rimetterò il benigno lettore, à quanto ne dice il Padre Maestro Vincenzio Pribeuio da Lesina [1]) *Domenicano, nella sua bella e longa orazione latina, dell' origine della nazjone Schiauona. E diremo noi conchiudendo, come tutte queste nazioni, se bene hanno i loro proprij vocaboli e cognomi, oggi nondimeno da vn solo nome generalissimo, dalla gloria deriuato, sono tutte comprese. Di maniera, che quelli, che secondo i proprij cognomi cotanto erano infra di loro differenti, da questa voce Slaua, che appresso di loro tutti, vuol dire Gloria, Slauoni, cioè gloriosi sono addimandati. E quinci è che tra loro tanti heroi sono poscia stati di questo cognome, come per essemplo, Ladislauo, Radislauo, Vinceslauo, & altri assai. E sono alcuni, i quali scriuono, cotal nome essere istato loro donato da certo gran Signore, e Monarca, il quale scriuendogli, per le molte loro illustri imprese, e vittorie, Slauoni, cioè gloriosi gl' addimandò, prima d' ogni altro.*

Di queste adunque gloriose Nazioni, narrano essere istati i due Costantini, e Santa Elena, della Città di Treueri. Nerone altresi, Daziano, Diocleziano, Massimiano, Massimo, i due Massimini. E che più? Fino à Marte istesso, vogliono alcuni, che nascesse in Ischiauonia. Ma lasciamo il dire di questi, che per la maggior parte furono gentili, e grandissimi persecutori della Chiesa di Dio, diciamo che Gaio Papa, vnico di questo nome, che sedè vndici anni, ne i tempi di Diocleziano Imperatore, fù Schiauone. E somigliantemente Papa Giouanni quarto, che fù il settantesimosecondo dopo San Piero.

---

[1]) Priboevo Vincenzo da Lesina dell' Ord. de' Predicatori e dottore in teologia, che scrisse l' „*Oratio: De Origine successibusque Slavorum*. Edit. a Venezia nel 1552 in 4.°

Hora passando dal genere alla specie, cioè dalla Schiauonia alla Dalmazia, prouincia di quella, diciamo, che così venne detta da vna sua ampia, e nobile Città antica, chiamata Dalmin, ò come altri vogliono, Dalmium. Chiude la Dalmazia dall' Occidente l' Istria: dall' Oriente l' Epiro, e la Macedonia: dal Settentrione la Bossina, e la Crouazia; e dal Mezzo giorno il mare Adriatico. Non è questa Prouincia da souerchi caldi abbrusciata: nè meno da aspri, & orridi freddi molestata: ma si gode vna certa mediocrità, la quale sempre verde, e d' aspetto diletteuole la mantiene. Comprende la Dalmazia, secondo Plinio, intorno à mill' Isole. Ma le più nobili pare, che siano, Lesina, e Traù, da i Latini detto Tragurium. E dopò queste, Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Augusta, Melida, Corzula, Giupana, & altre, con i scogli minori, che longa cosa sarebbe hora nominare. Ritrouansi nella Dalmazia minere di metalli. E dell' arena de i liti suoi, narra Plinio, che sotto Nerone, lauandosi, e fondendosi, ciascun' anno, se ne traeuano cinquecento libre d' oro. Tiene la Dalmatia moltitudine di selue, & abonda di pascoli per gl' armenti, appresso di lei copiosi. Viene da chiari, e gelidi fiumi irigata. Nutrisce gran numero di pecore, e di capre: le quali in molti luoghi, come anco Aristotile nel libro delle merauiglie della natura osseruò, partoriscono due volte l' anno. Anzi, se fia il pastore diligente (come dicono alcuni) arriuano al terzo parto. De i pesci la Dalmazia ne hà più che parte: e così di tutte l' altre cose alla vita humana necessarie, ella tiene diuizia. E se pure alcuna cosa le mancasse, la commodità del mare, e delle sue tante Navi, abondantemente la prouede. Sono i Dalmatini per lo più d' alta statura, e di fascie longhe, e biancheggianti con moderato rossore. Sono di corporatura robusta, & alle fatiche atta: d' acuto ingegno: pronti di mano: d' aspetto giocondo, e nell' imprese loro, di costanza ammirabile.

Tito discepolo di San Paolo, e Pietro da Santo Domnio,[1]) *da lui fatto Vescouo di Salona, predicarono la fede di Christo in Dalmazia. E di maniera l' appresero i Dalmatini, che non mai poi dall' integrità di quella si sono partiti. Anzi con tanta diligenzia al diuin culto si manciparo, che fino al dì d' oggi certa sorta di sacre vesti, Dalmatiche, da i Dalmatini, che le trovaro, come dice San Tommaso, sono addimandate.*

Le Città principali di terra ferma in Dalmazia, sono Zara, Sebenico, Spallatro, Nerenta, e Raugia, che è l' vltima di Dalmazia, verso Levante, è la più ricca, & Illustre: e sola frà tutte l' altre, oggi libera. Non anouero frà queste Città principali di Dalmazia, Cattaro, peroche si stima ch' egli sia nella Macedonia.

Di questa adunque Illustrissima Città di Raugia, in cui mi ritrouo, questo presente anno, di nostra salute 1588. mandatoci da miei Superiori di Roma, Vicario della Congregazione Raugea Domenicana, mi sono proposto di scriuere, à cert' hore meno atte à gli studi sacri, vna breue Istoria, secondo che da questi Signori, & amici miei, mi saranno delle scritture, e delle memorie loro antiche somministrate. E crederò che questa mia picciola fatica, la quale piglio a fare volentieri, per non essere ingrato alle molte cortesie vsatemi da questi Signori, non douerrà essere disgrata à i benigni lettori: essendo che da nissun' altro, che io sappia, fino à qui sia stata presa, e mandata in luce: e massimamente nell' idioma nostro volgare; somigliante opera. Diremo per tanto l' origine ch' ebbe questa Illustrissima Città: i progressi suoi, per i quali è peruenuta alla grandezza, in cui si ritroua. Descriueremo il suo sito: narreremo le sue cortesie: parleremo delle

---

[1]) Voleva forse dire: „e Domnio di Santo Pietro (discepolo) e da lui....“ ecc. Evidentemente si tratta di errore di stampa.

sue isole, e territorio: ragioneremo dei suoi tempij: e delle molte sacre Reliquie, che in quelli tiene. Diremo dell' amoreuolezza, con cui regge i suoi popoli: della vigilanza, che adopera in conseruare la sua libertà. Et in somma daremo contezza, e notizia di Raugia alma, e de suoi nobilissimi Gentil' huomini. Lo stile sarà corsivo, e puro: e le narrazioni veraci, e sincere. Incominciamo adunque nel nome del Signore, e della Gloriosa Vergine, e di San Biagio Vescovo, e martire, e di tutta la Celestiale corte del Paradiso.

Auertimento al benigno Lettore.

La presente Istoria sarà distinta in tre libri. Nel primo dei quali si scriueranno i progressi della Città di Raugia, e le cose accadutele, fino all' Anno 1400. di nostra salute. Nel secondo si scriueranno le cose auuenutele dal prefato Anno 1400. fino à i tempi nostri. E nel terzo si dirà del sito della Città, e delle creanze de suoi Cittadini: Dell' isole sue, e del suo territorio. Ciaschedun libro poscia sarà diviso in Capitoli, i quali si segneranno in margine: e si principieranno per capi versi, e con lettere maiuscole.

DELL' ISTORIA
DI RAVGIA,
SCRITTA DA F. SERAFINO RAZZI,
Teologo Domenicano.

LIBRO PRIMO. [1])

Tale narrano essere istata la fondazione di Raugia, città nel fine della Dalmazia, e nel principio della Macedonia: che venendo i Saracini,[2]) gente Arabica, dell' Isola di Sicilia, la quale con armi, in gran parte occupata avevano, à questi liti di Dalmazia, per predare, con grossa armata, e saccheggiare quanto poteuano: presero, e col fuoco, e col ferro distrussero da i fondamenti l' antica città di Epidauro, combattendola essi per mare, e da terra battendola i Slovini [3]) ò vero Gothi. Dopò il quale eccidio, e roui-

Cap. primo.

Slouini, ò vero Gothi.

[1]) I Libri primo e secondo di quest' istoria, sono una fusione degli Annali dell' Anonimo Raguseo, e di quelli di Nicolò Ragnina. Quanto ne disse l' illustre Nodilo nell' introduzione alle opere di costoro edite dall' Accademia di Zagabria (Vol. XIV. de' Monum. Sl. Mer.) e nell' interessante suo lavoro: *„Prvi ljetopisci i davna historiografija dubrovačka“*. (Rad Jugosl. Akad. Knj. LXV. Ed. 1883), renderebbe inutile ogni ulteriore commento all' opera del Razzi. Nondimeno, attenendoci sempre ai criterî generali dell' illustre scienziato, daremo luogo a quelle osservazioni che, non essendo state fatte da esso perchè aliene allo scopo delle sue meditazioni, saranno per recar qualche lume intorno ai particolari del Razzi, e a giustificarne i malintesi.

[2]) In generale gli annalisti provinciali ammettono queste incursioni, siccome fatti assolutamente arbitrarî o vuoi piuttosto capricciosi de' Saracini, sdegnando di cercar le cause di queste mosse nell' ordine con cui si svolgeva la politica degli Imperatori d' Oriente nell' Adriatico. Messa da parte la questione dell' attendibilità di questo asserto in se stesso cfr. l' importante monografia del Dr. Manojlović in „Rad Jgsl. Akad.“ di Zagabria vol. 150.

[3]) *E da terra battendola i Slovini.* L' A. concilia inscientemente due avvenimenti diversi, allo scopo di accellerare l' eccidio di Epidauro, l' invasione degli Slavi, e l' assedio dei Saraceni (Rački, *Documenta Hist. Croat. period. antiquam illustrantia.* Vid. Monum. Slav. Merid. Vol. VII.).

na, essendosene detti Saracini andati, & hauendo questi liti, e seno Adriatico omninamente lasciato, alcuni pochi Cittadini di Epidauro, i quali ò per mezzo della fuga s' erano tolti via, e saluati dalle mani dei nimici: ò vero per cagione di mercatura si erano, come auuiene, ritrouati assenti dalla patria, nella predetta sua rouina: ritornando incominciarono à volere detta loro Città distrutta riedificare. Ma essendogli ciò vietato da i Slouini, ò vero Gothi, nazione venuta di là dal Danubio, loro perpetui nimici: con fatica, e per mezzo d' vn loro santo Sacerdote, il cui nome non pongono gli scrittori, ottennero di potere, con patto però di pagare certo tributo annuale, habitare Burno, Castello del territorio Epidaurico. Doue è da notare, che se bene quei popoli all' hora non erano fedeli, amirauano nondimeno, e riueriuano la Religione nostra Christiana, per la bontà, e per i buoni essempli de i Christiani e de i Sacerdoti di quel secolo. Onde, & alle preghiere del prefato Sacerdote Epidaurico si piegarono i Slouini à concedere la possessione, e l' habitazione di Burno Castello predetto. In cui habitando i Cittadini, e Reliquie antedette di Epidauro, veniuano per quanto era loro permesso da quei popoli Barbari, occupatori di quella Prouincia, aspirando alla propria libertà: non si scordando in tante loro afflizzioni dell' ingegno, e fortezza d' animo romano: essendo che (come dice Plinio) Epidauro da prima fusse Colonia de i Romani, cioè quando eglino teneuano la Monarchia del Mondo.

Burno Castello.

Epidauro Colonia dei Romani

Cap. 3.

Hora egli auuenne, dopo molt' anni, che Polimiro, cognominato Belo,[1]) per materna origine Romano, e per linea paterna pro nepote di Batislauo già Re de i Bossinati, il quale dal figliuolo Gotislauo

---

[1]) Secondo il Ljubić (Ogledalo I. 161) che ne accetta la leggenda, un Paulimiro o Polimiro sarebbe succeduto nel dominio della Serbia

cacciato del regno, se n' era ito essule à Roma,[1]) per desiderio di ricuperare l' auito regno, nauigando in Ischiauonia, applicò con le naui, e compagni suoi, de i quali alcuni erano nati in Roma, & alcuni andatiui in Bossina ad vn luogo, e lito, ou' è vn porto, lontano oggi da Raugia circa vn miglio, e mezzo, chiamato Grauosa, dall' asprezza della costa[2]), e monte che gli soprastà. Quiui per tanto sbarcato Polimiro, fù da Giouanni Vescouo Tribuliense,[3]) e da i primi baroni del regno i quali per cagione d' honore, e di beniuolenza quivi erano venuti ad incontrarlo, condotto à Tribulio,[4]) & in detta Città, secondo il costume di quel regno, vnto, e creato Re di Bossina, e di certa parte della Dalmazia. Restituito adunque Polimiro, nell' auito regno, fè chiamare à se tutti coloro, che di Roma seco in Dalmazia erano navigati, con le loro mogli, e figliuoli. Et addimandandogli, se ne i mediterranei luoghi, ò pure ne i maritimi voleuano la loro sedia, & habitazione constituire: quando intese che più tosto voleuano con la mercatura, nauigando il mare, procacciarsi le loro necessità, che con la cultura di così sterile paese viuere: e massimamente così dicendo coloro, che di più bassa mano, e di più tenui fortune erano: ben volentieri s' inchinò alla loro volontà. E tanto più agevolmente per

Grauosa onde sia detta.

Meglio è trafficare per mare: che zappare tra sassi.

---

a Časlavo ed avrebbe regnato verso il 1000. (cfr. *Presb. Diocleatis.* Vid. in Lucio *De Regno Dalmatiae et Croatiae).* Altri lo scambia con Radoslavo Belo *(Anonimo* l. c. e Ragnina ad voc.). Un Radoslavo principe di Serbia appr. Costant. Porf. *(De Adm. Imp.* c. 32. p. 153-4) fra l' 835 e l' 844. Il Resti (Monum. Sl. Merid. XXV. pag. 25 et s.) pone Polimiro nepote di Radoslavo tra il cader dell' 800 o il principiar del sec. success.

[1]) *a Roma.* Evvi chi preferirebbe la lezione *Rama.* Cfr. *Matas Meletii Versus.* Rag. Flori 1882.

[2]) *Chiamato Gravosa dall' asprezza della costa?* Vedi poi nota 1 a p. 16.

[3]) Leggi: *Tribuniense.*

[4]) Leggi *Tribunia* o *Tribunio,* conforme hanno il Ragnina, l' Anonimo ed il Resti (Edid. *Nodilo:* in *Monum. Sl. merid.* Vol. XXV.)

cagione, che hauea già concetto nell' animo suo di edificare vna nuoua Città in quel luogo, doue prima, venendo di Roma, hauea colle sue naui preso porto, Ma poscia parendogli per sito naturale, luogo più munito, e forte quegli, in cui oggi è Raugia, se bene non così atto, e commodo per ampliare la Città; si risoluè non à Grauosa, ma doue oggi è Raugia fermare, e costituire la loro sedia, & habitazione. Imperochè oltra che detto luogo è eleuato, e da ogni parte scosceso, e dirupato, in quel tempo altresi, in modo di penisola, era quasi tutto d' ogni intorno, da mare cinto, e circondato. Conciò fusse cosa che quella parte della piazza e mercato di cose vendibili, che hora si vede, all' hora fusse mare. Ma poi essendosi edificata la Città, e cavatane quindi l' acqua, diuenisse nella maniera detta publica strada, e mercato. Il Rè adunque, prima che ponesse i fondamenti alla nuoua Città di Raugia, che fu l' anno di nostro Signore 526. edificò in cima di quell' alta ripa, e sopra il mare, vna forte Roccha; & in quel luogo apunto doue oggi è il Monastero delle sacre Vergini di santa Maria, perciò detta Castellana, Benchè siano alcuni, i quali vogliono, che detta Roccha fusse da Belo, non incominciata da i fondamenti, ma più tosto ristaurata: affermando eglino, che molto prima era stata fatta, ma poi anco distrutta insieme con Raugia vecchia, ò vero Epidauro. Aggiungono ancora, come detta Roccha, con lingua Epidaurica Lauusa fu chiamata, che vuol dire sassosa [1]), per es-

Piazza di Raugia era anticamente mare.

Fondazione di Raugia nel 526.

[1]) Siamo alla solita etimologia del Porfirogenito *(De Adm. Imp.* c. 29. p. 128. 136. 40.), che a molti non piacque, laonde andarono a cercarla per vie affatto strane. Sia che se ne voglia studiar l' origine etimologica nella forma *Lausa,* o sia che se la voglia cercare nella forma più comune e più propria di Ragusa (Rhachusa, Rhacusion, Ragusium, Rhausion, Rausa, Raugia ecc.) se ne avrà sempre l' origine greca, e vorrà dire *città, castello, possedimento* che si voglia, sito sulla *costa* del mare, e precisamente su una *costa sporgente* (cioè erta) e *sassosa,* contro la quale le onde si frangono romorosamente. Naturalmente il nostro A. segue l' idea d' una rupe ma non

sere sopra quello scoglio, e petrosa ripa edificata. Dal cui nome poscia vogliono che venisse dal volgo, transmutandosi alcune lettere, chiamata Raugia. Per non dire che alcuni hanno stimato cotal nome essere deriuato da Siracusa, Città nobile di Sicilia: da cui dicono che fu quà tradotta vna Colonia. Et altri hanno scritto, che così ella fu nomata, cioè Racusa, da vn certo Radacaso Rè de i Gothi, il quale da Stellicone Vandalo, ne i monti di Fiesole, in Toscana si legge che con tutto l'esercito suo, fu rotto, e sconfitto. E dal quale Radacaso vogliono, che Polimiro traesse la sua antica origine. Ma comuuque si fusse, basta che il nome suo oggi è Raugia, e da i più nobili latini Rhacusa vien detta, & Rhacusana civitas, & Rhacusani ciues.

Raugia onde sia detta.

Dopo adunque la fondazione, ò vero restaurazione [1]) della prefata Roccha Lauusa, tirate quasi due

Cap. 3.

---

la definisce bene. Ragusa fu eretta sull'estrema punta d'una lingua rupestre, che, sporgendo dal monte Sergio con una leggiera incurvatura, va verso Est, e rinchiude l' alluvione da cui la città prima trasse l' alimento, e sul quale s' espandeva, per rinchiudersi entro poderose mura, la città seconda. Identica è l' origine etimologica di Gravosa, che nel suo greco significato denota „possedimento sito lungo la costa", e più precisamente lungo una costa sporgente, cioè erta e sassosa. Le forme, adunque, di Radagasto, Rocca, *Rak* ecc. ecc. ammesse per chiarire l' origine del nome Ragusa, cadono quali altrettante ingegnose invenzioni; siccome cadono di conseguenza anche le forme di Gravezza e Gravitare, Gravosium, Croce ecc. ecc. nelle quali si pretese di poter scorgere l' origine etimol. di Gravosa. Ma: — Possedimento di chi? D' Epidauro e degli Epidauritani? Chi lo sa!.... Dell' Impero bizantino? Senz' altro!

[1]) Dopo, adunque, la fondazione ò vero restaurazione della prefata Roccha Lauusa. — Quì, secondo noi, si manifesta il genio critico dell' A, che, avvezzo a indagar nelle tenebre dell' antichità, dinnanzi a quanto intravvede per entro ai dati confusi ed incerti esibitigli dagli amici, non rinunzia, anzi non vuol rinunziare a quanto gli detta la ragione, e lo convince. Obbligato a non contradire alla credulità della massa, o meglio a quanto si vuol fargli credere, s' arrende nella forma, e trova la media che non urta le suscettibilità altrui, dicendo: „dopo la fondazione, over (ciò che quì evidentemente equivale ad un: *o meglio)* restaurazione...." —

braccia di muro dall' vna, e dall' altra parte, verso terra: cinsero quanto era quiui di luogo eleuato, lasciando fuori delle mura tutto quello che vi era di piano, parte di cui veniua bagnata dal mare [1]), che in quel tempo ondeggiaua trà la Città, & il monte Vergato à quella vicino, soprastante. Imperochè tutto quello, che poi si è aggiunto alla Città, non dal suo primo fondatore, ma da suoi Cittadini, poscia accresciuti di facoltà, e di riputazione, è stato aggiunto. E si dee notare come parte del piano intorno alla Città & il monte detto Vergatto, sotto di cui è fondata, in quel tempo erano seluosi, e pieni d' arbori. Se bene oggi detto monte si vede omnimamente nudo, e spogliato d' ogni sorta d' alberi. Fondata in questa maniera la Città, nel mezzo quasi di lei, rizzò Polimiro Rè, vn Tempio al Santo Protomartire Stefano. A cui eziandio fe dono delle sacre reliquie de i santi martiri Nereo, Archileo, e Pancrazio, e di quelle altresi di santa Petronilla figliuola di San Pietro Apo-

Monte Vergato già seluoso.

Chiesa di S Stefano, e sue reliq.

---

[1]) Parte di cui veniva bagnata. — Quì il nostro A, non è abbastanza chiaro. Di quanto oggi costituisce il piano di Ragusa, una parte sarebbe già stata all' asciutto; un altra, all' epoca (500-600 d. C.) di cui egli discorre, sarebbe ancor sempre stata coperta dalle acque. Secondo gli scrittori locali, il mare sarebbe penetrato proprio fino a Porta Pile ancora per tutto il sec. XII. e buona parte del XIII. Però da documenti irrefragibili si ha che già nel secolo IX, tutto l' attuale piano, evidentemente d' origine alluvionale, era coltivato; e se ne potrebbe anche stabilire, con qualche precisione, la mappa catastale, e quindi i diversi proprietari dal secolo IX. in poi. Nel secolo XI. c' era giá l' Arsenale, e si sa che la cosidetta Piazza *(Placa)* continuava piana fino alle Ploće: si sa che nel XII. era in concetto di antico un considerevole bastione dalla parte del porto; che nel X. erano già antichi i castelli patriziali sul piano, e quindi nel centro delle rispettive proprietà campestri, tra i quali quello che, demolito poi dal pubblico, in sui primordi del sec. XIV., cedeva col posto anche il nome (Menze, Minčeta) all' altro eretto dal comune in difesa della cittá (Cfr. *Reformationes Monum. Sl. Merid. XXIX.)* La storia dello sviluppo fortificatorio di Ragusa è assai interessante, ma bisogna farla emancipandosi dalle fiabe dei cronisti, con l' autoritá dei quali cadono anche gli asserti del nostro R. — Nota la dizione *Poloche* (Ploće) dei docum. più antichi fino a tutto il XIV.

stolo: e di santa Domicilla vergine, tutte rinchiuse in argento. Le quali esso Rè (come si crede) seco di Roma, nauigando in questi paesi, hauea trasportate. Costituì dappoi, nella Città da se edificata, e pose il senato, parte dei suoi compagni e parte de i Cittadini di Epidauro, à quello assumendo. Et accioche niente le mancasse à vna Città necessario, operò col sommo Pontefice, che il Vescouo epidaurico, il quale all' hora facea residenzia in Burno, fusse transferito col titolo, e con l' autorità episcopale alla nuova Raugia. E così fu fatto, levandola dalla giurisdizione del Vescovo salonitano. Benchè quasi nell' istesso tempo Salone,[1]) anch' egli, come era istato Epidauro, fusse da i Veri[2]) distrutto, e guasto. Oltre ancora alle predette reliquie sacre, donò Polimiro alla sua nuoua Città di Raugia, il capo, e le braccia di San Sergio, e così anco di Santo Bacco[3]) suo compagnio. E vi ag-

Raugia fatta Vescovado.

---

[1]) Evidentemente: — Salona.

[2]) Forse allude agli *Avari*.

[3]) L' accenno a reliquie di Santi venute o portate da Roma, è una novitá abbastanza significante. E nella circostanza asserta dai cronisti locali, ed accolta ad occhi chiusi dal R. che cioè Polimiro o chi si fosse, le avrebbe portate tutte chiuse in argento, stanno le prove dell' attendibilitá della leggenda. Quando s' incominciò rinchiudere le sacre reliquie in argento raffigurante teschi, toraci, mani, piedi ecc.? Originariamente le ossa si conservavano in urne di legno dorato e figurato: poi in *coffanetti* d' argento fregiati a bassorilievi, finalmente si denudarono per esporle alla venerazione dei fedeli (sec. XIII.) su convenienti piedestalli, mentre i teschi si avvolsero in apposita corona, finchè (in sul finire del sec. XIII.) si incominciò rivestirle a parte, in argento, nelle corrispodenti forme di teschi, mani ecc. Eppoi v' è il fatto che in Dalmazia, a Venezia, e in Sicilia le prime e più preziose reliquie, avanti il mille, vennero tutte dal Levante e per mare. Un altra epoca feconda di tali preziosi acquisti, recati parimenti per mare, è quella delle Crociate, o meglio quella dei fatti del 1204, che procurarono a tutti questi paesi la scomunica. Per mitigare tanto flagello, e successivamente per cancellarne la memoria, prima se ne espiava la colpa con voti, come p. e. con l' erezione di chiese o di altari; quindi, velandone la provenienza, coi colori della leggenda. Ma veniamo ai particolari: — Sergio e Bacha (o Bacco), officiali romani, subirono il martirio a Barbalisto nella Siria, ove avevano seguito l' armata di

giunse due pezzi del legno della Croce di nostro Signore. Fè altresì fare vn ponte di legno, per cui si potesse passare dalla Città in terra ferma, il detto canale di mare. Moltiplicando poscia gli habitatori, i quali da diuerse parti concorreuano alla nuoua Città, fu fatto in ispazio di ventisette anni, vn Borgo molto grande fuori della Città. Il quale nondimeno sotto

Insegna prima dei Raugei.

Massimiano. Le ossa ne furono tosto trasferite nella basilica di Resafo (Resafa) dove rimasero fino ai giorni delle Crociate. Roma quindi che, alla memoria di questi suoi campioni, aveva intitolato, subito dopo la loro morte, una Diaconia e successivamente due chiese, non ne ebbe le reliquie che in parte, e per la prima volta, appena al tempo delle Crociate. Polimiro, adunque, non poteva averle da Roma prima delle Crociate. In quanto a quelle degli altri Santi, che, siccome il Razzi apprese dai cronisti locali, Polimiro avrebbe portato da Roma nel 526, basterá l' aggiungere p. e. che il Corpo di Santa Petronilla fu trasferito dal cimitero che da esse ebbe il nome, alla Vaticana, da Paolo I. (757-767), e che, in generale, non era permessa in veruna guisa la traslazione delle reliquie da Roma, ove si tenevano con gelosa venerazione. Una sola eccezione fu fatta da S. Vitaliano (657-672) a favore di Oswi re d' Inghilterra, al quale mandò in dono alcune reliquie di S. Pancrazio; per tutti gli altri indistintamente che avessero desiderato aver reliquie di Santi, furono istituiti i *brandei*. Infatti nel 1300 a Ragusa di S. Sergio non si avevano ancora reliquie di sorta. Nale di Proculo nel 1363, morendo, legava un importo affinchè (Test. Not. f. 189) *„se si trovasse alcune* vertute *de santo Sergio, che se diano ad inargentare.“* — Anzi il 1300 è il secolo in cui a Ragusa incomincia appena a svilupparsi la devozione per l' eroe romano che, fino allora, vi era poco conosciuto. Infatti, trovasi appena nel 1303 un lascito testam. per l' erezione di una chiesa in onore di Sergio, ma insufficiente allo scopo, laonde il Comune dovette contribuire del suo. (Reform. V.) – Ed è appena che circa il 1330 trovasi per la prima volta ricordata questa chiesuola col nome di „S. Sergio ad montem“. (Test. Not. 1348 fol. 59), custodita da un incaricato della sorveglianza dei movimenti sospetti dell' orizzonte, allo scopo di segnalarli alla sottostante città mediante fiammate. A dì 9 ottobre 1360 (Test. fol. 47) è per la prima volta detto che del servizio di S. Sergio „a la Montagna,“ sono destinate due recluse, che, attigua alla chiesa, avevano una modesta abitazione. Invece, parte delle reliq. di questi santi da Terrasanta passò nel sec. XIII., alla chiesa de' SS. Sergio e Bacco, non lungi da Antivari, diddove poi, all' epoca dell' invasione turca, furono portate a Cattaro in un urna di vetro che, e per grandezza e per forma, è un unicum veramente prezioso. (Cfr. Ann. di San Giorgio dell' Ab. Timoteo.)

le leggi della Città veniua governato. Et in quel tempo tolsono i Raugei per gonfalone & insegna loro le sacre imagini di Santo Sergio, e di San Zenobio.

Già la nuoua Città, di ricchezze, e di moltitudine di popolo era alquanto accresciuta, aguzzando l' ingegno, e la industria, la sterilità del paese: quando di nuouo à gl' animi dei Raugei incominciò à rappresentarsi la memoria della distrutta loro antica Città di Epidauro: & à cadere nelle menti loro la temenza, che l' istesso non auenisse alla nuoua. Imperochè [1]) intesero come i Saracini, hauendo vinti i Calabresi & i Pugliesi, di già s' erano del monte Gargano impatroniti. Onde ageuolmente, con vento mediocre, poteuano con le loro naui traittare in due giorni à questi liti. Temendo adunque (e meriteuolmente) di così propinqui nimici, e così potenti: conuennero con l' altre Città maritime di Dalmazia, e specialmente co' i Zarattini: la Città dei quali, si come di felicità di paese è superiore di gran lunga à tutte l' altre Città di quella riuiera: così anco in quel tempo era la prima di forze, e di Cittadini di grande spirito, e di valore. Mossi per tanto dal comune pericolo tutti, e raccolta gran copia di naui, e postiui sopra valorosi soldati, sene passarono in Puglia. E cacciando del monte Gargano i Saracini, non solamente resero i Raugei sicuri da i loro nimici, ma accrebbero ancora al loro dominio alcune Isole, e Terre. Intorno all' anno 691. incominciarono i Raugei à battere monete d' argento, e di rame[2]). Da vna banda delle quali poneuano il capo di Belo, fonda-

Cap. 4.

Prima impresa de i Raugei, prospera.

Battono le prime monete nel 691.

---

[1]) Quì pure il R. ha l' avvenimento unico, di cui Costantino Porfirogenito agli anni 840-1. (De Themat. II. 61-2. — De reb. gest. Basilii 53, 55. — De Adm. Imp. 20. p. 129-136). Lo anticipa per la seconda volta, ammettendolo cioè rinnovato nel secolo VII. Tace in quella vece dell' invasione degli Slavi.

[2]) Chi non vede quanto sia precipitato questo affar della monetazione, che costituiva una delle ragioni di sovranità del *comune libero*, confermate appena nel 1183 dal trattato di Costanza, ma riconosciute

tore della loro Città: e dall' altra essa Città. E come scrivono, cotale moneta si spendeua per tutto il mondo. Dell' anno 774 fu diuiso il popolo di Raugia in tre parti. Nella prima delle quali posero i Nobili, & à loro fu dato il gouerno della Città.[1]) Nella seconda collocarono coloro i quali erano di mediocri sostanze, e quasi ministri de i Nobili: e gl' addimandarono popolani. E nella terza parte rimasero i plebei, ò vero artigiani. Dell' anno 771. essendosi finite le muraglie della Città, s' incominciarono à fare le guardie la notte. E furono deputati sopra di quelle tre nobili. Pativasi in detto tempo penuria d' acqua dolce: conciofusse cossa che da lontano, circa quattro miglia, si portasse con le barche in barili, & in altri vasi. Cioè da Valle di Breno, doue dalla costa di vn' altissimo monte sorgono polle d' acqua dolcissima, e chiarissima in tanta abondanza, e copia, che subito fanno macinare molte molina.

Diuisione del popolo di Raugia.

Penuria d'acqua in Raugia.

Cap. 5.

Essendo venuti nel golfo Adriatico, l' anno 784. due famosi Corsali, amendue Saracini, veniuano con loro legni trauagliando tutto il paese. E se bene i Raugei nell' istesso tempo haueano due fuste, e vna Galea, non erano però sufficienti ad opporsi à i prefati corsali, vniti insieme à i danni loro. Ma bene

---

in via di fatto appena nel secolo successivo. È superfluo entrare nel campo dell' economia politica medievale che non ha eccezioni, per addimostrar l' errore in cui incorsero i cronisti locali, ammettendo tanto anticipatamente l' esistenza di un diritto, che i sovrani della Terra non osavano nemmeno pensare qualmente i loro nepoti un giorno avrebbero diviso coi comuni sorti dal loro beneplacito. — (Moriondo, Muratori, Vico, Libri, Sclopis, Cibrario, ecc.).

[1]) Anche quì c' è un pò di impazienza. La vera divisione officiale, non perpetrata, ma conseguita, incomincia dall' epoca della serrata dei Consigli, che importava l' esclusione del popolo dal laudo nelle cose municipali, e quindi anche dalla legislazione. Fin al giorno delle istituzioni statutarie, non vi è consiglio, nè casta: da quel giorno il popolo segregato si trincererà intorno all' altare, sotto il vessillo della religione, proclamandosi in casta, con proprî statuti e col nome di Confraternite od Arti. Il che accade ben più tardi. Cfr. Muratori, Sclopis, Cibrario, Molmenti ecc.

nostro Signore con modo marauiglioso ben presto gli vene à soccorrere. Imperoche ne gli stessi giorni comparì in Golfo vn Signore Franzese, Orlando addimandato[1]). Il quale per zelo, e difensione della fede, con alquante galee benissimo armate, andaua perseguitando in mare i corsali infedeli. Arriuato per

Statua d'Orlando sulla piazza di Raugia.

[1]) A questa graziosissima leggenda che tanto bene riempie un vuoto nella continuità cronologica dell' indipendenza municipale ragusea, dava adito un ceppo che in forma di pilastro dapprima di legno, e dal 1418 impoi di pietra di Curzola, stava eretto in capo alla piazza del mercato. Dall' anno 1360 sulla faccia frontale ebbe scolpita in basso rilievo la figura di un eroe imberbe, dalla testa nuda e con la spada sgainata, e che in Germania era detta del Rolando, onde tutto il pilastro ebbe colà nome di colonna del Rolando *(Rulandssäule)*. A Ragusa indicavano quel pilastro col nome *carro* e serviva a sostegno dell' antenna sulla quale nei giorni di mercato e in certi giorni festivi, si spiegava la bandiera del Comune. Ed era l' asta delle pubbliche licitazioni, onde „vendere al carro," era tutt' uno che „vendere all' asta." Ma nel tempo stesso era come luogo delle esecuzione della giustizia, onde trovansi e flagellati, e bollati, e mutilati al carro. I frodolenti, i concussionarî e simili delinquenti, vi venivano esposti a pubblico esempio per un determinato numero di ore, in più o meno consecutivi giorni di mercato; sicchè, sostituendo la berlina degli altri paesi d' Europa, era a questo scopo sormontato da una specie di bigongia, che meglio od almeno più umanamente d' ogni altro apparecchio consimile, poteva corrispondere all' idea del *catamidiari* di Laerzio. E l' origine etimologica della voce *catamidiari* è quella della voce locale *„carro"*, ciò che prova l' antichità ancora dell' uso di questo pilastro a Ragusa. La piazza su cui era eretto, dicevasi ab antiquo *„piazza del mercato"*; oggi invece è detta „Piazza della Loggia", in memoria della Loggia demolita dopo il 1667, che dominava il mercato, e serviva prima da foro in questioni mercantili, poi da convegno per i mercanti in affari, come si direbbe con forma moderna *„di borsa"*. A proposito dell' attuale ceppo si noti, che il masso calcare (23 Luglio 1417) fu portato da Curzola da Ratcho Tichuicich; che il senato (sub d. 7 Augusti 1417) deliberò di affidarne il lavoro a mastro Antonio taiapiera; che questi il dì 14 Nov. 1417 se ne assumeva l' incarico „non faciendo in eo nisi *Orlandum solum*, prout est in antiquo carro"; che officiali a questo lavoro erano Aloisus de Goze, e Zore de Palmota, e finalmente che fu messo a posto nel Maggio 1418. Proporrei quindi qualche modificazione nella lapide commemorante il ristauro del Rolando. (Cfr. Rhetius, Stappenbach, Zöpfl, Beringuier ecc. ecc.) — Cadono di conseguenza gli asserti Beheim, Eitelberger, Skurla, Kaznacich ecc.

tanto nel porto di Raugia, & hauuta la nuoua de i due predetti corsali saracini, fece mettere à ordine à i Raugei le loro due fuste e la Galea. Et hauuta lingua de i prefati corsali, i quali fra pochi giorni si scopersero à dieci miglia, sopra lo scoglio della Croma, subito con le sue Galee, e co'i legni Raugei, gl' andò ad afrontare, & ad inuestire. E Dio grazia, gli ruppe, prese, e tagliò tutti à pezzi. E con tal vittoria essendo ritornato à Raugia, oltre alle molte carezze, che fatte gli furono, fu honorato dal Senato d' vna bella statua, la quale fino al dì d' oggi nella publica piazza si vede, cioè vn' Orlando à piedi, tutto armato, e col brando in mano nudo, & eleuato in alto. E se bene ne gli annali di Raugia, donde io queste memorie hò prese, non si dice altramente che Signore fusse questo Orlando: tuttauia dalle storie vniuersali, e dalla computazione de tempi, si può ageuolmente conoscere, che questo Orlando fu quel cotanto famoso Paladino, che fiorì nel tempo di Carlomagno, e fu suo parente, e beato. Imperoche, come dice S. Antonino, nelle sue istorie, Carlomagno essendo stato Rè di Francia 33. anni, fu fatto imperatore Romano, l' anno di nostro Signore 802. Di maniera, che il beneficio fatto da Orlando à i Raugei, liberandogli da i sopranominati Corsali, venne à essere intorno all' anno quintodecimo del Reame di Carlomagno in Francia. E per conseguenza Orlando in quel tempo douea essere assai giouane, come altresi dimostra la predetta sua statua. Onde come giouane desideroso d' acquistarsi nome, e fama: e di guadagnare meriti appresso à Dio, andava in quella maniera scorrendo i mari, à danno de gli infedeli, e sicurtà de i popoli Christiani.

Orlando paladino venne a Raugia nel 764.

2. p. Tit. 14. cap. 4. in princ.

Cap. 6.

Dell' anno, 789. si scoperse nelle rouine di Epidauro, oggi Raugiavecchia, vn fiero dragone. Il quale vscendo la notte di certa profondissima grotta, e cauerna, scorreua tutti i vicini liti del mare, occidendo, e diuorando ciò che trouaua d' huomini, ò al-

tri animali. E non si trouando modo di poterlo occidere istette così 13. anni, trauagliando per tal maniera tutti gl' habitatori di Raugia vecchia, e di Valle di Breno, e d' altri luoghi vicini. Ma venendo in queste parti l' anno 802. uno Eremita, chiamato Ilarione, e fermato nella Villa di Breno, alla Marina: si fece vna cappannella coperta di frasche, & in essa staua, seruendo à Dio in orazioni, e digiuni. Di che accortisi gl' huomini della Villa, lo auisarono del pericolo che egli portaua quiui dimorando, cioè di essere diuorato dalla fiera bestia: e lo consigliarono che quindi partisse. Ma il seruo di Dio, che dalla diuina prouidenzia, quiui per liberargli da cotal mostro, era istato mandato, niente temendo, impose loro, che andassero à Raugia nuoua, e dicessero à i loro Signori, che se voleuano riformare in meglio la vita loro, e più perfetti Christiani diuenire, egli dal predetto dragone liberati gl' haurebbe. Diedono la parola loro i nobili Raugei, & andando dieci gentil huomini con forse altre mille persone, a fargli riuerenza, e promettergli da parte del Senato, di fare quanto da lui fusse venuto loro imposto, in maggior seruitio di Dio: il santo vecchiarello vscendo della cappanna sua, con vna crocetta di legno in mano, si fece dare quattro huomini che remassero, & entrato in vna barchetta si fè condurre per mare al luogo, doue era la grotta del serpente. E quiui smontato in terra, sen' andò alla bocca della spelonca, e gridando tre volte al dragone, che nel nome di Gesù Christo vscisse fuori, subito comparì con la testa bassa, e tutto humiliato. All' hora il beato Ilarione legandolo per il collo con la sua cintura, che era di cuoio, ritornò in barca, co'i quattro huomini suoi. E così eglino in barca, & il dragone notando dietro di loro, se ne vennero, dove haueuano lasciati i dieci gentili huomini con l' altra turba. Quiui arriuato il seruo di Dio, fè entrare il dragone nella sua cappanna, di frasche coperta, e fattala cingere d' ogni' intorno d' al-

Dragone scopertosi a Raugia vecchia nel 789.

S. Ilarione Eremita.

Dragone arso.

tre legna, recate à posta, fè loro dare il fuoco: e così alla presenza di tutto quel popolo, fu il mortifero dragone abrusciato. Dopo fatto fare silenzio, e montato sopra d' uno alto sasso, incominciò il seruo di Dio Ilarione à predicare. E frà l' altre cose narrò loro, come quegli non era stato vero serpente, ma il dimonio in forma di serpente; aggiugnendo come ne i tempi antichi, in Epidauro adorauano vn serpente di bronzo, da loro lo Dio Esculapio addimandato, il quale poscia per cagione di certa grande mortalità fu fatto portare à Roma. Finita la predica, santo Ilarione venne à Raugia con quei gentil' huomini, e con tutta quella compagnia d' huomini: e fù riceuuto con molto honore, e diuozione del populo, il quale lo predicaua come santo di Dio. Si fecero per molti giorni processioni, e digiuni, lasciandosi ogn' altro negocio da banda; e si riformò in migliori costumi christiani la Città. Dopò alquanti giorni, essendosi sparta la fama del seruo di Dio per tutto il Golfo Adriatico, & in terra ferma, per sino alli confini del Dannubio, fu tanto il concorso delle genti, che à lui conuennero: che la Città non era capace à riceuerle. Onde il santo huomo pregò, che gli fusse fatta vna casetta alla marina in Grauosa. Ma parendo à i Raugei che troppo lontano dalla Città si volesse porre: impetrarono con grande istanza, che alla metà della strada trà Raugia e Grauosa, volesse fermarsi. E così d' ordine suo, si fecero à mezza strada tre Cappelle, ò vero Chiesuole, vna alla santissima Trinità, l' altra à san Clemente, e la terza à san Giorgio. Et in mezzo di quelle fu fatta vna casetta per lo seruo di Dio [1]), alla quale era gran concorso di po-

Questo eziandio narra Plutarco nelle sue vite.

Tre Chiesuole edificate fuori di Raugia.

---

[1]) Sant' Ilarione discepolo di Sant' Antonio Abate, e morto ottuagenario l' anno 360, d. C. è nell' istoria di Ragusa un anacronismo, intorno al quale è inutile occuparsi. Ed è dovuto al malinteso dei più antichi cronisti locali, i quali, nell' Epidauro loro, ritennero poter trasportare le leggende d' ogni altra città omonima. Confortavali a questa fede la circostanza che a circa un chilometro da Ragusa, verso

polo, per vdire le sue predicazioni, & anco per la grazia delle sanità. Dopò certo tempo, essendo il santo Eremita andatosene nel Reame di Bossina à predicare, venne in Raugia del mese d' Ottobre, vn influsso, & accrescimento di mare così grande, che alzandosi oltre al solito, circa tre passa, annegò molti animali, e molt' huomini, di quelli che ne i luoghi più bassi habitauano. La qual cosa intendendo santo Ilarione, subito ritornò à Raugia, e pigliando tre sassi, e sopra quelli facendo il segno della Croce, gli pose sopra il lito del mare. E dopò mettendosi con le ginocchia in terra all' orazione: ecco che il mare, miracolosamente incominciando à scemare, si ridusse nel suo pristino stato. Et i popoli in ringraziamento co' i piè nudi per tre giorni fecero solenni processioni. E quelle tre pietre furono poste sotto gli altari delle tre Chiesuole dette, per ordine di santo Ilarione. Il quale poscia se ne ritornò in Bossina, menando seco vn Prete Cappellano di san Vito, chiamato don Sergio, Sacerdote di S. vita, e per nazione Albanese. Il quale essendo istato seco alquanti anni, se ne ritornò à Raugia, hauendo accquistato sotto il magisterio di lui molta perfezione cristiana.

Don Sergio Cappellano di S. Vito.

Ponente, cioè a Bella Vista, una delle antiche tre chiesuole, dalle quali il sito veniva e viene ancor detto „ad tres basilicas", alle tre Chiese, era detta di Sant' Ilarione. Ora conviene notare che, appunto colà finiva il pomerio della città di Ragusa, e che, dopo l' invasione degli Slavi, là incominciava la linea di confine fra i dominî di questi, e il municipio del castello greco-romanico di Ragusa. Si sa che il punto di contatto, e specialmente in linea commerciale, tra i due confinanti, veniva usualmente consacrato alla SS. Trinità, e che perciò dove non fu una sola chiesuola dedicata a questa, ve ne furono spesso tre dedicate l' una al nome di questa, e le altre due al cavaliere San Giorgio e ad un terzo Santo, che p. e. a Ragusa, come stimano i più, era a San Clemente Papa. In quella alla SS. Trinità si usò venerare la memoria di Sant' Ilarione, del santo, cioè che avendo schiacciata l' idra del paganesimo, e che, appartenendo all' Impero Bizantino, al quale allora era soggetta Ragusa, doveva aver quivi un grande significato. Il complesso delle tre chiese del sec. XIII. e XIV. designato col nome *ad tres Basilicas* è oggi rappresentato dall' unica chiesa offiziata di S. Giorgio, al cui servizio è un ritiro di Bizocche.

Cap. 7.

Qvesta narrazione di santo Ilarione, e del serpente abrusciato, e parimente delle tre pietre con cui frenò le fortunose onde del mare, si legge ancora nell' Istorie di sant' Antonino. Il quale aggiugne, come partendo dappoi santo Ilarione di Raugia, navigò in Cipro: e quindi in certa isoletta vicina all' Egitto, doue anco finì, essendo d' anni ottanta, la vita sua. Quest' è il gran padre Ilarione Palestino, che come rosa delle spine, di parenti infedeli nato, nell' età di 15. anni abbandonò il secolo, donando tutte le facoltà sue à i poueri. Et essendo stato alquanto tempo sotto il magistero di sant' Antonino Abbate, venne à tanta perfezione, che innumerabili miracoli operaua la bontà di Dio per mezzo di lui. Onde per fuggire la gloria del mondo, e la tanta frequenzia de i popoli, che à lui concorreuano, nauigò prima d' Egitto nell' isola di Sicilia. Ma poscia, quiui anco la santità sua conosciutasi, e sparsasi la fama di lui, di nuouo fuggendosi di Sicilia nauigò in queste parti di Schiauonia, e venne, come s' è detto in Epidauro, & à Raugia. Di questo santo leggesi, che essendo vicino alla morte, e parendogli che l' anima sua temesse d' vscire del corpo, in questa maniera le fauellò. Esci, che temi, anima mia? Esci, che dubiti, anima? Settanta anni hai seruito à Christo, e la morte temi? Patisce non di meno questa narrazione di santo Ilarione qui fatta, qualche difficultà, non quanto alla cosa istessa narrata, ma quanto al tempo. Imperoche essendo santo Antonino Abbate, di cui santo Ilarione fu certo tempo discepolo, andatone à miglior vita l' anno di nostro Signore 360. non può in modo veruno saluarsi che santo Ilarione, il quale non visse oltre à 80. anni, arriuasse all' anno di nostra salute 789. nel quale dicono, che si scoperse il prefato dragone. Anzi quando S. Ilarione predetto venne à morte (secondo il computo fatto) Raugia nuoua, non era anco edificata, essendo che nel 526. fusse, come di sopra s' è detto,

2. Tit. 15. cap. 5.

Vita di S. Ilarione.

Dubbio dell' Autore intorno alle cose dette.

fondata. Sarà dunque stato quegli [1]) qualche altro santo Ilarione: ò veramente (il che più tosto credo) hanno fallito gli scrittori Raugei, quello che auuenne ad Epidauro, ò vero Raugia vecchia, appropriando alla loro Raugia nuoua. Onde sant' Antonino scriuendo queste cose di santo Ilarione discepolo di santo Antonino: e narrando l' occisione del prefato serpente (non fa menzione alcuna di Raugia nuoua) ma solamente di Epidauro. Mostrasi anco nel sito di Epidauro antico la grotta in cui dimorava il prefato drago, & alla fine della valle di Breno, alla marina, doue fu abrusciato, è vna Chiesa parochiale à santo Ilarione dedicata.

Conciliazione del dubbio.

Dell' anno 815. vogliono alcuni scrittori Raugei, che fusse fatta, ò almeno ristaurata, & aggrandita la Chiesa [2]) di santo Stefano, con ispesa di mille, e ottocento ducati. E che in quella fussero poste le sacre reliquie: le quali prima istauano nella Chiesa di santo Sergio. Dell' anno 817. Stefano Nemagna, Principe de Bossinati, il quale prima per i beneficij riceuuti da Raugei, hauea fatto loro dono di gran parte del territorio di Stagno, intesa la fama de i tempij, e della buona vita de i Sacerdoti di Raugia,

Cap. 8

Il Rè di Bossina viene à Raugia.

---

[1]) Adunque il criterio storico del Razzi non sa accomodarsi alla leggenda, ne scorge l' anacronismo, e poichè non trova conveniente di ribatterlo, trova la via di mezzo sospettando l' esistenza d' un terzo sant' uomo, ma senza provarsi di scoprirlo. Il che non è perciò affatto insignificante.

[2]) Di questa chiesa si sa di positivo soltanto che fu antica assai, e che essendo l' unica conosciuta da Costantino Porfirogenito a Ragusa, deve essere ritenuta siccome la prima parrocchiale e cattedrale di questa cittá. Infatti era proprio nel centro di Ragusa, ed in sul cadere del duecento quando si diè mano alla erezione della nuova cattedrale, si trova che accanto a questa di Santo Stefano, si costituisce un ritiro di terziarie, e che il juspatronato ne passa alla famiglia Croce. Estinta questa i titoli ne furono ereditati da altra famiglia, senza che per altro il Comune avesse avuto a spogliarsi de' suoi diritti. Dopo il fatale terremoto del 1363 la chiesa come in origine e sempre piccolissima, fu restaurata ed affrescata. Dopo il terremoto del 1520 è soppiantata da una maggiore che le fu eretta daccanto dalla famiglia Bona.

venne con la sua consorte, la Regina Margharita, à visitare le sacre reliquie, che ancor hoggi nella Chiesa di santo Stefano Protomartire si conseruano. E fu talmente accarezzato, e rimase di maniera soddisfatto della bontà de i Raugei; che non restò mai dappoi di grandemente celebrargli per magnanimi, e cortesi. [1]) E narrano che egli ancora, liberale dimostrandosi, nell' vscire del Tempio, in cui era stato à i Diuini Vfficij, gittò al popolo, in monete d' argento, e d' oro, fino alla somma di due milla scudi. Dopò, volle vedere il consiglio de i Nobili: e fece loro dono dell' amena valle di Breno: di quella di Giuncheto, di quella d' Ombla, e di quella di Malfi. E fe' altresi fabricare in ciascheduna di dette valli vna Chiesa à honore, e sotto titolo di S. Stefano. E la Regina Margarita[2]) s' innamorò sì fattamente della quiete, e buona religione di questa Città: che essendole dopò certo tempo morto il marito: e volendo il restante di sua vita ispendere in seruizio di Dio, & in santa vedouità, lasciando il proprio regno, si elesse per sua stanza questa Città di Raugia. In cui anco santamente la vita sua, fra le gentildonne Raugee finì: e fu sepolta nella prefata Chiesa di santo Stefano, con honore a tanta donna conuenevole. E non è da tacere, come i Raugei altresi fecero honoreuoli essequie al marito di lei Stefano. Imperoche come prima intesero della morte sua, fatta vna cassa coperta di veluto negro, [3]) e sopra quella posta vna sua imagine,

Valli donate à i Raugei.

La Regina Margarita elegge per sua habitazione Raugia.

Essequie del Re di Bossisina in Raugia.

[1]) Stefano Nemanja — L' anacronismo è evidente. La dinastia dei Nemanidi incomincia appena nel secolo XII. Ma siccome degli altri anacronismi, anche di questo non possiamo far rimprovero al Razzi, che lo tolse dai cronisti locali. (Cfr. Kovačević i Jovanović: Istorija ecc. Kalaj ecc.) Ibid. Stagno viene in feudo ai Ragusei appena nel 1333. Reformationes IV. — Breno, Giuncheto, Ombla, Malfi...., secondo l' opinion dei più recenti sarebbero venute in feudo ai Rag. appena nel 1050, ciò che è pure da dimostrarsi.

[2]) Margherita — È un semplice ideale, però architettato a proposito, perchè riempie a meraviglia una grande lacuna.

[3]) Ma avevano proprio i Ragusei in quell' anno del velluto? Ed era proprio il nero il color del corrotto in quel tempo?

la fecero portare da quattro caualli bianchi coperti di negro fino in terra, per tutta la Città, strascinando più stendardi per terra, e seguitando la nobiltà vestita di bruno, e con torcie accese in mano. E nel fine venivano alcune donne, le quali cantando all'vsanza Bossinese, con molta commiserazione veniuano commemorando i beneficij, che hauea ricevuti la Città dalla buona memoria del prefato Rè. Onde quasi tutto il popolo al pianto commoueano. E così andarono fino alla Chiesa di Santo Stefano, doue si cantarono i diuini vfficij per l' anima di lui. E la prefata Reina Margarita nel tempo che dimorò in Raugia fece fabbricare vna parte di muro della città: la quale mancaua inuerso lo scoglio della Croma. Et edificò altresì la Chiesa di S. Margarita [1]) con vna abitazione per la sua balia. La quale volle, che si

Chiesa di S. Margherita.

[1]) Santa Margherita — Una chiesa intitolata a questa Santa è pressochè impossibile prima del secolo XIV. giacchè, dovendo il titolo di una chiesa cristiana, sottintendere l' esistenza canonica del rispettivo Santo, bisognerebbe a priori poter stabilire canonicamente che prima di quel secolo ci fosse stata una Santa di quel nome, e che il culto di questa fosse stato per una ragione qualunque introdotto nell' uno piuttosto che nell' altro paese. La Ch. cattolica venera bensì una Margherita d' Antiochia, martire dei tempi di Diocleziano, figlia di un sacerdote pagano ecc. ecc.; ma l' Occidente conobbe codesta santa e la venerò poi sotto il nome specioso di Marina. Di Sante Margherite, adunque, prima del secolo XIII. non è possibile parlare. La prima di questo nome fu quella di Scozia canonizzata nel 1251. — La Margherita venuta in venerazione in Dalmazia, e la prima che ha un importanza nella devozione di questi paesi, è la figlia di Bela IV., fuggito in Dalmazia, dinnanzi alle invadenti orde mongoliche, sicchè si troveranno memorie di lei a Clissa ed altrove. Il culto di questa santa principessa, ha poi la sua ragione nel fatto che vi fu introdotto dai Domenicani, de' quali essa era una zelantissima terziaria. Infatti la prima volta che si trova a Ragusa una chiesa a S. Margarita è appena nel 1336. (Test. di Nicoletta di Mich. de Darsa), ma come appartenente a un monastero di *recluse* o terziarie, e che in quell' anno le si eresse un altare anche a Santa Fosca. Dopo la venuta degli Ungheresi, cioè nel 1363, questo culto a Ragusa si diffonde sempre più: anzi si trovano lasciti testamentarî destinati all' erezione di un altare a Santa Margherita, nella Chiesa di San Biagio (Test. Not. fi. 260); mentre, fin dal 1348 si stava eriggendo quella

vestisse d' habito religioso, e le diede ella il modo di viuere. E quando poi venne à morte l' anno 827. fece herede d' ogni suo hauere la Città di Raugia, con alcuni pochi oblighi di prouedere alle sue donzelle d' honesto viuere. Dell' anno 828. hauendo i baroni del regno di Bossina, intesa la morte della loro Reina Margarita, fatta vna gran banda d' huomini à cavallo, & à piedi, se ne vennero à Raugia: e fermatisi fuori della Città à piè del monte, verso il Canale, mandarono messi nella Città, addimandando il tesoro della loro morta Reina, e minacciando anco di venire all' armi, quando pacificamente non fussero stati di quanto addimandauano compiaciuti. Non diedono i Signori Raugei altra risposta, ma intertenendogli con buone parole, misero in ordine vna grossa compagnia di valorosi giouani, e bene armati. E ciò fatto mandarono vna sera à i Bossinesi alquanti barili di buon vino, e di maluagia con altre cose comestibili. Ond' eglino incominciando à bere, e mangiare oltre al conueneuole, per la maggior parte s' inbriacarono. Et i Raugei, che à ciò istauano vigilanti, fatto sopra di loro impeto con quella compagnia di giouani, parte ne occisero parte come vbriaca correndo alla marina, in quella si annegò, & vna parte restò prigiona. Et i vittoriosi giouani dentro à i confini di Bossina scorrendo, fecero gran preda di bestiami, e la riportarono, e condussero alla loro Città.

Raugia herede della Regina.

Banda di Bossinesi, rotti da i Raugei.

---

di Codile (Hodilje) a spese di Margherita di Luca de Sclavi (Test. Not. F. 48). Di quella della città si può dire che il ritiro ben presto, (cioè nel 1360) presenta una certa decadenza, che cioè non aveva che due terziarie (Test. N, fol. 47), che nel 1419 era deserto, che nel 1461 ne aveva una sola, e che finì demolito in uno alla chiesa per cedere il posto alle nuove opere fortificatorie, e precisamente al bastione e alla cortina, che n' ereditava il nome di Santa Margarita. Notisi poi che la regina che il nostro A. qui cita col nome di Margherita, negli scrittori locali è detta *Mara*, cioè Maria, laddove la geminazione della r, in Marra, propria del secol. XVI. e non prima, fu un vezzeggiativo o abbreviativo di Margherita.

Dell'istesso Anno 828. accadde vn miracolo d'vna naue Viniziana. Imperochè tornando di leuante, et essendo assalita da vna grandissima fortuna, fece voto, se ne scampaua, di fabricare nel primo luogo doue pigliasse porto o sicuro rifugio, vna cappella di ducati cento: & in quella porre vna certa imagine di nostra donna: la quale hauea compera [1]) in leuante vn certo mercante, & in detta naue la portaua à Vinezia. Et ecco che fatto il voto corsono sotto le ripe de Castellani, luogo così detto sotto le mura di Raugia: e quiui la naue, come se hauesse sorto in bonaccia, si fermò. Gli huomini che sopra di quella nauigauano, veggendosi fuori del pericolo, si scordarono, male accorti loro, della promessa fatta. E dopò alquanto di riposo, leuatosi prospero vento al viaggio loro, si partirono, senza altramente soddisfare al voto. Ma ecco, che fattosi notte, si leuò d'improuiso vn'ostro garbino, & incominciò di maniera à trauagliare la naue, che ruppe l'arbore grande della Maestra. E la mattina, quando si pensauano d'essere iscorsi vn gran camino, si ritrouarono sotto le mura di Raugia, alle ripe de Castellani prefate. Onde ricordeuoli del voto fatto, senz'altro indugio, presa l'imagine di nostra donna prèdetta, & i cento scudi d oro, smontarono in terra: & entrati nella Città scalzi, e con molta diuozione, offerirono la Vergine, e i cento ducati per fabricare la cappella. La quale fù edificata accanto alla Chiesa di santo Sergio [2]): e doue al presente è l'Oratorio delle Monache di santa Maria in Castello. E poscia lieti, e prosperamente n'andarono al loro viaggio. Dell'anno 831. fecero i Raugei pace col Rè di Bossina. [3]) E i patti fra loro furono questi, cioè che il Rè fusse obbligato donare per ciascun anno à i

Cap. 9.

Miracoli di certa Naue.

Non si dee l'huomo scordare dei voti fatti.

Pace fatta col Rè di Bossina.

[1]) Accenna all' origine dell' immagine della Madonna *delle Porte*, oggi per un malinteso detta *dei Porti*, che, secondo tutti gli scrittori leggendarî di Ragusa, dovrebbe riferirsi a due secoli più tardi.

[2]) Il nostro A. ha idee poco chiare sulla topogr. di Rag. — S. Sergio era sul monte che, poi, da quella chiesa ebbe il nome.

[3]) Nè re, nè pace (Cfr. Klaić-Bojničić — Geschichte Bosniens. Leipzig. Friedrich. 1895).

Raugei, cinquanta animali bouini: e cinquecento pecorini: some dugento di farina: & vn cauallo bianco. Et eglino al Rè douessero, ciascun'anno, in segno d'amore, e di scambieuole beniuolenza, & amicizia, donare quattordici braccia di panno scarlatto di cento. E così di nuouo incominciarono i Raugei à frequentare il reame di Bossina, & alla corte del Rè erano benissimo visti, & adoperati molto nelle cose d'importanza. Onde la maggior parte delle fortezze, erano nella custodia di essi Raugei. Cotanto il Re nella virtù, e fedeltà loro confidaua. Nell'istesso tempo fecero i Raugei conuenzione con gl'Albanesi, che in ogni loro occorrenza fussero obligati gl'vni à gl'altri, di soccorrere, in euenti di guerra con 500. huomini à loro spese. Dell'anno 842. capitò à Raugia vna Galea grossa viniziana con molti Signori oltramontani, i quali andauano in pellegrinaggio à i luoghi santi di Ierosolima: e fecero molte limosine à i poueri, & à i Monasteri. E dopò vn'anno, venendo quell'istessa Galea di ritorno à Raugia, vn certo Prete Albanese, che andaua sopra di quella, contratta con don Sergio amicizia, per essere amendue d'vna istessa nazione, gli lasciò in diposito certa casetta, serrata à chiaue, e con ordine, che la serbasse fino al ritorno suo di Vinezia. Ma poscia non ritornando, nè potendosi hauere nuoua alcuna di lui, dopò certo tempo, fù detta cassetta aperta alla presenza del Vescovo, gentil'huomo Raugeo, e vi si trouò dentro (come chiaramente veniua narrato in vna carta pergamena, in quella rinchiusa) il panicello,[1]) ò velo, che

Galera viniziana, carica di Pellegrini.

Come venisse à Raugia il velo di N. S.

[1]) L' istoria del Pannicello, secondo è narrata dall' abate Cisilla ne' cosidetti Annali di S. Giorgio, non daterebbe per la città di Ragusa che dal sec. XIV. Portato al tempo delle Crociate in Albania, sarebbe stato conservato fino ai primordî di quel secolo nella Ch. di S. Vito, non lungi da Antivari. Di là, al tempo dei Balšidi, sarebbe stato trasferito a Santa Maria di Rotecio, quindi a Ragusa, donde dalla chiesa di S. Simeone che l' avrebbe serbato per qualche anno, fu trasferito in Sto. Stefano. È d' asbesto. (Cfr. Nodilo — *Scriptores* I. Monum. Sl. Merid. I. p. 198).

vogliamo dire, in cui nostro Signore, fù riceuuto da San Simeone, il giorno che fù dalla sua santissima Madre Maria, nel tempio presentato. Il quale fù per all'hora dato dal Vescouo in serbo à vna sua sorella, badessa del Monastero di san Simeone. Ma dopò alquanto tempo, per buoni e graui rispetti, fù leuato delle mani delle prefatte suore e monache, e trasferito nel duomo fra molte altre reliquie, che ci tengono. Ciascun'anno però, la festa di san Simeone, la quale si celebra a gli otto di ottobre, portandosi detto velo in processione, viene à passare per la Chiesa di dette Monache, e si da loro à basciare il tabernacolo di cristallo, dentro di cui, detto velo sta rinchiuso. Si come eziandio fanno in Ascesi, Città dell'Vmbria, in Italia, nel conuento di San Francesco, del sacro velo, in cui la Madonna, la notte del Natale del suo figliuolo, lo rinuolse: & il quale altresi, vogliono che ella colle sue proprie mani lauorasse. Stà questo velo (come io l'anno passato 1587. predicando la quaresima nel duomo di detta Città, hebbi grazia di vedere) dentro d'vn tabernacolo, chiuso con cristallo. E si mostra il giorno della Annunziata, e si porta processionalmente per più commodità dei popoli, giuso alla Madonna de gl'Angeli. E dappoi si riporta suso nel sacro conuento di San Francesco, à cui fù donato da certo Signore Romano, il quale tornaua di Ierusalemme.

Velo della Madonna in Ascesi.

Dell'anno 871. fù in Raugia vna febre acutissima, di cui molti moriuano. Ma poi ritrouato certo rimedio, chiunque l' vsava, libero, e sano rimaneua. E questo fu il rimedio: latte agro, con acqua fredda disfatto. Onde questa sorta di latte, oggi è in frequente vso à Raugia. Dell'istesso anno, [1]) i Clarissimi

Cap. 10.

[1]) Secondo altri questo tentativo di cui gli scrittori Veneziani e i bizantini nulla sanno, sarebbe stato perpetrato appena nel 942, sicchè avrebbe una qualche tinta di probabilità, coincidendo di tal guisa coi fatti dei pirati di Narenta e Almissa. — (Romanin, Zanotti, Gfrörer, ed Engel *„Geschichte des Freistaates Ragusas“)*. La leggenda

Viniziani aspirano al dominio di Raugia.

Signori Viniziani (come scriuono l'Istorie di Raugia) desiderosi d'impatronirsi di detta Città, & aggiugnerla al loro imperio, sotto nome di volere passare in Leuante, fecero vn'armata di 112. vele: cioè di Galee 35, di 35. Naui grosse, e d'altri vaselli minori, fino al numero di 42. Et essendosene venuti, parte sotto lo scoglio & Isoletta della Croma, e parte à Grauosa, amendue luoghi vicini alla Città, e che la pongono in mezzo: dauano ad intendere d'aspettare certo auuiso di Leuante [1]). Il Senato, hauendo in quei giorni riceuuto il presente, secondo le conuenzioni, che hauea co'i Bossinesi, mandò à donare per ogni Galea, e naue, due castrati: & à gl'altri vaselli minori, vn solo per ciascuno. E niente sospettando di fraude, lasciauano entrare nella Città quanti ne veniuano, & andauano. Hora accadde, che à vn certo diuoto sacerdote, piouano di santo Stefano, addimandato don Stoico, fù in visione notturna riuelato, come i Viniziani erano quiui venuti per opprimere la Città, & à loro soggiogarla. E come già eglino hauerebbono il loro desiderio ad essecuzione mandato, se non fussero istati spauentati da vn santo Vescovo, con lunga, e canuta barba, chiamato San Biagio. Il quale tutte

Liberalità de i Raugei.

San Biagio defensore di Raugia.

dell' apparizione di San Biagio, cade dinnanzi al fatto che questo Santo è conosciuto a Ragusa appena dopo il 1206. Del resto l' Autore riferisce questo fatto tanto circonstanziato, aggiungendo: „come scrivono le istorie di Raugia", — con la quale dichiarazione intende spogliarsi d' ogni responsabilità dinnanzi agli annalisti veneziani.

[1]) La precisione con la quale i cronisti locali accennano a fatti del secolo nono, concretando il numero p. e. delle navi e la loro specie, quello degli individui, e la condizione e il casato loro, e simili, nonchè il valore delle merci ecc. basta essa sola per metter in dubbio la serietà degli asserti. Cronache o memorie anteriori al sec. XV. non si hanno, documenti nemmeno; nè memorie ce ne lasciarono gli scrittori bizantini o i Veneziani che avrebbero potuto e dovuto esservi interessati. Di questo fatto l' Engel parla all' anno 983, mettendolo, che si sa, in dubbio (Cfr. Appendini p. 246. I.). Fatto è che il doge Orseolo, aveva il figlio al governo di Ragusa, ma che il prestigio veneziano in questa città fu breve, avendone dovuto cedere il dominio ai bizantini. Dai trionfi di questi contro ai Venez. i cronisti locali si giovarono per fiorirne l' impresa anche a proprio vantaggio.

le notti, che quiui eglino erano istati, con vna valorosa compagnia di giouani, era ito intorno alle mura facendo la guardia. Riferì il buon Sacerdote il tutto per ordine al Senato. Onde se ne resero grazie al Signor' Iddio, & al Santo Vescouo loro difensore. E dappoi con molta prontezza, e con grande vnione, si disposero di mettere la vita per difendere la propria libertà. E così notte, e giorno guardando con molta diligenza le porte, e le mura, attendeuano alla loro saluazione. I Viniziani per tanto veggiendo scoperto il loro animo, e disegno, vna notte d' improuiso partirono alla volta di Grecia. Et i Raugei, per meglio ancora intendere la visione narrata, fecero venire nel publico e generale consiglio il predetto Sacerdote don Stoico, il quale in questa maniera narrando la visione fauellò: Ritrouandomi io nella Chiesa di S. Stefano, circa la mezza notte, all' orazioni, e salmodia, mi parue di vedere tutta la Chiesa piena di gente armata. Et in mezzo di quella gente, io vidi vn' huomo vecchio, di lunga e canuta barba, tenente vn bastone in mano. Il quale chiamandomi da vn canto mi disse come era san Biagio, mandato di Cielo per custodire questa Città. E mi narrò, come i Viniziani erano venuti alle mura per salirui sopra, seruendosi dell' antenne delle Galee, in vece di scale, e come egli con vna compagnia di soldati Celestiali, s' era posto alla difesa, e gl' hauea ributtati. Ma che per l' auuenire desideraua, che eglino stessi si guardassero da per loro con ogni diligenzia: e che non mai si fidassero di vicini armati. Intesasi per tanto questa visione, e conosciutasi da tutti la beniuolenza di detto glorioso Vescouo, e martire, verso la loro Città, determinarono di fabricargli vn tempio, e di pigliarlo per loro patrone, e difensore, e per insegna del loro Gonfalone. E così gli edificarono, à piè del monte, vna Chiesa,[1]) & accanto à quella fecero il Palazzo per

Narrazione di don Stoico al Senato.

Chiesa di S. Biagio edificata, col Palazzo del Rettore.

[1]) L' Autore, accettando per buono quanto gli venne fatto di apprendere dai cronisti locali, e dalla bocca dei novellatori che avvici-

habitazione del Rettore, & vso del consiglio[1]). Intorno à i medesimi tempi, il Duca d'Albania, hauendo guerra col Rè di Bossina ricercò da i Raugei, secondo le conuenzioni, i 500. huomini armati: e ne gli diedono. Onde passato nel Reame di Bossina, con grande essercito, vennero à giornata, e fù morto esso Rè di Bossina, disceso della stirpe di quelli di Morauia. E per tal maniera il Duca d'Albania s'impatronì di quel Regno, e lo possedè con pace intorno à cinqu'anni. Venuto poi à morte, subito il Rè di Morauia[2]) lo riacquistò, e perche i Raugei erano istati in lega col prefato Duca d'Albania[3]), furono quanti ne

nava, confonde date e fatti diversi, e ne trae un racconto che conviene rettificare (Test. N. 1326-1353). —

In sulla metà del dugento fu eretta una chiesuola e precisamente in quel sito dell' odierna uscita di Pile, nel quale, fino a non è guari, vegliavano i pubblici gabellieri; e la intitolarono a san Biagio, costituendola in pieve del contermine contado. Imperocchè gran parte dell' odierna città era pur sempre del pomerio, e quindi sempre, per dirla con frase moderna „una espositura cappellaniale." E vi stabilirono la fratiglia della pieve, sotto l' invocazione di quel Santo. Poco dopo, là presso, fu eretto il cenobio delle Clarisse, che ne assunsero il servizio, sicchè da principio essa fu detta „Chiesa delle recluse dell' Ordine di Santa Chiara." Nel 1470-74 la chiesuola scomparve per cedere il posto alle opere fortificatorie, che tuttora si veggono. Fu appena nel 1348 che si concluse di ottemperare a un obbligo assunto fra il 1206-1220, dipendentemente da una scomunica fulminata a tutti i popoli dell' una e dell' altra riva dell' Adriatico. E, si incominciò il lavoro nell' estate di quell' anno, onde ne surse la chiesa detta di San Biagio che dal secolo XV. impoi e non prima, è detta *intra muros,* mentre dal 1363 la si trova denominata „San Biaxio novo", e „San Blaxio de platea". —

[1]) Non è così: il palazzo se lo si voglia nelle sue forme attuali, è opera del 1438, ma rifatto ed alquanto modificato, dopo l' esplosione dell' attiguo deposito di polvere pirica nel 1473 (Cfr. Sviluppo Civile di Ragusa). — Il così detto Castello, o come lo chiamano i più antichi cronisti „la torre", era opera del 1200 e serviva nel tempo stesso e da opera fortificatoria per la difesa dal mare e dal monte, e da sede del Conte o Rettore del Municipio. Fu demolito nel 1438 per erriggervi al suo posto l' attuale.

[2]) V' è chi vorrebbe leggere: *Morava.*

[3]) L' Anonimo (Cfr. Nodilo l. c.) ha „vense dalli lochi de Albania un Signor Ducha". — Il Razzi ne fa un Duca d' Albania. La leggen-

erano in detto Regno fatti pigliare, e tenuti come schiaui. Et alla Città furono interdetti i trafichi per detto Reame, onde molto vtile, e guadagno traeuano. Nell'istesso tempo, vna naue Raugea, di valuta di 240. mila ducati in diuerse mercanzie, fù presa da i Viniziani, e, condotta à Vinezia, fù dichiarata persa per contrabando: se bene i Raugei che n'erano padroni pretendeuano essere altramente. Sdegnati per ciò fecero vn bando sotto pena della vita, che niuno Raugeo hauesse più ardimento di portare mercanzia alcuna in Vinezia, nè trafficare in modo alcuno con detta nazione. E così voltarono i loro traffichi in Puglia, & in Sicilia, doue molto erano accarezzati. E furono perciò fatti in detti luoghi essenti da ogni dazio, e gabella. Et il simile fù fatto in Raugia per i Siciliani: e si osserua fino al dì d'oggi. Ma non corse molto tempo, che i Viniziani, accorgendosi del detrimento e danno, che veniua alla loro Città, e dogana, per esserui mancata la pratica de i Raugei, gli mandarono Ambasciadori con autorità di fermare tra loro nuoue conuenzioni: le quali furono queste, cioè: che i Raugei douessero ogn'anno dare tre caratelli di maluagia al Senato Viniziano, & altri tanti di vino ribola, e caualli due bianchi: & in tempo di guerra, armare vna Galea à loro spese, in sussidio della Republica Viniziana. E dall'altra banda essa Republica Veneta s'obligaua à restituire ducati 120. mila, di quelli 250. mila tolti per contrabando della prefata naue, e di dare ogn'anno al Senato Raugeo 14. braccia di panno scarlatto, & vn paro di boui saluatichi: & in tempo di guerra dare in loro sussi-

Naue Rausea tolta dai Viniziani.

Conuenzioni tra i Viniziani, e Raugei.

---

da accenna con molto più di probabilità e verisimiglianza, ad un eroe della famiglia già potente d' Albania, dei Signori *Duca* (Ducha), che per altro appariscono alquanto più tardi. (Hopf, Hertzberg ecc.). Il titolo e la dignità intera sotto la voce *Duca* in Bosna, Ercegovina ed Albania, non sono anteriori al sec. XV. La Slava dizione Vojvoda, quale condottiero d' armati od *Herzog* e quindi Duca, non ebbe mai, nei cronisti dalmati una traduzione.

dio vna Galea armata. E quelli Capitoli furono confermati da amendue le parti, l'anno di Nostro Signore 999 e fatta tra loro pace, e santa vnione.[1])

Cap. 11.

Ma prima che fussero fatte queste capitulazioni, frà i Clarissimi Viniziani, e i Signori Raugei: lo Imperatore di Constantinopoli, parendogli che i Signori Viniziani troppo presumessero nell' Arcipelago, e paesi alla dizione sua suggetti, pensò di opporsi alla loro audacia. Ma prima volle ricercare d' hauere i Raugei seco confederati. Onde mandò loro Michele Caluioro Ambasciadore, e con vna lettera di questo tenore[2]). Hauendo Noi considerata la grande ingordigia, & il gran desiderio di regnare, e di ampliare il loro dominio, di quella nazione, da diversi paesi oltramontani, congregata in quel capo di Golfo: La quale tutto quello che possiede, con fraude, e rapina hà conquistato: e non contenta di quanto malamente ha vsurpato, tuttauia pare che cerchi d' allargare il suo imperio, & anco d' entrare nelle terre, e ne' mari nostri: ci siamo deliberati d' andarle sopra con tutte le forze nostre, e non solamente ricuperare le cose à noi tolte, ma priuarla ancora, così ricercando i cattiui suoi portamenti, del proprio suo. Onde ci è paruto di communicarui questo nostro pensiero: & insieme richiederui, che vogliate essere con noi in lega, come sempre la Città vostra è stata all' Imperio confederata. Nè già altro vogliamo da voi, se non che ci diate ottanta huomini esperti nell' arte del nauigare, per mettergli sopra la nostra armata, e con dare loro honesta prouisione. E di più vogliamo tre gentil' huomini vostri di giudicio, e prudenza, i quali col Capitano nostro generale habbiamo il carico di

Lettera dello Imperatore à i Raugei.

---

[1]) Ma cfr. Romanin. Vol. I. p. 272 e seg. n. n. Vol. II.

[2]) Cfr. Anonimo p. 23. l. c. e nota relativa del prof. Nodilo — nonchè il Ragnina l. c. p. 203, osservando che entrambi anticipano questo fatto di 18 anni, ammettendolo al 980-81. Altrettanto negli Annali del Resti (l. c.) p. 31-2. Però la patente imperiale del Razzi si scosta alquanto da quella dei precitati.

tutta l' impresa. Hauendo Michele Caluiero esposta la sua commessione, e data la lettera: & essendosi sopra di ciò fatto consiglio, la risoluzione fù di fare quanto sua Maestà ricercaua. Onde l' Ambasciadore (accarezzato al solito dal Senato, e presentato) se ne ritornò in Constantinopoli. E non molto dopo hauendo l' Imperadore messa insieme vn' armata di ottanta legni, cioè di 25. Naui grosse, tolte à soldo da i Genouesi: di Galee 24. di fuste 25. e di fregate sei, sotto Teodoro Greco Capitano generale, huomo molto accorto, e prudente, vno de suoi più familiari baroni, la inuiò fuori dell' Arcipelago, alla volta di Vinezia. Et arriuata à Raugia, sotto lo scoglio della Croma, le furono dati ottanta huomini esperti alla nauigazione; i quali furono distribuiti, vno per vasello. E sopra la Galea Generale furono posti tre gentil' huomini, secondo la dimanda fatta. I quali furono il Signore Sime di Barba,[1]) il Signore Bonda de Bisto; & il Signore Sergio di Canena,[2]) Senatori valorosi, e di gran giudicio. Rinfrescatasi per tanto detta armata in Raugia, e prouedutasi di quanto le faceua di bisogno, partì verso Vinezia, & arriuata nel porto di Pola in Istria, quiui soprastette alcuni giorni per intendere i mouimenti de nimici: & anco per quindi fare la parenzana, cioè il passaggio del Golfo con più commodo loro. I Viniziani in tanto hauuta la nuoua, come l' armata imperiale di già era giunta nel porto antedetto di Pola, presero per miglior partito di humiliarsi, e di non tentare altramente la fortuna della guerra, ò aspettare l' esito incerto, e dubbioso della vittoria. Onde creati tre Ambasciadori gli mandarono al Capitano generale, sopra di vna loro Galea, con ampla facoltà di capitolare nella maniera, che hauesse voluto esso Capitano. Arriuati, adunque, primieramente addimandarono la pace, pro-

Armata Imperiale a Raugia.

Viniziani per lo meglio chiedon la pace.

[1]) Voleva dire: „Barabba", dacchè altrimenti non trovasi nemmeno presso i cronisti locali. La famiglia Barabba, per altro, appartiene a tempi di molto posteriori.

[2]) I Cronisti locali hanno Catena i quali ci vennero da Cattaro appena nel sec. XIV.

mettendo di restituire tutto quello, che nell' Arcipelago hauessero ingiustamente vsurpato allo Imperio, e di più di pagare 150. mila ducati per la spesa fatta nell' armata. Et à i Raugei confederati promettevano la restituzione di ducati 150. mila, di quelli che per contrabando tolti gl' haueano. Il Generale intesa la proposta de i Viniziani, & havendone preso parere da i tre gentil' huomini Raugei, di loro consiglio, e per molte efficaci ragioni da loro addotte, si contentò della pace e delle condizioni offerte. Con questa buona nuoua, adunque, ritornati gl' Ambasciadori à Vinezia, fecero sì che fra pochi giorni furono portati all' armata imperiale i cento cinquanta mila ducati per i Raugei, & all' Imperatore i suoi per le spese dell' armata: & per sicurtà della restituzione de i luoghi tolti nell' Arcipelago, furono dati per ostaggi dieci gentil' huomini. Onde leuatasi l' armata da Pola, & inuiatasi verso Leuante, come fù à Raugia si fermò, & il Capitano generale entrando nella Città co' i tre gentil' huomini, fù con ogni maniera di cortesia honorato. Ridottosi poi all' Armata si partì per Grecia, doue gli fù restituito tutto quello, che allo Imperatore era stato tolto, secondo le couenzioni della pace fatta. Dopò le quali cose passando alcuni Mercanti Raugei in Puglia con argenti fini, furono dalle Galee viniziane presi, e sualigiati, sotto colore di contrabandi. Et essendo stati perciò mandati due Ambasciadori dal Senato di Raugia, per molti giorni che vi stessero, non puotero giammai hauere vdienza. Onde vn giorno quando la frequenza del popolo era maggiore alla piazza di S. Marco, presentatisi detti Ambasciadori nel mezzo della moltitudine, gridarono ad alta voce[1]) in questa maniera. Noi siamo venuti Ambasciadori di Raugia à questa vostra Clarissima Città, e non habbiamo potuto hauere vdienza. Hora siaci in testimonio tutto il popolo, che ne hanno tolto il nostro à torto: e ne

Condizioni della pace, tra lo Impedore, e Viniziani.

Gl' Ambasciadori non sogliono portar pena.

[1]) Forma di protesta piuttosto azzardata, e che non si potrebbe ammettere.

scacciano à forza, che non possiamo venire à questa vostra Città con oro, e con argento, nè con altre mercanzie di valuta. Onde saremo forzati di voltare i nostri traffichi altroue, e di far bene ad altri paesi, doue siamo ben veduti, & accarezzati. Fù suscitato nel popolo, à queste parole, gran bisbiglio, e mormorio. Ma gl' Ambasciadori sopra del legno loro, che era apparecchiato, senza cercare più audienza, se ne ritornarono à Raugia. E fù dal Senato lodato quanto da essi era istato fatto. E furono i prefati due Ambasciadori, il Signore Iachesse de Luccari & il Signore Dobre de Ribiza. Ma poco dopò, rauuedutisi i i Viniziani dell' errore loro, fecero, come di sopra s' è narrato, pace co' i Raugei, e gli diedono ampia facoltà di trafficare per tutto il dominio loro. Dell' anno stesso 999. hauendo i Raugei accomodate le cose loro co' i Viniziani vennero in guerra col Rè di Bossina, la quale durò circa quattro anni, e ci morsono molti nobili, onde alcune case restarono estinte. E cotanto in là andò la cosa in danno de i Raugei, che il Rè vittorioso in campagna, assediò la Città. Ridotti per tanto i Raugei in cotai termini, mandarono danari in Albania, e quiui soldando gente, e fatta vna massa di cinque mila fanti, co' i 500 che gl' Albanesi per conuenzione erano tenuti à dare, gli fecero passare nel Reame di Bossina. Onde fù necessario che il Rè, per soccorrere al proprio regno, leuasse l' assedio da Raugia. Il che fece lasciando però certo presidio in vn Torrione grande da lui fabricato à piè del monte, e vicino alla Città su la marina, chiamato San Niccolò. E finalmente, stanche amendue le parti, fecero la pace, e rinouarono le conuenzioni.

Legatus non ceditur, neq. violatur.

Raugia assediata da terra, da i Bossinesi.

Dell' anno 1004. vn Greco di Leuante [1]) portò alla Città di Raugia il capo di San Biagio Vescouo,

Cap. 12.

[1]) Del culto di S. Biagio a Ragusa, s' è già detto. L' origine di questo reliquiario non è un mistero. Il frammento del teschio, o come generalmente lo dicono „la Testa“ ne venne a Ragusa, portata da

e martire, loro auuocato: e gli furono donati 500. ducati. Ma questa così asciutta narrazione, che fanno le Cronache di Raugia, di detta sacra reliquia, richiede che noi per la verità dell' Istoria, aggiunghiamo quanto di lei sappiamo. Si dee per tanto notare, come in Ciuità di Penna, in Abruzzi, nel conuento di S. Domenico, posto su la piazza di detta Città, si ritroua vna sacra testa intera, senza però la mascella inferiore, nuda di carne, e bianca quanto vn' auorio. La quale dentro à certo ricco tabernacolo si conserua, sotto il maggiore altare di quella Chiesa, serrata con molte chiaui. Delle quali alcune stanno appresso de i Rettori della Città: & alcune appresso de i sopranominati Padri di San Domenico. E si tiene da tutto il popolo per antica tradizione, e scritture, che ella sia la testa di San Biagio, Vescouo, e Martire. Onde la festa sua, alli tre di Febbraio si celebra con solenne pompa in detta Città. Et il Vescouo, e clero del Duomo vengono à cantare la messa nella prefata Chiesa di san Domenico. E dalle terre, e luoghi vicini concorrono assai genti, per visitare, & adorare detta sacra testa. La quale in detto giorno, sotto buona custodia, si mostra à tutto il popolo. E non è credibile quanta sia la diuozione de i fedeli in fare toccare à detta testa, certe loro (come dicono) scanatelle, ò vero ciambelle, e simil cose di pasta: le quali poi serbano appresso di loro, senza che si guastino, molto tempo, e se ne seruono per gli infermi, sminuzzandole in vino, ò brodo, e dandole loro à bere. E se ne veggono, per la virtù, e meriti del santo, frequenti miracoli di sanazioni. Hora, essendo io stato mandato da miei Superiori, di Toscana à detta Città e Conuento per Priore dell' anno 1575.

Narrazione del l' Autore intorno la testa di S. Biagio.

Autore fù mandato alla riforma di Abruzzi.

---

una nave ragusea nel 1205, o 1206 da Costantinopoli, e precisamente dalla Chiesa che ivi era in suo onore, e che finì manomessa nell' invasione del 1204. Nota, in quest' occasione, come le leggende s' accordano quasi tutte, nello stabilire l' origine degli oggetti sacri in grazia a *Greci* e dal Levante.

per cagione di certa riforma della nostra Religione fatta ne i Conuenti di quella Prouincia: e ritrouando detta reliquia, mi volli molto bene informare della verità del fatto. Onde trouai in prima, come detta sacra reliquia era stata recata à Ciuità di Penna, da due Religiosi Padri Pennesi, vno dell' ordine de i Predicatori, e l' altro dell' ordine de i Minori. I quali Ordini furono quasi nell' istesso tempo fondati, cioè intorno all' anno di nostra salute 1216. E racconta quella scrittura, come, volendo il Vescouo della Città portare detta reliquia in Cima del monte, nel Duomo: come era proceduto alquanti passi auanti, mancandogli il lume de gl' occhi, era forzato à fermarsi, e non procedere più oltre. Onde veduto questo miracolo, consultarono di porre detta reliquia sacra, sopra d' un carro, tirato da giouenchi indomiti: e che doue quelli andassero, quiui si douessero fermare. Et ecco che ciò fatto, s' inuiarono i prefati animali, dalla porta della Città Orientale, verso la piazza, e si fermarono alla Chiesa di San Domenico quiui posta. Onde senza controuersia fù à detti Padri, e Chiesa, cotale reliquia conceduta, e ci persevera fino al dì d' oggi, in gran venerazione. Ritrouasi appresso certa Scrittura in carta pecorina, data in Gaieta, alli 5. di Dicembre 1411. e sottoscritta di propria mano dal beato Giouanni Domenico Fiorentino dell' ordine de i Predicatori, che fù Arciuescouo di Raugia, e poi ancora Cardinale di santa Chiesa: nella quale concedeua certa Inpulgenza à coloro, che visitauano, in detto Conuento di Ciuità di Penna, la prefata sacra reliquia di San Biagio, il giorno della sua festa. In honore del qual santo, era in quel tempo, in detta Chiesa, vna compagnia d' huomini spirituali: la quale oggi è mancata perseuerando nondimeno la diuozione gradissima di tutto il popolo Pennese, in verso di detto santissimo Vescovo, e martire. Fui nel terzo luogo confermato nella verità di questa sacra reliquia, da alcuni miracoli intesi, e narratimi da

Miracolo della testa di S. Biagio.

Beato Giouanni Domenico Arcivescovo di Raugia.

testimonij oculari, e degni di fede. De i quali, vno ò due qui ne narrerò. Erano già in Ciuità di Penna in gran nimicizia due casate principali, cioè Scorpioni, e Castiglioni, le quali amendue tengono titoli di Signorie. Hora auuenne, che vn' anno, per la festa di S. Biagio, solenne à tutta la Città, la famiglia de i Castiglioni, offesa, e desiderosa di vendicarsi, fatta vna congiura di forse quaranta huomini, di cui era capo vn Signore Orazio Castiglioni, staua aspettando che si facesse la solita processione, per vscire d' improuiso sopra gli inimici loro, & vcciderne quanti n' hauessero trouati. Celebrati per tanto la mattina i sacri vfficij, e volendosi procedere alla solenne processione, in cui si porta detta sacra testa, non fù mai possibile che si potesse aprire il luogo, doue, sotto l' altare, ella staua con più chiaui serrata. E facendo istanza il Vescouo, e Magistrato, peroche passaua l' hora della sacra messa, la quale dopo la processione cantare si douea, non però mai per molto che vi si affaticassero, si puotè detto luogo aprire. Sparsasi fra tanto la fama di questo accidente per la Città, vno de i sopradetti congiurati compunto vscì di casa, e riuelò al Rettore della Città il trattato iniquo di volere vccidere i Signori Scorpioni, padroni della Cappella, in cui detta sacra testa istà rinchiusa. Onde mandato il Bargello per prendergli, e postigli in fuga, subito, quasi miracolosamente, il prefato luogo si aperse, ne fù cauata la sacra reliquia, si fece la solenne processione: e fù da tutti attribuito il caso auuenuto à miracolo e bontà di Dio, e del suo santo martire. Vn' altro miracolo di questa sacra reliquia, narratomi da persone che si trouarono in quel tempo nella Città, fù questo, che ritornando da Pescara, fortezza alla marina, lontana da Penna circa 15. miglia, alcuni huomini colle loro bestie cariche di sale, dato loro dal Rè in quella terra, e porto di mare: & hauendo in loro compagnia vn padre conuentuale, il cui ordine si tace per riuerenza

Miracoli di San Biagio Vescouo, e martire.

I santi aiutano coloro, che gli honorano.

Secondo miracolo di San Biagio Vescouo e martire.

de gl' altri, & incominciando à piouigginare, che era il primo giorno di Febbraro, hebbe à dire quel padre, poco diuoto, che non si sarebbe curato d' affogare in certo fiume che poco appresso doueano passare, purche fusse piouuto, & hauesse guasta la festa di san Biagio à i padri di San Domenico, essendo che quando pioue ci concorra poca gente. Fù detto padre da alcuni di quei laici ripreso di hauere così parlato. Ma egli niente curando della correzione, l' istesso, temerariamente, & empiamente raffermò. Seguitando per tanto il viaggio loro, ecco che arriuarono al predetto fiume, doue non era acqua più su che al ginocchio. Passarono auanti tutti gl' altri huomini di quella compagnia, sopra i proprij somari, e dietro alla soma in groppa. E dopo di loro si mise à passare ancora il prefato poco religioso, egli parimente in groppa, dietro alla soma della sua bestia. E come fù peruenuto al mezzo del fiume per miracolo di Dio, che vuole che i suoi santi siano rispettati, cadendo giuso nel fiume, s' annegò. Gl' huomini veggendo dietro à loro l' asino del frate solo, ritornando al fiume, videro la tonaca di lui soprastare nel mezzo del fiume all' acque, & entrando dentro lo trassero fuori di quello morto, onde postolo à trauerso sopra vno de i loro giumenti, così affogato lo riportarono alla Città, & al proprio conuento. E fù noto il caso auuenuto à tutto il popolo, e si accrebbe la diuozione al santo martire di Dio San Biagio. Quanto poi alla narrazione fatta dalle Cronache di Raugia, che da vn Greco Leuantino fusse portata detta sacra testa in Raugia, l' anno di nostra salute Mille e quattro, si dice prima, che questa narrazione così digiuna, viene à essere sospetta. Peroche in cose di tanta importanza, non basta dire, che fù recata da vn Greco di Leuante: ma bisognaua aggiugnere, dond' egli l' aueua hauuta, e che segnali ne daua. Peroche in somiglianti affari si commettono tal' hora delle fraudi: & in vece di legno della Croce di Chri-

Risposte all' obbiezioni in contrario.

sto, si dà del legno di qualche barca (come si legge essere auuenuto), quantunque in somiglianti casi, pure assai vaglia la buona, e sincera fede. Dicesi dappoi, che dato, che sia vero, come piamente si può credere, che cotale sacra reliquia fusse quà in Raugia portata dal prefato Greco, auanti che fussero gl' ordini di San Domenico, e di San Francesco, puotè nondimeno auuenire, che dopò dugento, e più anni, i due Frati predetti la trasportassero da Raugia oltre à mare, in Ciuità di Penna loro patria in Abruzzi. Essendo che alcuni non si facciano tal' hora scrupolo di torre somiglianti reliquie, e trasportarle da vn luogo à vn' altro. Lo che nondimeno, con buona conscienzia non si può fare. Anzi è sacrilegio grande. E quì mi occorre dirui, Signori miei Raugei, che per quello che questo presente anno 1588. ho osseruato nella solenne festa del vostro san Biagio, ageuole sarebbe il rubare, ò scambiare alcuna delle vostre tante sacre reliquie. Imperoche quando si riportano à vna à vna, da tanti ministri, e religiosi di diuerse regole, su per quelle scale, sopra le volte della Chiesa, senza fatica veruna, potrebbe chi che sia, iniquamente però, trarsi di petto qualchedun' altra testa, ò braccio fatto fare à posta: e quello presentare à chi la sù riceue dette reliquie: e via seco riportarne la vera testa, ò braccio. Ma come il fatto della testa del glorioso Vescovo, e martire San Biagio s' andasse: certa cosa è, e l' affermano, oltre all' Arciuescouo vostro nominato, i Sacerdoti della vostra Catthedrale, che al presente viuono, e che più anni hanno tenuto à custodia, e tengono ancora dette sacre raliquie: come nella testa d' argento, che si dice di San Biagio, non è altramente la testa di detto santo, ma solamente vn' ossicello di quella, di grandezza (dicono) d' una piastra d' argento moneta così detta. E così in molte braccia, ò gambe d' argento, non sono le braccia, ò gambe intere de i detti santi, ma alcuna parte di quelle. E questo sia detto per la

Auuertimento a i Sig. Raugei.

verità del fatto, e della cosa istessa. Imperoche, Signori miei Illustrissimi di Raugia, se in tutte le cose, & affari dobbiamo sempre cercare, & amare la verità, massimamente in queste cose spirituali, & appartenenti alla religione nostra christiana. Diremo per tanto, che nostro Signor' Iddio, veggendo che il glorioso martire San Biagio era senz' altra occasione di reliquie sue, molto honorato in questa vostra Città, per la singolare protezione che egli ne tiene: hà voluto à maggior gloria di lui, che per cagione di detta testa, egli venga altresi ad essere grandemente honorato, e riuerito nella Città di Penna, in Abruzzi. Come anche per cagione d' vn sacro braccio di lui viene molto glorificato in Marsilia, nobilissima Città di Prouenza, in Francia; e per conto della sua mascella inferiore (come dicono) in Napoli; e per cagione d' vna parte della sua sacra gola, grandemente è riuerito a Canetra, villaggio su la riua del fiume Auellino, tra Rieti, e l' Aquila. Doue si vede vna Chiesa, intitolata in San Biagio, e collegiata di dieci Canonici. A cui, nella festa di detto santo, si fà gran concorso di popoli da tutti i più vicini luoghi. Prieghi egli hora per noi, che con la sant' anima sua si troua in Cielo: e seguiti di tenere in protezione quest' alma Città. Ma torniamo all' istoria.

Conclusione del discorso fatto.

Deliberando i Raugei di leuarsi dauanti à gli occhi il Castello di San Nicolo [1]), fatto dal Rè di Bossina quasi su le mura della Città: presero familiarità col Castellano, Vgo[2]) Gradiense: e frequentemente lo presentauano, e spesso seco banchettauano. Dopo certo tempo, adunque, alcuni gentil' huomini, più suoi intrinsechi, seppero secretamente così bene persuadergli, che, lasciando la servitù del Rè di Bossina,

Cap. 13.

[1]) Questo re sarebbe Bodino, di cui poi parla più tardi (cap. 14.). Secondo il Ragnina l' apparizione di Bodino risalirebbe al 1004; il Resti invece la registra al 1088. — L' Anonimo ignora l' esistenza di Bodino, e narra ben diversamente l' accaduto, sotto gli auspicii di certo Re Stiepan l' anno 1016. —

[2]) Altri hanno *Vuco*.

si accostasse à loro, con promessione d' ammetterlo fra i nobili: che egli s' inchinò à fare quanto essi voleuano; purchè si saluasse l' honor suo, di cui, essendo nobile Caualiere, molto conto mostraua di tenere. Conuennero per tanto, che nel giorno di Pasqua egli facesse solenne conuito à tutti i suoi soldati, e per ciò gli mandarono preciosi vini, e copia di viuande. Poscia sul mezzo giorno, essendosi addormentati, entrando i Raugei à vn segno dato, secondo le conuenzioni, nel Castello, senza strepito, e senza sangue se ne inpatronirono, e lo disfecero da i fondamenti: gittando la materia di quello nel mare: accioche di essa non si potesse giammai per alcun tempo riedificare. Et in detto luogo fù poi edificata vna Chiesa à san Niccolo la quale, ciascun'anno fino al dì d' oggi, è visitata il giorno di Pasqua, dall' Illustrissimo Rettore, e Consiglio. Furono nella presa del Castello fatti prigioni tutti i soldati, con l' istesso Castellano, che fra essi dormienti s' era posto. E riscattandosi tutti gli altri, e ritornando alle patrie loro, il Castellano solo Vgo Gradiense si rimase à Raugia, e fù anouerato tra i nobili: e da lui sono discesi quei nobili, che oggi si chiamano di Gradi. E la predetta presa, e rouina del Castello di S. Niccolo, auuenne il dodicesimo anno, dalla sua edificazione. Tirarono poi i Raugei vna fortissima muraglia, dal lito del mare, ou' era il predetto Castello, sino all' altra riua del mare verso Ponente: ma chiudendoui buono spazio della costa del monte Vergato: e questo per più aggrandire la Città, & anche renderla più forte. E quel terreno così racchiuso dentro alla nuoua muraglia, diedono à chiunque ne volle per fabbricarci: con patto però, che pagassero per ogni braccio quadro, vn grosso e mezzo, per ciascun'anno, in perpetuo, al commune. E questi sono gli affitti, i quali si pagano, fino al dì d' oggi, dal Senato Raugeo al Rè di Bossina: per la rouina del Castello di san Niccolo. Di cui si turbò grande-

Molte cose si honestano appresso del mondo, ma non appresso della verità.

Casata de Gradi onde discesa.

mente da principio il Rè Stephano: ma poscia riconciliatosi co' i Raugei, gli tolse in protezione, dando nelle loro mani il gouerno di quasi tutto il Regno suo: e molti di loro facendo suoi baroni, e ponendogli ne i maggiori vffici del suo Reame. Cotanto fù egli poi amoreuole de i Raugei.

Cap. 14.

Dell' anno mille e trentotto di nostra salute, essendosi i Signori Viniziani impatroniti d' alcune Isole in Leuante, e dissegnando di fabricarui certe fortezze, fecero vna grossa armata; caricando altresi alcune Naui di calcina, di sassi, e d' altre cose necessarie per fabricare, e sopra quelle conducendo ancora da trecento Maestri muratori. La qual cosa venuta alla notizia de i Raugei, e sospettando, che volessero fare qualche fortezza sopra vn certo scoglio vicino alla loro Città di verso Ponente, e metterle quasi vn freno: con ogni diligenzia, e prestezza misero mano eglino stessi à fabricarci vn Castello. E così in termine di due mesi, lo finirono, chiamandolo Castello di san Lorenzo: per cagione d' vna Cappella, che in quello fecero[1]) à detto santo dedicata. E poco dopò l' armata Viniziana, senza punto fermarsi in quello di Raugia, passò in Leuante. Edificò due fortezze, vna sopra d' vno scoglio detto Armiro: e l' altra sopra vn' altro scoglio, detto Schiro. Ma come suole accadere à color che guereggiano, che sempre vanno cercando di sparagnare, interuenne quell' anno à i Clarissimi Signori Viniziani. Imperoche volendo auanzare, dichiararono à i soldati, come il mese si douea intendere, e computare di 33. giorni. Onde ueniuano à risparmiare la paga d' vn mese per ciascun' anno: e pagare solamente vndici paghe per anno. Dalla quale nuoua vsanza, e dichiarazione, risentendosi alcuni prouisionati, e principali, & addimandandone la causa, fù loro da alcuni risposto, ò per burla, ò per dauero, che si dicessero:

Castello di S. Lorenzo fatto in due mesi.

Viniziani pagano 11. paghe l'anno.

[1]) La cappella a S. Lorenzo fu opera ben posteriore, dovuta a una colonia fiorentina, che quivi d' intorno esercitava l' arte della lana.

che ciò si faceua, peroche l' armata nel venire da Vinezia verso Leuante, era per negligenza loro, cotanto tardata à comparire sul Raugeo, che essi haueano, preoccupando la loro venuta, fabricato il Castello di san Lorenzo sopra quello scoglio, doue eglino intendeuano quando fussero giunti à tempo, di fabricare vna fortezza inespugnabile. E da quel tempo in poi, i Galeotti sempre hanno chiamato il detto Castello di san Lorenzo, il Castello di mala paga[1]). E quando tal' hora ci passano sotto per mare, sogliono gridare & vrlare, come è vsanza de i marinari, fino al Cielo.

Castello di mala paga.

Cap. 15.

Dell' anno mille cento sedici [2]), Luigi Rè d' Inghilterra, con la Regina sua consorte, per voto fatto da loro, andarono sopra vna naue grossa viniziana

---

[1]) E computare di 33 giorni? Quest' è la storia del castello Malpaga di Zara, applicata a favor di Ragusa e del suo castello. S. Lorenzo, che nel 1038 non sussisteva. Anzi in quel tempo nessuno a Ragusa avrebbe nemmeno osato immaginare che, fra duecento e più anni una colonia industriale fiorentina avrebbe ivi eretto il proprio oratorio intitolandolo al santo onde avrebbe preso il nome. Dapprima il solo promontorio, poi quel forticino che più tardi, cioè nei secoli XV. e XVI. avrebbe prese le dimensioni dell' attuale castello di San Lorenzo. Eppoi: Si dava ai Galeotti una paga? A quali condizioni erano ingaggiati i militi? Il fatto è che anche a Zara si tratta d' una semplice leggenda, intesa forse a velare i meriti o le violenze di un tal Provv. Generale Malpaga.

[2]) 1116 Secondo tutti i Cronisti locali, meno l' Anonimo che è la fonte a cui attinge il Razzi, fu Riccardo cuor di Leone, come lo dice anche il Resti, nel 1191. — Secondo gli altri scrittori il re sarebbe arrivato a Ragusa con la regina et con tutti li sui baroni. — Fatto è che fin dai tempi più antichi i nobili ripeterono sempre in tutti i documenti relativi alla cattedrale, essere questa chiesa una loro istituzione (Cfr. Istit. Maritt. sanitarie della Rp. di Ragusa, e Sviluppo Civile). Ciò che così e non altrimenti potrebbe essere, dacchè consta anche la provenienza dei capitali assegnati a questa fabbrica, cioè da una imposizione addizionale all' arboratico. Ma vedi ciò che ne dicono *Guglielmo di Tiro,* e lo *Statuto* di Ragusa. Si sostiene poi, in cambio di questa eretta a spese di Riccardo, i Ragusei n' abbiano poi fatta una a spese loro sull' isola di La Croma. — Riccardo fu di ritorno dalla spedizione di Terrasanta, in sul finire del 1192.

in Ierusalemme. E nel ritorno, entrati che furono nel Golfo Adriatico, si leuò tanto gran fortuna, che si tenevano per persi. Ma fatto nuouo voto al Signore, & alla Madonna, se erano liberati da tal pericolo, di fabricare, in quel luogo, doue prima arriuassero à saluamento, vna Chiesa alla Madonna delle grazie, con ispesa di ducati centomila: & vn' altra somigliante, come salui fussero arriuati nel regno proprio in Inghilterra: scorsero con la naue salua, per la Dio grazia, sotto lo scoglio della Croma, vicino mezzo miglio à Raugia. Smontati per tanto in terra il Rè, e la Regina, resero grazie al Signore. E per adempiere il voto loro primo, dissegnarono di fabricare sopra detto scoglio la prima Chiesa. Intanto i Raugei, intesa la venuta di così gran personaggio, con doni conuenienti, mandarono dodici gentil' huomini à pregare il Rè, che volesse degnare di venire alla loro Città, e quiui posarsi sino a tanto, che fusse tornato buon tempo per nauigare. La qual cosa fecero ben volentieri il Rè, e la Regina. E venendo nella Città, furono con grandissimo honore riceuuti, & in tutto quel tempo, che vi dimorarono, ben trattati. Et ottennero i Raugei da sua Maestà, che la Chiesa, la quale voleua fare nell' Isoletta della Croma, si facesse nella Città. E sopra di ciò impetrarono dal Papa la licenzia, e permutazione. Con patto però, che eziandio in detta Isola della Croma[1]) si edificasse vna Chiesa collegiata à honore della Vergine. Esortarono appresso i Raugei, sua Maestà che li-

Voti di quanto giouamento siano.

Amoreuolezza de i Raugei.

[1]) La Croma, originaria proprietà della famiglia così detta dei Veterani (primigenii di Ragusa), fù da un illustre rampollo di questa devoluta a sostegno de' certi suoi poverissimi congiunti e di altri poveri delle più antiche casade ragusee. Perciò vi fu eretto un brefotrofio, alla cui testa delegavasi un sacerdote. Altra famiglia che contribuì poi al lustro dell' istituzione fu quella dei Proculi, e parimenti nel secolo XIII. La venuta dei Benedettini è inerente alla regolazione dell' istituto. I documenti (cfr. Farlati, Kukuljević ecc.) alludenti ad altri fattori, sono altrettante mistificazioni dei sec. XV. e XVI. delle quali conviene studiare attentamente lo scopo.

cenziasse la naue viniziana, e ch' eglino sopra vna loro Galera bene à ordine, l' hauerebbono condotta douunque hauesse voluto. E così licenziando detta nave si stette alquanti giorni in Raugia. Dopò con la Regina, e con tutta la corte sua sopra la galera, & altri legni Raugei, passarono felicemente in Ancona[1]). E smontato in terra il Rè, donò al Capitano della Galera ducati cinquecento. Ma prima che partisse da Raugia, lasciò vn suo gentil' huomo con gran quantità di danari: acciò si desse principio alla nuoua Chiesa. La quale fù incominciata dell' anno 1116. e fù finita dell' anno 1160. con ispesa di 80. mila ducati. Et il rimanente sino à centomila, furono consignati à i Signori per fornirla d' altre cose appartenenti al culto diuino: e fù presa per Cattedrale, e duomo della Città. Fecero dappoi i Raugei fabricare sopra lo scoglio della Croma, secondo la intenzione del prefato Rè, vna Chiesa con vn Monastero di Monaci di San Benedetto negro. E vogliono che detti padri fussero obligati ciaschedun' anno in perpetuo, nella festa di Santa Maria Candelara, ò vero della Purificazione, di venire à cantare la messa nel prefato duomo della Città: e questo per memoria di detta fabrica. La qual cosa si osserua fino al dì d' oggi. Se bene ci è nata tal' hora qualche difficultà, essendo che alcuni Arciuescoui non hanno voluto permettere che l' Abbate di detti Reuerendi, celebri all' Altare maggiore della sua Chiesa con Mitra e Pastorale. Onde questo presente anno 1588. l' Abbate, per non derogare alle ragioni sue, non volle cantare egli la messa, ma la fece cantare à vn' altro padre loro, che non era Abbate di Mitra.

Rè d' Inghilterra in Ancona.

Duomo di Raugia quando fatto, e con quanta spesa.

Monastero della Croma fatto da i Raugei.

Cap. 16.

Dell' anno 1122. hauendo i Raugei ornata la loro Città di molte belle fabriche, & essendo cresciuti in facoltà, e ricchezze: incominciarono i nobili à so-

---

[1]) Per recarsi di là al suo paese, attraverso gli stati di Leopoldo V.....?!

spettare l' vno dell' altro, e temendo che qualcheduno di loro non si facesse tiranno: di commune consenso, e parere, per obuiare à ciò, mandarono Ambasciadori à Vinezia, quello Illustrissimo Senato pregando, che volesse compiacergli di mandar loro ogni tre anni, vn suo gentil' huomo per Rettore: con patto però, che nulla disporre potesse intorno alla loro Republica, senza il consenso della maggior parte del Consiglio. Hebbero i Viniziani molto grata cotale dimanda, così mandaro il chiesto Rettore, al quale fù da i Raugei ordinata vna assai honesta prouisione. E così per ispazio [1]) di trent' anni si gouernarono, essendo loro mandato, ogni tre anni, nuouo Rettore da Vinezia. Da i quali ageuolmente puotero apprendere la maniera del loro ottimo gouerno. In questo tempo furono edificate nella strada principale molte habitazioni, e case, all' vsanza uiniziana, come fino al dì d' oggi perseuerano.

Rettore Viniziano à Raugia.

Intorno all' anno 1150. essendo i Raugei venuti in discordia col Rè di Bossina, mandaro à chiedere aiuto à Viniziani, e gli furono mandati 500 huomini. I quali, arriuati nella Città, incominciarono, come souente sogliono i soldati, à fare di molte insolenzie, come di sforzare donne, & altre somiglianti cose. E si pareua che il Rettore dissimulasse: anzi desse loro ardimento, e fauore. Perloche stauano i Signori Raugei di mala voglia: e si doleuano d' hauere (come si dice) compro il mal loro, à danari contanti. E mentre che stauano pensando, in qual maniera si potessero cotal morbo leuar dattorno: ecco che nella Città vennero auuisi, come il Rè di Bossina, sollecito nell' azzioni di guerra, [2]) era comparso à i liti del

Soldati licenziosi.

[1]) Il fatto è che in quest' anno, come ininterottamente praticavasi dal 1175 di triennio in triennio, rinnovarono i patti e il giuramento delle condizioni di rapporto tra Venezia e Ragusa. (Cfr. Esadastes de Varga (Dolci), Pisani, Sclopis ed altri. Meglio nel vol. V. delle *Reformationes*. Mon, Slav. Merid.).

[2]) a. 1150. L' Engel nulla sa di tutto ciò; e nulla il Klaić. Questa è l' epoca del primo regnante bosnese di cui è noto il nome. Ora si

mare di Narenta, luogo lontano da Raugia, due giornate in circa. Onde fatti armare i cinquecento prouisionati Viniziani, con alcuni pochi de loro, gli mandarono à certi passi ad opporsi al prefato Rè. Col quale venuti à battaglia, furono rotti, e tagliati à pezzi, e così pagarono la pena delle loro insolenze, e ribalderie. Dopo, essendosi pacificati col detto Rè, e fatto mettere à ordine vn nauilio, rimandarono à Vinezia il Signor Rettore, con tutta la sua famiglia, hauendogli prima fatti molti presenti, e ringraziando quel clarissimo Senato della cortesia, & amoreuolezza vsata cotanti anni alla loro Città in mandarle il Rettore. Significando appresso, come non ne teneuano più bisogno, hauendo assai bene appreso il modo del loro gouerno. Rimandatone per tanto il Rettore Viniziano circa l' anno del nostro Signore 1152. elessero tre gentil' huomini, cioè il Signor Piero di Ragnina, il Signor Marino di Bona & il Signor Paolo Gondola, con ordine, che sei mesi per vno succesiuamente gouernassero la Città. E sotto tal gouerno, dopo la pace fatta col Rè di Bossina, vissono in ogni tranquillità, intorno à 40. anni. L' anno 1161 nella Chiesa di Santa Maria ò vero Duomo di Raugia, già finito, fù fatto vn Crocifisso[1]) grande d' argento, con la madonna, e San Giouanni Vangelista, da i lati, medesimamente d' argento, con ispesa di sei mila ducati. E perseuerano fino al dì d' oggi posti sù ad alto, e sopra l' entrata del choro, con perpetue lampane ardenti dauanti. Dopo il reggimento del Triumuirato, il quale durò, come s' è detto, quarant' anni: i Signori Raugei, che ben haueano appreso il modo di gouernare la loro Republica da i

Sono tagliati à pezzi da i Bossinesi,

Triumuirato in Raugia per 40. Anni.

Crocifisso d' argento nel duomo.

sa che costui nel 1150 condusse un armata ungherese, attraverso i proprî dominî, in aiuto ai Serbi allora vessati dall' imp. Emmanuele, e che questi sconfisse i riottosi sulle rive del Tara. Fatta la pace ungaro-bizantina del 1153, già nel successivo 1154, Borić è perseguitato da Basilio generale di Emmanuele ecc. (Cfr. Cinnamo (Ed. di Bonn). III. 130-132). V. Klaić-Boinicich l. c.

[1]) Giusta documenti l' erezione di quel Crocefisso ecc. risale appena alla seconda metà del sec. XIV.

Viniziani, crearono vn solo Rettore per voti secreti nel consiglio grande, il quale volsono che gouernasse vn' anno solo. E gli assignarono per sua prouisione, in detto anno, perperi 300. E così gouernandosi, viueano in pace, vbbidienti sempre alla santa sedia Apostolica Romana: nè da quella declinando in parte alcuna, quello[1]) che si facessero le vicine loro prouincie. Alcune delle quali passarano al rito Greco, & altre al Rasciano[2]) & in molte superstizioni, & errori. Ma singolarmente furono sempre diuoti i Raugei delle sacre reliquie. E da paesi lontani, ne i quali già era la fede nostra, non perdonando à spesa, molte ne addussero alla città loro. Di maniera che ella oggi ricca si troua, come più lungamente in questo istesso libro diremo, di somiglianti sacre reliquie.

Raugei cattolici, e diuoti.

Onde in questo proposito[3]) mi occorre di dire, come dell' anno 1249, essendo stati martorizzati à Cattaro (città lontana da Raugia, verso leuante, e su l' Adriatico, circa cinquanta miglia) tre fratelli Pietro, Andrea e Lorenzo, da Sagurouicchi, casata di Cattaro, che teneua la fede Rasciana, discordante dalla fede Cattolica, furono così strangolati, & occisi

Cap. 17.

Tre santi martiri Cattarini.

---

[1]) Allude agli scismi di Bosna e di Ercegovina, intesi alla conservazione del rito nazionale, in confronto della liturgia occid. e del latino che i Ragusei vi volevano introdurre. Cfr. *In tenebris lux.* (Ann. Dal. II).

[2]) Non si capisce perchè l' Autore stabilisce una differenza tra i riti greco e rassiano, che sono l' identica cosa. Vuol forse accennare lui pure ai così detti Patareni...?

[3]) La leggenda dell'acquisto delle spoglie di questi tre Martiri, è architettata dal cosidetto „più antico cronista raguseo" Melezio, che, in essa, lasciava le tracce più sicure per fissarne con tutta sicurezza l'esistenza in tempi di gran lunga più tardi. (Cfr. Vol. III. Reformationes). La Chiesa intitolata ai tre Santi cattarini, fu eretta nel 1364; — i corpi loro vennero pochi anni prima (1359) portati a Ragusa. — Sotto il pseudonimo di *Meletius* o *Meletinus* e meglio ancora *Meletanus* vuolsi riconoscere un Giorgi, abate di Meleda, in sul finire del 1400, ed al quale altri attribuisce la paternità anche del cosidetto *„Privilegio di Alessandro Magno alla gloriosa nazione illirica"*. — Il martirio di codesti tre Santi cattarini, risalir dovrebbe al 1169, almeno secondo le memorie di Cattaro. I corpi se ne conservano nella Cattedrale di Ragusa, ove pure hanno l'altare eretto col ricavato delle rovine della Chiesa.

senza sangue, sotterrati in luogo poco praticato, su la riua del mare, tra Cattaro e Castelnuouo. Hora egl' auuenne dopo anni otto, che fù fatta riuelazione à vna diuota donna, del martirio, e della sepoltura di questi tre santi huomini. E le fù imposto che, andando al Proueditore[1]) di Cattaro, gli riuelasse il tutto, e lo richiedesse, che volesse fare opera acciò di quel luogo diserto, fussero transferiti in qualche luogo sacro. Andò la buona donna la mattina al Proueditore, e gli narrò quanto in visione le era stato imposto. Si rise il detto Proueditore della semplice donna: nè diede credenza alcuna alle sue parole. Onde ella, mezzo confusa, se ne ritornò alla casa propria. Ma ecco che di nuovo la seguente notte la uisione medesima le fù fatta. Ritornò ella la seconda volta; come la prima, quasi sognatrice, fù ributtata, e derisa. La terza notte per tanto le fù in visione diuinamente detto che dappoi che quiui non era ascoltata, se n' andasse à Raugia: e l' istesso à quei Signori riferisse. Ci andò l' vbbidiente, e diuota donna; fù introdotta nel consiglio: espose quanto l' occorreua da dire, e narrò la riuelazione fattale. Le prestarono i Raugei fede, armarono vna galea, e postiui sopra alcuni del clero, sciogliendo del porto di Raugia all' hora di vespro, arriuarono sul fare della notte al prefato luogo, tra Castelnuouo, e Cattaro, circa quaranta miglia da Raugia lontano. Et ecco che come si auuicinarono al luogo, videro lampade ardenti miracolosamente sopra i sacrati corpi. Onde smontati in terra, & incominciando sotto i prefati lumi à cavare la terra, poco andarono sotto, che scopersero i tre sacrati corpi, tutti interi. E quindi da i reuerendi sacerdoti estratti con torcie accese, e cantici sacri, gli portarono sopra la galea. Ma volendo partire, e la galea, per forza che ci facessero,

Semplicità de i buoni derisa.

Miracoli dei tre martiri.

[1]) I Provveditori furono dignità veneziana, sostituita ai Conti. La serie di questi ultimi data dal 1421. Prima di questa data, adunque, niente di tutto ciò.

non mouendosi, stimarono che alcuna reliquia di essi santi fusse inavertentemente rimasa. Onde ritornando alla fossa ritrouarono così essere, e tolte le reliquie rimase, e dando de remi in acqua, giunsero à Raugia intorno alla mezza notte. E la mattina dal clero, e popolo con gran diuozione furono detti sacri corpi accompagnati al Duomo: e dentro d' una arca, con molta venerazione collocati. E narrano, come pesando i reuerendi preti le torcie, le quali s' erano adoperate in quella translatione, in honore de santi martiri, erano dell' istesso peso, che prima: onde per miracolo ardendo non si erano consumate. Alla deuota e povera donna, à cui era stata fatta la riuelazione, donarono vna casa, e modo da poterci viuere. E così finì la vita sua lodevolmente in Raugia. I Cattarini hauendo inteso della Galera raugea venuta ne i loro confini, mandarono à vedere in quel luogo diserto, e ritrouarono, come della fossa, in cui erano i santi martiri stati ott' anni seppolti, vsciua vna fontana d' acqua chiarissima. E si dolsono d' essere, per la loro incredulità, rimasi priui di così preciose reliquie. Et in emenda del loro peccato, edificarono vn' anno dappoi nel predetto luogo vna Chiesetta à honore de i prefati martiri. La quale perseuera fino al dì d' oggi, con la fontana, la quale non manca mai, sia quanta siccità si voglia. Et i Raugei medesimamente edificarono à honore de i predetti martiri, nella loro Città, vna Chiesa con ispesa di 1200. ducati, chiamata S. Pietro. A ciascun' anno, alli 7. di Luglio, che è la festa loro, vanno processionalmente il Rettore, e Consiglio, ad ascoltarui la sacra messa, e diuini vfficij.

Pentirsi dopo il fatto poco giova.

Chiesa di S. Pietro in Raugia.

Dell' anno 1260. essendo[1]) la Città di Raugia, accresciuta di richezze, e di nobiltà, incominciò à es- Cap. 18.

[1]) Dell' anno 1260.... Non occorre aggiungere essere codesto Damiano una miniatura del famoso Marin Faliero, che mancava all' istoria di Ragusa. Malgrado ogni asserto in contrario, Damiano Giuda, quale patrizio raguseo, non poteva essere

Tiranno di Raugia.

sere oppressa dalla tirannide. Imperoche essendo Rettore vn certo Demmeiano, della casata di Giuda (oggi mancata), gentil' huomo ricco, e di grand' autorità nel popolo, & hauendo finito il suo Rettorato d' un' anno, seppe far tanto che ottenne per vn' altr' anno la rafferma. E venuta poscia la fine del second' anno, ingagliardito da i fauori, e dalle molte sue ricchezze, non lasciò altramente raccogliere il consiglio à fare nuoua prouisione di Rettore. Ma volle tirannicamente seguitare egli stesso, gouernando ogni cosa à suo beneplacito, fauorito dalla plebe, e da alcuni de' nobili suoi aderenti. Già erano corsi due anni e più, della sua tirannide, quando grandemente ella incominciò à rincrescere à tutti, & à coloro massimamente, che per affinità à lui congiunti erano: superando l' amore e la libertà della patria, ogni vincolo di parentela e d' amicizia. Pirro per tanto Benescia, suo genero, e giouane di grand' animo, & amore verso la patria, chiamati occultamente in casa sua alcuni de principali del Senato, i quali sapeva singolarmente odiare la tirannide del suocero, trattò con essi il modo del rimuouerlo. E s' offerse d' esser' egli principe in tanta impresa, per liberare la patria dalla servitù e dalla tirannide di colui, il quale, dovendosi contentare d' hauere luogo vguale tra suoi concittadini, s' era voluto per forza far capo e superiore. Piacque à tutti il consiglio del Benescia. Ma perchè il negocio era difficile, deliberarono di servirsi, in tale affare, d' aiuto esterno (partito, come alcuni poi stimarono dall' euento, pernizioso). Imperoche, cercando di scuotersi dal collo il giogo della

Congiura contra il tiranno.

---

allora alla testa del Comune, che se vi fosse stato in sede vacante, avrebbe avuto al suo fianco altri due patrizî, e il regimento ne sarebbe durato non più di tre mesi. Aggiungono alcuni cronisti essere stata per l' azion di Damiano, cassa e bandita dal seggio patriziale la famiglia Juda: però, dopo pochi anni se la ritrova al potere, e alcuni de' suoi investiti di onorevoli incarichi. (Cfr. *Matas. - Meletii Versus*).

servitù d' un loro cittadino, si tirarono addosso la tirannide d' vn forestiero. Era in quel tempo la Republica Vineziana di molta nominanza, e fama: non tanto per l' ampiezza del dominio, che all' hora non era molto: quanto per cagione della giustizia che amministrauano: e delle buone leggi, con cui si gouernauano. Niente per tanto temendo di fraude, conchiusero i congiurati Racusani che Pirro Benescia, sotto colore di mercatura si transferisse à Vinezia, e ricercasse à nome di tutti loro da quel clarissimo senato aiuto per cacciare il prefato loro tiranno, e ricuperare la loro libertà. Nauigò il Benescia à Vinezia, fù introdotto in Senato, espose quanto gl'era stato commesso, e raccomandò caldamente il negocio. I Viniziani, non partendo dalle creanze mercantili, alle quali per lo più è proprio di procurare sempre più i commodi particolari, e le priuate vtilità, che hauere rispetto all' honesto, & al giusto, promisero di fare quanto i Raugei addimandauano: ma con patto che, cacciato il tiranno, il gouerno della Città venisse nelle mani loro. Acconsentirono i congiurati à questo per l' odio della domestica tirannide: e perchè altra volta si ricordauano d' essere istati ben gouernati da quel Senato. E così i Raugei non solo imprudentemente, ma con nota altresi di ribellione dall' Imperio, il giogo della seruitù veneta sopra di loro s' accolsero. Imperoche non doueano (come poi dissero alcuni saui) fare ciò, senza consultarne l'Imperatore di Constantinopoli, à cui all' hora la Dalmazia apparteneua. Ma eglino in questa guisa facendo, non vennero altramente liberati dalla tirannide: ma cacciarono vn Signore meno potente, per hauerne vn' altro di più valore. E doue haueuano vn solo perpetuo signore, incominciarono ad hauerne vno per anno, e quello anche forestiere. I Viniziani, per tanto, essendo nel modo detto conuenuti co'i Raugei, sotto specie di voler mandare vn' Ambasceria all' Imperatore, armarono due galere, e di

Per cacciare vn de' suoi tolsero vno strano.

Fraude dir non si dee, quel che è di patto.

Dopo il fatto ciascun da buon consiglio.

Oue il valor non giugne, industria arriui.

valorosi soldati empiendole, comandarono à i Capitani di quelle, che vbbidissero in ogni cosa al Benescia: che con i due finti Ambasciadori alla patria ritornaua. Giunte le due galere à Raugia, se n' andò il Benescia al suocero suo, tiranno: gli narrò come le due galere viniziane erano incaminate all' Imperatore in Constantinopoli, e come gl' Ambasciadori erano due dei primi gentil' huomini di quel Senato, i quali per cagione di seco contrarre amicizia, quiui erano diuertiti. E che per ciò era suo debito di conuitargli all' hospizio, & vsare loro ogni sorta d' amoreuolezza. La qual cosa facendo, gli hauerebbe apportato insieme, & vtile, & honore. Il tiranno niente sospettando delle parole del genero, benignamente conuitò gl' Ambasciadori al palazzo suo: & accettando eglino lo inuito, gli riceuè e trattò cautissimamente. Dopo il desinare, esortò il Benescia il suocero, che per vfficio di cortesia, volesse accompagnare i due gentil' huomini, rappresentanti la loro clarissima Republica, fino alle naui. Doue anche hauerebbe hauuto piacere di vedere i presenti, i quali da loro si portauano all' Imperatore. Credette il tiranno al suo genero, accompagnò gl' Ambasciadori finti, salì sicuro in vno de i due armati legni. Fù subito preso e legato, si sarparono le ancore: si diedero le vele al vento, & i remi all' acque, & il legno ben' armato, lasciando il lito raugeo, s' allargò nell' alto mare. Onde il tiranno poco accorto, conoscendosi priuo non solamente della Signoria, e del principato, ma eziandio della patria e della libertà: dolendosi della fraude veneta, e del parriccidio del genero: e percotendo fortemente la testa nel legno, à cui era stato legato, miseramente la vita sua finì, come per lo più suole auuenire à i tiranni. Leuato in questa guisa il tiranno, e confiscati i beni suoi; la Città, secondo le convenzioni fatte riceuè vn Rettore viniziano, con patto che egli douesse essere solamente Principe nel Senato, rimanendo le leggi, e

Molto bene il Benescia sapea fingere.

Quante cose si fanno in vn momento

Credi ad ognun, ma guarda ben te stesso.

gli ordini della Republica nella loro propria podestà. Sotto questo gouerno, adunque, ritrouandosi i Raugei, si diedono più che mai alla solita mercatura, e sordide arti di vendere, e di comperare: à niuno essercizio, e studio di libero animo degno attendendo. Onde incominciò à essere in disprezzo alle finitime, e propinque regioni; fomentando detta loro viltà d'animo, i Viniziani, acciò meno aspirassero alla loro propria libertà. Essendo, adunque, per ciò da i popoli vicini con latrocinij, e direzioni frequenti molestati, non ripugnauano, nè con l' armi si difendeuano: ma con grosse mancie di danari, nelle loro nauigazioni guadagnati. E con doni altresi di valore, la beniuolenza, & amicizia de vicini principi, e Republiche si conciliauano. Ma prima che più auanti procediamo, si dee narrare vn' atto generoso il quale fecero i Raugei nel tempo che à i Bossinati signoreggiaua Bodino, che dal Rè Polimiro traeua l' origine, e si douea, per mio auuiso, più auanti narrare.

Cap. 19.

Bodino[1]) Rè de i Bossinati, à persuasione della moglie sua, che douea essere vna mala femmina, chiamato à se, sotto specie di certa solenne festa, Branislauo suo cugino, il quale, al fiume Drino, possedeua egli ancora vna picciola parte della Dalmazia, lo fece suo prigione. E questo fece accioche, & egli più sicuro regnasse, & à i posteri suoi più stabile imperio lasciasse. Ciò hauendo inteso i figliuoli del prefato Branislauo, con altri loro più congiunti, subito se ne fuggirono, come in libera, e sicura città à Raugia. E furono graziosamente dal Senato riceuuti, e ben trattati tutto quel tempo, che quiui dimorarono. Bodino Rè ciò sentendo, poi che nè per lettere, nè per nunzij gli puote hauere da i Raugei,

Amore e regno compagnia non vuole.

[1]) Bodino avrebbe regnato fra il 1080 e il 1100. (Cfr. Klaić. Geschichte Bosniens). Del resto se n'è quì già parlato alla nota 1. p. 49. — Qui non rimane altro che da constatare l' identità del fatto.

De i sconsolati, & essuli è Raugia Riceuitrice benigna, e amoreuole.

raccolto vn grosso essercito, se ne venne à Raugia, e si accampò alle radici di monte Vergato, il quale soprastà alla Città; e fermò gl' alloggiamenti suoi in vn certo borgo, che da vn bosco vicino, Dubrauia nella lingua loro era addimandato. E per tal maniera cercando d' hauere in sua podestà eziandio i figliuoli del detto Branislauo, per ispazio di sette anni, tenne assediata Raugia dalla parte di terra. Nel qual tempo si fecero molte fazioni & occisioni. Imperoche i figliuoli di Branislauo, non confidando molto nelle forze della giouentù raugea, per non esser' ella auuezza su l' armi, haueano à spese proprie condotti soldati forestieri. Con i quali spesse volte vscendo fuori, e d' improuiso sopra gli inimici facendo impeto, occisero quasi tuti i più valorosi del nimico esercito. Veggiendo per tanto Bodino, e la constanza de i Raugei, e la prodezza, e valore de i figliuoli di Branislauo: & essendogli insieme venuto à tedio il più guereggiare senza frutto: fatta tagliare la testa à Branislauo, il quale seco nell' esercito hauea condotto, si leuò dall' asedio, e ritornandosene al proprio regno, lasciò il corpo di Branislauo. A cui furono fatte l' essequie funerali, à spese del Senato raugeo: e fù sotterrato nella Chiesa del Monastero della Croma, in vn sepolcro di marmo, il quale perseuera fino al dì d' oggi. Da questa vessazione di guerra, essendosi accresciuto à i Raugei animo, e valore, tolsero per forza à i popoli vicini il borgo detto Dubrauia: & aggiugnendolo con tutto quello di piano che hauea d' intorno alla loro città, lo cinsero di mura. Accresciuta per tanto, & aggrandita la città di muraglie e di habitazioni, s' accrebbe altresi di popolo, e di cittadini. Imperoche molti delle prossime regioni di Dalmazia, di Macedonia, di Grecia, e d' Italia, tirati più da gl' ottimi instituti, e dalle buone leggi di lei, che dalla felicità del terreno, si transferivano ad habitarla. E perchè non mancasse loro fromento, ò altra cosa necessaria à vna città, si die-

dono i Raugei, con molta più diligenzia che prima, alle nauigazioni. E portando grani, & altre grascie, non solamente alla loro città, ma ancora à tutta la Dalmazia, & altre vicine prouincie, si rendeuano vtili, e gioueuoli.

Dell' anno 1272. dopo molte guerre fatte co' i Bossinesi, e dopo altri disturbi accaduti, successe in Raugia, e luoghi à quella vicini, vna grandissima carestia. A cui nostro Signore in questa maniera souuenne. Era in Redoni, città dell' Albania, vn' huomo grandemente ricco, & amico de i Raugei. Costui intesa la necessità loro, caricando in leuante alcuni nauilij di grano, di miglio, d' orzo, & altre somiglianti cose, e con essi venutosene à Raugia, incominciò à distribuirgli, e scarico che era vn nauiglio, di nuovo lo mandaua à ricaricare. Et à coloro i quali non haueano danari, lo daua in credenza: & assai ancor ne diede per l' amor di Dio. In somma si dimostrò talmente affezionato à questa Republica, e cotanta beniuolenza s' acquistò appresso di tutti, che finita la carestia, fù da i gentil' huomini pregato di rimanersi fra loro, e che l' hauerebono riceuuto fra i nobili. Del che contentandosi egli, rimase, e fù fatto gentil' huomo Raugeo. E da lui, dicono essere discesa la casata di Sorgo, oggi tra le nobili in Raugia.

Quelli di Sorgo onde siano derivati.

Dell' anno 1320. i Raugei[1]) per meglio e più sicuramente potere trafficare per tutta la Grecia, la Tracia & altre Prouincie all' Imperio Constantinopolitano suggette, di propria volontà si fecero tributarij di detto Imperatore: e s' obligarono à pagargli ciascun' anno ducati 500. E da sua maestà per ciò ottennero essere per tutti i luoghi del suo Imperio, liberi e franchi da tutte le grauezze estraordinarie.

Tributarij si fanno dell' Imperio.

Dell' anno 1333. hauendo Stefano Rè di Bossina à persuasione d' un suo secretario Cattarino, chia-

[1]) Per ciò che segue nel secolo XIV. Cfr. *reformationes*-I-V-Thalloczi *Diplomatarium Hungaro*-Ragusanum — Matković: *Odnošaji* ecc.

mato Buchia, amico grande de i Raugei, donato loro il territorio di Stagno e di Ponta, subito vi fabricarono vna città, e l' addimandarono Stagno, con due castella, vno accanto alla marina, detto il Castel grande: e l' altro in cima del monte, in mezzo alla città, chiamato Posuiso. Et à dette fabriche diedono buona fine, in termine di 18. mesi, con ispesa di centouenti mila ducati. Diuisero dappoi le terre, tre quarti dandone à i nobili, e l' altro quarto al popolo. Posero finalmente vn Conte con altri vfficiali nella Città, acciò la gouernassero; si come fino al di d' oggi si seguita di fare. Ma poco tempo ci corse, che detto Rè, per cattiue informazioni fattegli, pentitosi del dono, rimandò à chiedere Istagno à i Raugei, con dire che essendo detto luogo d' importanza, dubitaua che non fusse loro tolto da qualche altro potentato. I Raugei vditi in Senato gl' Ambasciadori, non diedono per all' hora altra risposta, se non che gli fecero sopra di vna Galera condurre à Stagno, e vedere le fabriche da loro fatte per fortezza di quel luogo, & intendere ancora la spesa fattaci. E dopo che hebbero minutamente veduto ogni cosa, sopra l' istessa galera se ne ritornarono à Raugia: e quindi, carichi d' amorevolezze e di doni al Re loro. Al quale riferirono tutto quello che veduto haueano, & anche più con dire, che i Signori Raugei haueano reso quel luogo inespugnabile con loro fabriche e fortezze. Della qual cosa il Re molto si rallegrò: e rimandando nuoui Imbasciadori, con libre cento d' argento, in aiuto delle fabriche, confermò, e rinouo la donazione fatta à detta Republica di Raugia, di Stagno e di Ponta luoghi sopradetti.

Stagno, e Ponta son dati à i Raugei.

Quasi si pente il rè per male lingue.

Cap. 20. Dell' anno 1348 fù in Raugia[1]) vna grandissima pestilenzia: come eziandio in molte altre Prouincie d' Europa. Onde morirono de nobili 173 persone: De i populani circa 300. E del popolo minuto, e della

[1]) 1348 — Cfr. Istituzioni Maritt. sanit. della Rp. di Ragusa.

plebe circa sette mila. Fù fatto dal publico voto di fabricare vna Chiesa di S. Biagio, in quell'istesso luogo, doue[1]) era fatta la prima: ma maggiore, e più bella. E fù poscia fornita in tre anni con ispesa di ducati quarantamila, conputandoci la loggia vicina, in cui stanno i soldati alla guardia della piazza. Passato il morbo, Stefano Rè di Bossina, per l'affezione grande, che portaua à i Raugei, volle venire insieme con la Regina à visitargli, e consolargli. E venendo gli fù fatto grand'honore. Fecero egli, e la Regina molte limosine à i poueri della Città. Et al Monastero di Santa Chiara donarono gioie, e perle di gran valuta. E la Regina impetrò che il dazio del pesce fusse loro. E che da Stagno fusse altresi mandata loro certa quantità di sale. In vece di cui oggi si pagano loro dugento perperi. Poscia partendo chiese, & ottenne venti gentil'huomini, per mettergli in diuersi gouerni del regno suo, cotanta fede hauea nella nazione Raugea. Dopò cinqu'anni venne il prefato Rè Stefano à morte: e la perdita di tanto amico, e come padre, molto dolse à i Signori Raugei. Et il Bucchia suo segretario primo, si ridusse ad habitare in Raugia, e fù fatto gentil'huomo: e da lui sono discesi quelli di casa Bucchia.

Rinouasi la chiesa di S. Biagio.

Il Rè vien à Raugia con la Reina.

Onde discesi siano quei di Buch.

Dell'anno circa 1368. hauendo i Viniziani vsurpatesi molte terre marittime in Dalmazia, risentitosi di ciò Ladislaúo Rè d'Vngheria, ne venne à danni loro con vn'essercito grande sino à Mestri, saccheggiando ogni cosa. I Viniziani veggendosi in tanto pericolo si humiliarono, e rendendo al prefato Rè tutto quello, che in Dalmazia tolto gl'haueano: si pacificarono seco. E tra le condizioni, e patti fatti tra loro, ci fù che leuando di Raugia il Rettore, che ci teneuano, lasciassero gl'amici suoi Raugei nella propria libertà. E così fu fatto, & elessero i Raugei

---

[1]) S'è veduto già (nota 1 a pag. 37.) non esser così. La chiesa a cui quì accenna non fu eretta sul posto dell'anteriore.

E liberata Raugia da i Rettori Viniziani.

vn'altro Rettore loro gentil'huomo, da mutarsi di sei mesi in sei mesi. E co'i Viniziani fecero pace, con patti di potere pratticare, e negociare per tutto lo stato loro, come i loro proprij Cittadini. E si fecero altresi volontariamente tributarij al Re d' Vngheria, di 500 ducati l'anno. Et egli fe loro habilità di potere sicuramente, e con ampli priuilegi trafficare per tutto il regno suo, e gli prese in protezione perpetua. Mandando oltre acciò al Rettore vna spada, e sproni d'oro, lo fe Caualliere della sua corte. E da quel tempo in poi i Raugei hanno sempre portata per loro principale insegna quella d'Vngheria.[1]) E si sono sempre seruiti fino al dì d'oggi di soldati[2]) Vngari per guardia della piazza, e delle porte della loro Città di Raugia, e somigliantemente di quella di Stagno. Morto poscia il Rè di Bossina Stefano, senza figliuoli: gli fù surrogato in Rè vn suo barone, chiamato Nic-

Rettore di Raugia Caualliere à speron d'oro.

---

[1]) Ragusa passò sotto il dominio ungarico, per cessione, in seguito alla pace del Febbraio 1358, tra questo ed i Veneziani (Cfr. Feier, Wenzel, Engel, Thalloczi ecc.). Lo stemma raguseo consistente fin allora nell'effigie di S. Biagio, continuò ad essere ancora tale fino al 1456 (6 Maggio) in cui, avendo nel 1453 i Rag. domandato in privilegio l'uso dello stemma ungarico, ebbero da Ladislao, in quella vece, il diritto di unire nello scudo già goduto col S. B., l'altro che, sormontato da corona aurea, in campo d'argento, doveva avere una fenice ne' colori usuali. (Cfr. Teleki: Hunyadiak Kora x. 515 et seg.). Era riservato alla prudenza del cittadino Nicolò Fornari-Pribisaljić, inviato speciale della Repubblica, di conseguire finalmente in privilegio la bandiera con lo stemma ungarico: Scudo sormontato da Corona aurea, poggiante su spada e scettro incrociati: campo verde traversato dai 4 fiumi d'argento. Più tardi, per le guerre turchesche il campo assunse il color del sangue, e i fiumi l'azzurro. E però azzurro e rosso divennero i colori della bandiera di stato ragusea; mentre la bianca con l'effigie del tutelare, restò sempre la bandiera commerciale (Cfr. Thalloczi l. c. 749. 750. 756. 776). La famiglia Fornari Pribisaljić s'estinse in altro Nicolo † 6 Aprile 1667. (Cfr. Le Cronache Tiburtini).

[2]) Soldati ungari, noti poi sempre a Rag. col nome di *Barabanti*, corruzione del vero nome *Drabanti* — Thalloczi. l. c. 660. 661. 675. 787. 819-822.

colo Giuppana,[1]) vno di quelli, che persuadeuano al Rè la reuocazione del dono fatto à i Raugei del territorio di Stagno, e di Ponta. Onde fatto Rè, incominciò à richiedere[2]) i predetti luoghi. Ma hauendogli i Raugei tanto beneficati, non gli vollono altramente rendere. Per lo che detto Rè gli mosse guerra, e tanto gli trauagliò[3]), che, essendo loro mancata la pecunia, e i danari per guereggiare, furono forzati ad impegnare à i Signori Viniziani, vna loro Croce d'oro, in cui erano rinchiusi dui pezzi del sacratissimo legno della Croce di nostro Signore Gesù Christo. per tre mila cinquecento ducati: con patto di restituirgli loro fra termine d'vn'anno. Onde per non perdere vn tanto tesoro, in capo à pochi mesi, rimandarono i predetti danari à Vinezia. E se bene l'aportatore per cagione de i tempi cattiui soprastette assai pel camino, hauendo venti contrarij alla sua nauigazione: arriuò nondimeno auanti che fusse scorso l'anno. Ma i Signori Viniziani, secondo che scriuono

Croce d'oro impegnata à i Viniziani.

---

[1]) Župan (Giupano) Stjepan — Cfr. *Klaić-Bojničić* — l. c. *Fessler*. Geschichte Ungarus. ecc.

[2]) Cfr. Matković — *Odnošaji trgov. republike*, ecc. Thalloczi *Diplomatarium Ungaro-Ragusanum* — Nec non passim: Mauro Orbini: *Regno degli Slavi* — Engel: *Geschichte des Freistaates Ragusa.*

[3]) Non così, ma il Župan o Giupano Nicolò (Klaić-Bojničić, Fessler-Klein ecc.) e precisamente (1371) il famoso Nicolò d'Altomanno „intra tutti li baroni de Rassa.... lo pizor homo, plui arogante et traditor...." — Vedi Thalloczy: 48. 51. 55. 58. 65. 197. — Fortunatamente in questo proposito l'epoca assegnata dal R. è press'a poco indovinata. Del malinteso del titolo, non si può fargli rimprovero. Punto famigliare alle istituzioni degli Slavi merid., e pertrattandone l'istoria in epoca in cui, in generale la si studiava sulla base di memorie assai confuse, il R. doveva giurare nel verbo di maestri presumibilmente meglio eruditi, anzi i soli competenti in proposito. Il Giupano Nicolò pretese al tributo che i Rag. pagavano per i loro possed. di Stagno ecc. al re di Bosna; non alla restituzione di questi, che in generale si temeva potesse riprendere con un eventuale invasione del territorio raguseo.

gl'annali di Raugia, procrastinando il dargli audienzia, lasciarono scorrere il termine dell'anno. Onde senza la Croce prefata, co'i soli danari, se ne ritornò detto Ambasciadore sconsolato à Raugia: & i Viniziani si trattenero la Croce d'oro, con le sacre reliquie. Mentre si guereggiaua col Rè di Bossina occorse in Raugia vno incendio grande, per cui arse tutta quella parte dell Città, che è nel piano, verso ponente, e la quale fù poi chiamata Gariste. E diede tanto sturbo, e disgusto al popolo, oppresso altresi dalla guerra, che incominciarono molti à pensare d'abbandonare la Città, e nauigare in Puglia. Doue dal Rè di Napoli era loro offerto vn sito per fabricare vna nuoua Città. E forse che si sarebbono risoluti gran parte di loro à partire, se non fusse istata la bontà d'vn gentil'huomo chiamato Lorenzo di casa di Volcasso, oggi estinta. Il quale sentendo la mormorazione, e solleuamento del popolo, posta mano alla cassa del suo tesoro (essendo huomo ricchissimo) incominciò à distribuire, & imprestare à chi cinquanta à chi cento, & alcuni più, ò meno ducati, secondo il bisogno loro, per rifare, ò riaccomodare le case dall'incendio guaste, e per tal modo acqueto la mormorazione, e fermò il popolo, che non abbandonasse la patria. Onde gran laude s'acquistò per tal fatto, e perpetua memoria nella sua Città: e meritò altresi appresso alla diuina Maestà per hauere così amoreuolmente soccorso al prossimo, e fatta cotal charità.

Incendio accaduto in Raugia.

Signor Lorenzo Voscasso può dirsi, Riparator di Raugia sua patria.

Cap. 21. Dell'anno 1379. essendo venuti in discordia i Viniziani co'i Genouesi, alli 17. di Maggio fù apertamente gridata la guerra[1]) infra di loro. E peroche douea essere guerra nauale, e nel Golfo Adriatico furono constretti i Raugei à fauorire, & ad accostarsi a vna delle due parti. Onde eglino, parendogli che

[1]) Sulla verità di tutti questi fatti, è da consultarsi Orbini, Lucio, Ducange, Kreljanovich, Catalinich, Romanin, Zanotto, Matković ecc. ecc.

la ragione, e la giustizia della guerra fusse dalla banda de i Genovesi, con esso loro si vnirono. Comparendo per tanto nel Golfo l'armata Genouese, la quale era di quaranta naui grosse, di 25. galere, e di 12. fuste, che facevano la somma di 77. legni: i Raugei con due loro galere, di cui erano Capitani il Signor Matteo di Giorgi, & il Signor Marino di Bodacia, s'vnirono con lei, e la seguitarono nauigando verso Vinezia per la banda di Dalmazia. Et ecco che arriuati vicini à porto Cicala, scopersero l'armata Viniziana di 40. Galere, e di 12. naui grosse, sotto il Signor Vittorio Souranzo [1]), Capitano generale. E prouocandogli i Genouesi alla battaglia, furono forzati contra la loro volontà i clarissimi à combattere. Venutosi per tanto alle mani, inuerso la sera furono messe à fondo tre galere viniziane, e due naui, e ci morirono da 3500 huomini, riceuendo i Genouesi poco danno. E se il mare non hauesse incominciato à ingrossare, e travagliare, per cagione di vento scirocco: hauerebbono (come si giudicò per molti) i Genouesi fracassata, e rotta tutta l'armata viniziana. La quale hauendo riceuuto il prefato danno, col beneficio del vento se ne ritorno à Vinezia. E la Genouese seguitandola, nè potendola arriuare, si ritirò nel porto di Chioggia 25. miglia da Vinezia distante. I Viniziani veduta la fuga della loro armata, e sentendo che i nimici si ritrouauano così vicini, subito pensarono di opprimergli con qualche astuzia, poscia che con valore non bastaua loro l'animo, hauendo minore armata. Fatte per tanto venire due barche grosse, le caricarono secretamente di sassi, e cercauano di mandarle alla bocca del porto di Chioggia, e quiui affondandole serrare detto porto à i Genouesi. Venuta questa macchinazione de i Viniziani, all'orecchie del Signor Matteo Giorgi Raugeo, per mezzo di

Guerra tra Viniziani, e Genouesi.

Vittoriosi hor sono i Genovesi.

Signor Matteo Giorgi, auuertito Capitano.

[1]) Voleva dire Vettore Pisani? — In quanto ai particolari qui descritti cfr. Romanin, Zanotto o quel che meglio aggrada de' Veneziani o degli scrittori germanici.

certe spie, che egli teneua, subito n'andò dal Capitano generale de' Genouesi, e gli narrò la sospizione che hauea, e gli persuase, che vscissero di quel porto con ogni prestezza: peroche altramente sarebbono stati quiui assediati. Al cui sano consiglio non volle il Generale acconsentire: anzi sospettò, che il Giorgi non dicesse ciò per timore di nuoua battaglia. Veggendo per tanto il Signor Matteo Giorgi l'ostinazione del prefato Generale, trouando scusa che le sue galere faceuano acqua, ottenne di partire, e di nauigare à Rauenna per acconciarle. Et ecco che la notte seguente alla sua partenza, fù da i Viniziani nel modo sopradetto, di maniera chiuso e serrato quel porto di Chioggia, per se stesso piccolo e basso, che nè anco à gli stessi minori, e disarmati legni si daua per quello ingresso, ò vero escita. Hauendogli adunque così serrata la via del mare, e dalla banda di terra tenendo guardato il lito con buona mano di soldati, furono forzati, fra pochi giorni, essendo mancata loro l'acqua dolce, & altre cose necessarie, ad arrendersi à discrezione de i vincitori Viniziani. Onde molti di loro furono decapitati, e le loro carni (come dicono) insalate in bariglioncelli, à Genoua mandate furono. Atto nel vero, se però fù così,[1]) di barbara crudeltà, e disdisceuole tra huomini christiani. Dopò la vittoria ottenuta de Genouesi, mandarono i Viniziani alcune galee à danni dei Raugei. Onde furono forzati à ricorrere per aiuto al Rè di Bossina. Colle genti del quale essendosi i Raugei congiunti nella valle di Malfi per opporsi à i Viniziani, e veggendo arriuare due delle loro galee, si ascosero in certo bosco vicino tanto che hebbero fatta (come dicono) scala in terra. E come prima videro la maggior parte delle genti

Genovesi assediati nel porto di Chioggia.

Due galere son tolte a i Viniziani.

[1]) L' A., adunque, mette in dubbio l' attendibilità di quanto accenna. L' istoria di questa guerra, di cui restò perenne memoria sotto il nome di „Guerra di Chioggia", anche ai tempi del Razzi era popolarissima. Fu colà che il cannone fece le sue prime prove, a bordo delle navi. — (Autori citati).

esser iscesa sul lito, d'improuiso scoperti saltarono su le prefate galee, e con esse se ne vennero à Raugia. Le quali poco dappoi furono da i Viniziani riscosse per mille e cinquecento ducati, i quali si spartirono fra i soldati Bossinesi. In questi tempi istessi, dopo l'essersi fatta triegua co'i Viniziani per dieci anni, accadde in Raugia, che, hauendo il Signor Marino Binciola, gentil huomo ricco, & amoreuole de suoi concittadini, seruito tre altri gentil' huomini pure Raugei, i nomi de i quali per honore delle famiglie loro non si pongono, di grosse somme di danari: & hauendogli aspettati più tempo, e facendo instanza di rihauergli eglino che forse non teneuano modi di rendergli, in cambio del beneficio, cercarono in questa maniera di pagarlo con sceleratissimo maleficio. Imperocchè accordandosi tra loro secretamente, vna notte nella prima vigilia, con certi anelli di corda impegolata, cacciarono fuoco nella casa del predetto signor Marino, acciò abbrusciando la casa, ardessero ancora le scritture, per cui eglino veniuano suoi debitori dichiarati. Ma volle nostro Signor Iddio, sommo e giusto prouisore, che la gente di casa, presto accorgendosi dell' incendio, e chiamando ad alte voci soccorso, senza far danno alcuno d' importanza, fusse il detto fuoco prestissimamente ispento, e smorzato. E facendosi diligente inquisizione de i deliquenti, per certi sufficienti indicij, furono presi i prefati tre gentil' huomini: & esaminati, & confessata la verità del fatto, senza veruno indugio, e senza rispetto della nobiltà loro (cotanto sono i Signori Raugei della giustizia amatori) tutti e tre furono publicamente dicapitati e morti.

Son giustamente tre nobili occisi.

Dell' anno 1381. essendosi sparsa la fama de i gran traffichi che faceuano per mare i Raugei: due famosi Corsari Franzesi, vno de i quali hauea nome Tristano,[1]) e l' altro Carlo, comparsero con due galee

Cap. 32.

Due Corsari Francesi entran nel Golfo.

[1]) Tristano de Roja. Ma qui pure è un errore di data. Pare fossero colti circa in sul cadere del 1384. Furono rilasciati nel

armate nel Golfo à danno specialmente de i Raugei. Per lo che hauend' eglino armate similmente tre galere, sotto il gouerno del Sig. Matteo di Giorgi, del Sig. Demetrio Benescia, e del Signor Jacomo Modanelli,[1]) gli mandarono contra detti Corsali. Et hauendo auuisi come detti Corsali si trouauano nel porto delle Palme à capo dell' Isola di Melida, gl' andarono animosamente ad affrontare. Ma essi conoscendosi inferiori si misero in fuga, senza combattere, verso Vinezia. E seguitandogli coraggiosamente le tre galere Raugee, gli arriuarono à capo dell' Isola di Corzola, presso à terra e senza effusione di sangue, fecero le galere, e gl' huomini prigioni, e gli condussero à Raugia. Doue, fatta la scelta de i principali, furono posti in custodia nella sala grande del consiglio, e gli altri per varie prigioni. E dopo mesi otto, hauendogli fatto giurare di non ritornare più à i danni loro, e d' essere buoni amici[2]) della loro Republica, gli lasciarono con le loro due galere, ritornare alla patria loro. Ma prima hauendo loro tolto parecchi forzati Franzesi, e vestitigli alla Morlacha, gli mandarono a presentare al Rè di Francia: supplicando à sua Maestà, che non permetesse più, che le sue genti andassero à i danni loro i quali erano à sua sacra corona buoni, & affezzionati seruitori. E narrano, che quando il Rè vidde quell' habito strano Morlacho, di cui erano istati vestiti da i Raugei detti forzati, hebbe à dire due cose: la prima, che gl' incresceua, per certo modo di dire, che non fussero istati tutti impiccati per la gola: poi che s' erano lasciati vincere, e pigliare da gente di così strano, e non più veduto habito: e la seconda, che non le lu-

Cortesia, e humanità de i Raugei.

Marzo 1385. Si tratta di illustri personaggi Francesi, e pare fosse un semplice equivoco dei Ragusei. *Thalloczi* l. c. p. 94-105.

[1]) Prodanelli.

[2]) Tutt'altro: quei Baroni furono resi alla libertà verso trat. tato in cui si dichiarava che nè dessi nè il loro paese si sarebbero mai vendicati dell'accaduto. (*Thalloczi* cfr. *ad voc.*)

cide e dorate armi, nè i pomposi abbigliamenti de i Cauallieri recauano le vittorie: ma si bene gl' animi pronti, e corraggiosi petti, vniti in vno istesso volere. Et hauendo con regij presenti honorato l' Imbasciadore de i Raugei, lo licenziò in pace.

Chi doni le vittorie, notabene.

Dell' anno 1389. Essendo morto il Rè di Bossina, senza heredi, e combattendo tra loro i baroni di detto Reame, per cagione del principato, Lazzero Despoto, Arciduca di Samandria, fattosi auanti armato, con poca fatica, ottenne d' esser egli Rè. Ma opponendosi subito à lui Amurate Rè de Turchi, il quale passato dell' Asia nell Europa, s' era impatronito d' Andrinopoli: e venuti à battaglia, & à giornata, amendue Amurate e l' Arciduca vi restarono morti. E ritirandosi i Turchi à i confini loro, fù creato Rè de i Bossinesi vn barone, chiamato Ostoia. Il quale, per essere amico de i Raugei, fece loro dono di certo paese[1]) alla marina, presso à Stagno, detto hoggi, le Terre Nuoue. Hauendo per tanto i Raugei ottenute le prefate Terre Nuoue, & intendendo che in quelle erano molti Rasciani, e scismatici, deliberarono ridurgli alla fede Cattolica: & all' vbbidienza della santa Chiesa Romana. E per ciò vi mandarono religiosi cattolici, cacciandone[2]) gli scismatici: molto bene sapendo il pio e religioso Senato, che quale per lo più è il Clero, tale eziandio è il popolo. E perchè si risentirono alcuni Calloieri (che cosi sono

Terre nuoue donate à iRaugei.

Zelano per la fede i Raugei.

---

[1]) Donazione di Terre nuove priv. 15 Gennaio 1399. Miklosich. Monumenta Serbica: CCXXV.

[2]) Pare che la cosa non sia così. I calogeri serbo-ortodossi, o perchè scemati di numero e di proventi, o perchè mal tollerassero il nuovo governo, cedettero spontanei ogni loro avere alla Rep. di Rag. consegnando in quella vece una specie di livello perpetuo, che vennero poi regolarmente a riscuotere ogni anno. Del resto importerà quì di rilevare quest' essere appunto il tempo in cui anche i monasteri cattolici, e più specialmente quelli dei Benedettini (i quali mano mano cedono il campo ai Francescani e ai Domenicani, ma in minima parte) cominciano declinare al tramonto.

chiamati quei religiosi scismatici) e si lamentauano, che fussero non solamente leuati delle loro aministrazioni, ma privi altresì delle facoltà onde viueano: s' obbligò il Senato Raugeo di pagare al loro Monastero certo annuale censo, e lo paga fino al dì d' oggi. Nell' istesso tempo, essendo nate alcune differenze fra il Rè di Bossina e gl' Albanesi, e trattandosi d' accordo, nè si trouando luogo, in cui le parti amendue così bene si assicurassero d' abboccarsi insieme, dubitando ciascuna di qualche inganno; come fù loro proposta Raugia, la cui fedeltà era à tutti nota, tutte due le parti ben volentieri l' accettarono. Onde dall' Illustrissimo Senato con molta magnificenza accolte, quiui senza tumulto diffinirono le liti loro. E poscia ritornando à i loro paesi, predicarono sempre la grande equità, e fede della Republica Ragusana.

Raugia luogo da diffinir liti.

Dell' anno 1396. essendo istato rotto in battaglia da i Turchi a Niccopoli[1]), Sigismondo Imperatore non hebbe ardimento di fermarsi in luogo alcuno, fino a tanto che per mare non arrivò à Raugia. Dove posandosi alquanti giorni, difficile sarebbe à dire, le molte cortesie, che dal Senato raugeo vsate gli furono. E quando poi hebbe da partire, non volle confidare la sua persona, e la vita propria in altre mani, che de i Raugei. Onde eglino sopra le loro galere, lo condussero à Segna. Et hauendo lasciato

Raugei è porto de gli afflitti e mesti.

---

[1]) La batt. di Nicopoli avvenne li 28 Settembre 1396 — Sigismondo si salvò sur una nave veneziana. Avvistò Ragusa ai 18 del success. Dicembre; ai 19 fu mandata una gallera ad incontrarlo al largo di La Croma; ai 22 sbarcò a Ragusa, ricevuto alle rive della città dal Rettore, che, seguito dal senato ecc. gli rese l' omaggio delle chiavi della città. Alloggiò al castello rettorile. Ai 26 visitò il tesoro della Cattedrale, esprimendo il desiderio di possedere un brano del Panno di G. C. che poi gli fu anche presentato. Ai 30 ripartì da Ragusa, lasciandovi infermo l' Arciv. di Strigonia Giov. di Canischa. (*Vide Thalloczi*. Diplom. 714 et seg. — *Engel* 147 ecc.)

nella Città di Raugia l' Arciuescouo di Strigonia amalato, e raccommandatolo al Senato, come cosa à lui cara, lo fecero diligentissimamente curare. E guarito che egli fù, da più nobili Raugei fino in Vngheria, lo fecero accompagnare. Et in queste azioni così illustri, e di eterna memoria, de i nobili Raugei, porremo fine al primo di questa istoria, il quale, in ventidue capitoli, comprende con breuità la fondazione della nobilissima Città di Raugia, & i progressi di lei, per ispazio di circa nouecento anni: cioè dall' anno di nostro Signore 526. fino all' anno 1400. Ma prima porremo qui per ordine i nomi de i Clarissimi Signori Viniziani, che furono Rettori in Raugia, dopo la cacciata del Tiranno Demmeiano, che fù intorno all' anno 1260. di nostra salute.

La fine del primo libro di questa Istoria.

*
* *

NOMI DE I RETTORI

VINIZIANI

Che stettero à Raugia, la seconda volta, cioè dopo che ne fu leuato il tiranno Demmeiano, dall' anno di Nostro S. 1260. in circa, fino al 1370. in circa.[1])

1 Marco Dandolo circa l' anno 1260.
2 Giouanni Tiepolo 1262.
3 Tristano Pontestorto 1264.
4 Marino Contarino 1266.
5 Piero di Lorenzo Tiepoli 1268.
6 Iacomo D' osso d' oro 1270.
7 Marco Iustiniano 1272.
8 Marino Baduero 1273.
9 Pietro di Lorenzo Tiepoli 1275.
10 Andrea Venieri 1277.
11 Marco Iustiniano 1278.
12 Marco Geno 1279.
13 Niccolo Mauriceni 1281.
14 Egidio Quirini 1281.
15 Giouanni Giorgi 1283.
16 Michele Mauriceni 1284.
17 Iacopo Vittori 1284.
18 Niccolo Quirini 1286.
19 Andrea Dandolo 1291.
20 Marino Baudero, soldato 1292.
21 Marino Mauriceni 1296.
22 Marino Gendiui 1298.
23 Andrea Dauro 1299.

---

[1]) Cfr. la serie esposta dal Pisani „*Num Ragusani*“ ecc., che comprende, benchè non completamente, anche i Rettori che, secondo il Razzi, sarebbero stati a Rag. la prima volta, cioè prima che ne fosse levato il così detto Damiano Giuda.

24 Marco Cornaro 1301.
25 Iacopo Candalmir 1302.
26 Marino Baduer 1302.
27 Andrea Dauro 1305.
28 Benedetto Falliero 1306.
29 Andrea Dauro 1308.
30 Bartolomeo Gradenigo 1309.
31 Pietro Mic' aeli 1311.
32 Andrea Marcello 1311.
33 Bartolomeo Gradenigo 1312.
34 Pietro Geni 1314.
36 Vgolino Iustiniano 1318.
37 Bartolomeo Gradanigo 1320.
38 Lodouico Mauriceni 1322.
39 Paolo Triuisano 1325.
40 Vgolino Iustiniano 1325.
41 Biagio Geni 1327.
42 Baldouino Delfini 1328.
43 Lodouico Mauriceni 1331.
44. Niccolo Falliero 1331.
45 Marco Iustiniano 1333.
46 Niccolo Falliero 1334.
47 Cristoforo Geni 1337.
48 Iacopo Gradenigo 1337.
49 Filippo Belegno 1339.
50 Vgolino Iustiniano 1342.
51 Giouanni Foscaro 1342.
52 Leonardo Mauriceni 1343.
53 Marco Mauriceni 1346.
54 Leonardo Mauriceni 1346.
55 Filippo Horio 1346.
56 Filippo Bellegno 1348.
57 Pietro Iustiniano 1348.
59 Marco Souranzio: Niccolo Volpe.
60 Niccolo Barbarigo, e la seconda volta,
61 Marco di Tommaso Souranzio, che fu l' vltimo Conte, ò vero Rettore Viniziano, che sia stato in Raugia.

Nella soprascritta nominanza di tanti Clarissimi Signori, può il benigno lettore, primieramente osseruare come due anni duraua ciascheduno Rettorato, se bene tal' hora, per morte, ò altro vario accidente, cotale ordine s' iterrompeua: che cotanto tempo, oggi di, pare che durino i Proueditorati de gli stessi Clarissimi Signori, nelle Città del loro amplissimo dominio. Secondariamente può il diligente lettore, nel sopraposto catalogo auertire, come molti di quei Signori, due e più volte hebbero cotal carico del Rettorato Racusano. Donde si può arguire dell' ottimo loro gouerno, e dell vniversale sodisfazione, che doueano, nella loro amministrazione recare al popolo. Perochè quando vn gouernatore, ò altro qual si voglia ministro, attende al giusto, al bene publico, e governa la plebe à lui commessa, con paterno amore, lontano da ogni auarizia, & interesse proprio, e contento de gli honesti suoi emolumenti, & honori ordinari, e douuti, i popoli, e la Città gli desiderano di nuouo, e gli chieggono. Non si potendo ritrouare la più bella archimia, e la più verace, & approvata da farsi per da vero amare, honorare, e desiderare, che quella dell' essere huomo da bene, e giusto, e d' amare, come altri desidera d' essere amato. Nel terzo luogo poi, deve il prudente lettore sapere, come noi, questi Clarissimi già Rettori di Raugia, habbiamo qui annouerati, con quell' ordine, che habbiamo appresso d' altri scrittori ritrouato. Ma può molto bene essere, e che si sia tal' hora trasposto, per inauertenza di coloro, che prima queste memorie notarono, l' ordine proprio, è vero: e che altresi qualcheduno, come suole auuenire, se ne sia per dimenticanza lasciato in dietro, senza farne menzione. Ma bene accertiamo noi chiunque questa nostra Istoria, cioè da noi scritta, legge, che non ci habbiamo posta, ò scritta cosa alcuna, la quale non habbiamo presa da altri graui scrittori, e da noi, veraci stimati: ò vero da noi stessi co' i proprij occhi veduta,

e sperimentata. E di tutto sia laude à nostro Signore Iddio, alla gloriosa Vergine, e madre di lui Maria, al santissimo Vescouo, e martire San Biagio: & à tutta la Celestial corte del Paradiso, Amen. Sottomettendo vltimamente questa, & ogni altra nostra fatica fatta e da farsi humilmente alla censura, & alla correzzione della santa madre Chiesa Cattolica Romana, e d' ogni più scienziato seruo di Dio.

Il fine del primo libro, dell' Istoria di Raugia, scritta da F. Serafino Razzi, Ord. Præd. 1590.

PREFAZIONE DI

FRA SERAFINO RAZZI.

Al secondo libro, della storia di Raugia, da lui scritta.

Havendo voi, benigni lettori, scorso e letto questo primo libro della storia, cronica, ò vero annali, che nominare gli vogliate, della Città Illustrissima di Raugia, auanti, che passiate al secondo libro, habbiamo da dirui alcune cose. E la prima sarà l' occasione che ci mosse à metter mano à questa fatica la quale fù, che hauendo noi à ire, per l' obedienza de nostri maggiori di Roma, Vicario della congregazione del nostro Ordine, à Raugia, e desiderando di sapere la qualità del luogo, à cui andare doueuamo, per molto che di ciò cercassimo, non potemmo ritrovare libro alcuno, che di lei parlasse, se non qualche breue parola, e per modo di passaggio. Onde ci proponemmo nell' animo, arriuandoci, di scriuere come poi facemmo, la storia di detta Città, e dare notizia in iscrittura, al mondo di lei. Si aggiunse poscia à questo motiuo, il debito della gratitudine, la quale io doueua alle molte cortesie vsatemi da quello Illustriss. Senato, in due anni, che la dimorai.

Occorreci poi da dire, che se bene nelle memorie di Raugia si dice semplicemente, la Casa, e famiglia de Bobali, essere venuta di Morlachia, non dimeno, come poi meglio si è trouato, detta Illustre famiglia propriamente viene del Ducato di santo Sabba, e da vn luogo particolare di quello, detto Bobani. E vogliono alcuni, che questo nome Bobale, nella lingua nostra italicā, sia il medesimo che Fabio. Onde la famiglia de Bobali, sarebbe l' istessa, che la famiglia de Faby.

Nel terzo luogo vi habbiamo da dire, se bene noi finimmo di scrivere questa nostr' opera in Raugia, & anche poi ritornati in Italia, subito la riscrivemmo, tutta via si sarebbe ella stata, qualche tempo nelle tenebre, senza venire in luce, per le difficultà che si trouano bene ispesso nelle stampe, se la bontà e liberalità del molto illustre giouane, il Signor Marino Caboga, gentil' huomo raugeo, & habitante in Ancona, non hauesse tolte via tutte le predette difficoltà, e fauoritici à condurla, come Dio grazia si è fatto, a perfezione in Lucca, Città Illustrissima, e solo ancor' ella in Toscana libera, come in Dalmazia Raugia. Molto per tanto, deue la Città di Raugia à questo suo amantissimo figliuolo il Signor Marino predetto, che come amoreuole della patria, si è adoperato, che la storia di lei, con laude venga in notizia dell' altre prouincie e nazioni. E se per auuentura apparisse ad alcuno, che detta storia non hauesse il suo intero compimento, si ricorderà, che à i primi scrittori, di qual si voglia materia ò suggetto, sempre si è hauuto da i prudenti compassione, e che sono stati escusati, perochè i principij di tutte le cose sono malageuoli. Verrà forse un' altro, essendo facile alle cose trouate aggiugnere, il quale, e con più copia di cose, e con maggior eloquenzia di parole, scriuerà dell' alma Raugia, e suo territorio. In tanto accetti ella, col prontissimo animo di servirla, quanto da noi per hora, le viene donato. E voi, begnissimi lettori, à piacer vostro transferiteui alla lettura del secondo libro, che anche più del primo vi aggradirà, fauellandosi in quello di cose più moderne, e più à tempi nostri propinque.

State sani.

*
* *

DELL' ISTORIA
DI RAVGIA
SCRITTA DA F. SERAFINO RAZZI.

LIBRO SECONDO.

Intorno all' anno di nostro Signore mille e quattrocento, essendosi Baiazetto signore de Turchi, impatronito del Reame di Bossina[1]), e venendosi tuttavia più accostando à i confini del Dannubio: Vladislauo Rè d' Vngaria, temendo di così potente vicino, fece lega col Duca di Borgogna. Et essendogli venuto personalmente in aiuto con vna grossa banda di Borgognoni, & vnitosi al numeroso essercito suo, andarono ad incontrare Baiazetto, e presso à Varna si fece tra loro vn crudelissimo conflitto. In cui rimanendo i Christiani perdenti, & il Duca di Borgogna prigione, che poi con taglia d' vn millione d' oro si riscattò, il Rè d' vngaria si saluò fuggendosi in vna terra di Dalmazia alla marina. Doue, ritrouando per sua buona sorte, vna galera Viniziana, con quella se ne venne in Raugia; e riceuè[2]) da quei Signori o-

Cap. primo.

Conflitto d' arme tra i Christiani, e i Turchi.

---

[1]) Le prime incursioni e relativamente le prime occupazioni militare ottomane in Bosna, risalirebbero al 1425-30. (Cfr. Klaić l. c.) Qui si accenna a Stefano Tvrtko II. *Tvrtković* che regnò 1421-1443.

[2]) Vladislao cadde a Varna 10 Nov. 1444. Il R. evidentemente lo confonde col re d' Ungheria Sigismondo, che è sfuggito alla strage di Nicopoli 28 Sett. 1396., arrivò a Ragusa con una Gallera veneziana li 19 Decembre 1396 e vi si intrattenne fino ai 30, partendo per Spalato su nave ragusea. *Vedi sopra a p. 76 e nota.* (Cfr. *Tkalloczy* l. c.). Ma Vladislavo hanno eziandio gli Annali dell' Anonimo, che furono la fonte principale del Razzi. — L' eroe riscattato dalle mani dei Turchi, ma per soli 100.000 ducati, a cui quì forse si vorrebbe involontariamente accennare, fu Ladislao figlio di Giovanni Hunyadi, catturato a Kosovo nella giornata campale 17 Ott. 1448 e precisamente per opera del despota Giorgio Branković.

gni maniera di cortesia. E fra l' altre narrano che vna fù questa, cioè che per 4 mesi, che quiui dimorò, fù con tutta la famiglia sua, à spese del Senato pasciuto, e prouisto di quanto gli faceua di bisogno. E dopò ancora con due galere armate lo condussero à Spalatro: e quindi, accompagnato da molti gentili huomini Raugei, se ne ritornò nel reame suo in Vngaria. Dopò la partita del rè d' Vgheria, di Spalatro, vennero in discordia i nobili di Spalatro detto, con la plebe e popolo, e rimanendo al disotto, e vinti, furono con prestezza dal Senato Raugeo soccorsi. Imperochè mandando due galere gli leuò, e tolse dal pericolo: e sostentò altresì con le famiglie loro alquanti mesi, tanto che le differenze loro furono accommodate.

Nota la cortesia de i Raugei.

I Raugei soccorron quei di Spalatro.

Quell' anno istesso venne à Raugia il morbo, e durò due anni. E vi morirono della nobiltàa 160 persone, de i popolani 207. e della plebe, e popolo minuto, intorno à quattro mila. Passato il morbo poco mancò che Raugia non fusse presa, e saccheggiata. Imperoche quattro fratelli nobili, i nomi[1]) de i quali per honore della famiglia si tacciono, corrotti per danari, e promessioni da vn certo signore Bossinate, & hauendo indotti nella loro congiura alcuni della plebe, cercauano di dare la Città nelle mani del prefato signore, che con le genti sue armate douea essendo vicino, presentarsi vna notte, alle mura di quella. Ma essendosi, per bontà di nostro Signore & intercessione de i Santi patroni di questa Città, intercette alcune lettere del Bossinate, nelle quali sollicitaua l' impresa, & il tradimento, furono i prefati giouani fatti prigioni, & hauendo ne i tormenti confessata la verità, furono tutti e quattro fatti morire, con gl' altri eziandio loro complici. Con tanta non-

La peste per due anni fù in Raug.

Tradimento scoperto e gastigato.

[1]) Grande è la delicatezza del R. laddove gli annalisti locali ne fanno i nomi: Nicolò e Giacomo fratelli di Zamagna, Lorenzo e Simon pure fratelli, Bodazza — (Resti p. 187 Anonimo 52. Ragnina 246. Engel 152).

dimeno fortezza d' animo, e tranquillità di mente, fù tollerata [1]) la morte loro, da i proprij loro parenti per l' amore, e per la charità maggiore inuerso della patria, che vno di loro, il quale ci hauea vn nipote, fù veduto nell' hora che si conduceuano al supplicio, vestito di porpora, passeggiare per mezzo della publica piazza. Il giorno in cui fù scoperto detto tradimento, e liberata per ciò la Città da tale pericolo, fù alli 9. di Marzo, festa de i quaranta martiri, onde in memoria di tale beneficio, ciascun' hanno, il Rettore e Senato costuma di andare processionalmente alla Chiesa di San Biagio, e quivi anche nella loggia vicina, quella mattina si fa la predica della libertà. Ne gli stessi giorni, il Territorio di Raugia vecchia, con tutta quella regione che con lingua epidaurica, da vno acquidoccio, canale s' addimanda, fù compero da i Raugei [2]), e fù pagato il prezzo à certi

Festa solenne de i quaranta mart.

[1]) È una miniatura di colui che, altrove, condannava il figlio al patibolo — Però i cronisti locali nulla ne dicono, ond' è da dedursi il R. l'abbia attinta dalla bocca di colui che gli forniva il materiale per questo lavoro.

[2]) Il territorio di Raugia vecchia. L'acquisto di Rag. vecchia e del territorio dei Canali fu l' ultimo incremento territoriale di Ragusa, i cui dominî perciò raggiungevano la massima loro estensione di miglia 120 da E. ad Ov. ed un area complessiva, non escluse le isole, di miglia quadr. 340. Se non che il R. ne stabilisce la data al 1400 e lo ritiene conseguito in forme affatto ovvie. Il tempo in cui Ragusa ne tentava per la prima volta l' acquisto, cioè circa intorno al 1419, il tratto da Obod a Soko apparteneva al Vojvoda Pavlović; l' altro da Obod a Vitaljina al Vojv. Hranić. Quest' ultimo nel 1419 s' arrese alle istanze de' Ragusei, e loro cedette il suo per il prezzo di 18000 ducati; l' altro invece venne secoloro in conflitti, che dopo molte alternative, dovettero risolversi, dinnanzi all' apparizione del Turco, in favore dei Rag. — I quali perciò n' ebbero anche l'altra metà, per il prezzo di ducati 24000. (Cfr. anzitutto l' interressante monogr. di A. Vučetić: *Odnošaji Dubrovčana sa bosanskijem Velikašima* ecc. (Progr. ginn.) Ragusa. Pretner 1875. — indi: Jovan Radonić *Der Grossvojvode Sandalj Hranić.* (Arch. f. Slavische Philolog. XIX. Vol.) Berlin — e le fonti da questo citate, indi Kaznačić in *Epidauritano* Martecchini 1869. p. 20 e seg. e finalmente Tralloczy *Diplomatarium Ung.-Ragusanum.* ad v.

Le terre di canale sopra Raugia.

signori Bossinati, e poscia diuiso à huomo à huomo, tra i Cittadini: non senza però inuidia de gl' antichi posseditori. Doue è da notare, come detto Territorio di Canale, essere istato anticamente di Raugia vecchia, ne fa piena fede la mirabile struttura, e fabrica di certo acquidoccio, per cui di lontano circa ventimiglia si conduceua l' acqua alla Città. Della quale opera distrutta e guasta da i Slouini, ò vero Gothi, si veggono fino al di d' oggi alcuni vestigi. e si leggono in certi luoghi l' inscrizioni latine de i nomi de i curatori.

Cap. 2.

Nel mille quattrocento quattordici[1]), veggendo i Raugei che Baiasetto signore de i Turchi, dopò la vittoria ottenuta à Varna[2]) contra il Rè d' Vngheria[3]), e Duca di Borgogna: veniua tuttauia molestando il paese dall' Arciduca di Samandria, e che l' imprese di lui tutte prospere riusciuano: non parue loro da differire à cercare l' amicizia sua. Onde volontariamente se gli fecero tributarij di ducati 500. l' anno, e furono da lui volentieri riceuuti, e donò loro priuilegi di potere per tutto il suo dominio trafficare essenti e liberi da tutte le grauezze. E essendo poi

Raugia tributaria del gran Turco.

---

[1]) Nel 1414 — I cronisti locali riportano questo fatto al 1416. ma dev'essere riferito a tempi posteriori. La prima pretesa di un tributo da parte dei Turchi fu avanzata appena nel 1440, e ciò in omaggio ai diritti ne' quali erano succeduti coll' occupazione di Bosna ed Erzegovina — Il tributo del *Ciumruk* o della franchigia commerciale *(chomerchium)* in Turchia è di tempi ancora più vicini a noi.

[2]) Quì è in contradizione con quanto disse poc' anzi. *Vide* p. 85 e n. 2. —

[3]) La battaglia a cui è quì accennato, avvenne il dì 16 Novembre 1444. (Vedi nota 2 a pag. 85). Semendria (sl. *Smederevo)* il cui grande castello triangolare, con 24 torri, fu eretto da Giorgio Brankovič nel 1430, venne conquistata dai Turchi due volte nel tempo di cui quì è parola: cioè nel 1439 e nel 1459. Quest' ultima data segna la decisiva caduta della Serbia. A quale delle due giornate campali intenda accennare il R. è impossibile indicarlo. Stando al contesto della narrazione si dovrebbe riferire alla prima, sicchè incorrerebbe in una ripetizione.

succeduto nello stato di Samandria, Stefano per morte di Lazzaro suo padre, e sdegnatosi che i Raugei si fussero fatti tributarij del Turco suo nimico, ne fece pigliare quanti n' erano nello stato suo, e gli storpiò tutti, à chi cauando vn' occhio, à chi tagliando vna mano, & à chi altra somigliante crudeltà vsando [1]). Tolse altresì loro tutta la roba, contra ogni giustizia e douere, la quale ascese alla valuta di circa trenta mila ducati.

Crudeltà usata verso Raugei.

Dell' anno 1433. i Raugei[2]) per introdurre nella loro Città l' arte della lana, condussero di Firenze vn certo Pietro Pantella, donandogli alcuni terreni sotto monte Vergato, e pagandogli ducato vno per panno. E così lavorando egli, & insegnando altri, fe' sì, che in ispazio di cinqu' anni s' apersero, più botteghe di lana, e di panni lani, nella città di Raugia. E perche cotale esercizio non si può fare senza abbondanza d' acqua dolce, fatto venire da Napoli vn certo mae-

Arte di lana venuta in Raugia.

---

[1]) È chiaro lo spostamento babilonico delle date, di cui non si può far rimprovero al nostro A, che in punto di storia degli stati balcanici, doveva essere affatto digiuno. I documenti rag., avrebbero pure potuto chiarirlo, ma egli non ebbe che i manoscritti dei cronisti locali. (Cfr. *Nodilo* ll. cc.) Si sa che Ragusa fu vessata dalle sevizie del despota Stefano, nepote di Sandalj, nel 1439 (Thalloczy Diplomat. Ung. rag. pag. 424. 25), che nel 1443 mandò ambasc. al Turco per aver libero il commercio di Slavonia (Thalloczi l. c. 443), e finalmente che nel 1451 Rag. tentò un avvicinamento con Herceg Stefano (l. c. 478-79). In tutte queste circostanze il titolo di *arciduca* non emerge mai.

[2]) Dell' anno 1433.? Pietro Pantella, mercante fiorentino, trovasi domiciliato a Ragusa già nel 1423, ed impegnato in speculazione in granaglie e lana. Già nel 1425 costrusse per se ed eredi il sepolcro che tuttora si conserva nella sacrestia dei PP. Domenicani. Propose al senato l' industria dei panni, e ne condusse i tessitori dalla Toscana. Ma ebbe a sua richiesta, la cittadinanza ragusea già nel 1430, onde l' introduzione della lana è anteriore. A questa industria, nel 1435 aggiunse quella della tintoria. L'altra industria e non meno importante dei fustagni, fu introdotta da cert' altro fiorentino di casa Brugnoli nel 1428.

stro Honofrio[1]), valentissimo ingenieri, condussero da Chenesciza di Giuncheto, villaggio non molto lontano da Raugia, vna polla d' acqua così copiosa, che vicino alle mura della città fa macinare più mulina, e quindi scendendo prorompe nella Città in bellissime, commodissime, copiosissime fontane, e fuori delle mura, sotto dette mulina, s' estende alle tintorie, & ad altre commodezze per la prefat' Arte di lana. Si spesero nel condurre dett' acqua, e nel fare le predette fontane, intorno à dodici mila ducati. I quali furono molto bene impiegati, essendo che la Città già tanti anni hà goduto, e si gode tuttauia il frutto di quelli, trovandosi su la riva del mare cotanta abbondanza d' acqua dolce.

Acqua dolce condotta da Giunchetto.

Del 1440. essendo succeduto à Stefano nello stato di Samandria[2]) regione della Misia inferiore, tra il monte Emo, & il Danubio fiume, Giorgio Despoto, quasi vltimo successore della progenie di Stefano Nemagno, venne à battaglia con Amurate signore de i Turchi, & essendo stato da lui rotto, e vinto, se ne fuggì in Vngheria[3]) e quindi à Raugia

---

[1]) La conduttura dell' acqua fu inspirata anzitutto dal bisogno dell' esistenza dei cittadini, che finallora giovavansi della stagnante delle cisterne (Cfr. *Sviluppo Civile).* L' Architetto ne fu Onofrio de La Cava, che ne ultimò le fontane nel 1439.

[2]) Semendria, sl. Smederovo a 45 Chil. da SE. di Belgrado, sul Danubio, fra la Jesova, e il braccio occid. del delta della Morava. Il grande castello triangolare con 24 torri, fu eretto da Giorgio Branković nel 1430 — e fu conquistato dai Turchi 1439, 1459, e 1690, ai quali nel 1717 fu tolto da Eugenio di Savoia. Ricaduto in mano dei Turchi, nel 1867 venne in mano dei Serbi.

[3]) Il riferimento a questo nella nota 3. p. 88., fa constatare evidente l' inutile ripetizione di un fatto, senza che se ne capisca il motivo. — Giorgio fu della vecchia dinastia serbiana dei Branković, discesa dal sebastocratore Branko che amministrò Ocrida sotto lo Zar Dušan. Quale discendente di suo zio Stefano Lazarević, Giorgio (1427-1456) fu *despota* di tutto il regno serbico di allora, e che si estendeva da Smederevo sul Danubio, fino al Šar-dagh e la costa adriatica ad Antivari. Dall' estremo limite del regno, e molto più probabilmente dal fatto ch' egli

con tutta la sua famiglia, e con gran copia d' oro, riponendo ogni cosa nel potere di quello Illustrissimo Senato. Il quale scordatosi, per debito di buoni Christiani, dell' ingiurie fatte dal padre suo à i mercanti Raugei, lo ricevè con ogni maniera d' honore e trattò sempre con ogni sorte d' amoreuolezza, fino che dopo certo tempo nauigò ad Antivari, città che dello stato suo sola era rimasa alla diuozione di lui, e non più di circa 50 miglia di mare da Raugia distante. La qual cosa intendendo Amurate mandò secretamente à trattare con gl' Antiuerini, che volessero darnegli nelle mani: e che hauerebbe loro lasciata la città libera, e sotto la sua protezione. Gli Antiuerini, essendoli cotal partito da Amurate proposto, se ne stavano con l'animo sospeso, & irresoluto, da vna banda inuitandogli al sì le grand' offerte fattegli, e dall' altra suadendogli il contrario la fedeltà, che al proprio signore doueano. Ma il Despoto fatto da alcuni amici consapeuole del caso, si risoluè, per migliore partito di non aspettare la dubbia risoluzione de gli Antiuerini. Onde mandando subito à Raugia vn messaggiero, pregò quel Senato che volesse in tanto pericolo soccorrerlo. Per lo che fatta armare vna galera, la mandarono i Raugei l' istessa notte sotto Antiueri. Onde Giorgio Despoto, sotto specie d' andar' à caccia vscito la mattina di buon

Bontà de i Raugei de gli esuli.

Nè pure pensare si deono i tradimenti.

I Raugei seccorrono l' amico.

---

vi fece il castello, trae il Razzi la denominazione di despotato di Semendria a quello della Serbia. Giorgio Br. alternò costantemente fra i potenti suoi vicini l' Ungheria ed i Turchi. Conquistata la Serbia nel 1439 da Murad II. (1421-1451) Gior- Br. dovette cercar rifugio fra l' Ungheria e Ragusa; i figli di Gregorio e Stefano per ordine del sultano, furono acciecati. La felice spedizione Ungherese del 1443 contro il Turco, ebbe per prima conseguenza la ricostituzione del despotato serbico, ma senza il litorale. Giorgio, benchè serbatosi alieno alle spedizioni ungheresi, perdette il mezzodì del suo regno, che gli fu tolto dal figlio di Murad II., Maometto II. (1451-1418.) detto *El Ghasi* (il conquistatore) e anche *Bujuk* (il grande), per la conquista a lui dovuta di Costantinopoli (29 Maggio 1453.) —

hora con tutti i suoi, e con tutto il suo hauere, fuori della città, e scendendo alla marina, imbarcò sopra detta galera, e se n' andò à Raugia, confidando la vita sua piutosto nelle mani de i nobili Raugei, che nella potestà de i proprij vasalli. Fu per tanto da i Raugei ben volentieri ricevuto, e cortesemente trattato tutto quel tempo, che dimorò appresso di loro. E se bene Amurate, di cui tutta l' Europa in quel tempo tremaua, mandò più nunzij, fe più offerte e minacciò più volte il Senato di Raugia, acciò lasciasse la protezione del Despoto: non però mai vollono i Raugei mancare della fede data al prefato Rè, di salvarlo. Anzi di maniera operarono, per mezzo de i loro Ambasciadori appresso del sopranominato Imperatore Amurate, che stupito di tanta pietà, e di tanta fedeltà hebbe à dire, come non facilmente potea perire la città di Raugia in cui tanto conto si tenea della fede data. Ma non contenta di questa protezione e difesa, Raugia diede altresì opera che ricuperasse il regno, di cui era istato ingiustamente spogliato. Onde impostolo sopra le proprie galere, e naui lo condussero fino à Scardona, città vicina à Sebenico. E quindi andatosene in Vngheria, in breue tempo, per opera di Iano Vnniade, padre del Rè Mattia, e per mezzo del tesoro fedelmente conseruatogli da i Raugei, distribuendolo largamente à i soldati, fù rinuestito del proprio regno. Il quale ricuperato, non fù giammai scordevole de i beneficij riceuuti da i Raugei. Anzi sempre si studiò, e s' adoperò di riconoscere, e di ricompensare tanta loro cortesia. Onde fra l' altre cose ordinò che in tutto lo stato suo, qualunque Raugeo hauesse hauuto debitore alcuno contumace, senz' altramente riccorrere alla corte, e giustizia publica, potesse egli stesso farlo incarcerare nella sua propria casa, e quiui tenerlo tanto che sodisfatto l' havesse. E perciò molti Raugei ne diuennero ricchi; la città loro grandemente fù augumentata di facoltà e di riputazione.

Inimici del huomo e i suoi domestici.

Di fedel vien lodata, alma Raug.

Fauor notabil fatto à i Raugei.

Riconobbe altresì il prefato rè alcuni particolari gentil' huomini Raugei, i quali continoamente gli haueano tenuta compagnia, come il signore Dammiano di Caboga, & il signore Pasquale di Sorgo, i quali pose in certi gouerni [1]) del regno suo, onde riportarono honore, e ricchezze.

Dell' anno 1445. hauendo Amuratte fatta la pace col rè d' Vngheria, e con gl' altri suoi conuicini, rinunciando il gouerno al figliuolo suo Maometto, se ne ritirò in Amasia, quiui tutto dandosi all' ocio, & à i piaceri. Ma prima ricordatosi come i Raugei non gl' haueano voluto dare nelle mani Giorgio Despoto, raddoppiò loro il tributo, e volle che pagassero 1000. ducati l' anno. Et eglino per non poter far altro accettarono detto accrescimento. I Christiani, veduto che Amurate si era in quella maniera in Amasia ritirato, con isperanza di fare qualche progresso nelle cose loro, vnitisi insieme, e fatta gran preparazione per la guerra, ruppero la pace fatta co'i Turchi. Onde Amurate richiamato con prestezza d' Amasia, se ne venne in Bulgaria, e fatta giornata[2]) co' i Christiani rimase vittorioso. E subito se ne ritorno in Amasia, doue poco dopo finì i giorni della sua vita.

Cap. 3.

Il can che dorme non è ben destare.

---

[1]) Pasquale Sorgo costantemente impegnato in ambascierie della rep. rag. e per lo più in Ungheria — (Cfr. Thalloczy. l. c. 459) nel 1453 è designato come Ceonik (čelnik) del Sig. Despota (14 Febbraio) in Smederevo; — Damiano Caboga, nel 1452 ambasciatore dei Rag. al despota, apparisce inviato da questo al Sultano, e precisamente in affari e nell' interesse dei Ragusei stessi. (Intorno ai favori del despota cfr. Thalloczi p. 547-9. et seg.) — *Čeonik* o *Čelnik* secondo *Daničić* et *Miklosić* = prefetto; — altrove invece è l' ufficiale delegato al contributo militare della città.

[2]) Alludesi quì alla battaglia di Kosovo (Amsfeld) del 19 Ottobre 1448, ch' è la seconda di questo nome, e che in generale non vuol essere confusa con la prima, del 1389, che è l' argomento di tutti i cantí, di tutte le leggende popolari della Serbia, ed il fatto a cui si collega l' istoria di Vuk († 1398) padre di Giorgio Branković.

E Maometto [1]) Celebbia suo figliuolo, ancora assai ben giouane, rimase successore de gli stati suoi. A cui mandando i Raugei Ambasciadori con bellissimi presenti, non puotero mai hauere audienzie fino a tanto, che non aggiunsero al tributo altri 500 ducati. Comparendo adunque con tributo di mille e cinquecento ducati, furono ascoltati, e se ne ritornarono à casa, tra loro dolendosi della superbia & auarizia del tiranno.

Principe auaro, è molto biasimeuole.

Del 1451. essendo morto Volcazio Bossinate, Duca di Santa Sabba, gli succedè nel regno Stefano Cosaccia [2]), suo figliuolo. E mandandogli i Raugei Ambasciadori à congratularsi. furono da principio ben veduti, e cortesemente trattati. Ma occorren-

---

[1]) Maometto II. il grande, nato in Adrianopoli nel 1430, assunse il regno nel 1451, lo tenne fin al 1481, e conquistò Costantinopoli (29 Maggio 1453), cioè quando aveva appena 23 anni. Condusse sanguinose guerre contro Giovanni Uniade, e soggettò completamente al suo impero la Serbia, dopo la morte di Giorgio Branković, trovandovi facilitata la via dai partiti ungherese e turco, che travagliarono il breve regno (1456-1458) di *Lazaro* di Giorg. Branković. E perciò sarà appena ai tempi di Mattia Corvino (Cfr. Klaić-Boiničić. Geschichte Bosniens. Cap. XII). che i Branković emergeranno di nuovo come despoti, ma semplicemente titolari di Serbia, e condottieri di eserciti serbiani in Sirmio. La linea dei Branković, continua con *Vuk* († 1485) un bastardo del cieco Gregorio, *Giorgio* († 1516) figlio del cieco Stefano († 1477 in Friuli), e che prima apparisce come Monaco, col nome di Massimo, poi come Metropolita in Valacchia. Costui ebbe ancora un fratello, *Giovanni*, morto nel 1502.

Nel sec. XVII. ricomparisce il nome dei Branković, nella persona di un *pseudo Giorgio*, che si distingue nella guerra della Valacchia, della Transilvania e dell' Austria. Nel 1683 ebbe anche il titolo di *Conte d' Ungheria*. Pretese al trono di Serbia, ma preso da Lodovico margravio di Baden, nell' accampamento di Kladovo nel 1689, fu mandato prigioniero ad Egra, dove morì nel 1711. di 66 anni di età.

[2]) Cosaccia — Vedi *I. Radonić* — Der Grosvoivode Sandalj-Hranić — in Archiv f. Slavische Philologie di V. Jagić. Vol. XIX. p. 385 — e *Poparić* Hercezi Svetoga Save — Spalato. Zannoni 1895. Qualche po' cfr. anche *Ljubić* Ogledalo. I. Vol.—

do vn giorno certo ragionamento, dopo vn solenne banchetto, con gli stessi Imbasciadori, vno di loro hebbe à dire, come certo negocio si sarebbe difinito con l'arme in mano. Perchè sdegnatosi il Duca, gli licenziò. E poco appresso congregato vn' esercito se ne venne à i danni di Raugia. Mandarono i Raugei gente ad incontrarlo, e vietarli il passo, ma furono dall' esercito del Duca rotti e dissipati tutti i loro presidij. E veggendo di non potere con le forze resistere à così potente inimico, pensarono d' aiutarsi per altra via. Onde mandarono vn bando, che chiunque havesse occiso detto Stefano Cosaccia, ò l' hauesse dato viuo, e prigione nelle mani loro, sarebbono stati pagati dieci mila ducati, e donata vna casa, con vna possessione, e sarebbe istato fatto gentil' huomo Raugeo. Erano all' hora nell' esercito di detto Stefano Cosaccia tre fratelli suoi figliastri: il padre de i quali, per i tempi adietro era stato grande amico de i Raugei: & il Senato si hauea eziandio mantenuti amorenoli detti fratelli. Onde entrato, dopo l' auuiso del predetto bando, in sospetto di loro, Stefano prefato, leuandosi dall' impugnazione de i Raugei, se ne ritornò con l' esercito ne suoi paesi, senza donare altro esito alla predetta guerra. A quest' istesso Stefano Cherzego, ò vero Cosaccia, Duca di Santo Sabba, senza riguardare à i trauagli da lui per lo auanti riceuuti, la città di Raugia rendè poscia bene per male. Imperochè andandone egli profugo, & esule del regno proprio, l' accolse benignamente, & oltre all' infinite carezze, che gli fece in tutto quel tempo, che in lei dimorò, gli fe' altresì presente di trenta panni di lana, e d' alcuni drappi di seta, per riuestire se e la corte sua, la quale, per andarne fuggitiua, gran bisogno ne teneua.

Molto esser cauto nel parlar conuiensi.

Tra i guerreggianti non si suol por taglia.

E sempre bene mantenere gli amici.

Rendono ben per male i Raugei.

Ma questa narrazione da noi fatta di Stefano Cosaccia, seguitando alcune memorie dateci quì in Raugia da alcuni amici, altramente pare che narri

Cap. 4.

l' Abate Tuberone[1]), pure Raugeo, nelle sue storie latine. Dice egli adunque, come intorno à i predetti tempi del 1450. i Raugei da tante loro prosperità (come suole auuenire) innalzati, presero à contendere, (dissentienti però da questo i migliori Senatori) con Stefano Cosacio, figliuolo di Volcazio Bossinate, loro vicino & amico, e sotto di cui erano alcune Terre della Dalmazia. E cotanto pertinacemente vollono mantenere detta guerra, che oltre all' hauere consumata gran quantità d' oro in condurre soldati esterni, ci furono anche per perdere, per tradimento, la propria Città. Imperochè i soldati condotti d' Italia, veggiendo che i Raugei poco erano esperti nelle cose di guerra, consultarono tra loro di prima saccheggiare la città, e poscia darla nelle mani de i nimici. Ma scopertasi per alcuni cittadini questa congiura, e rapportata nel Senato, con prudente deliberazione quelli Illustrissimi Signori, che all' hora governauano, e senza punto perdersi d' animo, in causa di tanta importanza, e così pericolosa, per hauer gl' inimici dentro e fuori, in questa maniera prouidero alla loro salute. Finsero di douer fare certa spedizione fuori della città, e mandati coloro, i quali sapeuano essere de i congiurati, non gli lasciarono poi altramente ritornare drento. Poco nondimeno durò l' allegrezza dell' hauer saluata la città dal pericolo interno, perochè essendo poco appresso le genti sue di fuori istate rotte e sconfitte in vn fatto d' arme, ritornò tutta mesta e dolente. Ma peggio ancora l' auuenne: conciofusse cosa, che per riparare à i presenti all' hora suoi danni e mali, ella prendesse vn consiglio, e partito, à lei poscia, & à tutta Christianità (come alcuni stimarono) al tutto detestabile e pernizioso. Haueua Stefano Cosaccio il figliuolo suo primogenito, il quale per hauergli esso suo padre, il giorno proprio delle

Nel quinto libro si parla di Raug.

Hebbero il torto gl' Italiani; con gente si cortese, e si amorevole.

E migliore vn prudente, che vn huom forte.

Condanna il Tuberone i Raugei.

[1]) Cervario Tuberone: *Comment. suorum temporum, — et De Orig. Turcor.*

sùe nozze, rapita vna nòbile giouane, à lui destinata per moglie, & à se[1]), che vedouo era, congiuntala grandemente l' odiaua, e non lo poteua con buon' occhio vedere. Sapendo per tanto i Raugei questo cattivo animo del giouane verso del padre suo Stefano, parue loro buona occasione di potere opprimere per mezzo d' altri, il nimico loro. Onde operarono secretamente col giouane, e tanto con preghiere & offerte, fecero, che l' indussero à ribellarsi dal padre, & riffuggirsene al gran Turco, e con l' aiuto di lui à vendicarsi di tanto grand' ingiuria fattagli. Ma non per questo cessò Stefano d' oppugnare i Raugei. Anzi conuenne co' i Viniziani, che espugnandosi con l' aiuto loro, Raugia, la preda delle facoltà fusse sua, e la città rimanesse all' imperio Veneto. La qual cosa, come prima seppero i Raugei, spedirono à Roma, à Papa Niccola quinto, vn certo monaco Basilio, poi per l' vfficio buono da lui in questa causa fatto, fecero Vescouo Tribulliense creare, e si querelarono appresso di sua beatitudine, che i Viniziani hauessero prese l'armi contra di loro, & in favore di Stefano Cossaccio, il quale era scismatico. Ciò vdito, indirizzò il Papa lettere al Senato Veneto, comandandogli sotto pena d' interdetto, che subito desistessero d' oppugnare i Raugei Cattolici figliuoli di S. Chiesa, e di fauorire Stefano predetto scismatico. Vbidirono i Clarissimi Signori Viniziani al sommo Pontefice, e subito si ritirarono dalla lega e confe-

La destinata al figlio il padre prendesi.

Vendon la pelle, non preso anche il lupo.

Corrono al fonte i saggi Raugei.

[1]) Il fatto consisterebbe invece nel malcontento di sua moglie *Elena,* per le preferenze di Stefano a certa Cecilia, una bellezza fiorentina, venuta nel regno con alcuni mercanti di Toscana. Elena l' avrebbe abbandonato, ricovrando a Ragusa col figlio Vladislao. — Ragusa, forte delle sue istituzioni si sarebbe rifiutata di bandir la profuga dai propri stati, siccome era desiderio di Stefano, che toglieva poi a vendicarsene nel commercio dei Ragusei nel ducato, e domandando la restituzione di Canali — (Cfr. Chalcocondylas X. 540, Miklošić. Mon. Serb. ecc.) — Vedi *Thalloczi:* Diplomatarium Ung.-rag. pag. ad voc). —

derazione col Bossinate. Ma non perciò si pose fine alla guerra di Dalmazia, imperochè il figliuolo di Stefano predetto fuggitosi al gran Turco, per la cagione detta, e da lui fauorito d' vn giusto esercito Turchesco, se ne venne con hostile animo à i danni del paterno regno. E di maniera guastando, & abrusciando scorse le provincie, à quel reame spettanti, che quasi affatto estinse la Cosaccia famiglia, & aperse talmente à i Turchi la via della Dalmazia, e delle circonstanti prouincie, che eziandio la città di Raugia, non solamente diuenne alla casa Ottomana maggiormente tributaria[1]), ma anche poco meno che

Queste cose descriue il Tuberone.

---

[1]) Questo del tributo de' Rag. al Gran Divano, è un momento storico che tarderà assai ad esser messo in piena luce, perchè, fatalmente molti documenti andarono perduti, i *Secreta Consiliorum* furono distrutti dai nobili di Rag. alla vigilia della caduta della loro Rep.; e di quelli scritti in Turco, i più non furono per anco interpretati. Il Thugrà di Orcane e l' istoria delle vicende passate coi successori di lui, fino a Maometto I., le sono baie delle quali non val la pena occuparsi. Sulla base di documenti, si può sostenere soltanto che Murad II. quando ebbe „el paese del Despot Giurach, el franchò de tute le gabelle li mercadanti nostri, et ne concesse molte altre franchizie, e perhò noi fesimo achordio de onorarlo ogni anno, secondo se contien ne la poveglia" (privilegio — rescritto). È certo poi, che „da puo quando esso Imperador restituì al deto despoto el paese, ne franchò de tuto quelo li eravamo obligati per el tempo che haveva ad vegnir...." Se lo onorava, siccome appare da documenti posteriori, con annui doni in argenterie, che in valore non rappresentarono mai più di due a trecento ducati all'anno. Cinque anni dopo la caduta di Costantinopoli, i Ragusei, prevedendo il progresso delle armi mussulmane, mandarono Paladin Marino de Gondola, Paladino Pietro de Luccari, ambasciadori a Maometto II., a supplicarlo volesse permetter loro di „liberamente uxar, trafegar et mercantizar... in Schiavonia, Romania, Natolia, Bosna, Albania, Bulgaria, Vlachia, Costantinopoli, et per tute altre tegnude et paexe del prefato Imperador, et de li soi tributarî, et de chi li dano el Charaz...." (Harač = tributo di vassallaggio). In cambio di questo privilegio i Rag. gli offrivano l' usuale annuo presente di argenterie del valore di ducati 300, pronti per altro ad aumentare l' importo fino al massimo di duc. 600., ma al patto, possibilmente, di portargli quest' o-

serua. E così molte volte adiuiene, che coloro, i quali vogliono vincere il nimico con l' altrui armi, con l' istesse anch' eglino vengano soggiogati. Il che sappiamo essere accaduto nell' età de i nostri aui, à i Macedonij, à i Greci, à i Traci, à gl' Illirici, e Schiauoni. E ne i tempi più propinqui all' Italia. Imperochè mentre alcuni de i Principi Italiani, quinci hanno

---

maggio ogni 3, ed al più ogni 2 anni, con riguardo alle fatiche e ai dispendî inerenti al relativo viaggio. Naturalmente, allo scopo di conseguir tal privilegio, gli ambasciatori erano autorizzati di prometter minelle da 50 a 100 ducati ad ogni Vezir. Ma „non possando restar da cordio, como è detto, allora ritornarete ad casa, per quella meglia via che ad voy parèra." — (Lett. et Comm. Lev. ad a. fol. 190 et seg.) — Si sa poi che di ciascuno dei primi Firmani, il Gran Divano rilasciò, sempre ai Rag. tre esemplari: Uno in lettera turchesca (ch' era in fin de' conti l' autografo), uno in grecho et uno in lettera schiava (ch' erano semplici traduzioni), ma tutti de uno medemo tenor...." Si sa ancora che nell' occasione di giuramenti o solenni promesse la formola solita dei firmani era: — „per l' unico Signor Iddio del Cielo e della Terra, e per il gran suo profeta Mahometto, e per i 7 capitoli dell' Alcorano che abbiamo e professiamo, e per i 124.000 profeti di Dio, e per l' anima del mio avo e di mio padre, per la vita mia e dei miei figli, e per la spada che cingo, giuro ecc." Onde di massima è lecito dubitare dall' attendibilità di documenti che si scostano da questa formola. Si sa finalmente che Thugrà, Firmani, Arzi, Buiurulti, Hoggetti e altri consimili rescritti mussulmani, sono sempre segnati con la data dell' Egira, sicchè quelli che portassero la data dalla Nascita di G. C. dovrebbero, di regola generale, essere sospetti. La moneta poi meglio accreditata presso la Sublime Porta, specialmente in tutto il 1400, fu il „Ducato o Zecchino Floro, cioè l' Ongaro." Esiste nell' Archivio di Rag. un volume in cui sono tradotti per ordine cronologico i Firmani ed i Thugrà imperiali. Da questo prospetto apparisce che il primo tributo fu pagato il 19° giorno del Muharem dell' Egira 865 (cioè il dì 4 Agosto 1460 secondo la traduz. predetta), nell' importo di Ongari 1500 per gli anni 1458. 1459. e probabilmente 1460. Dal che si avrebbe che realmente ottenessero di pagare Flori 500 all' anno, e che questo primo versamento fosse il risultato delle prestazioni degli Amb. predetti. Il Miklosich invece appena sub 1471. (30 Nov.) ha (CDXXXVII) „Muhamed II. fatetur se accepisse a Ragusinis *harač* novem millium ducatorum aureorum

favorito i Franzesi, & altri quindi si sono accostati à gli Spagnuoli, e gl' uni e gli altri si sono, senza riparo, trouato sopra il collo, il giogo della seruitù aliena. Ma seguitando la narrazione diciamo, che

Cap. 5. Dell' ano 1453. voltando Maometto l' armi contra la Grecia, cacciò primieramente dello stato suo Giouanni Schender[1]) Duca dell' Albania. Il quale non

---

pro a. 1471 soltanto. Adunque, ci sarebbe, stato uno spaventevole aumento. Non trovandosi che dal 1460 siano stati altri inviati del tributo al Sultano, almeno finchè non si scoprano altrove dati più positivi, è lecito supporre o che quest' importo equivalesse alla somma dovuta per 12 anni, o che, essendo qui esplicitam. detto di duc. annui, il valore dell' Ongaro fosse di 1½ duc. ven. Però il doc. del Miklosich ha la *data cristiana* soltanto. In ogni caso, da quanto ne dicono i documenti finora noti, s' argomenta che dapprincipio i Ragusei rendevano alla Sublime Porta l' ommaggio di donativi in effetti a titolo non già di vassalaggio *(Harač)*, bensì a quello di „tributo commerciale" *(Giumruk)*; che più tardi anche questo tributo fu convertito in un importo pecuniario, e aggravato da un censo sulle gabelle d' import. e d' esportaz. percepite a Rag. sulle merci da e per i paesi turcheschi, laonde fuori di Porta Plocce ebbe stanza un *Emìn* (Uffiz. dogan.) incaricato del controllo daziario delle carovane; che poi, assicuratosi e regolato in via amministrativa il dominio di Bosna ed Ercegovina, la Subl. Porta pretese quale erede degli spodestati sovrani, anche al vassallaggio per Breno, Canali, Punta, Stagno e Terre nuove. *(Cumruk* = Chumriuch barbar. della forma paleogr. di *Cumerchlum.*

[1]) Giov. Castriota (o della Tribù de' Castrati = (Kostur) = *recte* di Castoria), nel 1453 era già da undici anni nel numero dei più. L' Anonimo rag. ne fa agire il figlio Giorgio Scanderbeg, nel 1431 in Italia, al servizio di Alfonso V. d' Aragona assieme ai Ragusei; il che è inammissibile. Giorgio Sc. n. nel 1414, fu dal 1423 fin al 1443, quale ostaggio al servizio di Murat II. In quanto a Skenderbeg cfr. Barlezio, Monardo, Pontano, Sansovino, Bianco, Paganell, Biemmi, Pisko, Hopf, Herzfeld, ecc. questi ultimi due nelle loro *„storie della Grecia"*, e s' avrà l' evidenza de' malintesi ne' quali incorsero gli autori, onde il R. ricavava queste sue notizie. Dati officiali in *Thalloczy* Diplomat. *od voc* Nell' aprile 1461. Rag. offriva asilo nelle vicine isole alla di lui famiglia. — Lui poi fu a Rag. nel successivo Agosto, ed alloggiò in casa Gradi, onorato dalla rep. di ricchi doni.

potendo resistere à così potente nimico, tolte le sue cose migliori, se ne fuggì sopra d' un picciolo nauilio, e con tutta la sua famiglia à Raugia, e fu da quei Signori con molta amoreuolezza riceuuto, e ben trattato[1]). Ma perchè non interuenisse loro (come altre volte) che il gran Turco s' era con loro, per simili cagioni sdegnato, con prestezza sopra d' un loro legno, lo traggittarono in Puglia. Ma non puotero ciò fare con tanta segretezza, che il Turco non lo risapesse. Onde sdegnatosi raddoppiò il tributo, e lo fe ascendere à tre mila ducati, e bisognò per istare in pace con lui, che l' accettassero. Et ecco che dopo vn' anno, l' istesso Giouanni Schender, lasciata la sua famiglia in Puglia, trauestito (per non esser conosciuto) se ne venne a Raugia, & i Raugei sopra d' vn nauilio lo portarono à Redoni, città dell' Albania, alla marina, la quale sola gl' era rimasa. E venuto ciò all' orecchie di Maometto, accrebbe due altri mila scudi al tributo, e così diuennero cinque mila.

Rifugio d' ogniuno, alma Raugia.

Per ben far ad altrui, patì te stessa, Raugia, e di ciò godi, e lieta stai.

Nell' istesso anno 1453. sedente Niccola quinto, Maometto alli 29. di Maggio, dopo vn lungo assedio, prese la Città di Costantinopoli, vsando in quella ogni maniera di crudeltà, tutto permettente Iddio per i nostri peccati, e perchè i Greci (come molti credono) cotante volte della Chiesa Romana e Cattolica partiti e separati s' erano, essendo che con la Religione eziandio, le più volte i regni si perdono.

Proseguì per l' Italia, diddove venne nel febbr. 1462 e proseguì per Canali, Portorose e su per i Gripuli (Grbalj) fino a Budua ritornando dal monastero di Rotezio ai monti della sua Albania. — Tacitato di alcuni torti avuti dai Rag., lifregiava di nuovi privilegi. Nell' Agosto 1465 fu di passaggio a Rag. l' ambasc. regio fra Alessandro, che proseguì il viaggio fino a Scanderb. su nave ragusea. Nel Nov. 1466 ebbe dalla rep. di Rag. delle provvigioni; e Paladino di Gondola partì quale inviato di lui al re d' Ungheria.

[1]) Scanderbeg fu a Ragusa nel 1461. (Cfr. Thalloczy. l. c.).

Intorno all' anno di nostra salute 1460. per Ambasciadori di Papa Pio secondo, e di Ferrante Rè di Napoli, e di Sicilia, i quali molto erano trauagliati dall' armi dal Duca Giouanni, e di Renato Rè di Francia, fù chiamato il Signor Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg, Principe dell' Albania, e gran domatore della superbia Turchesca, in Italia per aiutare la causa loro e difendergli dalle genti Franzese, le quali hauendo prese molte città del regno, teneuano detto Rè Ferrante assediato in Barletta. Ci mandò egli in prima vn suo nipote con cinque mila combattenti, i quali in parte solleuarono la corona di quel Principe. Dopo, hauendo fatta triegua col Turco per un' anno, ci andò con vna grossa armata in propria persona. Ma sciogliendo d' Albania, fe dirizzare le vele alla volta di Raugia, doue con prospero e felice vento giunto, e smontato i terra con molti de i principali della sua armata, fù da quella Signoria benignamente riceuuto, & honoratissimamente trattato. Imperochè conducendolo nella Chiesa principale, fecero le douute cerimonie, e porsero diuote orazioni à Dio per la prosperità del l' impresa sua. Fù poscia honorato con molti banchetti, e con varij spettacoli di giuochi festivi. E finalmente fatti alcuni secreti ragionamenti fra l' vna parte e l' altra, tolta licenzia, molto satisfatto dell' amoreuolezza di detta città, dirizzò l' armata sua verso Barletta, dove con prospero vento giugnendo fù dal Rè fuori delle mura incontrato, e felicissimamente con la prudenza sua, e col suo valore eseguì quel tanto, per cui era stato chiamato, cacciando l' arme Francesi d' Italia, e restituendo à quel rè quanto gl' era stato da quelle vsurpato.

Vinto vn' imperio assale vn'altro regno.

Dopo l' espugnazione di Costantinopoli, voltando Maometto l' armi contra Tommaso[1]) Rè di Bossi-

[1]) Stefano Tomaševič — il cui padre Stefano Tommaso morì il 10 Luglio 1461. combattendo contro Paolo Speranzio bano di Croazia. — Stefano Tommaso aveva abbracciata la religione Cattolica. Lasciò fre figli: il primo, che fu l' erede del trono,

na, con poca fatica lo vinse, e gli tolse il regno[1]). Et i Raugei veggendo cotanto auuicinarsi vn si potente inimico, buttarono, in questo tempo, à terra quanti borghi haueano d' intorno alla loro Città, acciò venendo gl' inimici non hauessero commodità d' accamparsi dentro di loro. Ma per bontà del sommo Iddio, il superbo tiranno, forse sdegnando di soggiogare

Per saluar la Città guastano i borghi.

---

avuto dalla prima moglie Vojaća; ed altri due dalla vedova superstite Caterina, cioè Sigismondo e Caterina. Il figlio ne ereditava il trono, in un momento in cui il regno di Bosna era tutto circondato da potenti nemici, e nell' interno frazionato da civili discordie. — Epperò, mandò ambasc. a Roma invocando l' aiuto della Sede Apost.; fissò a Bobovac la sua residenza, ove al cospetto dei magnati del regno, ebbe dai Legati pontif. la corona reale; e dove poi riconfermò agli ambasc. ragusei i privilegi che gli antecessori di lui, avevano conceduto alla costoro repubbl. (Miklosich: Mon. Serb. 485-491). — Finalmente mandò a Venezia araldi della sua incoronazione, che, nel tempo stesso, dovevano persuaderla a muovere in aiuto di lui. E tutto il suo zelo impegnò, ma invano, costantemente. per iscongiurare la caduta, che gli si faceva vedere ogni dì più certa, del regno di Bosna.

[1]) Ai 19 Maggio 1463 l' avanguardia dell' armata Turca era già sotto le mura di Bobovac, allora difesa dal conte Radak, che già tre giorni dopo trovava di aprirgliene le porte, verso promessa di ricco compenso. Ma ito costui a chiedere il suo, rimproverato di quell' infedeltà verso il proprio principe che lo rendeva più sospetto al Turco, codesto fellone ebbe in premio il capo svelto dalla scimitarra. Stefano Tomašević all' apparir dell' esercito turchesco in Bosna, erasi ritirato a Jaice, castello, cui, volendo far sua residenza, aveva intanto poderosamente fortificato. L' inseguì una parte dell' eserc. ottom. capitanata da Mahomed-Pascià, e però corse a Dolnji-Kraj, d' onde sempre perseguitato, continuò in cerca di asilo più sicuro. Un miserabile avvisò il Pascià, che lo sventurato re era a Ključ, laonde la città fu assediata. Dopo quattro giorni il re s' arrendeva, lusingato dalle promesse che ne sarebbero state rispettate la vita e la libertà. Ma insieme ai nepoti, fu condotto in trionfo al Sultano. Bobovac fu pure presa, per cui la caduta di questo terzo baluardo del regno, decise delle sorti del paese. Allo sventurato re toccava allora rassegnarsi di contribuire allo strazio della Bosna, emettendo, per voler del Sultano, l' ordine di capitolare, a tutti i suoi Vojvodi. Settanta fra maggiori e minori

vna città di così poco, e di così sterile paese in terra, voltando l' armi & il pensiero altroue, la lasciò viuere in pace. Patirono però molti mercanti Raugei, che nel regno di Bossina si ritrouarono. Imperochè non solamente furono spogliati delle loro facoltà, ma anche furono fatti pregioni, se bene poi furono rilassati in libertà. Liberati per tanto dal timore del Turco, nuouo disgusto sentirono i nobili Raugei. Imperochè l' 1463. appicandosi il fuoco[1]) in certi bariglioni di poluere da bombarde, abrusciò la parte superiore del Palazzo dell' Illustrissimo Rettore. La quale poi non s' è mai rifatta: ma se ne stà così senza il perfetto quadro. Dell' istesso tempo Stefano Duca di santa Sabba, dopo molte contese fatte co' i Raugei, pacificatosi con esso loro, se ne venne à Raugia, doue gli fù fatto grandissimo honore. E frà

Arde il Palazzo del Sig. Rettore.

---

città caddero di tal guisa, in otto giorni, nelle mani del Turco; ai 10 Giugno 1463 l' opera della desolazione era compiuta; 100.000 persone dell' uno e dell' altro sesso finirono tradotte in ischiavitù; 30.000 Bosnesi condotti a rinforzare le file degli Janizzeri. Il re finì decapitato; la vedova di lui, morì, profuga in Ungheria; la matrigna Catarina, dopo breve soggiorno a Ragusa, andò a chiudere i suoi giorni a Roma, dopo 54 di esistenza fortunosissima. La Bosna divenne un possedimento turco, nel cui governo si succedettero duecentoventisette pascià, fino al 1878. —

[1]) Il palazzo distretto da questo incendio, era stato eretto nel 1438 da Giordano Onofrio della Cava, sul luogo dell' antico castello del rettore. Era a due piani, ed agli angoli aveva quattro torri. Tra queste al primo piano era una stupenda trifora, opera di Michele da Rugia. Tutto archiacuto, aveva il porticato abbastanza più basso dell' attuale, che fu eretto sulle rovine di quello e con i materiali trovati adoperabili. Ne furono architetti Giorgio Orsini e Michelozzo Michelozzi nel 1473. Di quì certi contrasti nelle linee, e certe anomalie ne' momenti più caratteristici, quali i fregi al portone che è archiacuto, e gli abachi ai capitelli del porticato, la cui pesantezza è alquanto scemata dalle sculture ornamentali degli archi, che in contrapposizione, eziandio al primo piano, sono romani, cioè a tutto sesto. Un secondo piano non vi fu mai più, ned ebbe più le torri.

l' altre cose fù ammesso in consiglio, quando s' hauea da creare il Rettore, e fù creato il Sig. Francesco di Sorgo, suo particolar' amico. Dopo se n' andò à Castelnuouo, sua Città alla marina, e nella bocca del Golfo di Cattaro, e quiui finì la vita sua[1]). Gli succedè Vlatcho suo figliuolo, il quale dismettendo tutte le differenzie antiche, volle sempre essere amico de i Raugei. Prese questo Signore per moglie la figliuola d' Alfonso Rè di Napoli fuggitiuo, & essule del regno. E gli fù condotta da i Raugei à Castelnuouo, con ispesa di dieci mila ducati, fatta dalla città, in seruizio dell' amico, e l' accompagnarono sempre alcune gentildonne Raugee.

D' Alfonso Rè di Napoli la figlia, conducon à loro spese à Castelnuouo.

Del 1471. mandò Raugia per tributo al gran Turco, solamente tre mila ducati, facendo scusa di non potere per all' hora pagare gli altri due mila. Accettò egli i tre mila. Ma non prima furono ritornati gl'Ambasciadori à Raugia, che i Turchi comparsero nella contrada di Canale, ponendo à ferro e fuoco ogni cosa. Onde furono forzati à salire da cinque mila zecchini di tributo, che pagauano prima, à ottomila.

Tre anni dopo, mandando Maometto ad espugnare Scutari[2]), Terra di nominanza per cagione del lago vicino, fù per all' hora valorosamente difesa, per la virtù di dui Raugei. Onde il Turco per isdegno accrebbe il tributo fino à dieci mila ducati. Morto Maometto, succedè Baiazetto il quale portò molta affezione à i Raugei, e fue huomo pacifico.

Quanti presenti fa questa Repub.

Dell' anno 1480. furono mandati Ambasciadori al Turco, M. Iacomopiero di Bona, Giouanni di Palmota, & il signore Biagio Caboga, con presenti d' argenterie, alla valuta di settecento ducati. E l' anno 1481. furono mandati altri Ambasciatori alla coronazione di Baiazetto con presenti di 5000. ducati. E furono detti Ambasciadori graziosamente veduti, & v-

---

[1]) Morì secondo l' Engel. 1465. (cfr. l. c. p. 135.)

[2]) Cfr. Barlezio (In Sansovino: Storia ecc. l. c.) —

diti. E rilassò loro del tributo cotanto accresciuto dal padre suo, 3000. ducati e concedè loro molt' altre grazie particolari.

Cap. 6.

Dell' istesso anno 1481. alli 14. di Febraio, intorno alle cinque hore di notte, venne in Raugia vn terremuoto grandissimo, il quale fece gran danno e rouine di case. E fù cagionato, come dissono alcuni astrologi, dalla opposizione di Gioue e del Sole in segni freddi, e dal quadrato di Saturno con la Luna in Capricorno. Et alli 27. di Febbraio detto, venne nel contorno di Raugia vna grandine così grossa che, rouinò e guastò tutte le vigne, onde quell' anno fù pochissimo vino. E alli 15. d' Ottobre dell' istesso anno 1481. si scoperse in Raugia la peste, la quale durando intorno à tre anni, afflisse grandemente la Republica, e ci morirono 92. gentil' huomini, e 43 gentildonne, con assai popolani e plebei. In quel tempo comparve l' armata Viniziana di sessanta galere nel Golfo, e passando fra la città e l' isola della Croma, e veggendo le mura piene di gente & il soprastante monte Vergato coperto di numeroso popolo del contado, senz' altro motiuo fare, salutando con più pezzi d' artiglieria la città, & essendo da lei somigliantemente risalutata, seguitò la sua nauigazione verso leuante. Et essendo Raugia stata auuisata della venuta di detta armata da vn gentil' huomo Raugeo bandito, che sopra di quella militaua, per gratitudine del buon' vfficio fatto verso la propria sua patria, gli leuarono il bando, e lo richiamarono à casa.

Terremuoto gragnola, e pestilen.

Galee sessanta vengono à Raugia.

L' anno 1482. del mese di Febraio, vennero di nuouo grandissimi terremuoti à Raugia, e per tutto il contorno. A i quali ancora, s' aggiunse la grandine. Et alli 26. di Settembre di nuouo furono terremuoti, e l' oscurazione della Luna: la quale si trouaua all' opposizione di Mercurio e di Gioue, in segni terrei & aerei. L' istesso anno furono mandati Ambasciadori à Baiazetto col solito tributo, e ducati 1340. per donare alla Porta di lui. Capitò in dett' an-

Terremoti di nouo con gragnola.

no 1482. à Raugia vn certo padre Bossinese dell' ordine di San Francesco, chiamato Fra Giorgio, il quale recaua seco il braccio sinistro di San Giouanni Battista, con intenzione[1]) di portarlo à Firenze, e di cauarne qualche gran mancia e donatiuo, per esser detto Santo particolare aduocato di detta Città. Ma la diuina maestà altramente del prefato suo intento ordinò. Imperocchè ammalandosi detto padre à morte, e rileuando il dono, che seco portaua, i Senatori fecero sì, che si contentò che rimanesse in Raugia. Et à detto padre, in gratitudine del dono, prouidero di religioso vitto e vestito in San Francesco loro conuento, per tutto il tempo di sua vita. E vollono altresì che ogn' anno la festa di detto santo, in memoria del beneficio hauuto da detta religione di S. Francesco, passi la publica processione, con detta reliquia, per la Chiesa loro. Venuta poscia questa nuoua à i Fiorentini mandarono loro Ambasciadori à chiedere detto braccio, con dire, che ad istanza loro era stato leuato di Ierusalemme, e che à loro primieramente era stato dal sopradetto padre destinato, & aggiugneuano di volere donare in quello scambio alla città loro dodici mila ducati. Ma non per ciò si piegò questo Senato alle loro preghiere, ò alle loro offerte. Ma con buone parole, per altro, secondo il solito, accarezzati, gli rimandarono à Firenze, ritrouandosi in pacifico possesso di detta sacra reliquia, di cui fanno più conto, e più la stimano che dodici mila ducati per lei offerti. Furono altresì non hà

Braccio di S. Giouanni, quì in Raug.

Chiedono i Fiorentini il braccio detto.

[1]) Non con l'intenzione... di cavar qualche mancia, ma per incarico avuto. Firenze protestò, ricorse al Papa, ma invano. Invocò l'intervento della Sublime Porta, la quale mandò a Ragusa un Pascià a verificar la bisogna. E costui sentenziò che se i Fiorentini volevano aver ossa di Cristiani, mandassero a pigliarsene al campo di Kossovo. Accennava alla strage fattane dai Turchi (cfr. p. 93, n. 2) nella giornata del 1389. Intervento umiliantissimo per entrambi, ed assai amara la sentenza che suonava insulto alla Cristianità. —

molto tempo ricerchi questi signori vn' altra volta, da gli stessi Fiorentini, di volere concedere loro detta sacra reliquia, e gli risposero, come anche altroue si è scritto, che ritrouandosi eglino su i confini de gli infedeli ne teneuano più bisogno di loro, che sotto il prudente gouerno del loro gran Duca, sicuri, e nel mezzo di fedeli cattolici, se ne viueano.

Prelato degno di eterna memoria.

Dell' anno medesimo 1482. Monsignore Giorgio di Croce, gentil' huomo Raugeo, & Abate in Vngheria, fù eletto Vescouo di Mercana, huomo in tutte le buon' arti espertissimo. Tenne cotale dignità anni trentuno, e morendo lasciò à i due conuenti di San Domenico, e di San Francesco di Raugia circa trecento volumi di libri, e fù sepolto nella Chiesa di S. Simeone.

Dell' anno 1483. furono mandati Ambasciadori al Turco M. Niccolo di Palmotta, e M. Niccolino di Gondola col tributo di 12500. ducati, e per donatiui à i Signori della Corte 550. ducati. Dell' anno stesso vn certo Matteo, caporale de i soldati Vngari salariati in Raugia, comunicando certi auuisi, e trattati con Alizà turco, voleua tradire la città. Ma scoperto il tradimento, e da lui confessato, con due suoi complici, fù nel portico del palazzo strangolato, e poscia in tre sacca cuciti, come traditori furono nel mare precipitati.

I doni, credi à me, placano i Principi, anzi gli dei, come dice il proverbio.

L' anno 1484. andò Ambasciadore con vn' altro compagno al gran Turco M. Niccolino Gondola, portando oltre al solito tributuo due mila ducati per presentare alla corte. E l' anno 1485. ritornando Ambasciadori il prefato M. Niccolino Gondola, con M. Bartolo di Giamagna, portarono oltre al tributo per donatiui alla Porta del gran Turco, ducati 650. L' anno stesso 1485. venendo tre fuste maltesi, del mese di Settembre, nel Golfo, à danno de i Raugei, presero molte barche di quelle che recauano il uino delle vendemmie alla Città & oltre à 70. persone[1]) tra huomini e

[1]) È inutile ogni illustrazione a questo avvenimento che si ripete non solo per i municipî Dalmati, ma per tutte eziandio

donne, plebei, e villani del contorno, furono sopra di quelle presi tre gentil' huomini, cioè M. Marino di Gozze, M. Niccolo Francesco di Tudisio, e Sauin Marino di Menza, con vna gentildonna vedoua di Tebaldo di Menza. Ma venuta questa nuoua in Raugia, fù subito armata vna galera e spedita con cinque brigantini, sotto il gouerno del Capitano Andrea Niccolo di Crieua, contra, e dietro alle predette fuste di Corsali Maltesi. Vna delle quali fecero prigiona alla Torre della mattinata, sotto il monte sant' Angelo, in cui era M. Niccolo Francesco di Tudisio. Vn' altra ne presono, sotto Monopoli, e la terza in cui era M. Sauino Marino di Menze se ne fuggì in Sicilia, à Messina. Doue il Menza con cento ducati si riscattò, e così gl' altri con altre taglie. E la galera Raugea con i brigantini, e con le due fuste prese, se ne ritornò vittoriosa à Raugia. E mandandosi le dette fuste alla guardia del mare di Stagno, tre de i predetti Corsali furono appicati, e gl' altri come forzati, furono resi alla loro libertà.

Fuste Maltesi prigione à Raugia.

Dell' anno 1491. fù mandato da Papa Innocenzio ottauo, il Giubileo à Raugia, & incominciando alli 15. di Maggio, durò due mesi per cagione delle mura, che si fabbricauano sopra lo Arsanale. L' anno medesimo 1491. furono mandati Ambasciadori alla coronazione di Vladislauo Rè d' Vngheria M. Stefano Marino di Giamagna, M. Franco Giouanni di Sorgo, e M. Giuouanstefano di Gozzi con presenti d' argenterie alla valuta[1]) d' ottocento ducati, e gli portarono appresso 4500. ducati per il tributo di

Dona Innocenzio VIII. il Giubileo.

---

le coste del Mediterraneo. Si tratta delle solite noiose represaglie commerciali, si tratta qualche volta di corsari di professione... in una parola di avvenimenti, che, novantanove su cento, non ebbero significato ned importanza politica.

[1]) In quanto agli omaggi ad. a 1492 a Vladislavo re d' Ungheria, vedi Thalloczy l. c. ad v. — Per ciò che riguarda lo stendardo cfr. Nota 1. a pag. 68. Valore dei presenti in tazze, boccali e piatti d' argento duc. rag. 600. —

nou' anni futuri[1]). Furono molto benignamente accolti. Et alla partenza donò loro il rè, fra l' altre cose, lo stendardo del suo antecessore Mattia, stimato di valore circa 600. ducati, con sua insegna dipinta. Il quale fù portato à Raugia, doue si serba in perpetua memoria, e nelle feste principali si pone nella Catthedrale. L' anno seguente 1492. essendo Baiazetto, Imperatore de Turchi, venuto con l' esercito in Bossina[2]), e temendo i Raugei, che egli non venisse all' assedio della loro città, mandarono messaggieri per aiuto al prefato rè d' Vngheria, e subito mandò loro certo presidio, con promessione di venire egli stesso in difensione loro quando fusse stato di bisogno. Quest' anno douendosi impiccare certo famoso ladro, e conducendosi alle Danze (luogo della giustizia così detto) cotanta gente s' adunò per vederlo, sopra del Ponte all' ora di legno, alla porta delle pile, che per lo gran peso nell' ariuare del ladro, si ruppe detto ponte, e tutta quella gente di più di cento cinquanta persone cadde nel fango, e nell' acqua, che era sotto detto ponte. Ma non vi perirono, Dio grazia, se non quattro persone. Et il ladro sbrigandosi anch' egli del fango e dell' acqua, il meglio che puote, si fuggì, e si nascose in casa di certo plebeo. Ma poscia, essendo iti bandi sopra di lui grauissimi, fù ritrouato e fù sospeso, & il ponte fù rifatto di pietre, come oggi si vede.

Stendardo, d' Vngaria dato à Raugia.

Ruina il ponte, e i curiosi cadono.

Cap. 7.

L' anno 1493. essendo castellano della fortezza di S. Lorenzo, M. Piero Elia di Saraccha, del mese di Marzo, e non potendo vna notte dormire per la gran doglia de i denti, si leuò nella mezza notte, & incominciò à passeggiare sopra le mura del castello. Et ecco che fra le tenebre sente sotto le ripe dalla banda del mare romore e strepito. Onde inclinatosi

---

[1]) Cfr. pag. 68. n. 1. Adunque non già una bandiera storica, come dice il R.

[2]) Cfr. Thalloczi — u. u. Klaić-Boinicich l. c.

verso quella parte, vide vna galea, la quale s' era appressata allo scoglio del castello, & hauea già esposti in terra alquanti soldati, i quali rampicandosi sù per quelle ripe cercauano d' impatronirsi del luogo. Ma gridando egli all' armi, subito i soldati furono in piedi, e con sassi, & altr' armi ributtarone gl' inimici. Alcuni de i quali finirono la vita loro, sotto detto scoglio, & alcuni saltando con prestezza sopra della loro galera, si saluarono per l' ampio mare. Et i Raugei si eccitarono à essere più diligenti, e più svegliati in guardarsi, & in difendersi da gl' inimici.

San Lorenzo castello in gran pericolo.

Dell' anno 1494. furono mandati Ambasciadori alla coronazione del rè Alfonso, in Napoli, M. Francesco di Giorgi, e M. Stefano Giugno di Gradi, con presenti d' argenterie honorati. E furono veduti volontieri, e graziati ritornarono alla loro città. Dell' anno 1495. furono cauati i fossi, e fabbricate le mura nuoue di Stagno, verso mezzo dì, con ispesa di circa trentamila perperi dell' erario. E furono scolpiti sopra le porte i seguenti versi latini:

Coronazione di Alfonso rè di Napoli.

Ne male defensum litus populetur, & vltra
Adriacas tendat proximus horror aquas,
Opposuit vi maris tot propugnacola Stagni
Ragusa, & Blasii numina magna sui.

Dell' anno 1496. furono citati in Constantinopoli i Raugei da Alimat Bassà figliuolo di Stefano Duca di santa Sabba, per certa differenza tra loro di centomila ducati. E ci mandò il Senato tre Ambasciadori, cioè il signor Niccolino Gondola, il signor Natale di Saracha, & il signor Simon Martino di Bona. Arrivati per tanto in Costantinopoli s' incominciò ad aggitare detta lite, e differenzia. Nè potendosi tra loro accordare, e trattandosi d' un terzo giudice, affermauano gl' Ambasciadori raugei di non volere altro giudice, che la persona del gran Signore, confidando eglino molto nell' equità di lui, e nella dimostrata loro amoreuolezza in altri somiglianti af-

Tre ambasciadori al turco son mandati.

fari. Onde la maestà sua pregata sentenziò, che i Raugei douessero dare ad Aliat bassà in tre paghe cinque mila ducati, e che non si parlasse mai più di cotal lite.

Dell' anno 1496. alli 28. di Nouembre, à hore 17. essendo congregato il Consiglio generale in palazzo, venne vn così fatto terremoto, che dubitarono non rouinasse il palazzo, e che non morisse tutta la nobiltà. Ma Dio grazia non seguì tanto male.

Dell' anno 1497. del mese di Maggio fù mandato vn Giubileo à Raugia, essendo Rettore il Signor Matteo di Giorgi.

L' anno 1498. Lodouico Sforza, Duca di Milano, per certo voto da lui fatto, mandò à Raugia due paramenti forniti, tutti di panno d' oro, cioè di broccato, per l' altare di San Biagio, e di più cento ducati, per ristaurare dett' Altare.

Voto del duca moro di Milano.

Dell' anno 1499. Baiazetto Imperatore de Turchi, per certi sdegni hauuti contra i Viniziani, fatta vna grossissima armata, & vn potente essercito per terra, se ne venne à i danni delle loro città marittime, e specialmente all' espugnazione di Modone, città della Morea. Doue essendogli porta vna lettera falsa, in cui si conteneua, come i Raugei s' erano accordati co' i Viniziani à danno di lui, hauendo armate 15. naui in aiuto loro, fece chiamare à se gl' Ambasciadori raugei, i quali seguitauano la Corte sua, & esaminatigli sopra la prefata lettera, ritrouò come quella era vna calumnia, & vn trouato di persone inuidiose, le quali cercauano di leuargli dalla grazia e dalla protezione di sua maestà. Si mandò altresì detta lettera à Raugia, e si riscrisse dal Senato in escusazione, e fù ritrouato come cotali lettere erano false. Onde s' accrebbe la beniuolenza di esso gran signore inuerso i suoi tributarij Raugei. Et il prefato bascià, che dette lettere hauea presentate, per quella, & altre grauissime cause, non molto dopo fù strangolato. Et il gran Turco, espugnati molti luoghi al-

Modon nella Morea lo turco espugna.

Calunnia apposta à i nobil Raugei.

l' imperio veneto suggetti, vittorioso se ne ritornò à Costantinopoli.

Dell' anno 1500. essendo Prouinciale della Dalmazia[1]) il Padre Fra Saluestro di Giamagna, dell' ordine di S. Francesco, fù chiamato à Vinezia, e presentatosi all' vfficio di certo collegio, da cui era stato chiamato, gli fù imposto, che rinunciasse al gouerno de i conuenti suggetti al dominio loro, perochè non voleuano, che Frati Raugei fussero presidenti de i Monasteri delle città e terre loro. A i quali, il nobile, buono e prudente padre rispose che quanto in lui era di podestà e dalla banda sua, non solamente al gouerno de i prefati conuenti, ma ad ogn' altro ancora ben volentieri rinunciaua. E non solamente questo, ma anche la stessa vita corporale, per la salute dell' anime, e per amor di Giesu Christo Sig. nostro, apparecchiato era di porre. E così furono separati i conuenti del dominio Raugeo da quelli del dominio Veneto, interuenendoci però l' autorità de i loro Superiori.

Separazione de i Frati Dalmatini da i Raugei, dell' ordin Francescano.

Cap. 8.

Dell' anno stesso M. D. fù portata da Roma per certi riuieri la peste[2]) in Raugia, del mese di Maggio, essendo Rettore il Signor Lorenzo Pasquale di Sorgo. Ma per la misericordia di Dio, e per la diligenzia vsataci dal Senato, il quale spese nelle guardie e ne i prouedimenti intorno à mille e quattrocento ducati, dopo due mesi si terminò e si tolse via.

Chi ben si guarda saluo si ritroua.

Dell' anno 1501. venne à Raugia vna fusta turchesca, partita dalla Vallona[3]) à danni de i Vini-

[1]) Cusmich. *Cenni sui Minori di Ragusa.* Trieste. Lloyd 1867.

[2]) Perciò che riguarda la peste, vedi *Istituz. Maritt. Sanit. della Rp. di Ragusa.* Cfr. anche Frari: Storia della Peste Vol. I.

[3]) L' A. incomincia occuparsi di particolari che punto riguardano l' istoria dello sviluppo politico di Ragusa. Forse delle cose di questo preferiva non interessarsi, trattandosi del secolo a cui egli stesso apparteneva. Nondimeno a questo processo che appartiene a una data posteriore, oltre alle pene narrate dal R. ebbe per effetto il bando degli Israeliti del Decembre 1514, ma che, sebbene ripetuto e con maggior numero di minaccie coercitive, nel Maggio 1515, non ebbe mai effetto.

ziani, & hauendo fuori dell' isoletta della Croma. presa vna Marcelliana, che portaua grano à Vinezia, i Signori di Raugia dubitando, che per ciò i Viniziani non si sdegnassero, mandarono due nobili, i quali riscattarono detto nauilio per dugento scudi, e diedono altresì sicuro ricetto nel porto loro à detta fusta. Ma essendo poi comparse due fuste Cattarine con vn brigantino per prenderla, come vsciua del porto, hauendo ella assai danneggiato la loro riuiera, si risolsero detti Turchi à non ire più per mare. Onde tirata la loro fusta in terra, e ripostala nell' Arsenale, se n' andarono eglino per terrestre camino à Castelnuouo, e quindi alle case loro, alla Vallona. Dell' istesso anno alli 15. di Nouembre furono creati molti Ambasciadori, cioè M. Pietrogiouanni di Menza, e M. Danielo Niccolo di Resti mandati a Vinezia, per causa d' vna naue carica di lane Spagnuole, presa dalle loro galee; M. Stefano Marino di Volzo, al Sangiacco della Vallona, per cagione della fusta predetta, la quale con gran difficultà s' ottenne, che per 500. ducati, ella restasse loro; M. Simonpiero di Bona, e M. Natale Saracha, al gran Turco in Costantinopoli, col tributo; M. Piero Iacomo di Luccari, al Vicere di Francia, in Napoli; M. Vito Clemente di Gozze, al gran capitano del rè di Spagna, Consaluo; e M. Marino Niccolo di Ragnina con vn compagno, alle nozze di Vladislauo rè d' Vngaria col tributo per nov' anni futuri, e con presenti d' argenterie, al valore di mille ducati. E furono tutti i prefati Ambasciadori graziosamente vditi, e veduti.

Donan del proprio per hauer la pace.

Deh quanti Ambasciadori manda Raugia.

Dell' anno 1502. fù appiccato[1]) vn certo Simone di Radogna barbiero, il quale hauea venduti tre pugliesi à i turchi. Dell' istesso anno, essendo venute 4. fuste Viniziane da Corfù, ne i porti, e seni di Raugia, spogliarono tanti nauili, che il danno fatto

1) Condannato a redimere entro un mese i tre sventurati, non avendolo fatto, finì appiccato e squartato.

ascese al valore di circa quattro mila ducati, essendo Rettore M. Lorenzo Biagio di Sorgo. E sopportò la città cotanto danno con pazienzia, per essere impotente a restitere e per manco male. Dell' istess' anno 1502. essendo Rettore il Sig. Francesco Bobali, furono alli dieci d' Agosto presi alcuni giudei i quali haueuano amazzata vna donna in certa cauerna sopra le vigne delle Plocci, verso il monte Vergato. Onde posti à i tormenti confessarono il delitto loro, e come certo eccellente medico loro, Mosè addimandato, era stato anch' egli à cotal morte consenziente. Per lo che fù egli in carcere decapitato, acciò non fusse in grazia chiesto da i Turchi, e gl' altri furono fuori della porta, alle Plocci, e sotto la Chiesa di Sant' Antonio, legati ad alcuni pali & abrusciati, e le ceneri loro furono buttate nel mare. L' istesso anno del mese d' Agosto fù da Papa Alessendro sesto, conceduto il giubileo à Raugia, e costò alla Republica per elemosina, & altre spese, intorno à 500. ducati.

Alcuni empi giudei son' abrusati.

Dell' anno 1503. fù portata la peste di Barletta nell' Isola di Calamota. E d' Alessandria fu recata nell' Isola di Giuppana. E da Chioggia fù portata in Canale. Ma per la Dio grazia, e per le buone guardie ella non penetrò nella città. Ci furono nondimeno febri e flussi, a i quali si rimediaua con vin rosso, pane arrostito, e col latte agro.

Peste con terremoti, venti validi.

Del 1504. alli 7. di Dicembre, in Martedi, venne vn grandissimo terremuoto, il quale guastò molti edificij.

Del 1505. venne vna borra terribilissima, la quale gittò per terra molti edificij alla riua del mare, e rouinò gran parte delle mura vecchie del ririuellino alle Plocci.

Dell' anno 1506. nel principio di Gennaro, incominciarono febbri con male di punta, e durarono tanto, che ci morirono 45. gentil' huomini, e 29 gentildonne, e circa mile e 500. persone dell' altro po-

polo. Dell' istesso anno furono mandati Ambasciadori al rè Alfonso di Napoli M. Marino Niccolo di Ragnina, e M. Daniello Resti con presenti regij. Furono begnignamente veduti, & ottennero molti priuilegi per la nauigazione.

Imbasciadori al rè Alfonso di Napoli.

Del 1510. due naui raugee cariche di mercanzie, furono senza combattere, prese da sette galere di Candia. Et il danno de i Raugei, fù stimato intorno à trenta mila ducati, & altro tanto quello de i Fiorentini mercanti. Venuta la fama di questa rapresaglia à Raugia, furono subito spediti Ambasciatori à Vinezia M. Lorenzo Niccolo di Ragnina, e M. Dragoiè Simone di Gozze. I quali seppero tanto bene esporre la causa loro, che subito fù ordinato nel consiglio de i Pregai, che si mandasse vn loro secretario per tutti i luoghi loro di leuante, ne i quali s' erano spartite dette robe, acciò si ricuperassero, e si rendessero à i proprij padroni, sotto certe graui pene. E tale secretario fu M. Niccolo Stella. L' istesso anno furono trattenute in Alessandria cinqu' altre naui raugee, cariche di robe, e di spezierie, e tutti i mercanti e padroni delle Naui furono incarcerati. E questo per causa, che le galere di Rodi haueano prese tre naui cariche di Mori, e di Malgarbini, sudditi al Soldano, per la valuta di 50. mila ducati. Ma poscia le naui raugee, per mezzo del Gran Turco, che ne scrisse al Soldano, furono l' anno seguente alli 15. d' Aprile restituite à i proprij padroni, onde fatto nuovo carico, se ne ritornarono à Raugia. E l' istesso anno, per la medesima causa, fù messo à sacco il Santo Sepolcro di nostro Signore, e della Sagrestia furono tolti 4. mila ducati, riuelati dal Sagrestano ne i tormenti & il danno dell' argenterie, e drappi tolti arrivò al valore di cinque mila ducati.

Sette galee di Candia naui due, prendon senza battaglia Raugee.

Il sacrosanto sepolcro di Christo è spogliato da gli empi Maumettani.

Cap. 9.

Dell' anno M. D. XI. venne à Raugia vna naue biscaglina carica di calisee, & altre robe di diuersi mercanti. Et essendosi scaricate in Raugia quelle dei

mercanti Raugei, à Grauosa le robe de i Siciliani, si ritirò detta naue con le mercanzie de Viniziani, e d'altri forestieri, nel Porto di Malfi, poco da Grauosa lontano, forse per non pagare la dogana di Raugia. Et ecco che quiui istando intorno à venti giorni, con aspettare buon temporale, i Turchi di ciò auuisati, ne vennero dalla Vallona con vna galera, e con quattro fuste, & entrati d'improuiso nel detto porto di Malfi, e scaricata l'artiglieria in terra, in certo torrione di casa Menza, incominciarono à battagliare detta naue. La quale si difese per tre giorni, ma poscia essendo tutta forata dalle palle dell artiglierie, s'arrese à patti: e molti marinari, e mercanti furono per mezzo de i Raugei liberati. E si vennero à medicare delle ferite dalle saette e freccie in Raugia. E costò al Senato il gouerno, e la cura di detti feriti intorno à mille ducati. Onde dopo due mesi, tutti i guariti furono alle patrie loro rimandati. Et i Turchi con la fatta preda, se ne ritornarono alla Vallona con detta naue, stimata con tutti i arnesi tre mila ducati, e le robe che sopra di quella rubarono, ascendeuano (come si disse) al valore di sei mila ducati. E da questo caso ne vennero poi molti incommodi à i Raugei, allegando l'Imperatore, che detta sua naue era stata presa, ne i porti di Raugia. Onde costò loro più di 10000 ducati. Fù oppinione, che se detta naue, prima che le fussero sopra le fuste turchesche, vsciua del porto nel mare aperto, non hauerebbe patito tanto, e forse anche si sarebbe per beneficio del vento, veleggiando, saluata. L'istesso anno venendo tre fuste dalla Valona all'Isola d'Augusta, predarono più di mille, e cinquecento capi di bestie minute. E mandando la Republica di Raugia là vn gentil'huomo, s'accordauano detti Turchi à soddisfare il danno fatto con tanti lini tolti à i Giudei, & à i Pugliesi. Ma non vollono i Raugei dette robe accettare, per non inimicarsi i vicini e danneggiati.

Naue Biscaglina, presa da i turchi.

Deono i Principi i posti loro guardare, e render altresi le vie sigure,

Del suo dee sodisfare, chi è debitore.

Dell'anno 1512. furono mandati Ambasciadori alla incoronazione di Selimo Soltano, M. Giouanni Natale di Saracha, e M. Stefano Giouanni di Sorgo, con doni d'argenterie per 500. ducati, e 1700. per donare alla Porta. Furono graziosamente veduti, e confermò loro del mese di Luglio tutti i priuilegi concessi dal padre suo, e da gl'altri antecessori, salua la doana di cinque per cento. E per i tumulti, che furono per tutto il paese del Turco, nella innouazione dello Imperatore, mandarono l'istesso anno nuoui Ambasciadori del mese di Nouemb. M. Luca Niccolo di Bona, e M. Stefano Giouanni di Sorgo, con doni di quattro mila ducati.

Si moltiplicano i nuncij, & i presenti.

Dell'anno 1515. nel mese di Maggio venne à Raugia, vn frate di San Francesco detto Fra Tommaso[1]), il quale con le predicazioni fece molto frutto. E seppe tanto persuadere questo Senato, che mandarono via della città, e dominio tutti i Giudei. I quali andandosene in Puglia, e nella Marca, e comperando vfficij regij, non lasciauano trarre più grano, o altre cose per Raugia. Onde furono forzati a ri-

Vn Francescan fa cacciare i giudei.

---

[1]) È costui Fra Tommaso da Vrana, carissimo a Leone X, Adriano III e Clemente VII, i quali lo colmarono di riguardi, e gli affidarono gelosissimi incarichi. Veniva da Ancona, dopo aver toccata Zara, ed era diretto per Terrasanta (Cfr. Miscellanea Francescana del 1888. Conbattè Lutero e lo scisma Germanico, inveì contro la rilassatezza della disciplina del clero. Ma contro gli Ebrei non disse mai verbo. Invece, come dovunque anche a Ragusa, predicò la devozione al nome di Gesù, sicchè la città e la rep. di Rag. furono votate a questo Nome, le cui insegue per decreto pubblico dovettero da allora in poi essere erette su tutti gli edifizî. — Ebbe dalla rep. onori veramente sovrani, e per parecchi anni tenne corrispodenza con essa. Nell'istoria è noto col nome di Fra Tommaso Illirico, o da Osimo — Lasciò opere interessantissime. Fu popolarissimo nella Francia merid. ove è pur oggi ricordato come a Bordeaux per le stragi da lui predette del 1570; ad Arcaçonne, per il Santuario di N. D. de la Garde da lui eretto; a Lione per le sue lettere, a Tolosa per la storia delle carte da giuoco, ecc.

chiamargli con le loro famiglie ad habitarci, si come fanno fino al presente giorno.

Naue di Rodi capita a Raugia.

L'istess'anno venne a Raugia vna naue di Cauallieri di Rodi, la quale seco traeua vn Galeone preso da i Turchi, e dimorò molti giorni del Mese di Maggio, aspettando buon temporale. Fù dal Senato presentata in più volte, al valore di cento ducati. Il fondaco grande della dogana, in capo della piazza, doue anticamente era il Palazzo del Rettore, fù principiato l'anno 1516. e fù finito in cinque anni, con ispesa di sette mila seicento ducati.

Dell'anno 1517. furono mandati a Roma Ambasciadori M. Iacomo di Gradi, e M. Indico di Ragnina, per ottennere dal Papa, che fussero leuati della loro città e dalla cura del Monastero di Santa Chiara i Frati Dalmatini Francescani conuentuali, e fusse data tal cura a i Frati osseruanti della loro città. E s' ottenne, benchè con qualche difficultà. Volendo per tanto i Frati osseruanti del zoccolo, pigliare il gouerno del prefato monastero di Santa Chiara, vicinissimo al loro conuento, dette Monache male accostumate, non gli vollono accettare. E se ne stettero più di dui anni in quella ostinazione. Per lo che il Senato le fe serrare, che non vedessero, ne parlassero a persona, e dando loro pane, & acqua a misura, le fe per tal maniera humiliare, e venire all'vbbidienzia de i loro maggiori. Doue è da notare, che essendosi per ordine de i clarissimi Viniziani separati i Frati Dalmatini da i Raugei, e questi di Raugia essendosi riformati, il Monastero di Santa Chiara di Raugia, rimase sotto la cura de Dalmatini conuentuali, e ci mandauano di Dalmazia i confessori, con molta spesa di quelle madri. E però il Senato cercò, & ottenne che venissero sotto la cura de gl' Osseruanti raugei.

Modo da humiliare le contumaci.

Naue de i Raugei persa a Corfù.

Dell'istesso anno 1516. fu presa auanti al porto di Corfù, senza che il Castello la difendesse, da i Cauallieri di Rodi, vna naue di M. Paolo d'Illia-

da Isola di mezzo, carica di robe di Raugei, saluandosi dentro la scafa, che era di notte, il padrone con tutti i marineri, dopo che hebbero alquanto combattuto. E fù oppinione che M. Paolo Valaresi podestà di quel luogo, fusse consenziente a cotale cattura. Mandarono i Raugei a Vinezia a dolersi con quei clarissimi Signori della perdita di detta naue, e furono loro fatte molte promesse. Ma la mortalità grande che succede in quei tempi fe loro (per all'hora) scordare la naue persa, e quasi ogn'altra cosa. Imperochè incominciando d'Aprile, seguitò oltre a due anni con morte di circa cento dieci gentil huomini, tra grandi, e piccioli: e di trenta gentildonne, e dell'altro popolo più di mille, e 500. Passata dappoi la peste armando due galere con due naui, e datone il gouerno a M. Michele Niccolo di Bona, le mandarono a cercare di detti Corsali, e gli diedono la fuga fino a Rodi, solamente pigliando vna loro conserua, con circa quaranta persone, alcune delle quali furono cucite in sacca di vele, e buttate nel mare, e l'altre condotte a Raugia, furono giustiziate. Et ispese il Senato in detta spedizione intorno a 7000. ducati, essendo che più mesi scorse detta armata i mari, cercando i prefati malfattori.

Mortalità grandissima in Raugia.

Cap. 10.

Terremuoto grandissimo in Raugia.

Dell'anno M. D. XX. alli 17. di Maggio, a hore 11. nella festa della Santissima Ascensione, venne in Raugia vn terremoto tanto grande,[1]) che peggiorò dentro alla città per valore di centomila ducati, e fuori per le ville per più di 50. mila. E vi morirono intorno a venti persone, e più assai ne rimasero ferite, e percosse. E narrano come da più persone fuori

---

[1]) Questo fu il terremoto veramente spaventevole e decisivo per Ragusa; se più tardi vi furono de' guasti peggiori, questi non s'hanno da considerare altrimenti che siccome conseguenza del terremoto del 1520; tanto violenta ne fu la scossa, e tanto impotenti a scongiurar il crollo della città in un occasione anche meno tremenda, tutti i ristauri benchè radicali lì per lì effettuati sugli edifizî.

della porta di leuante, luogo detto alle Plocci, & eziandio da alcuni Turchi, che quiui si trouauano, fù veduto il monte Vergato, che sopra stà alla città, il quale minacciaua di cadere sopra di quella. Ma opponendosi la Gloriosa Vergine con San Biagio, non lo lasciarono cadere. E fù in ringraziamento edificata vna diuota[1]) Chiesa all'Ascensione di nostro Signore, vicina al conuento di San Francesco. E ci si và ogn'anno, in tal giorno, con publica, e solenne processione.

Rizzasi vn'oratorio a Dio ascendente.

Dell'istesso anno 1520. furono mandati alla incoronazione di Solimano, Ambasciadori M. Marino Niccolo di Gondola, e M. Stefano Giouanni di Sorgo, con presenti d'argenterie, al valore di 670 ducati, e furono confermati i priuilegi antichi. E singolarmente portarono drappo d'oro, per vna vesta al prefato Solimano, di 2160 ducati, e tante altre cose per donare alla Corte, che ascesero al valore in tutto di 8280. ducati. E l'anno seguente 1521. per certi accidenti, e nuoue imposizioni fatte, si mandarono altri Ambasciadori con presenti al valore di circa 7000. ducati.

Coronato è de turchi Imperatore Solimano, e ci vanno Imbasciadori.

Dell'istesso anno 1521. il primo giorno di Dicembre, in Domenica, fù grandissima fortuna di greco[2]) tramontana per tutto l'Adriatico, onde perirono molti nauilij. E nel porto di Raugia andò a trauerso vna gran naue carica di grano. La quale era di Marco di Biagio, da Isola di Mezzo. Fù poi liberata, ma con gran danno, e perdita, di quaranta per cento.

Del 1523. si mandarono nuoui presenti al gran Turco, al valore di 5560. ducati, per accomodare nuoue differenze nate.

Dell'anno 1526. fu portata la peste in Raugia, da vn maestro Andrea sartore, che tornaua d'Ancona, il quale fù per ciò condotto per la città sul[3]) carro, attanagliato, e morto. E la peste fe tanto dan-

Nota gran pestilenza del 26.

[1]) Cfr. *Sviluppo Civile di Ragusa.*

[2]) E il caseggiato delle Pile andò completamente distrutto.

[3]) Leggi: indi legato al carro.... cfr. p. 23 n. 1.

no, che la città restò quasi disolata. Morirono 84. gentil huomini, & 80. gentildonne. In San Domenico morirono 19. padri. In San Francesco 25. In cinque Monasteri aperti morirono più di 160. Monache, & in tre serrati nissuna. Dell'altro popolo fra la città, & il contado, morirono intorno a 20000. persone. E riducendosi il Senato a Grauosa nel conuento di Santa Croce dell'ordine de i Predicatori, rimasero i soli soldati a guardia della città, e due galere armate, con vna fusta per guardia del porto. Finita la peste, che durò intorno a 20. mesi, & in cui si spese dell'erario publico, per le guardie, prouedimenti, e limosine, circa 40. mila ducati, si fabricò vna Chiesa à San Rocco[1]), e si chiamarono ad habitare nella città molti del contorno. Venne in questo tempo nell'Adriatico, l'armata de i Mori di Barberia, contra di cui armarono i Raugei dieci grosse naui, due galere, vna fusta, e diciotto brigantini, e fatto Capitano M. Maria Stefano di Giamagna, e posti sopra le galee M. Stefano Niccolino di Gondola, e M. Antonio Andrea di Benessa, si congiunsero con due galere Viniziane, sotto Ieronimo Canaletto, clarissimo Capitano. E così insieme si diedono à cercare di detti Barbari Corsali. Ma eglino intenti alla fuga, senza mai voltare faccia, se ne tornarono à i loro paesi. Et i Raugei dopo gl' otto giorni, cioè alli 17. di Giugno, rendendo grazie al clarissimo Canaletto, se ne ritornarono alla loro città, hauendo fatti dileguare quegli empi.

Raugei dan la fuga à i Mori in mare.

L' anno 1527. fecero i signori Raugei vna galera bastarda, la quale finita e varata con l' artiglierie costò intorno à dodici mila ducati.

Dodici mila scudi una galea.

L' anno 1528. considerando il Senato Raugeo, che l' ordine di San Benedetto negro, nel loro dominio era quasi mancato, e che le badie loro erano quasi tutte andate in commenda, procurarono

---

[1]) Quella alla Bella Vista.

appresso il sommo Pontefice, e loro Superiori, che tutti i loro Monasteri, cioè la badia di San Iacopo di Visgniza, quella di Santa Maria di Melida, e quella di San Michele di Giuppana, con la Prioria di Santo Andrea di Pelago, fussero posti in vna congregazione, raccomandata à Santa Iustina di Padova. Et hauendo ciò ottenuto fecero venire di Bologna alcuni padri Osservanti, e così fù ritornata questa nobile congregazione Melitense, come anc' e meglio habbiamo scritto, nella vita di Monsignore Crisostomo Caluino Arciuescouo di Raugia quarantesimo quinto.

Monaci negri vengon riformati.

Del 1529. vn Francesco Siluano da Macerata, il quale era stato gran tempo segretario della Republica Raugea, accusato, e trouato infedele ministro, in cause di grand' importanza, fù secretamente nell' istessa prigione dicollato.

Fedele esser bisogna fino à morte.

Dell' anno 1530. vna naue Raugea di Marco di Stefano[1]) da Isola di Mezzo, con altre naui e legni genouesi, i quali portauano vettouaglie all' armata di Spagna, & erano partiti da Genoua, fù presa con l' altre combattendo, da trenta fuste armate di Saracini, ma con spargimento di sague dall' vna parte, e dall' altra. E se bene detto Marco scampò, fù nondimeno così pesto dal legname della naue rotta, e fracassata dall' artiglierie (che altramente non l' harebbono presa) che pochi giorni sopravisse.

Trenta fuste combattono vna naue.

Dell' anno 1531. alli 14. di Marzo, venne vna grandine à Raugia, e nel contorno così grande e grossa, che il minore grano pesaua mezza libra. Onde fe grandissimo danno à gl' alberi, à gl' edificij, & à gl' animali, e singolarmente amazzò più di cento cicogne. L' istesso anno fù fatta represaglia, nel porto di Calice in Ispagna, d' vna naue Raugea, carica, di 700. botti di vino, per ordine (come si disse) della Imperatrice, & in ricompensa della naue biscaina

Cento cicogne amazza la gragnola.

---

[1]) Cfr. per tutta la storia delle navi ragusee al servizio della Spagna *„I Conti di Tuhelj."*

presa, come si è detto di sopra, nel porto di Malfi da i Turchi. Gl' huomini con gran difficultà furono liberati, il vino si vendè, e la nave altresì fù venduta 500. ducati, & era di Marino Giusanouic da Giuppana. L' istesso anno 1531. quattro fuste di saracini entrate nel golfo Adriatico del mese d' Aprile, presero vna marcelliana ferrarese con 400. panni, e due migliara di calisee, tutte robe di Raugei, le quali ascendeuano al valore di circa 30. mila ducati. E tanti altri nauilij oltre acciò presero, e tante altre robe di diverse nazioni, che fù stimato il valore loro intorno à cento cinquanta mila ducati. Doue nondimeno di dette fuste furono poscia pigliate da i Viniziani con grandissimo loro guadagno. E quì non è da tacere, come alcuni anzi che nò biasimano i clarissimi, perochè doue secondo gl' oblighi loro douerebbono tenere il golfo Adriatico netto, e purgato da i Corsali, acciò le nauigazioni fussero sicure, apparisce tal' hora, e si crede che venga non dal Senato, ma da i ministri, che gli lascino à bella posta entrare, e fare di molti bottini, con danno e rouina di molti, e dappoi eglino nel ritorno e nell' vscire del golfo, prendendogli s' inpatroniscono di quelle rapite facoltà.

Fuste di Saracini fanno gran danno.

Le cose tolte à i padroni deonsi rendere.

Cap. 11.

Dell' anno M. D. XXXII. si ritrovarono sette naui Raugee nell' armata di Carlo V. sotto Andrea Doria, quando felicemente presero Corona nella Morea, con altre molte castella del mese di Settembre. L' anno stesso in Raugia furono fornite, e varrate tre galere bellissime, di valuta di circa 9500. ducati, e con fornimenti, & artiglierie di valuta di 2500. ducati.

I Raugei compagni alle vittorie.

In questo tempo vennero lettere dalla corte del Turco, le quali diceuano, come il gran signore loro haueua passato il fiume Draua, & era trascorso vittoriosamente più di noue giornate per le terre nimiche, & hauea prese più di settanta frà città, e castella dell' Vngheria e dell' Alemagna, fattele à se

Auuisi à i Raugei di molto affare.

tributarie. E come l' Imperatore Carlo quinto, con l' esercito suo, hauendo sempre fuggito d' affrontarsi seco, l' hauea fatto risoluere, soprastando la inuernata à ritornarsene in Costantinopoli alli 22. di Nouembre. E come nel ritorno non gli mancarono se non cinquemila persone. Le quali rimanendo à dietro, da gl' Vngari, che imboscati osseruauano i monti di Vienna, erano state amazzate. Ma questi auuisi non furono al tutto veri. Imperochè Carlo V. non fuggì mai la battaglia, ma saggiamente fuori delle mura di Vienna, doue il Turco hauea destinato di venire, l' aspettò più giorni intrepidamente, se bene hauea due terzi manco soldati, e cauallieri nell' esercito suo. Onde narrano le storie, e coloro altresì che presenti si trouarono riferiuano, come auuicinandosi il Turco, fù Carlo quinto, da suoi prudentissimi, & esperti Capitani consigliato di non si allontanare, per incontrarlo, dalle mura della città, acciochè da tanta moltitudine di 300. mila caualli, ch' auea il Turco nell' esercito suo, non fussero tolti in mezzo, e per tal maniera fussero state impedite loro le vettouaglie, che di Vienna abondantissime gl' erano soministrate. Mostrò adunque Carlo in ciò valore non fuggendo d' affrontarsi col nimico, se bene à lui cotanto superiore lo conosceua, senno nel disporre, & ordinare di maniera l' esercito proprio, che venendosi alle mani egli potesse riportare la vittoria. Imperochè la disposizione dell' esercito Christiano tale era, e l' ordinanza in battaglia, che egli hauea alle spalle le fortissime mura di Vienna, da valorosissimo presidio guardate, all' vno de i fianchi teneua il Dannubio, de i fiumi d' Europa il maggiore, all' altro fianco, & in faccia dopo vna corona d' innumerabili, e formidabili artiglierie, si vedeuano le terribili squadre di cavallieri, di maglia e dacciaio lustrante ricoperti. Veggiendo per tanto il Turco di non potere tirare Carlo in luogo più aperto, doue colla moltitudine forse hauerebbe potuto preualere; e temendo altresì del va-

Due Imperatori intorno à Vienna stanno.

E valore e prudenza in Carlo furono.

Vienna alle spalle, à vn fianco la Dannoia.

lore dell' esercito Christiano, il quale era il più formidabile, che per molti secoli si fusse in Europa raccolto, voltò egli le groppe de i destrieri, e se torno à casa, senza altramente vedere, ò appresentarsi à Vienna, per cui nondimeno prendere era venuto. E quanto al numero delle genti, che egli ci perse, e lasciò, egli fù assai maggiore di quello, che dice l' auuiso delle lettere turchesche à i Signori di Raugia, si come ageuolmente dalle storie di Monsignore Paolo Giouio si può vedere dal benigno lettore.

Dell' istess' anno 1532. alli 22. di Nou. venne à Raugia M. Ieronimo Zarattino ambasciadore di Ferdinando Rè d' Vngheria, il quale andaua al Gran Turco in Costantinopoli, per cagione (come si stimava) di fare triegua seco. E ritornando fra pochi mesi, s' intese, come non s' era altramente conchiusa.

Ne i Raugei molto confida il Turco.

Dell' anno 1533. vennero lettere del Gran Turco, nelle quali ringraziaua il Senato Raugeo, che per loro auuisi hauea saputo della presa di molte sue città, e terre, nella Morea. Affermando, che daua più credito, e fede alle loro relazioni, intorno alle cose occorrenti co i Principi Christiani, che à i proprij suoi Sangiacchi, e Gouernatori delle Prouincie. Costumano i Raugei, come informano i Principi d'Italia, e specialmente il Papa, dell' azioni importanti del Turco, à loro note, così anco di raguagliare esso gran signore dell' imprese, e mouimenti notabili de i Principi Christiani. L' anno medesimo furono mandati Ambasciadori al Gran Turco, nel suo ritorno d' Vngheria, con presenti al valore di dieci mila ducati. E furono graziosamente veduti, e come se fussero istati suoi proprj Turchi ben trattati. L' istesso anno 1533. venne à Raugia vn' Ambasciadore di Ferdinando, per addimandare aiuto alla città contra del Turco, e per riscuotere altresì il tributo solito darsi al Rè di Vngheria. Il Senato hauendo consultato sopra le due dimande, rispose quanto alla prima, come non teneua nè gente, nè danari per soc-

In grazia son del Turco i Raugei.

Risposta del Senato à Ferdinando.

correre Ferdinando nell' imprese contra il Turco. E quanto alla seconda dissero, che il Turco hauendosi con la spada in mano conquistata la maggior parte d' Vngheria, e possedendo specialmente la città regia di Buda, pretendeua, che à lui, & non ad altri s' appartenesse il tributo solito darsi à i Rè d' Vngheria. E che per ciò à lui, e non ad altri per all' hora, stimauano eglino douersi pagare. E con tale risposta, ne mandarono l' Ambasciadore. E da quell' hora in poi, la bandiera, & insegna dell' Arsago d' Vngheria, la quale soleua la città rizzare su le mura, dopo quella di San Biagio, fù leuata via. Et il Rè Ferdinando doue poteua nuocere à questa città, lo faceua volentieri, e per ciò da Segna e da Fiume, luoghi suoi alla marina, souente mandaua legni, e barche à danno de i Raugei, e delle robe, che faceuano venire da Vinezia. Di questo medesimo anno 1533. alli 27. di Marzo, si scoperse in Raugia la peste, recata di Turchia, in certe rascie. E durò fino alli 4. di Luglio la furia sua, ma rintoccaua poi quasi ogni luna qualche poco, per lo spazio di circa venti mesi. Onde morirono 27. nobili, e 19. gentildonne e di popolani, e plebei, intorno à due mila e secento persone. Et essendo riuelato, che se non si fabricaua vna Chiesa all' Annunciazione della Madonna, non sarebbe detta pestilenza cessata, la f bricarono nel luogo di quella casa, in cui prima era incominciata la peste, cioè accanto alla porta di leuante, e vicin' al Conuento di S. Domenico. E perchè considerarono, come la partenza dell' Illustrissimo Rettore e Senato, della detta città, in somiglianti casi, era buona causa, che la peste più tempo durasse, ordinarono, che più non partissero. E così vsandosi maggiore diligenzia, nelle guardie, e nel prouedere à gl' infermi aiutante principalmente la diuina grazia, più presto fù risana la città, la quale del publico spese in cotale tempo di pestilenzia, intorno à cinquanta mila ducati.

Peste à Raugia vien frequentemente.

MARIA Annunziata vn' oratorio.

Cometa e rapresaglia per la Puglia.

Dell' istesso anno 1533. del Mese di Giugno, apparue per 25. giorni vna cometa verso la Grecia, la quale stendeua la coda verso garbino. E del Mese di Luglio di quest' anno, per ordine dell' Imperatore Carlo quinto, per alcune male informazioni fattegli, fù fatta rappresaglia, per tutta la Puglia di quanti mercanti Raugei vi si trouarono. E per sbrigarsi di tal molestia ci spesero oltre à cinque mila ducati. Dell' anno medesimo del Mese d' Agosto due naui Raugee furono prese per forza, e condotte con l' armata imperiale del Doria di Messina, con altre 25. naui à dar soccorso alla città di Corona, nella Morea. Di quest' anno parimente del mese di Settembre, fù presa nel porto di Scio, per ordine di Solimano vna naue di mille e dugento botti, la quale era di Marino di Stefano da Giuppana, e fù condotta con tutto il carico, che era di diuersi mercanti, e di varie robe, alla valuta di sattanta mila ducati. E poi che se ne furono serviti in portare vettouaglie alla città di Modone, sospettando che non c' andasse l' armata Christiana, la lasciarono andare libera al suo viaggio. Di quest' anno finalmente 1533. alli 6. di Dicembre furono mandati Ambasciadori à Carlo V. M. Niccolo Thoma di Sorgo, e M. Marino Stefano di Giamagna con presenti, e doni per due mila ducati, affine d' ottenere, che i Mercanti Raugei potessero nelle terre dell' imperio suo liberamente trafficare. Et à detti Ambasciadori per loro spese furono deputati sei ducati il giorno. Onde tra dette spese e doni, l' erario publico ci impiegò sei mila e dugendo ducati.

L'inclito Doria soccorre Corona.

Imbasciadori à Carlo V. inuitto.

Cap. 12.

Dell' anno M. D. XXXIIII. alli tre di Febraio, festa di San Biagio, protettore di Raugia, circa le tre hore di notte venne vn gran terremuoto in detta città. Ma per la Dio grazia non fe danno alcuno. Et in quella propria hora, e festa di San Biagio abrusciò l' arsenale grande in Vinezia, e durò l' incendio due notti, & vn giorno, che mai per alcun modo non si

Arde in Vinezia il famoso Arsen.

potè spegnere. Onde fù tutto consumato, ne mai si seppe donde tal fuoco origine hauuto hauesse. Et il danno (come si disse) fù di circa cento cinquanta mila ducati. L' istesso anno alli 16. d' Aprile vennero à Raugia 17. galere Viniziane, con nome di passare in leuante. E fermandosi due giorni auanti al porto, diedono che sospettare alla città. Onde s' attese à fare diligentissime guardie. Nè per ciò il Senato mancò della solita cortesia di presentarle. Partendo poscia da Raugia nuoua, se n' andarono nel porto di Raugia vecchia, ò vero dell' antico Epidauro, lontano da sei miglia in circa verso leuante. Et essendo quiui dimorate cinque giorni, finalmente partirono verso Corfù, non senza lasciare grand' occasione di sospettare à i nobili Raugei. Dell' istesso anno alli 12. di Luglio, due hore auanti giorno, si appicò fuoco nella casa d' un plebeo in Raugia, ma non abrusciò se non quella. E nell' istesso giorno s' appicò fuoco in tre altri luoghi, ma presto, per grazia di Dio, furono le voraci fiamme estinte. I quali accidenti, accaduti tutti nelle case di forestieri diedono occasione di sospettare alla città di qualche mal' animo de i clarissimi Viniziani verso di lei, essendo che l' armata loro tutta quella state s' andasse, sotto il clarissimo Canaletto, aggirando intorno à i liti di Raugia. Dell' istesso anno 1534. alli 25 .di Nouembre, festa di Santa Caterina martire, incominciando la notte, e durando tutto il giorno, fù così gran tempesta di venti nell' aere, e di turbini, e di nugole solte, e grosse, che rouinò in Raugia più di cento cinquanta camini di case & altri edificij, con danno di circa due mila ducati. E specialmente nel Monastero di Santa Maria in Castello, che stà nel più alto luogo della città, e sopra il mare, fu leuato dalla furia del vento il tetto della Chiesa, il campanile, con le campane, & ogni cosa fù battuta nel mare, quiui cotanto cupo, e fondo, che dette campane non mai si puoterò ritrouare. Fuori altresì della città,

Chi ama teme e sempre stà in sospetto, che il bene amato non gli sia rapito.

Veneta armata si và ragginando.

Vento che porta sino i campanili, spianta le quercie, e sommerge i nauilij.

spiantò quercie & altri alberi assai. E nel mare somerse molti nauilij. E singolarmente nel porto di Grauosa, vna naue, di mille e dugento botti, fù rotta nella carina, onde stauano gl' huomini tutti stupidi e pieni di timore.

Dell' anno 1535. vna fregata di Brindisi, la quale era venuta in danno de i Raugei, combattendo con due barche armate, alla bocca di Stagno, fù presa con dodici persone, e due nel combattere ne furono morte. E condotta à Raugia alli 17. di Febraio, dieci di detti dodici prigioni, furono appiccati, e gli altri due furono liberati, perochè erano stati presi da detta fregata in Albania. Dell' istesso anno, tornando gl' Ambasciadori, i quali erano iti à Carlo quinto, vno di loro, cioè M. Niccolo Toma di Sorgo, si morì ne i confini della Francia, e M. Marino Stefano di Giamagna, sano e saluo, e con buonissime nuoue, si condusse à Raugia. Imperochè erano stati ben veduti da sua Maestà: hauea confermati tutti i loro priuilegi antichi, approuate le conuenzioni, che teneuano co' i Siciliani, e dat' ordine, che in ricompensa delle rappresaglie fattegli in diuersi tempi e luoghi, fussero loro pagati otto mila ducati. Dell' istesso anno 1535. furono prese per forza quattro naui Raugee, e furono condotte con l' armata Imperiale di 360. legni, sotto l' antica Cartagine, & alla Goletta in Barberia. E dopo quella gloriosa vittoria, e presa della Goletta e di Tunisi, se ne ritornarono à Raugia ricche ancora elleno di spoglie di quei barbari, Mori, Malgarbini e Turchi.

Fregata presa con molte persone.

Presa della Goletta in Barberia.

Dell' anno 1536. alli 12. di Gennaro furono mandati Ambasciadori in Napoli à Carlo quinto, il quale trionfava dopo la vittoria di Tunisi, M. Ieronimo Giugni di Grado, e M. Marino Stefano di Giamagna con quattordici caualli e dieci famigli, molto honoreuolmente vestiti. E con presenti, e doni di argenterie, come boccali, baccini & altre somiglianti cose, al valore di due mila ducati. Gli vide sua cesarea

Trionfa Carlo in Napoli per Tunisi.

Maestà volentieri, e graziosamente riceuè i doni, e nel ritorno, e partire loro donò à ciascuno de i due Ambasciadori vna collana d'oro al valore di trecento ducati l'vna. Dell'istesso anno alli 19. di Febraio furono mandati Ambasciadori à Solimano M. Domenico Marino di Ragnina e M. Giouanni Stefano di Sorgo, con presenti di drappi, e panni d'oro, al valore di mille e cinquecento ducati, essendo egli ritornato di leuante, doue era ito contra il soffi. Furono veduti con allegro animo, e graziati di quanto desiderauano, ritornarono à Raugia alli due di Giugno, riportando fra l'altre, questa nuoua; cioè come Abraimo primo bascià e più fauorito d'ogni altro, nel ritorno di Persia, conuitato dal Gran Signore à cena, fù dopo, essendo ito à dormire, fatto morire col segargli la gola. E questo per alcune apparenti suspizioni di troppo fauorire i Christiani, e per ciò diuertire le guerre d'Europa in Asia, e nella Persia, doue poco felicemente gl'erano succedute. Scriuono alcuni, come Solimano hauendo giurato di non nuocere ad Abraimo mentre che egli viuea, consigliato poi da suoi sacerdoti, che quando vn'huomo dorme, egli non viue, gli fe nella maniera detta segare la gola nel sonno. Dell'anno istesso 1536. alli 3 di Giugno fù abrusciato da gli Scocchi, popoli rebelli de i Turchi il mercato di Narenta, & in quell'assalto fù preso M. Giouanni Antonio di Ragnina, quiui sopra il Sale, che ci vende la Republica di Raugia, e seco furono prese ancora intorno à 60. persone. Ma poco dopo furono liberati. Dell'istesso anno, del mese di Giugno, vna naue Raugea, carica di robe di Soria, al valore di 12000. ducati, incontrandosi nell'armata d'Ariadeno Barbarossa, e volendo far le resistenze, nè si humiliando fù somersa, & affondata, appresso all'isola della Sapienzia. E ci furono amazzati sette huomini, tra i quali furono due gentil'huomini, e gli altri furono liberati per favore d'vn rinegato d'isola di Calamota, il quale

Ricche collane dona à i Raugei.

Fà morire Solimano mentre che ei dorme, il primo suo bascià detto Abraimo.

Narenta è messa à sacco da gli Scocchi.

Naue affondata per la sua superbia

era sopra detta armata di Barbarossa. Dell' anno medesimo alli 20 di Luglio, à tre hore di notte, fù ammazzato da vno Stagnese il Sig. Francesco Paolo di Bona, Castellano di Stagno, & essendo preso il micidiale fù condotto à Raugia, e squartato, & i quarti furono mandati à Stagno, & appesi in diuersi luoghi à essemplo de gl' altri. Dell' istesso anno, venne nel golfo vna fusta maltese, & hauendo presa vna Marcelliana carica al valore di 40. mila ducati, 12. mila de quali erano di mercanti Raugei, fù seguitata da i legni armati di Raugia. Ma essendosi ella tolta via del golfo con prestezza, la seguitarono in vano, alla perdita delle robe, aggiugnendo la spesa del seguitarla.

Fusta maltese, preda e fugge via.

Cap. 13.

Dell' anno M. D. XXXVII. furono mandati Ambasciadori in Constantinopoli M. Gismondo, e M. Raffaele di Gozzi, con presenti al valore di mille ducati. E nell' istesso tempo mandarono sei Isolani à raccogliere tutte le naui Raugee sotto pena di ribellione à tutti i padroni di quelle. Dando loro fede e saluo condotto di tutti i loro debiti per due anni. Alli 10. d' Aprile di dett' anno, fù presa dall' armata Viniziana vna naue Raugea, con cinque saettie, le quali veniuano di Puglia cariche di grano. E furono condotte à Corfù, doue patiuano gran carestia di pane. Alli 5. di Giugno del 1537. per ordine di Monsig. Filippo Triuulzio, Arciuescouo di Raugia, furono da M. Piero D.nico di Pozza, nella contrada di Canale, tolte le lettere della Sig. di Vinezia, indiritte al Proueditore della loro armata, nelle quali si conteneua come haueano fatta lega coll' Imperatore contra del Turco. Le quali lettere subito dall' Arciuescouo furono in Constantinopoli mandate all' Imbasciadore del Rè di Francia. Et il corriero Veneto, à cui furono tolte, subito conferitosi al Proueditore di Cattaro, città di Viniziani vicina alla contrada detta di Canale, il tutto riferì, e ne fù scritto à Vinezia. Onde grand' ira si accese in loro contra de i Raugei.

Tolgono Viniziani il grano altrui.

Non dee vno che à Dio milita, & serue trauagliarsi de Principi mondani.

Ma poscia hauendo saputo, come il Senato non ci hauea colpa, ma che era trama dell' Arciuescouo Triuulzio, fautore del Rè di Francia, e mezzano tra lui, & il Gran Turco, mitigarono la loro ira e sdegno. Intendendo altresì come il Senato hauea punito quel gentil' huomo di Pozza, e come hauea con sollecitudine mandato dietro al corriero dell' Arciuescouo, per ritorgli le lettere. Dell' istesso anno, l' armata Vinitiana di 80. galee, fuggendo dall' armata Turchesca, arriuò del mese di Settembre nel porto di Grauosa, vicino à Raugia circa due miglia. Et essendoui dimorata cinque giorni, & essendo dal Senato stata presentata, se ne partì verso Dalmazia e Vinezia. L' istesso anno, del mese di Nouembre ritornò detta armata Viniziana di 38. galere, nel prefato porto di Gravosa, è vi dimorò 27. giorni con molto danno di quella contrada, e di Valle d' Ombla. E se non fusse istata la prudenza e la benignità d' alcuni gentil' huomini mandati là dal Senato, i quali stettero sempre appresso del clarissimo Signor Ieronimo Pesaro, capitano generale di detta armata, e proueditore, e gl' vsarono ogni sorte di cortesia, molto più danno hauerebbono fatto quei soldati e galeotti. Tutta via i giardini di quel contorno patirono assai, standosene la città quieta e ben guardata. Gli Scocchi altresì, essendo in quei giorni al soldo de i Viniziani, fecero nelle terre nuoue di Raugia, predando bestiami grossi e minuti, danno al valore di due mila scudi. E nel territorio di Stagno tolsono la roba à gl' huomini, e l' honore alle donne. E questi sono de i frutti ch' apportano le guerre.

Guardi, Raugia, il Signor, tue contrade, da galeotti e somiglianti genti.

Dell' anno 1538. Paolo III. per cattiue informazioni fattegli, prohibì sotto gravi pene, e censure à tutti i Christiani, che non dessero à i Raugei, nè ferramenti, nè canapi, ò funi d' alcuna sorte, acciò non ne seruissero, come si diceua, che eglino faceuano il Turco. Ma poco dopo, meglio informata del vero sua Santità riuocò detto bando, e gli concesse

Nuocono assai le male informationi.

per vso loro, e delle loro naui, quanto faceua di bisogno. Del predetto anno 1538. trattando i Viniziani per mezzo del Papa, che anche i Raugei antrassero nella lega contro del Turco, e saputesi queste cose à Raugia, recò gran trauaglio al Senato. Imperochè considerauano che quando ciò hauessero fatto, sarebbono stati i primi à toccarne, & à ire in rouina, ritrouandosi in mezzo al mare, & al Turco, e viuendo del paese di lui, i tre quarti, si può dire, dell' anno. E sospettando che ciò da i clarissimi Viniziani si trattasse, non per zelo della religione, ma per turbare la loro pace, e quiete, di publico consiglio mandarono Ambasciadore al Papa il padre fra Clemente di Ragnina, loro gentil' huomo e dottissimo Theologo dell' ordine de frati Predicatori. Il quale conferitosi à Roma à i piedi di sua Santità espose con molta comiserazione lo stato della sua città. E dimostrò come da vna banda, se voleua mettere il piè fuori delle mura, conueniua che lo ponesse in mare, e dell' altra poco potea per terra discorrere, c e non entrasse nel territorio del Turco. Espose ancora, come quel poco di paese che tiene Raugia in terra, quasi tutto è da ripe, da scogli e da sassi occupato. Narrò nel terzo luogo, come i Sangiacchi, ò vero gouernatori delle prouincie vicine del Turco, poteuano ogni volta che veniua loro in taglio, & in fantasia assediare detta loro città, e farla patire d' ogni sorta di bene. E venendo finalmente alle due dimande che erano loro fatte per entrare nella detta lega, disse (quanto alla prima) che il Senato non teneua comodità di dare danari, trouandosi esausto per tante spese necessarie à i prouedimenti della città, conuenendogli comperare (per così dire) fino al Sole, per tanti donatiui, i quali per viuere in pace, era loro necessario di fare alla giornata, con ogni sorta di gente, e per tanti tributi, che doueano ciascun' anno pagare, & al Rè d' Vngheria, & al Turco, & ad altri. Quanto poi all' altra dimanda, per cui chiedevano le

Fra Clemente di Ragnina è mandato Ambasciadore al Papa.

Discorso di Clemente auanti al Papa.

loro naui, rispose prima, che quelle toltegli, per cui si procacciauano il viuere, si sarebbono morti di fame, e di stento, essendo posti tra i mari, e i monti. Disse dappoi, che come ciò hauesse il Turco risaputo, subito hauerebbe l'ira sua versata, e sfogata sopra la loro città, come sopra la più vicina e la più ingrata alle tante amoreuolezze da lui vsatele. Onde eglino, le loro consorti, i loro figliuoli, tante sacre vergini, le quali in otto Monasteri sono in detta città, e tanti altri religiosi, co' i sacri Tempij, Chiese, e sacre Reliquie, e corpi santi, che tengono, sarebbono venuti preda, e direzione de gl'inimici di Christo, e serui perpetui di barbare, e di straniere nazioni. Onde pregaua, conchiudendo, sua Santità, che si contentasse di lasciare Raugia fuori della lega, e neutrale, & amica d'ambe le parti. E che così facendo conseruerebbe alla Chiesa di Christo, vna città, stata di lei diuota, oltre à mill' anni. Ma se altramente tentassero di fare, si portaua pericolo di non perderla, e di priuare la Christianità d'vn luogo, e d'vna città, tanto opportuna e commoda à i negocij della Christiana religione. Vdite queste cose, il sommo Pontefice restò capace delle allegate ragioni, e dopo che hebbe buona pezza ragionato col padre Ambasciadore di altre più cose, ne lo rimandò consolato, con dire che referisse alla sua città, che ella seguitasse d'essere diuota, & vbidiente à Santa Chiesa, e che egli non hauerebbe mancato d'hauerla sempre nella sua protezione. E così alli 16. di Maggio ritornando il Padre Ragnina à Raugia il tutto al Senato suo riferì, aggiugnendo che con diligenzia attendessero à guardare la loro città, imperochè tutto il mare appariua piano di legni. Dell'istesso anno, venne à Raugia l'Imbasciatore del Rè di Francia, e ci dimorò dodici giorni. E essendo stato molto accarezzato dalla Republica Raugea, se ne partì verso Costantinopoli à fermare la lega per lo suo Rè col Turco, à danni di Cesare, e de i seco confederati.

Sono ottime ragioni queste, che il padre, Clemente allega alla sua santitade.

Alle ragioni il saggio Papa cede.

Cap. 14.

Dell' anno stesso 1538. sedici galere di Papa Paolo terzo arriuarono à Isola di Mezzo, il primo di Luglio, e partendosi la mattina seguente, il Patriarca di Vinezia, gentil' huomo di casa Grimana, che n' era generale, verso leuante, fù incontrato da tre nobili Raugei à nome del Senato, con doni al valore di cento ducati, e lo trattennero à Raugia vecchia due giorni. Ma le dodici galere, rimase à Isola di Mezzo, con inganno, hauendo prima assicurati gl' Isolani, e spiegata la bandiera della fede, misero à sacco quella delitiosa contrada. Et oltre alla roba, che tolsero per le case, e danno che fecero, il quale fù stimato ascendere al valore di sei mila scudi, durando il sacco dalle 16. hore della festa della Visitazione, fino alle due hore di notte, menarono via prigioni 14. padroni vecchi di naui, quattro nobili Raugei, col Conte loro, e fino al numero di circa cento cinquanta altre persone. E fatta la mattina, alli tre di Luglio, la dett' armata si partì verso leuante lasciando però libero il Conte dell' Isola, prima fatto da loro prigione. Venuta la nuoua di questo sacco à Raugia, mandò subito il Senato due altri nobili al Patriarca, dolendosi dell' insulto e danno fatto alla prefata Isola loro. Onde il religioso Generale fe mandare vn bando sotto pena della forca, che si presentassero tutte le cose tolte in detto sacco. E ritrouando, che vno hauea tolta vna corona d' argento alla Madonna del Biscione, Chiesa di nominanza in quell' Isola, e contorno, lo fece appiccare. E fatto dapoi caricare vn nauilio di tutte quelle cose rubate, lo rimandò con vn suo Capellano à Raugia, facendo scusa col Senato del caso auuenuto, contro la sua volontà, e promettendo, che nel ritorno suo di leuante, hauerebbe col diuino aiuto, sodisfatto à tutto il danno fatto da suoi licenziosi soldati. Fù resa altresì la libertà à i prigioni, eccetto che ad alcuni pochi, i quali erano atti à remare, i quali furono rattenuti, come ancora altri tolti dell' Isola di Calamota, e di Raugia

Le gal. d'un Papa così pio, mettono à sacco vn' Isola Christiana. Colpa de i rei ministri non di lui.

E sospeso vn che tolse alla Madonna la corona di capo, empio che ei fù.

vecchia, e di Giuppana, con promessione di far loro buona compagnia, e di pagargli. Il nauilio poscia delle robe fù rimandato à Isola di Mezzo, e ciascuno ripigliò le sue. Benchè molte cose vi mancarono, le quali, ò furono nascose, ò per la temenza della forca, furono buttate nel mare. Nauigando per tanto verso leuante l' armata Papale, & arriuando sotto S. Maura, le fe dare il Gener. l' assalto. Ma da i Turchi valorosi difenditori, furono i Christiani ributtati gagliardamente. E ci perse il Patriarca intorno à seicento huomini. E se non erano le galere sue, da quelle de i Viniziani in tempo soccorse, ageuolmente tutte rimaneuano in potere de gl' inimici. Nel principio poscia di Settembre dell' anno predetto 1538. essendo conuenuti tutti i legni armati della Lega à Corfù, ci furono anouerate cinquanta galere dell' Imperatore, con 63. naui, e 97. altri legni minori armati. E de i Clarissimi Signori Vinitiani furono conte 77. galere, con tre gran naui armate. E del Papa trentatre galere, di maniera che faceuano tutte il numero di 323. vele, fra le quali erano tredici naui grosse Raugee, tolte dall' Imperatore al soldo suo per forza. Fatto per tanto quiui consiglio, deliberarono d' assaltare, come prima la trouassero, l' armata Turchesca, la quale in numero di cento sessanta galere, sotto Ariadeno Barbarossa se ne staua aspettando nel porto di Preuessa, il quale haueano grandemente fortificato, hauendo su le punte, che serrano le bocche di detto porto, fabricati due validissimi bastioni. Condottasi adunque l' armata Christiana, alli 25. di Settembre, in vista di detto porto, incominciò su l' alba à scaricare le sue artiglierie verso di quella, la quale se ne staua ancora dentro al porto. All' hora poscia di terza, vscito Barbarossa fuori di detto porto con tutti i suoi legni, e veduta tanta moltitudine di legni Christiani, in prima vista temè grandemente, nè ardì d' appicarsi seco in battaglia. Onde se ne stette ciascuna armata su le guardie, per ispazio di forse

S. Maura conbattono i Christiani.

Trecento venti tre vele da guerra, tien la lega Christiana, e poi si fugge.

2. hore, venendosi non dimeno così da lontano salutando con l' artiglierie. Dopo partendosi l' armata Christiana, se n' andò verso la Zefalonia. E di nouo alli 27. tornando à Preuessa, trouò che l' armata Turchesca fuori del porto, s' era posta in battaglia, e distinta in tre squadre, una delle quali mouendosi, all' arriuo de i nostri, assaltò le naui, e si combattè tutto quel dì fieramente da l' vna e dall' altra parte. Ma per hauere le naui il vento contrario, restarono i Christiani disotto. Imperochè non solamente rimasero prigioni due galere del Papa con forse altri trenta legni, carichi di monizioni, ma non ci restò anche naue, la quale non fusse da i colpi dell' artiglierie, malamente nel corpo offesa. Anzi, e due di loro armate, e con forse mille soldati furono miseramente sommerse. Nè de i Turchi perì, se non vna galea con tutte le genti sue. Non furono le naui, come si douea, soccorse, se non da poche galee. Imperochè nacque disparere tra i Capitani, affermando Vincenzio Cappello generale de i Viniziani di hauere commessione dal suo Senato di non combattere, ma d' andare temporeggiando, e di guardare i luoghi loro. Del che forse era Barbarossa stato auuisato. Onde così fiero, & ardito contra i nostri diuenne, che intorno alla prima vigilia della notte seguente al prefato giorno non dubitò con l' altre due squadre delle sue galere d' assaltare l' armata nostra tutta. La quale impotente giudicandosi à resistere per la discordia detta, e poca vnione de capi, senz' altramente combattere, si mise in fuga verso Corfù, e fù dalla Turchesca seguitata sino all' Isola di Paxo, e non più oltre. E di questa vergognosa fuga, due cose singolari narrano le storie: l' vna, che se i Turchi hauessero seguitata l' armata Christiana fino al chiaro giorno, l hauerebbono con poca fatica tutta presa, imperochè sen' ordine alcuno n' andaua sparsamente fuggendo per l' ampio mare; e l' altra che hauendo il Doria, intento alla fuga, fatti smorzare tutti i lanternoni

Stan su le guardie le due forte armate.

Assaltan le galere le naui nostre.

La discordia de i capi ne fa perdere.

Ahi che vergogna fuggir così presto, senza mostrar al nimico la faccia.

delle principali galee, forse per non essere dall' artiglierie inimiche così facilmente inuestiti, diede occasione à Barbarossa di ridersi di lui, e di dire, che hauendo fatto nella maniera detta ismorzare tutti i prefati lumi, hauea voluto colle tenebre della notte ricoprire, e velare la sua vile, e brutta fuga. Arriuata l' armata Christiana à Corfù, furono squartati quattro sopracomiti, e più comiti per hauer' eglino, come si disse, per conuenzione fatta con i Turchi, fatte scaricare l' artiglierie, senza palle. Dopo consultarono di volere ritornare à combattere con le galere, e con venticinque naui grosse, le quali meno dell' altre haueano patito. E si mandò à Vinezia per la licenzia dal Senato. Ma indugiando à venire la risoluzione, e sopra arriuando l' inuerno, si ritirò l' armata tutta, di cento quaranta galere, e di quarant' otto naui, nel mare Adriatico, e nel Golfo di Cattaro. Doue si disputò tra i primi Capitani, se si douea fare l' impresa di Castelnuovo. Il Doria voleua che si facesse, ma il generale de Viniziani, e quegli del Papa diceuano non douersi fare, essendo l' espugnazione di lui malageuole, ma che più tosto si douea fare l' impresa di Raugia, città fautrice del commune loro nimico del Turco. Dalla cui presa, & opulento sacco, sarebbono i soldati ricchi diuuenuti. Et all' Imperio di Cesare, si sarebbe aggiunta vna città, & vn luogo commodissimo per le guerre contra Solimano. Ma repplicando[1]) à questa proposta il Doria, con Don Ferrante Gonzaga Vice Rè di Sicilia, e generale di Carlo quinto per terra, come non erano venuti per danneggiare i Christiani, ma solamente gl' infedeli, e come dall' imperatore era stata

Ridesi d' Andrea Doria Barbarossa.

Consiglio questo fù poco Christiano, prender Raugia, e lasciar Castelnuouo.

Benedetto sia il Doria, col Gonzaga.

---

[1]) Per i fatti del 1538-39. oltre gli opuscoli pubblicati in quegli anni in Italia, cfr. ancora Sansovino, Richerio, Herzfeld, Bembo, tutti gli st. venez.; e dei recenti, Krones, Vulović ed altri. -- Sono fatti che hanno una bella e ricca letteratura; ma che nondimeno per ciò che riguarda Rag. attendono di essere studiati meglio.

loro raccomandata Raugia non meno dell' altre città dell imperio suo, fù deliberata l' espugnazione di Castelnuouo, città di vago sito, e di bellissima vista, nel primo ingresso del Golfo di Cattaro, su la sinistra, su la riua del mare, e sopra vna piaceuole spiaggia. Furono per tanto messi in terra tredici mila fanti, con ventidue cannoni presi delle galere, e per ogni galera Viniziana, per maggiore sicurtà di douere vnanimemente combattere, furono posti trenta soldati spagnuoli. Incominciandosi per tanto à battere per terra, e per mare la città, in breue tempo tutte le mura, come quelle che antiche, e deboli erano, furono rouinate. La qual cosa veggendo il Sangiacco, e capo del presidio, e disperando di potersi difendere, di notte per la via della montagna, con dugento caualli turchi si saluò. Onde la città venne in potere de i Christiani con forse mille e ottocento persone. E de i nostri non perirono in quella espugnazione se non circa cento soldati. Intesasi la presa di Castelnuouo in Raugia, il Senato spedì subito Ambasciadori al Doria, M. Marino Stefano di Giamagna, e M. Niccolo Luca di Sorgo, con molti presenti, e trecento stara di biscotto per souenzione dell' armata, raccomandando i confini loro, acciò non fussero da i soldati molestati. Furono detti Ambasciadori benignamente veduti dal Doria, promise loro ogni fauore, e gli riuelò molti secreti da riferirsi al Senato, e gl' auuertì, che si guardassero da i loro vicini, perochè erano mal voluti da loro. Tornati gl' Ambasciadori alli 6. di Nouembre in Raugia, fu vinto nel general consiglio, che i borghi fuori della città, e le case de i giardini, da san Iacopo di Visgniza alla porta di leuante, e dalle tre Chiese, alla porta di ponente, come vn' altra volta, dopo la presa di Costantinopoli, circa 80. anni prima erano stati rifatti, si buttassero à terra, per meglio assicurare la città in ogni euento di guerra, che le fusse venuta sopra, in tanta commozione di genti e d' armi, che

Battesi Castelnouo in terra, e in mare.

Presenta i vincitori l'alma Raug.

Guastano i borghi la seconda volta.

all' hora per tutta Europa, e parte dell' Asia si vedeua. E fù stimato il danno al valore di dugento mila scudi. In tanto l' essercito Christiano, vittorioso à Castelnuouo, poi che hebbe saccheggiato tutto quel contorno, se ne venne licenziosamente nella vicina contrada di Canale à danno de i Raugei, e fuggendosi il Conte, ò vero Gouernatore di quel luogo, con forse cinquecento persone alle montagne, gli Spagnuoli scorsero tutto quel paese di circa trenta miglia di longhezza, predando e menando via da quattordici mila capi di bestiame minuto, & ottocento capi di bestie grosse, con due mila porci. Parte della qual preda posero in Castelnuouo per monizione. Menarono altresì via captive, e prigione molte donzelle, suergognarono le più antiche, & in somma fecero tal danno, che non si ricorda mai esserui stato fatto maggiore da i Turchi. Ariadeno Barbarossa intendendo come l' armata Christiana era ritornata nel golfo Adriatico, e che assediaua Castelnuouo, scorse colla sua armata fino alla Vallona, doue assalito da vn terribil garbino à gl' vndici di Nouembre, vrtò con trenta galere in terra presso à Sasino, e furono tutte rouinate, e si perse quasi tutta la gente. Onde fù forzato à tornare in dietro, per ristaurare l' armata di legni, e di genti, perochè se bene alcuni scamparono dalla fortuna in terra, furono nondimeno tutti ò amazzati, ò fatti prigioni da gl' Albanesi. Riffatta per tanto con prestezza l' armata, e volendo ritornare per soccorrere Castelnuouo detto, di nuouo da vn' altra grandissima fortuna di mare fù ributtato in dietro. Et in tanto i Christiani hauendo fortificato Castelnuouo, e lasciatici in guardia quattro mila Spagnuoli[1]), soldati vecchi, con 24. cannoni grossi, e trenta de i minori, e vettouaglie assai, partirono al

Peggio tal' hor fanno i Christiani che i Turchi.

Garbino à Barbarossa ben due volte, s' oppon nel mare, e guasta i suoi disegni.

[1]) È tradizione che la borgata di Vitaljina di Canali debba l' origine ad una colonia spagnuola di questo tempo. Dai Documenti nulla si può inferire.

loro viaggio. Il Doria verso Brindisi, e quindi per terra à Roma al Papa, e da Roma poscia, pure per terra, à Napoli, e quindi con l' armata in Sicilia. E l' armata Viniziana con quella del Papa se n' andarono di compagnia all' isola di Corzola, circa ottanta galere. E quindi tornandosene il Cappello à Vinezia, & il Patriarca in Ancona, e l' altre galee Viniziane tornarono alla guardia delle loro terre in leuante. E de gl' huomini del territorio, & Isole di Raugia, i quali erano stati presi dal Gouernatore dell' armata Papale per remare, non ne tornò quasi alcuno alla propria casa, così malamente furono trattati. Della qual cosa, e del danno fatto nelle terre di Canale, si risentì, e querelò poscia la Republica Raugea, appresso del Sommo Pontefice. In quel tempo, che il Doria dimorò à Castelnuouo mandò à Raugia vn suo eccellente ingegnere, chiamato Maestro Antonio Ferramolino da Bergamo, il quale stando in detta città certo tempo, ci pose grand' affezione, e la fortificò assai col farci nuoui balluardi, e la Rocca fortissima detta di Menze, & il marauiglioso bastione fuori delle mura, e sotto il monte Vergato per guardia del porto, riducendo accanto à quello la porta della città verso leuante, sopra di cui fu posto questo distico latino: *Esse procul sæui: nullum hæc per sæcula Martem, Castra timent sancti, quæ fouet aura senis.* Stette M. Antonio Ferramolino circa quattro mesi in Raugia, molto accarezzato per la virtù sua, e volendo partire, nè volendo pagamento di danari, il Senato gli fe molti presenti d' argenterie, al valore di dugento ducati, e gli donò vn bellissimo cauallo, e lo condusse sopra vna naue Raugea, in Sicilia, doue egli al servizio dell' Imperatore di moraua. Dell' istesso anno 1538. alli 9. di Decembre furono mandati Ambasciadori al Gran Turco con presenti di due mila ducati. M. Domenico Marino di Ragnina, e M. Stefano di Gondola. Et essendo egli tornato dalla espedizione de i Valacchi, gli riceuè

Ferramolino eccellente ingegniere, è mandato dal Doria à i Raugei.

Non può condegnamente la virtù esser pagata di cose mortali.

graziosamente, e faccendogli chiamare più volte alla presenzia sua, molte cose volle sapere del vivere Christiano. E concedè loro di potere cauare de i regni suoi ogni sorta di robe, ma non per mare, acciò non fusse fatta loro rapresaglia da gl' inimici suoi, come souente sapeua essere auuenuto.

Solimano accarezza i Raugei.

Cap. 15.

Dell' anno M. D. XXXIX. essendo venuto Ariadeno Barbarossa con dugento galee, all' assedio di Castelnuouo, il Senato Raugeo, alli 6. d' Agosto, gli mandò due Ambasciadori M. Luca Niccolo di Bona, e M. Stefano Niccolino di Gondola, con presenti di due casacche di drappo d' oro, & altri doni al valore di mille ducati. Vide egli l' Imbasciadori benignamente, accettò graziosamente i presenti, & hebbe riguardo sempre al territorio Raugeo, nè fece come gli Spagnuoli, i quali misero à sacco la contrada di Canale. Ma i quattro mila che rimasero alla guardia di Castelnuouo fecero buona penitenzia del loro delitto. Imperochè tutti furono da Barbarossa, nell' espugnazione di Castelnuouo predetto, tagliati à pezzi, o fatti ischiaui, e se bene prima che fussero vinti, fecero aspre vendette occidendo fra l' esercito di terra, e l' armata di mare, oltre (come si disse) à cinquanta mila Turchi. Del mese d' Ottobre dell' istesso anno 1539. incominciò vna carestia, e fame in Raugia, e nel territorio di quella, la quale durò due anni, e tanto grande, che nel popolo minuto morirono di fame intorno à quattromila cinquecento persone. E quel poco di grano, che si trouaua, valeua venti grossi il coppello. Nè si può dire, che ciò auenisse per negligenzia del Senato, ò de i Rettori della città, ma più tosto, che fusse castigo del Signor' Iddio, per li peccati de i popoli, essendo, che di cinque naui, le quali erano state mandate in leuante per grano, nissuna ne tornaua, essendo impedite per diuersi rispetti. Nè anche mancarono coloro, ch' erano in quel tempo di gouerno, della paterna charità, conciofusse cosa, che comperauano essi il fromento à ventidue grossi, e

Assedia Barbarossa Castelnuouo.

Se pianse Spagna, e la Francia non rise.

Quattro mila, persone, e cinquecento, muoion di fame, cosa horrenda à vdirsi.

poscia per maggiore commodità del popolo lo vendeuano loro à dieci grossi. Et i poueri altresì erano il meglio, che si poteua pasciuti. Onde si spese dell' erario publico, in detto tempo, intorno à ottomila ducati. E si dee notare, come buona causa di questa carestia furono le rapresaglie, che fatte furono in mare delle naui Raugee. Imperochè patendo i clarissimi Sig. Viniziani eglino ancora penuria grande di fromento, mandarono alli 6. di Dicembre del 1539. il loro Capitano del golfo con quattro galere, due delle quali erano bastarde, nel porto di Raugia vecchia. Doue dimorando più giorni per aspettare naui Raugee, che doueano di leuante tornare cariche di grano, teneua come assediata la città di Raugia, & in timor grande, che le naui sue non fussero tornando da dette galere rattenute, e prese. E se tal' hora vsciua detto Capitano colle sue quattro galere dette, del porto di Epidauro, ò vero di Raugia vecchia, la sera nondimeno sempre vi ritornaua. Finalmente di cinque naui mandate per grano, vna sola fuggì loro delle mani, e si condusse nelle tenebre della notte, con prospero vento, nel porto di Raugia. Nè se n' accorsero le prefate galere Viniziane, se non quando sentirono le frequenti botte dell' artiglierie nel salutare con allegrezza la città. E questa naue, che salua si condusse in Raugia, era di Giorgio di Piero, da Isola di Mezzo. L' altre quattro furono da dette galee prese, e condotte à Vinezia. E poco prima haueano inuiata pur' à Vinezia la naue di Paolo di Marcolino Raugeo, carica medesimamente di grano, con vn Galeone di Giouanni Pranzati con robe d' Alessandria. Si risentirono i Signori Raugei di tale rapresaglia de i grani loro, e mandarono Ambasciadore à Vinezia il Signor Serafino Orsato di Giamagna. Il quale si dolse à nome del Senato del grano loro tolto, e del Galeone carico di drogarie, & altre robe d' Alessandria, e fece instanza di ricuperare almeno parte del grano, ritro-

Signori essendo di Cipri, e di Candia.

Perchè senza l' altrui non prouedeuano, i Signori clarissimi, à i loro popoli?

Pure vna ne sfuggì, le man rapaci.

Al lito parli, ò nobile Giamagna.

uandosi Raugia ella ancora in estrema necessità. Ma niente profittando il suo dire, nè altro da quei clarissimi Signori ritraendo che parole, se ne ritornò à Raugia. E furono mandati due altri gentil' huomini, ò recuperassero almanco il prezzo del grano, & il nolo, ò vero mercede de i poueri marinari, che con tanti pericoli della vita loro, e con tante fatiche di si lontane parti l' haueano condotto. Ma nè anche questo s' inchinarono i Viniziani, con dire, non volontariamente haueano dato loro detto grano, ma questi forzati, hauendo fatto resistenza al Capitano del golfo. Onde furono forzati ricorrere à Solimano, sotto la cui protezione, come tributarij di lui, viuono. Per lo che trattandosi in quel tempo fra lui, & i Viniziani la pace, mandò loro à dire per mezzo dell' Ambasciadore, che teneuano in Constantinopoli, che se voleuano accordo, e pace seco fare, restituissero prima à i suoi Raugei tutto quello, che tolto gl' haueano. E per tal maniera, e mezzo fu pagato il grano, & il nolo, e le robe col Galeone, e le naui, furono restituite. E perchè fu fatta relazione al Senato che dette naui, senza prima combattere, e fare la debita difesa, s' erano lasciate pigliare, e non senza qualche sospizione di tradimento alla propria patria, e città, dichiararono, à essemplo de gli altri, i padroni di quelle esuli, e banditi, con espressa prohibizione, che non si spacciassero più per marinari Raugei, nè potessero più sopra di quelle andare huomini del loro dominio. Priuati per tanto i Raugei nel modo detto del grano nauigato, per non morire in tutto di fame, furono forzati con maggior spesa, e con molto più incomodo à farne venire del reame di Bossina per terra, e sopra i giumenti.

E voi due altri, fauola narrate, al sordo, che di vdir poco fa stima.

Non dee lasciarsi prender, senza guerra, vna naue c' hà vento, genti, & arme.

E dell' anno 1540. s' aggiunse alla carestia (come suol' auuenire) la peste del mese di Marzo, e durò molti mesi. Onde morirono 32. gentil' huomini, e 14. gentildonne, e de i popolani, e della plebe circa quattromila e cinquecento persone. Et apparue mag-

Segue alla carestia, la pestilenzia.

giormente, che fusse ira di Dio, per li nostri peccati. Intorno à questi tempi, vn certo nobile, Luciano Caboga, bandito della patria, e fattosi Corsale di mare fe molti danni alle naui Raugee, e corse molti pericoli, & infortunij, come ne gl' annali di essa città lungamente si narra, e quì per breuità si tace.

Che valea vna fregata, à 6 galee.

Del mese di Luglio, l' anno 1541. Vna fregata Raugea armata, di cui era capo M. Niccolo Lorenzo di Menza, andando attorno lo distretto loro per cagione de i contrabandi de i vini, fù presa da sei galee Viniziane, e menata prigiona à Lesina, hauendo prima sbarcato in terra, con ignominia il Menza. Intesosi il caso à Raugia, si mandò subito à Vinezia condolendosi con quel clarissimo Senato dell' ingiuria fatta al loro gentil' huomo, & alla fregata, la quale non era fuori per altro, che per la conseruazione de i buon' ordini dello stato loro. E che se il Papa hauea dato loro il carico di custodire il golfo Adriatico, ciò era stato fatto per conto de i Corsali, e non in pregiudizio di coloro, che sul detto golfo tengono Isole, e terre, di maniera che non possano liberamente fare i fatti loro. Dimostrò il Senato Veneto d' hauere à sdegno la presa della fregata detta, fatta dal loro Capitano, e diede ordine, che fusse restituita, con altra cosa tolta loro. Dell' anno predetto 1541. ottenne Raugia dal Sommo Pontefice Paolo terzo, di separare la contrada di Stagno, e di Punta dal Vescouado di Corzola. I quali due luoghi erano stati da gli stessi Raugei raccomandati à detta chiesa di Corzola con donatiuo di cento ducati annuali, fino del 1387. E così fù eretto vn nuouo Vescouado, suffraganeo dell' Arciuescouo di Raugia, e Stagno fù fatto città. Spese il Senato in ottennere cotal grazia circa trecento ducati. Et il primo Vescouo di Stagno fù Monsignore Tommaso di Crieua, a cui furono assegnati dugento ducati d' entrata, e tenne detta dignità nou' anni. Et à lui succedè Monsignor Pietro di Gozze dell' ordine de i Predicatori, l' anno 1550.

Se il mar si toglie à te Raugia mia, rimarrai senza mare, e senza terra.

Ritosi Stagno al Vescouo di Corzuela.

Dell' anno M. D. XLI. del mese di Settembre, andando Carlo quinto all' inpresa d' Algieri in Barberia, con vele dugento sessanta, vi furono tra quelle, tredici naui Raugee. E narrauano nel ritorno alcuni di loro, come alli dodici d' Ottobre giunse l' armata d' Italia (con cui era l' Imperatore) all' Isola di Maiorica, pensando di quiui trouare l' armata di Spagna. Ma non essendo ancora arriuataui, conuenne temporeggiare per aspettarla fino alli diciotto di detto mese. E poscia arriuata, la sera stessa partirono per Algieri. E vi giunsero alli 20. circa le ventidue hore. Ma vna parte delle naui, essendo arriuata due hore auanti, hauea dato fondo circa sei miglia discosto dalla terra. E le galee, come più leggieri, si fermarono tre miglia vicine à terra. Ma ecco che circa la mezza notte venne vna burasca d' acqua, e di vento si fatta, che bisognò, che le galee, per saluarsi, si ritirassero à Sarza (che fù di Rodomonte) lontana circa quindici miglia da Algieri, doue ritrouando vn poco di ridotto assai buono vi si posarono dui giorni. La Domenica alli 23. le naui incominciarono à mettere in terra le fanterie, ma non si finì quel dì. Onde il Lunedì incominciò il campo à marciare, e caminare verso la città, & il restante della fanteria, si veniua sbarcando di mano, in mano, più vicino ad Algieri, secondo che la gente nostra prima sbarcata si veniua accostando alla città. Onde la sera de i 24. d' Ottobre, essendo sbarcata tutta la fanteria, s' accamparono mezzo miglio presso ad Algieri. Gli Spagnuoli presero la montagna, i Tedeschi si fermarono à mezza costa, e gl' Italiani nella pianura, vicino alla marina. Et hauendo le galere anch' esse dato fondo, s' aspettaua di mettere in terra, la mattina seguente l' artiglierie, e le munizioni. Ma ecco che secondo, che vna maga della terra hauea predetto, la notte stessa venne tanta pioggia, e così gran burasca di vento, che non si puotè la mattina essequire quanto s' era proposto. Alli 25. per tanto

Cap. 16.

Carlo V. và in Affrica ad Algieri.

Tredici naui Raugee van seco.

Spagnuoli al monte, alla costa i Tedeschi, e gl' Italiani si restano al piano.

Era da creder, che inimici al monte, andati non sarebbono, ò alla costa.

su l' alba, piouendo, & essendo così cattiuo tempo, vscirono d' Algieri alcune compagnie di soldati, & assaltando il campo Italiano, che staua alla pianura, e più commodo alla città, scaramucciarono fino al mezzo dì, con gran disauantaggio de i poueri Italiani, i quali non haueano ancora ben fermi gl' alloggiamenti, & erano stati colti all' improuiso nel fango, e nella pioggia. E se la Cesarea Maestà non gli soccorreua in persona, con vna squadra di Tedeschi, la faceuano peggio. Ma comparendo l' Imperatore sopra vn cauallo, con la spada nuda in mano, presero tant' animo, che cacciando gl' inimici gli seguitarono fino alla porta della città. E fù oppinione d' alcuni che se quel giorno gl' hauessero nella fuga seguitati, entrando insieme con loro si sarebbe ageuolmente quel dì preso Algieri. Ma fatti richiamare dall' Imperatore restarono di più seguitargli. Tuttavia ci restarono morti de nostri Christiani, in quel primo improuiso assalto, intorno à cento cinquanta Italiani. E narrano che era vna compassione à vedere quei poueri soldati, mezzo morti di fame, (per così dire) e di freddo, tutti bagnati, e nel fango à mezza gamba, à hauere à combattere con inimici riposati, pasciuti, e freschi. Ma peggio ancora auuenne al povero esercito Christiano. Imperochè la sera stessa dalli 25. d' Ottobre per la gran fortuna andarono à trauerso, & inspiaggia si ruppero quattordici galere: vndici del Principe Doria, vna di Spagna, vna di Napoli, & vna d' Antonio Doria. Perirono similmente intorno a cent' altri legni, fra naui, fuste, carauelle, squarzapini, fregate, & altri vaselli, di maniera che duraua il naufragio per lo spazio di sei miglia. Et era, come riferirono alcuni, vna gran compasione il vedere la rouina di tanti nauilij, e la somersione, e morte di tanti huomini. Imperochè se pure alcuno nello spezzarsi del legno suo, natando cercaua di saluarsi con l' ire in terra, subito da cento (per così dire) freccie, zacaglie, ò scimitarre di Turchi,

Non manda, ma in persona Carlo V. soccorre i suoi nel lor maggior pericolo.

Spiaggia d' Algieri, ò quanto iniqua fusti.

I perigli del mar può racontar chi lo nauiga assai, se pur ne scampa.

ò d' Arabi, che tutto quel litto occupauano, era ferito e morto. O che spauento era quello, e che confusione di cose, il vedere in si poca spiaggia tanti nauilij rotti, tanti huomini morti, tanti animali, caualli, pecore, e boui, che per servizio, e per vitto de i soldati erano stati sopra le naui posti, essanimi giacere alla riua del mare. Quinci tauole, gabbie, temoni, alberi, antenne, vele, remi, e sarti vedeansi dalle fortunose onde, con botte, barili, e casse, buttare al litto; e quindi, l' aere oscurato, il mare superbo e minaccioso, il cielo irato con tuoni e lampi, e la terra di cadaueri tutta intornò all' acque coperta. Sentiuansi voci querule, e lamenteuoli, vedeansi volti pallidi, e di colore di morte, chi faceua voti, chi studiaua di confessarsi, chi malediceua, e chi rinegaua. O che confusione, ò che timore era quello, al rompersi de gl' alberi, al spezzarsi dell' antenne, al squarciarsi delle vele, & allo spirare di tante anime, nella sommersione delle naui. Vento, pioggia, mare, terra, e cielo, pareua che tutti d' accordo hauessero congiurato contra de i miseri Christiani di quell' armata. Ma non minore forse era lo spauento, & il trauaglio di coloro, che di terra rimirauano de i proprij compagni il naufragio. Imperochè considerauano come rimaneuano in paese straniero, in mezzo de i loro nimici, senza vettouaglie, & altre necessarie prouisioni, e senza speranza di soccorso, ò di compassione, hauendo da fare con gente barbara, e d' ogni pietà aliena. Vn solo nondimeno Carlo V. Imperatore inuitissimo, non si perde d' animo, non s' auuilisce, non scema di valore, e non manca à se stesso, in tanta perturbazione di cose, in così graue pericolo, & in tanta necessità. Ma facendosi, quanto al patire, come vno de gl' altri, quanto alla compassione, come padre di tutti, quanto al confortare, e prouedere, come verace Imperatore, che egl' era, chiamaua gli Spagnuoli fratelli, gl' italiani figliuoli, & i Tedeschi compagni. Hora come soldato à piedi,

Vn solo Carlo V. resta intrepido, e dona animo à tutti, e cuore, e forze.

Lo inuitto Carlo essorta i suoi soldati.

si metteua fra gli Spagnuoli, hora come Capitano, fra gl' Italiani, & hora come fratello, fra gl' Alemanni. Et essortaua tutti, poi che Dio gl' hauea condotti in Affrica, per cagione della fede sua à morire volentieri insieme con esso lui. E rispondendogli tutte le nazioni, come erano prontissime à metter la vita mille volte il giorno per la fede di Christo N. Sig. e per la sua Maestà, e che solamente si doleuano, che l' aduersa fortuna non lasciaua loro mostrare il buon' animo, & il valore loro contra quei rinegati, tutto lo consolarono. E fù deliberato poi che erano rimasi senza i douuti provedimenti di partirsi, e di non aspettare altra aduersa fortuna. E così la mattina dalli 26. d Ottobre, all' alba lasciando Algieri, si partì il campo Christiano in ordinanza, alla volta di Sarza, doue stimauano il Doria essersi saluato (come altra volta) col rimanente delle galee sue proprie, e con quelle di Spagna, e di Napoli. E trouando all' ottauo miglio vn fiume, vi fecero sopra vn picciol ponte, e su quello lo passarono gl' Italiani, e gli Spagnuoli, andando più ad alto sette miglia à passarlo i Tedeschi, doue l' acqua era più bassa. E così la sera alloggiarono ad vn' altra più picciola fiumara. Alli 27. arriuarono à Sarza, città oggi rouinata, e quiui trouarono il Doria con le galere, e con certo numero di naui, auanzate alla fortuna del mare. Onde à i 28. incominciarono ad imbarcare le fanterie su le naui, e durarono quattro giorni, e così gl' altri su le galere. E perchè non erano capaci i legni rimasi à tanta moltitudine, per ordine del clementissimo Imperatore si lasciarono i caualli, per non lasciare gl' huomini. E perchè non venissero nelle mani di quei barbari, si somersono nel mare. Imbarcati per tanto i fanti, subito le naui fecero vela per Italia, ma la fortuna di nuouo ne mandò à trauerso cinque nell' istessa spiaggia d' Algieri, nelle quali erano mille cinquecento soldati, la maggior parte Spagnuoli, con alcuni Italiani, e pochi Alemanni.

Tutte nazioni si mostran pronte.

A Sarza si raccolgon le reliquie, de i legni, e delle genti Imperiali.

Miseri che dal mare son ricondotti di nuouo all' inimico, & empio lido.

I quali essendosi condotti il meglio che puotero in terra con le loro armi, combatterono buona pezza sul lito del mare, con moltitudine d' Arabi. Ma veggiendo poscia di non potere resistere, e che quella canaglia non gli voleua, se non per morti, ristretti insieme incominciarono così conbattendo, à caminare verso la città d' Algieri, la qual' era vicina, e quiui arriuati si diedero prigioni al Gouernatore, che era vn Sardo rinegato, & egli saluò loro la vita. Vn' altra naue grossa Raugea de i Resti, non potendo arriuare in Sardigna, fù ributtata in Barberia, e 25. miglia sopra d' Algieri affondò con forse ottocento soldati, per la maggior parte huomini d' arme, e caualli legieri del regno di Napoli. E questa nuoua s' hebbe per vna fregata della medesima naue, la quale veggiendo detta naue affondare si salvò con 25. persone, che furono preste à salirci sopra. L' altre naui, non potendo pigliar porto in Sardigna, scorsero alla volta di Maiorica, doue nella bocca del porto diedono à trauerso. Imperò due mila soldati, che ci erano sopra, essendo tanto vicini à terra si salvarono, quasi tutti. Vn' altra naue Raugea, tutta rouinata dalla fortuna, si saluò. La massa poi dell' armata (cioè le galere tutte, con alcune naui) dopo che hebbero elleno ancora scorsa molta fortuna, e passati gran pericoli arriuarono alli 28. Vna parte partì per Genoua, rimanendo l' altra con l' Imperatore, il quale poscia nauigò in Ispagna. E cotal fine hebbe l' impresa d' Algieri, fatta, ma non nel tempo, in cui sogliono i Regi vscire in campagna à guereggiare, anzi fuori di quello, & in stagione non conueneuole al nauigare. Solimano, intesasi in Constantinopoli tanta rouina dell' armata Christiana, spedì subito venticinque galere ad Algieri, per meglio ricuperare l' artiglierie, e legni Christiani in quella spiaggia rotti. E narrano come ricuperarono oltre 60 pezzi d' artiglierie, tra grandi, e piccioli, due galere, & alcuni altri legni minori, co' i quali poi fecero molti danni à i liti nostri.

Vna naue de i Resti ne và al fondo.

Vn' altra Raugea vrta in Sardigna.

Cedono a' Turchi le spoglie Christiane.

Cap. 17.

Dell' anno M. D. XLII. hauendo il Gran Turco sotto Barbarossa fatta vna grandissima armata, à diuozione di Francesco Rè di Francia, la mandò à i danni di Carlo V. & incominciando dal Faro di Messina presero Reggio di Calabria, e seguitarono di danneggiare per tutte le riuiere del Regno di Napoli, e dello stato di Siena. E sopra dett' armata Turchesca era Luciano Caboga essule di Raugia, di cui s' è detto di sopra. L' anno stesso 1542. vn brigantino Raugeo, carico di cera, e di cordouani al valore di trenta mila ducati, nel volere passare in Ancona fù preso da gli Scocchi di Segna. Et in Vngheria, essendo venuto Ferdinando coll' essercito à Buda, furono molti mercanti Raugei spogliati de i beni loro. Onde auuennero in Raugia più fallimenti.

Vn brigantino è preso da gli scochi.

Del 1543. nel mese di Marzo venne à Raugia vna infezzione di mal di punta, e squilanzia, la quale durò più di tre mesi. E ci morirono fra grandi, e piccoli intorno à quattrocento persone. Et à Stagno appena ne restò vno per decina. Ma inuocata con processioni, e limosine la diuina misericordia, dopo i tre mesi detti, cessò detta influenzia. L' istesso anno, pure di Marzo, comparuero à Raugia, anzi per tutta la Bossina, e Dalmazia grandissima quantità di locuste ò vero grilli. I quali venendo diuerso leuante, douunque si portauano ricopriuano la terra, e non ci lasciauano filo d' herba. Onde fecero infiniti danni alle biade, e cagionarono la carestia. E non si trouaua contro di loro rimedio, se non il fumo, e lo strepito di ferramenti nell' aere. Partirono poscia per l' Italia, doue medesimamente fecero gran danni.

Esercito di grilli assai dannoso.

L' istesso anno 1543. alli 26. di Marzo, & all' vltimo di Giugno venne à Raugia, nel territorio di quella così grossa grandine, che alcuni grani arriuarono al peso di cinque libre. Onde fe gran rovina, e con fatica restò la vigesima parte de vini, e de gli altri frutti. Et in alcuni luoghi come à Breno, à Giuncheto, & à Giuppana sobbissò, con gran spavento, il

Vn grano di gragnuola 5. libre.

terreno. L' anno medesimo del mese d' Aprile, due marcelliane cariche di cera, di cordouani, e di ciambellotti al valore di cento mila ducati, parte de Veniziani, parte de i Raugei, e parte d' altre nazioni furono prese da 3 fregate di Scocchi, alla bocca di Narenta, i quali Scocchi poi si fuggirono ne i confini d' Vngheria, in certe castella alla marina. Onde i Viniziani ordinarono di rouinare dette castella. Alli 13. d' Agosto dell' anno istesso alle 7. hore di notte, venne à Raugia vn grandissimo tremuoto. E l' istesso anno fu presa da Barbarossa appresso alla Sicilia vna naue carica di calisee, & altri panni di ponente. Et hauendo fatte rendere le robe loro à i Viniziani, & i Raugei, rattene l' altre per se, al valore di trenta mila ducati. Alli 28. d' Agosto dell' anno medesimo, arrivò à Raugia il clarissimo Signor Stefano Pepolo[1]) generale de Viniziani con 29. galee, delle quali quatro lasciandone à Grauosa, e due dauanti al porto di Raugia, se n' andò con l' altre nel porto di Epidauro, ò vero Raugia vecchia, doue dimorò parecchi giorni, ne si seppe la causa. Mandò il Senato tre nobili à visitarlo con presenti al valore di cento ducati. Finalmente dopo alquanti dì se n' andarono alla volta di Cattaro, e di Corfù. L' anno detto 1543. furono fatti dal publico nuoui granai in Raugia.[2]) Si finì l' organo della Cattedrale con ispesa di mille e quattrocento ducati. E ne i paesi del Turco occorsero fallimenti di Raugei per più d' ottanta mila ducati.

Naue di calisee presa da i Turchi.

Organo di Raugia quanto costi.

L' anno 1544. passò da Raugia vn' Ambasciadore del Rè di Francia, il quale andaua in Costantinopoli, e portando lettere raccomandatorie dal suo Rè, fù molto accarezzato dal Senato. L' anno istesso alli 6. di Marzo, alle 14. hore, stando tutta la no-

---

[1]) Tiepolo.

[2]) I così detti *Fossi,* nel rione di S. Marco, sotto quel di Santa Maria degli Angeli, costrutti sul sistema biblico del casto Giuseppe, per deposito del superfluo nei tempi d' abbondanza.

Vengon tremuoti ben spesso à Raugia.

biltà alla predica in duomo, venne in Raugia vn gran tremuoto, ma per la Dio grazia non fe danno alcuno nella città. Ma rouinò in Narenta l' habitazione del venditore del sale per la Republica, con tutta la salinaria. Alli 10. d' Aprile dell' anno medesimo, vna naue Viniziana carica per Alessandria di robe, alla valuta di dugento mila ducati, affondò in passa sessanta d' acqua cinque miglia presso all' Isola d' Augusta, per gran vento di borina, volendo ella passare certa punta, & entrare nel porto di Melida di fuori. E di nouanta persone, che ci erano sopra, solamente 32 si saluarono nella barca, e l' altre non volendo entrarci, ma restare nella naue, stimando che si douesse saluare, perirono con essa. Mandarono i Viniziani tre galere per ripescarla con loro ingegni, & hauendo attaccati detti loro ordigni à vna smisurata pietra, che staua in fondo di quel mare, ci faticarono assai per trarla fuori, pensando che fusse la naue. Ma finalmente delusi, senza frutto alcuno, se n' andarono, hauendo in ciò speso intorno à due mila scudi. Dell' istesso anno alli 13. d' Aprile, venendo 250. Scocchi con 7. barche armate alla bocca di Narenta, tanto alto saliro su per la fiumara, che appressandosi à certo castello, presero 16. persone, tra le quali era vn Valuoda. I Turchi del castello, leuatosi il rumore, e stimando, che i nimici non fussero tanti, saltarono fuori con l' armi per ritorre loro la preda fatta. Ma ben tosto si rifuggiro al Castello, parte di loro essendo stati feriti, e parte presi in battaglia. Così ritornando gli Scocchi vittoriosi, e ritrovando alla bocca del fiume vn nauilio carico di robe di giudei, e di turchi, al valore di quattromila ducati, per Ancona, lo presono, non ostante, che il figliuolo di Canaletto stesse quiui presso alla guardia, con quattro fuste. L' anno medesimo 1544. nel paese del Turco, e massimamente in Bossina, fù del mese di Giugno grandissima pestilenza. Onde i mercanti Raugei di quelle parti patirono assai, & alcuni

Naue Veneta affonda apresso all' Augusta.

Scocchi à Narenta fan gran danno a i Turchi.

ne fallirono. Era in questo tempo quasi mancata l' arte della lana in Raugia, onde non c' era più d' una bottega, e questo, per carestia di lana. Et ecco che la diuina prouidenzia soccorse i serui suoi. Imperochè ne arriuò in porto vna naue con forse mille sacca. Delle quali dugento ottanta ne comperò la città, e si riapersero più botteghe di cittadini, & i nobili concorsero à prestar danari. Ritrouauasi similmente quest' anno Raugia in molta penuria di grano. Ma ecco che n' arriuarono quattro naui di Leuante, hauendone concesse il gran Turco, venti mila stara. E così la grazia di Dio non abbandona chi lo teme. Dell' anno medesimo 1544. venne à Raugia vn' Ambasciadore del Rè di Portogallo, il quale andaua à Solimano per accordare certe differenze intorno à i traffichi di Calicutte e del Mare Rosso. Arrivò alli 25. di Luglio, & essendo stato molto accarezzato dalla Republica, à petizione eziandio del suo Rè, che lo raccomandaua, fra pochi dì si partì al suo viaggio. Dell' anno predetto, essendo venuto vn sangiacco e gouernatore nuouo nel ducato di Santo Sabba, il quale era di Murlachia, fù dal Senato di Raugia presentato al solito, di doni al valore di trecento ducati, i quali accettò benignamente, ma poscia incolpando gl' Ambasciadori, perochè non haueano presentata la donna sua, fe serrare tutti i passi, acciò della prouincia sua, non si portasse cosa alcuna nel territorio di Raugia. Rimandò il Senato dugento altri scudi per la moglie. E stando ancora sul duro, e vietando à i mercanti Raugei il trafficare nel paese del suo gouerno, aggiunsero il terzo dono di cento venti ducati. Onde finalmente si placò, e concedè la pratica, e quanto desiderauano. Alli 9. di Nouembre dell' istesso anno, fù nel mare Adriatico vna fortuna di vento tale, che da molt' anni non si ricordaua la più terribile. Onde fe molti danni in terra sradicando molti alberi, e tra gl' altri vn' olmo, che staua sopra il monte d' Ombla, il maggiore che fusse in tutto

Lana, e frumento viene à Raugei, ne i lor maggior bisogni: Iddio laudato.

Al terzo dono il barbaro si placa.

il territorio di Raugia, & in mare somergendo molti nauilij, tra i quali furono sette naui Raugee con tutte le robe di mercanzia che v' erano sopra. Alli 18. poscia di Dicembre, nel porto di Messina abrusciò fino alla superficie dell' acqua con tutte le robe la maggior naue, che caualcasse in quel tempo il mare, cioè di botti mille e dugento. S' appiccò fuoco alle tre hore di notte. E se bene vi corsero quattro galere per ismorzarlo, ad ogni modo non ci fù mai verso di poterlo spegnere, e fù stimata la perdita di diecimila ducati. Il sangiacco sopranominato alla fine di questo medesimo anno 1544. per cauare nuoui danari da i Raugei, di nuouo fe serrare i passi, che non venissero grascie della prouincia sua in Raugia. Onde fù forzata la città a scriuerne in Constantinopoli alla Porta del Gran Signore, e gli vennero lettere, che douesse viuere in carità, e pace co' i Raugei suoi tributarij, sotto pena della disgrazia sua. La qual lettera gli fù presantata per vn messaggiero del Senato, con vn dono di cinquanta ducati. La prese egli, la si pose sopra del capo, e le fece grand' inchini, e si scusò, che quanto era seguito, tutto era proceduto dalle cattive informazioni di persone maluagie, promettendo per l' auuenire di tenergli in luogo di fratelli, si come poi fece.

Sette naue affondaro & vna arse.

Empia, & insaziabile auarizia.

Alla lettera aggiungono il presente.

Cap. 18.

Dell' anno 1545. nel principio di Gennaio fù tale fortuna di greco tramontana, per l' Adriatico mare, che ne perirono più di 50. legni. Tra i quali furono tre naui Viniziane, le quali andauano in Soria, con carico al valore di 100. mila ducati. Et vna Raugea che andaua à Scio, carica al medesimo valore, per la maggior parte da mercanti Genouesi, fù nella costa di Calabria da due fulgori, ò vero saette percossa in poppa. Onde in vn' istesso tempo tutta s' aperse, e diede in terra, & in secco, con perdita di se stessa, di tutta la roba, e delle genti, eccetto alcune poche persone, che sopra la barca, ò vero fregata si saluarono. Dell' istesso anno alli 5. di Maggio, in Mar-

Due saette fan perder' vna naue.

tedi, circa il mezzo giorno, l' acque marine tornarono talmente in dietro, e fu tanto grande il reflusso del mare, che in Ombla, al Monastero de Frati era tanta poc' acqua, che doue prima notauano le barche grosse, si poteua ageuolmente guadare, essendo parimente mancate l' acque surgenti delle mulina. Ma dopo alquant' hore cotanto abbondarono, e crebbero, che ricopersero l' istesse mulina. E nel medesimo tempo nella contrada di Papaua mancò la fiumara, onde si vedeua tutto il fondo secco, e pareua che la terra si fusse inghiottita tutte l' acque. L' istesso anno, del mese di Giugno, tredici galere imperiali con due brigantini entrarono nel golfo Adriatico, e scorrendo in prima la costa di Puglia, presero quattro fuste di Turchi con molte robe, e liberarono oltre à quaranta Christiani, i quali erano tenuti schiaui sopra di quelle. E dopo tornando scorsero la costa di Dalmazia fino à Raugia, doue furono loro vsate molte cortesie. Da Raugia partirono alla volta d'Augusta, doue stettero alquanti giorni aspettando certa naue che douea partire di Raugia per Ancona, carica di robe di Giudei, & altri infedeli, al valore di cento cinquanta mila ducati. Ma presentendo ciò il Senato, fe soprasedere in porto detta naue tanto, che le galee tediate dal lungo aspettare, se ne furono in Sicilia tornate, essendo sopra di quelle capitano generale, il figliuolo del Vice Rè di Napoli. Alli 28. di Giugno, dell' anno predetto 1545. arriuarono con 18. galee Viniziane à Raugia i due Ambasciadori di Francia, e dell' Imperatore, i quali andavano in Constantinopoli à Solimano, e furono amoreuolmente riceuuti, & alloggiati à spese del Senato, nel palazzo dell' Arciuescouo per 15. giorni, facendo loro sempre compagnia quattro gentil' huomini, e seruendogli à tauola alcuni giouani popolani. Dopo alli 13. di Luglio partì l' Imbasciadore di Spagna, rimanendo quello di Francia, per sentirsi alquanto indisposto. Ma dappoi alcuni giorni, partendo egli ancora per terra, lo

Cosa nel vero assai prodigiosa.

Armata Imperiale entra nel golfo.

Ambasciadori a potenti Regi.

vennero à pigliare trecento caualli turchi à i confini, e l' accompagnarono fino à Constantinopoli. Doue per mezzo dell' Ambasciadore di Francia si conchiuse tra l' Imperatore, & il Turco triegua per quattr' anni, e tanto più, quanto paresse al Rè di Francia. E si lasciò luogo à Ferdinando Rè d' Vngheria, di potere egli ancora entrare in detta triegua, con patto di restituire certe castella à i confini del Turco. Le quali cose conchiuse, hauendo Solimano donato à ciascuno di lor due, 16. vestimenta di varie sorte di drappi, si partirono, quegli di Spagna per lo Dannubio alla volta d' Vngheria, e quegli di Francia al suo Rè per la medesima via di Raugia, e di Vinezia. Intorno à questi tempi fù condotto di Napoli vn maestro d' Acquidocci, con prouisione di 15. scudi il mese, e non solamente fu restaurato il condotto antico che reca da valle di Giunchetto l' acqua dolce alla città, ma si fecero di nuouo ottocento passa di canali, che costaua il passo più d' vn ducato, e si raccolse, e procacciò tant' acqua, che non manca mai per tempo alcuno alla città. E la spesa fù intorno a 9500. ducati. Del mese di Luglio del predett' anno, essendo assaltate tre naui Raugee, nel mare di Genoua da Gurgutte schiauo di Barbarossa, che con dieci galee andaua in corso, combatterono valorosamente. Ma all' vltimo due ne furono abrusciate con tuttauia la roba, e la terza con gran spargimento di sangue fù presa. Imperochè vi morirono più d' ottanta Christiani, e de i Turchi più di centocinquanta. E singolarmente fù ferito il Capitano Gurgutte dalla gabbia, con vna pietra di maniera tale, che poco mancò, ch' egli non morisse. Smontando poscia in terra detti corsali turchi scorsero fino à dieci miglia fra terra nel Genouese, predando e saccheggiando. Onde condussero schiaui più di 500. persone fra grandi e piccoli, e tanta roba tolsono, che con fatica i legni loro portare la poteuano. Hauuta la nuoua delle loro naui i Raugei, scrissero in Constantinopoli, & otten-

Triegua fra il Turco, e Carlo Imp.

Doni degni del Turco à i due messaggi.

Acquidoccio, accresciuto, e restaurato.

nero vna lettera, la quale mandando in Algieri con presenti al valore di dugento ducati, rihebbero la naue, & i prigioni loro, con auuertimento di non più nuocere alla loro nazione. Dell' istesso anno 1545. alli 21. di Settembre, nel territorio di Punta, e di Sabioncello venne la grandine tanto grossa, che alcuni grani pesarono dalle sette alle noue libre. Onde non solamente guastò le vigne, e gl' alberi, ma ruppe ancora quasi tutte le coperte, e tetti delle case. Venne altresì detta grandine nella vicina Isola di Corzola, ma non fece tanto danno. E fù osseruato, che dopo certa scomunica mandata sopra le robe d' una naue rotta à Corzola, rapite, e tolte da gl' huomini di Punta, e di Sabioncello, ogn' anno veniua sopra di loro la tempesta. Si consultò l' istesso anno in Raugia di cacciare della città loro tutti i Giudei, attesi i loro cattiui portamenti, e temendo che l' ira diuina tal' ora non si versasse sopra di loro per cagione de gl' increduli suoi inimici, i quali habitauano in mezzo di loro. Et allegauano alcuni l' essemplo del Rè di Spagna, e d' altri principi, che de i Regni, e stati loro, cacciati gl' haueano, & altri adducendo in mezzo i molti danni spirituali, che era la loro prattica, e conuersazione all' anime. Ma finalmente venendo eglino raccomandati da Solimano, non furono altramente cacciati. Il giorno di San Ieronimo alli 30. di Settembre del 1545. s' appiccò fuoco nella casa d' vn Cappellano di San Biagio, e vi morirono sette persone dal fuoco, e dalla rouina del tetto, e delle mura, e molte ne furono ferite. Ma Dio grazia non fe danno ad altra casa, per i buoni, e presti ripari, che si fecero. Fù nondimeno trauaglio nella città sospettandosi di qualche tradimento, essendo che la mattina istessa s' appresentarono dauanti al porto dieci galere Viniziane armate, le quali poscia sul mezzo giorno partirono per Raugia vecchia, doue stettero parecchi giorni, e dappoi n' andarono al loro viaggio. Dell' anno predetto 1545. essendo stato rife-

Vien la tempesta à gli scomunicati.

Consiglio di mandarne via i giudei.

Fuoco à Raugia, e galee viniziane.

rito al Reggimento di Raugia, come i Frati di San Domenico di Grauosa conduceuano vini forestieri e contra i bandi della Republica gli vendeuano alla spina, fù loro prohibito sotto pena d' essilio dello stato loro. E quindi à poco volendosi alcuni Senatori confessare nella Natiuità di Nostro Signore, da i prefati religiosi di San Domenico, non furono da loro altramente ascoltati, perochè gli teneuano iscomunicati, hauendo eglino fatto contra la libertà Ecclesiastica. Perochè non vini forestieri ma i loro proprij erano stati da loro venduti per ricomperarne de gl' altri più atti alle stagioni d' auuenire. Conciosia cosa che alcune sorte di vini non durino all' estate. E per all hora, non essendo le confessioni così generali, passò la cosa in silenzio. Ma poscia venente la Pasqua di resurrezzione, fù per lo Vescouo di Mercana, Vicario dell' Arciuescouo quell' anno 1546. publicata vna scomunica Papale sopra coloro, i quali s' erano trouati nel consiglio, quando fù vinto, e publicato cotal' ordine contra i predetti frati, & altri religiosi. Onde fù di bisogno mandare a Roma à sua Beatitudine per l' autorità di potere da detta scomunica prosciogliere. E sua Santità mandò la chiesta facoltà, ma con patto e condizione, che prima douessero leuare de i loro statuti, e leggi tutte le clausule contrarianti alla libertà Ecclesiastica. E così vbbidirono e furono leuati tutti i capitoli, tanto del vino, quanto dell' altre cose & fatti contra gl' ordini e priuilegi della libertà Ecclesiastica. Dove è da notare, come à i religiosi, e Cherici viene da i sacri canoni permesso di potere senza scropolo alcuno vendere i frutti delle loro possessioni e rendite, e commutargli secondo le loro necessità. Ma comperare per riuendere o fare mercanzie di quali si voglia cose, non è loro lecito. E quando in ciò errino non tocca alla podestà secolare di castigargli. Ma si deono fare punire da i loro superiori, ò preti, ò regolari, che si siano.

Fioriran le città quando i Rettori saranno vbbidienti à Santa Chiesa.

Far mercanzie non lice à sacerdoti.

Dell' anno 1546. per la maggiore parte d' Europa, cioè in Ispagna, in Francia, & in Italia fù grandissima carestia, e tale che in Puglia, quasi grannaio d' Italia, valeua il carro del grano scudi ventisei d' oro. In Raugia nondimeno per la buona diligenzia del Senato, e principalmente per la grazia di Nostro Signore Iddio, si ritrouauano più di quaranta migliara di grano. Onde non valeua più di sei grossi il coppello, al mercato. Dell' anno predetto, alli 13. di Febraio, in giorno di Sabbato, la naue di parapugno, hauendo scaricato in Raugia il grano, recato di Leuante, e volendo andarsene à Giuppana, fù assalita da vna burasca d' ostro garbino, tale che buttata sotto le ripe di Raugia in secco, s' aperse, & empiè d' acqua fino alla coperta da basso. Ma soccorsa, & aiutata da otto brigantini, e dalla barca grande del porto, fù condotta a Grauosa piena e carica d' acqua. E quiui poscia le fù rifatta la carina. Ma ad ogni modo, nel primo viaggio che poi fece per ponente, di nuouo in certa fortuna si aperse, & andò al fondo. Dell' istesso anno 1546. vna fusta, armata in Messina, entrò nel golfo Adriatico, del mese di Febraio, & intorno all' Augusta, & alla contrada di Punta saccheggiò più barche e prese molte persone. La qual cosa saputasi in Raugia furono armati sei brigantini, e le diedono la caccia per mare più giorni. E finalmente scorrendo verso l' Albania, fù presa, e fù condotta à Cattaro. Doue furono appiccati diciasette di quei corsali, cinque posti alla catena, e furono riscattati gl' Augustani presi, e gl' altri schiaui Christiani. Dell' anno medesimo 1546. fù la peste à Narenta, & in altri luoghi à i confini di Raugia, ma nella città per la Dio grazia e diligenti guardie, ella non penetrò. L' anno predetto, hauendo Giorgio Stefano di Giamagna fatto non so che delitto, & essendosi fuggito nel conuento di San Francesco, fù dalla corte cauato, e tolto di detto conuento, e posto in carcere. Ma essendo la nuoua di questo caso ita à Roma,

Tal' hora in porto periscon le naui.

Zelaua Paolo terzo, per la Chiesa, a lui commessa, e per sue sante leggi.

Paolo terzo, Pontefice sommo, dichiarò quei tali incorsi nella scomunica imposta à i violatori della libertà Ecclesiastica. E fù di bisogno, che cauando il prefato Giorgio di prigione, lo riponessero nel prefato conuento, onde per forza l' haueano tolto. Donde egli poscia secretamente vscendo, si fuggì di Raugia, fino attanto ch' accomodò le cose sue. Del prefat' anno 1546. alli 9. di Marzo, arriuò in Raugia il clarissimo signor Stefano Pepolo, Ambasciadore Viniziano, con quaranta caualli, il quale ritornaua di Constantinopoli. Fù alloggiato nel palazzo dell' Arcivescouo, e per sette giorni che ci dimorò gli furono fatte molte carezze. Dopo partendo sopra d' vna galea, verso Vinezia, e passando per la Dalmazia pose alcuni confini fra il Turco e la sua Republica, secondo gl' appuntamenti fatti con esso Gran Signore in Constantinopoli. Nel principio di Giugno dell' istesso anno 1546. arriuò in Raugia vn' altro Ambasciadore di Portogallo con dieci seruitori, il quale andaua in Constantinopoli al Gran Turco, e gli furono fatte assai carezze. E poscia partendo alli noue di detto mese, con vn turco giannizzero mandatogli per guida, se n' andò in Constantinopoli. E benchè presentasse à Solimano da parte del suo Rè due barili di perle, ad ogni modo fù veduto mal volentieri, gli fu sacheggiata la casa, e fù rattenuto vn suo nipote sotto buona custodia. E tutto ciò auueniua perochè il Rè di Portogallo non pareua che volesse confermare per questo presente Ambasciadore quelle conuenzioni, le quali si erano conchiuse per l' altro Ambasciadore intorno alle differenze del Calicutte tra il Gran Turco, e lui. Fù nondimeno dopo molti mesi licenziato di Constantinopoli, poco sodisfatto di detta sua legazione, & ambasceria, & arriuò à Raugia alli 3. di Maggio del seguente anno. Doue si fermò molti giorni, non hauendo danari per la sua espedizione. E dopo n' andò sopra vn brigantino richiamato dal suo Rè. Alli 12. di Maggio del 1546. partì di Raugia,

Non vede il Turco bene il Portoghese.

con tre brigantini, vn sangiacco della Porta del Turco, il quale andaua à Vinezia per cagione di mettere i confini nel territorio di Zara, tra il Turco, e quella Republica. Del predett' anno fù presa da gl' Augustani vna fregata armata in Cottrone di Calabria, e venuta con 15. persone à danni loro. Et essendo stata condotta à Raugia, furono per ciò donati à gl' Augustani che la condussero ducati trenta, e quattro archibugi, acciò meglio ancora potessero guardare la loro Isola da somiglianti genti, aggiunti con altri venti che poco prima mandati gl' haueano. Processati dappoi i prigioni, quattordici di loro ne fecero impiccare fuori della porta di ponente, in luogo detto alle Danze. Et il quintodecimo per essere di minore età, e de i nobili di Cottrone, rimandarono à i proprij parenti in Calabria. Hauendo nell' istesso tempo Ariadeno Barbarossa fatto fabricare vna gran naue, mandò à Raugia per ancore, funi, & altri armamenti per detta naue. Onde il Senato gli mandò in quello scambio vn dono di cinquecento ducati, scusandosi di non potere seruire di quanto chiedeua. Perochè appresso di loro non erano cotali cose, ma che per le loro naui, le mandauano à comperare à Vinezia. Ma ecco che arrriuando gl' Ambasciadori in Constantinopoli trouarono che era morto [1]) il primo di Giugno, del 1546. hauendo lasciato al figliuolo vn gran tesoro, col gouerno del Reame d' Algieri. Onde furono liberati dalla dimanda di lui, & il dono de i 500. ducati rimase loro. Seguitarono però molti danni nel mare alle naui Raugee, dalle fuste turchesche le quali, viuente Barbarossa, rispettauano gl' amici suoi Raugei. Alli 11. di Settembre 1546. alle tre hore di notte venne in Raugia vn gran terremuoto. Et alli 7. di Febraio dell' anno seguente à vn' hora e mezzo

Porta del Turco, addimandan sua corte.

Cottronesi impiccati per corsali.

Morte di Barbarossa Ariadeno.

[1]) Aveva esordita la sua carriera fra l' Ercegovina e Castelnuovo, impiegatovi parecchi anni dall' ufficio di Emin ai sali, in su, frequentando spesso Ragusa e Cattaro. Chiuse la vita sui più alti seggi dell' Impero. (Cfr. I Conti di Tuhelj).

di notte ne vennero due altri, vno dopo l' altro, ma per grazia del Signore non fecero danno alcuno.

Cap. 19.

Dell' anno M. D. XL VII. à gl' otto di Marzo, arrivò in Raugia lo Ambasciadore di Francia con venti seruitori, e con tre galere Viniziane, il quale andando in Constantinopoli portaua presenti (come si disse) al valore di centomila ducati. Fra i quali erano due horologij d' oro massiccio, adorni di gioie preciose. Vn ballasso per valuta di 25. mila ducati, e braccia cinque milla di drappi d' ogni sorta, per donare alla corte del Turco. Et essendo stato accarezzato in Raugia, partì alli 14. di detto mese alla volta di Constantinopoli. E poco dopo vennero auuisi di Francia, come il Rè alli 17. d' Aprile era passato à miglior vita. Onde il Senato subito spedì vn corriero per Costantinopoli al Gran Turco, il quale intesa detta morte, non volle altramente proseguire i negoci col prefato Ambasciadore, ma aspettare quello del nuouo Rè, il quale arriuò in Raugia con 23. seruitori alli 7. di Giugno, & accarezzato passò in Constantinopoli, con gran pompa facendo l' entrata in quella imperiale città. E fù rinouata l' amicizia, e si conchiusero tutte le cose, come auanti si era fatto col suo antecessore, anzi con maggiore (come apparue) affezzione, promettendo il Turco ogni seruizio à quella corona. Ma quì non è da tacere, come alcuni sono stati di parere, che buona causa de i trauagli del reame di Francia, dappoi seguiti, e non anco terminati, sia stata la congiunzione, e la lega fatta da quei Rè col Turco, inimico della fede nostra, contra de i Principi Christiani, al contrario di quei primi santissimi Rè di Francia, i quali sempre con l' armi perseguitarono gl' infedeli. Doue per contrario si vede la casa d' Austria tanto prosperata da Dio, & augumentata di prouincie e di regni. Imperochè, se bene nelle guerre giuste, per se fauellando, può l' huomo seruirsi d' ogni sorta ministri, & aiuti, non dimeno, per gl' accidenti che per lo più auuengono,

Nobil presenti di Francia al Gran Turco.

Morte del Rè di Francia, il sir Francesco secondo, à cui successe Enrico terzo.

Nota come si pensa, la rouina del regno già Christianissimo.

quando vn principe si serue d' eserciti pagani, contra i Christiani, non gli potendo poscia contenere fra i debiti, e douuti termini, pare anzi che no, che sia illecito il ciò fare. Ma disputare di quest' articolo più ampiamente si lasci alle scuole, e qui basti l' hauere accennato lo scrupolo che ci si troua, & i cattiui effetti che si sono veduti da ciò seguire. Ne gli stessi tempi morì nell' Inghilterra Enrico ottauo, il quale di così buono e dotto Principe, per gl' amori delle donne non leciti, così empio, & accecato diuenne, che la Catolica religione, e fede lasciando, in bruttissime heresie si era precipitato, e scismatico, e rebelle di santa Chiesa morendo, à peggior vita che egli passasse credere si dee. Morirono anche ne gli stessi giorni, quindici in Italia: Alfonso Daualo Marchese del Vasto, Caualliere di eterna memoria con laude, e quindi in Germania Martino Luttero, dalla monastica professione, e dalla fede Cattolica, empiissimo apostata di eterna anch' egli memoria, ma con biasimo, e vitupero, sceleratissimo, che non solamente quella già santissima e constantissima Prouincia di Germania, dalla vera, e Cattolica religione, fe miseramente cadere; ma infettò e guastò in certo modo tutto il Christianesimo, co' i suoi falsi e peruersi dogmati, e sentimenti. Il primo d' Aprile del 1547. hauendo dopo Conpieta vn Cherico di S. Biagio, smorzate le falcole, ò vero candele sopra certo legno dietro all' altar maggiore, vi s' appicò il fuoco, e la notte à poco à poco crescendo, abbrusciò tutto il detto maggior' Altare, con danno oltre al valore di 200. scudi. Nell' istesso tempo auuenne nella contrada di Stagno, che vn giudeo per padre da Lesina, e per madre Viniziano, fingendo d' esser battezzato, andaua cercando la limosina. Et essendo stato vna sera per charità alloggiato in casa di certo contadino, pagò la loro amoreuolezza, & hospitalità, con questo empio fatto, cioè, che essendo la donna di quella casa ita à portare nel campo al suo marito

Non tutto quel, che è lecito dee farsi, per gl' accidenti casi.

Morte di famosi huomini, in vn tempo.

Francesco, Enrico, il Daualo e Lutero.

Due pij con gl' altri due sceleratissimi.

Vn giudeo castra vn putto, e poi si fugge.

da desinare, & hauendo lasciato in casa detto finto Christiano solo con vn suo figliuolino maschio, l'empio giudeo prima che la madre tornasse, lo castrò, e poi si fuggì. Tornata poscia la madre, e sentendo il pouero figliuolo che piangeua, come vide tanto sangue, e l' opera sceleratissima fatta da quell' empio, e simulato Christiano, piangendo e gridando corse à narrare il fatto al marito nel campo, onde fù riferita la cosa in Istagno al Conte, e si mandò subito à cercare del malfattore, e fù trouato al tragetto di quel mare, che volea passar via. E così fù condotto à Raugia, & essaminato con molta corda, non volle mai confessare il delitto. Solamente gli trouarono alcune lettere, dalle quali si conietturaua, che egli hauesse morto vn' altro giudeo battezzato, e che poscia colle lettere di lui andasse egli mendicando per auarizia. Imperò non ci essendo la confessione sua, ne testimonij sufficienti, lo bandirono, sotto pena del capo, di tutto il dominio di Raugia. Onde si dee imparare à non raccettare nella casa propria, così ageuolmente, ogni huomo che passa. Alli 4. di Giugno in Sabato nel calare del sole, dell' anno predetto 1547. fù in Raugia tanta pioggia, & innondazione fino alle quattro hore di notte, che l' acqua si stendeua fino al palazzo del Rettore. E tutto l' Arsenale fù innondato. Et in molti luoghi del territorio fù così grossa grandine, che arriuaua alla grossezza d' vn vouo. Onde guastò le vigne di verso ponente quasi affatto. Et alli 13. di detto mese fù di nuouo tanta pioggia, che pareua vn diluuio. E nel monte Vergato alli 14. di Settembre furono morte dalle saette più di cento venti pecore. Et à Cattaro similmente furono pioggie grandi, e tanta grandine, che ne anco le foglie lasciò sopra le viti. Alli 14. di Giugno del 1547. Dragut Rais, capitano dell' armata del Turco, con legni 19. fra galee e fuste, scorrendo la costa di Calabria, diede l' assalto al Casale delle Palme con otto cento fanti posti in terra. Ma non vi fece altro danno, che

Guarda non alloggiar huomo sconosciuto.

Pioggia, grandine e saette.

Dragutte Rais general del Turco.

di forse quaranta persone fra morte, e prigione, con perdita d' altri tanti, e più de i suoi. Onde partitosi dalla detta spiaggia, assaltò nel Faro di Messina vna naue armata della religione, e dopo l' hauerla combattuta buona pezza, lasciandola, e più oltre scorrendo, trouò presso all' Isola di Lippari due naui Raugee, le quali senza combattere furono prese e svaligiate. E così vote lasciate in mare senza vele, le quali poi furono ricuperate e condotte a Messina, e con gran spesa riarmate. Ritornata poi detta armata alla Vallona per fornirsi di pane, fù citato Dragutte per ordine del Gran Turco in Constantinopoli. E non volendo vbbidire, fù come rebello cacciato via dalla Vallona, senza pane, e senz' altro. Onde come disperato costeggiando la Puglia, e la Calabria, sualigiò molti casali, e spogliò alcuni nauilij, & vna marcelliana carica al valore di dugento mila ducati fra ogni cosa, & il tutto mandaua alle Gerbi. Vsaua (come dicono) questa astuzia, per pigliare le naui senza battaglia. Mandaua à chiamare il padrone, lo scriuono, e gl' altri principali, vfficiali della naue, fingendo di voler loro parlare, per cose di grand' importanza, e quelli poi rattenendo, mandaua vna galera, ò due à pigliare senza contrasto alcuno la naue. Ma non gabò già per questa guisa due altre naui Raugee. Perochè non vollono mai vbbidire i padroni, nè lasciare le proprie naui. Anzi combattendo valorosamente, per buono spazio di tempo e poscia leuatosi vento fresco al loro viaggio, veleggiando si saluarono in Ottranto, e quindi poscia se ne ritornarono à Raugia. Rimase bene prigiona, per tale astuzia, la naue di Zanobi Bartoli Fiorentino, la quale si trouaua carica di grani, appresso à Palermo. Imperochè fatto chiamare prima il padrone, e dappoi il nocchiere con lo scriuano, & vltimamente la barca grande con la gente, sotto pretesto di dargli certo aiuto, subito gli mise tutti nei ferri, & alla catena, e così s' impatronì della naue,

Rebellasi Dragutte al suo signore.

Astuzia di Dragutte nel pigliar le naui, à salua man, senza combattere.

Presa è la naue di Zanobi Bartoli.

la quale così carica fe condurre alle Gerbi, e poscia donando la libertà al padrone, & al nocchiero, rattenne schiaui tutti gl' altri. Essendo dappoi ritornato Dragutte alla Vallona con 22. vele, il capitano Veneto del Golfo, con 22. galee andò per affrontarlo, ma dal Castello del canale non fù lasciato accostare. Leuatosi dappoi vento contrario, bisognò che l' armata Viniziana quindi si partisse. Onde uscito Dragutte del canale della Vallona, si fuggì per perso nel golfo di Taranto. Teneua egli di non essere serrato nel golfo Adriatico dall' armata Imperiale di 25. galee, che in quel tempo si ritrouaua in Napoli per cagione di quietare alcuni tumulti nati tra il popolo di quella città, & il Vice Rè. Come prima per tanto egli puote, vscendo del golfo, se ne ritornò saluo alle Gerbi, à godersi le fatte prede.

Alle Gerbi conduce ogni sua preda, Dragutte Rais corsale del mare.

Cap. 20.

Ventitre anni in silenzio si passano.

Ma lasciando hora di più oltre dire delle cose più antiche di questa Illustrissima Republica di Raugia, e venendo alle cose moderne, e dei tempi nostri, e passando dall' anno 1547. di nostra salute, all' anno 1570. diciamo che la bontà e la cortesia de i Raugei benissimo sperimentò l' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Marco Antonio Colonna, quando l' anno predetto 1570. del mese di Dicembre, tornando dall' armata Christiana, in cui teneua titolo di Generale del Papa, cioè della santa, felice memoria di Pio quinto, e comandaua altresì all' armata del Cattolico Rè di Spagna, fù assalito da così gran fortuna, che non potendosi, nè con forze ne con ingegno, ò arte alcuna aiutare, scorse (essendo notte) con la galera sua, & vrtò in terra, nel picciolo porto di Suburno, lontano dalla città di Raugia tre miglia. Imperochè i contadini, & habitatori di quella valle, consapeuoli dell' animo de i loro signori, & esecutori della loro pia volontà, senza guardare alla picolissima fortuna, corsero à gara ad aiutare sua Signoria Illustrissima & entrando nelle fortunose onde, con le loro forti braccia lo trassero fuori di quelle saluo e

Fa il gran Colonna naufragio in mare.

sicuro al litto. Et hauendo di ciò dato auuiso al Senato in Raugia, subito di bella mezza notte furono mandati alcuni gentil' huomini con caualli, i quali l' istessa notte lo condussero, & accompagnarono in Raugia, doue dimorando alcuni giorni, fù con molta cortesia, & amoreuolezza trattato, e souuenuto appresso di quanto per se, e per le genti gli facea di bisogno. Onde detto generoso signore, e d' animo veramente, e di sangue Romano, non cessò mai fino che visse di celebrare, in ogni occasione, che gli si porgeua, e di predicare i beneficij da i Raugei riceuuti, e di dimostrarsene ancora in ogni loco, & opportunità grato. L' Eccellentissimo parimente Signore Isforza Palauicino, Gouernatore generale de gl' eserciti Viniziani, può egli ancora far certa fede della cortesia, e benignità de i nobili Raugei. Imperochè separato per fortuna dalla compagnia del prefato signor Marco Antonio, quella istessa notte, che fù alli 29. di Dicembre, scorse con tre galere sotto lo scoglio della Croma, con euidente pericolo di perire, e di fare naufragio, se detti signori con indicibile charità non l' hauessero soccorso e saluato. Imperochè senza guardare alla gran tempesta del mare, & alla gran furia de i venti, i quali haueano cagionati la maggior fortuna, che mai nè per memoria si ricordasse nè per libri si leggesse essere istata nell' Adriatico golfo, tolte alcune grosse barche delle loro naui, e postiui sopra i più periti, che all' hora fussero nel porto, tra marinari, gli mandarono subito à soccorrere dette tre galere. E perchè non era possibile per all' hora tirarle in porto, le fermarono e stabilirono di maniera con canapi, & ancore da loro portate (non essendo i loro proprij arnesi basteuoli) che puotero, Dio grazia, resistere alla fortuna del mare, e salue conseruarsi. Hauresti ueduto, quella notte, piene le mura della città verso il mare, & il litto d' ogni intorno di torcie accese, & altri luminari, acciò le galee in mezzo alla fortuna scorgessero

Sforza Palauicino in mare pericola.

Maggior fortuna in mare non si ricorda.

doue si ritrouauano, e si sforzassero di non accostarsi oue fusse stato pericolo di rompere, e fare naufragio. L' Illustrissimo Rettore parimente, & il Minore Consiglio, tutta quella notte stando insieme raccolti nel publico palazzo, vegliarono per prouedere con sollecitudine, e commandare, & ordinare quanto faceua di bisogno, per mare e per terra, in salute, e seruizio di così nobili personaggi. E se bene per soccorrere altrui, sentirono detti signori Raugei, non mediocre danno alla loro Republica esser' auuenuto per la perdita che si fece da loro in quella notte, di due naui cariche di grano, tanta non di meno fù l' allegrezza che hebbero d' hauere saluati quelli Illustrissimi personaggi, che non segno di dolore, ò mestizia alcuna, la mattina ne i volti loro si conobbe, ma tanta letitia, e tranquillità, quanta s' hauessero detta notte conseguito e fatto guadagno di qualche ricco tesoro. Cotanta suole essere la giocondità che dietro si porta, nelle persone magnanime il ben' operare. Le due naui predette perirono, perochè essendo andati i loro più periti marinari in aiuto, e soccorso delle prefate galere, crebbe tanto la fortuna nell' assenzia loro, che rotte le gomine, e sarpate l' ancore, le cauò fuori del porto, non ci essendo essi padroni, che le soccorressero, & allidendole, e percotendole al più vicino e petroso litto, le ruppe, e fracassò con la effusione, e spargimento del grano, e con la morte d' vn gentil' huomo, e di molti marinari.

Veggia il Senato in soccorrer gli amici.

Bene operare seco letizia porta.

Cap. 21.

Ma che diremo noi dell' animo inuitto, e della pietà Christiana, dimostra da gli stessi Illustrissimi signori Raugei, quando quasi ne i medesimi giorni, il magnifico Francesco Trono, con la sua galea, seguitato con molta furia da vn Capitano di Corsali, e da molti vaselli di Barberia, non vedendo altra via di scampare, s' indrizzò con tal' empito nel porto di Raugia, che rotte con la testa, e prua della galea, le catene di ferro, che serrano il porto, dentro di quello si saluò? Nè volle il prefato Senato giammai concederla

Francesco Trono si salua a Raugia.

à i sopranominati Corsali, che per ragione di leggi loro, la richiedeuano. Ma hora acquietandogli con buone parole, hora placandogli con humili preghiere, & hora spauentandogli con moderate minaccie, & alla fine saziandogli co' i proprij danari per ragione di pietà Christiana, la saluarono, e souuennero benignamente altresi di quanto à lei faceua di bisogno. E se bene dappoi ne patirono alcuni trauagli, per le molestie poi date da quei barbari allo stato, & Isole loro, e specialmente alla Badia, Monastero de i Monaci negri di San Benedetto, nell' Isoletta della Croma, essendo che i perfidi e maluagi la saccheggiassero, & in buona parte la rouinassero; non di meno sentirono sempre maggiore piacere di quella buon' opera fatta, nella saluazione dell' anime di detta galera del Trono, che di quale si volesse danno temporale, contra la volontà loro, seguito in detta Isola e scoglio della Croma. Narromi, non ha molto, in questo proposito vn' amico, qualmente il Senato Raugeo, per mezzo de gl' Ambasciadori suoi, si risentì in Constantinopoli appresso al Gran Turco, dell' insolenzia vsata al detto Monastero loro della Croma da quel Capitano de Corsali Caracoscia, come vogliono alcuni, nominato, contra ogni douere. Conciosia cosa, che nel porto loro si dia sicuro ricetto, e saluamento à chiunque (così Turco, come Christiano) che amicheuolmente ci viene. E mi riferiua l' amico Raugeo, come il Gran Turco, ne prese tanto disgusto, che volle, in pena del delitto, & ingiuria fatta à coloro, che tributarij gli sono, e fedeli amici, che cotale capitano fusse dato in potere de gli stessi Oratorij Raugei, acciò ne facessero quanto à loro fusse piacciuto. E quì anche si palesò, e conobbe meglio la magnanimità de i Raugei, e la destrezza insieme de gl' ingegni loro, poscia che hauendo hauuto nell' arbitrio loro detto offensore della propria loro libertà, fattagli vn' amoreuole auuiso di non più offendere gl' amici del suo Gran Signore, gli donarono la vita,

Saccheggiano i corsali vna badia.

Caracoscia in potere de i Raugei.

e libero in pace ne lo mandarono. Nel qual fatto si conciliarono maggiormente la grazia del Turco, e prouiddero insieme nell' auuenire à i casi loro. Perochè detto Capitano fù poi sempre parziale difenditore de i Raugei, nè diede mai più molestia all' Isole e territorij dello stato loro. Ma come potremo noi passare con silenzio l' atto singolare di pietà Christiana, vsato dalla Republica Raugea, quando vltimamente l' armata Turchesca s accostò alla loro città? Imperochè intendendo come le galere erano piene di schiavi Christiani di diuerse età, così donne come huomini, presi per l' Isole e terre maritime, suggette à i clarissimi signori Viniziani, e considerando quanto danno potesse risultare à quell' anime, quando fussero istate menate in cattiuità, spedirono alcuni gentil' huomini, e gli mandarono sopra dett' armata. Doue fatta vna scelta di fanciulli e di fanciulle, dell' erario proprio gli riscattarono. E condotti nella città, e distribuitigli per le più honorate case, à poco à poco poi gli vennero rimandando alle patrie loro. E molti ancora ne restarono in Raugia, per non si trouare che hauessero padri ò parenti, e furono e sono nella vera nostra religione, e timor diuino, quasi proprij figliuoli, bene instrutti, & alleuati.

Singolare pietà de i Raugei.

Cap. 22.

In somma nelle passate guerre tra gl' infedeli e Christiani, e singolarmente in questa vltima tanto segnalata, la quale poi si finì il giorno di santa Iustina [1]) tra Lepanto, e la Zaffalonia, l' anno 1571. alli sette d' Ottobre, quando ritrouandosi il mondo quasi in due parti diuiso, e che staua ogn' vno sospeso aspettando chi douesse il dominio e monarchia di

[1]) Il Razzi chiude forse l' istoria di Ragusa, con la battaglia di Lepanto, per non entrar a discorrere dei giorni suoi? Oppure vedeva egli già i primi segni del decadimento raguseo, che fu la prima e più grande conseguenza della vittoria dei Cristiani nel Mediterraneo? Scaduto da quel momento il prestigio dei Turchi, venne a scemarne anche il commercio, su cui si fondavano tutte le risorse dei Ragusei.

lui conseguire, Raugia sola se ne viuea di mezzo, spettatrice, & amoreuole de gl' uni e de gl' altri. Di maniera che in città (come in piazza commune, e come in sicuro rifugio di tutti) s' essercitauano l' vsate mercanzie, anzi maggiori, che ne gl' altri tempi. Et à lei con somma concordia e pace, ueniuano di tutte le nazioni mercanti, e quiui insieme conuersauano attendendo ciascuno à i proprij suoi negocij. Onde, in guisa d' vna nuoua Arca di Noè, Raugia all' hora si ritrouaua in porto di sicurezza, ripiena di si variate genti, & altramente tra loro nimiche, e differenti di lingue, d' habiti, e di religione, mentre che fuori ogni cosa, dal diluuio (per così dire) della guerra, pareua che stesse per essere somersa: quinci la lega di tre sì gran potenzie raccogliendo eserciti per terra e per mare, e quindi opponendosi l' orientale tiranno, con non minore ardimento e forze, e nella terra, e nel mare istesso. Non si può anco non attribuire à grand' honore di questa Illustrissima Republica e città, quello che poscia in lei si trattò dopo la lacrimosa per i Christiani perdita della Goletta in Affrica. Imperochè desiderando l' Imperatore de i Turchi di rihauere alcuni sangiacchi, & altri suo huomini, rimasi prigioni di Spagnuoli nella giornata di Lepanto; et il Rè cattolico altresi bramando di riscattare intorno à sessanta nobili personaggi, rimasi in potere de i Turchi, nella soprannominata perdita della Goletta, e di certo nuouo forte, e balluardo fabricato vicino à quella, tra i quali nobili personaggi, singolarmente veniua nominato il Signor Gabrio Cerbellone, malageuole pareua che fusse il ritrouare vn luogo commodo, sicuro, e commune à gl' vni, & à gl' altri, per fare detta permutazione. Ma come fù loro nominata Raugia, senza punto pensarla, amendue le parti consapevoli della molta bontà, sincerità, e fede di detto Senato, accettarono ben volentieri il luogo. E così furono dall' vna e dall' altra parte, quasi in vn tempo medesimo

Piazza commune Raugia ad ogni gente.

Luogo è Raugia di permutazioni, e sicuro ricetto à i Turchi, e à i Franchi.

Il nobil signor Cabrio Cerbellone.

condotti i prefati prigioni, e fù fatta la sopranominata permutazione, senza disturbo alcuno, anzi con molta sodisfattione d' ambe le parti, le quali sodisfatte e contente dell' equità, & amoreuolezza de i Raugei alle patrie loro, allegre e gioconde, se ne ritornarono. Ma che diremo noi, passando dall' azzioni communi e beneficij vniuersali, all' amoreuolezze e beneficij particolari, che adoperano, & vsano, i nobili Raugei, à i quali soli appartiene il gouerno della loro città, verso i lori vasalli? Questo certamente possiamo noi affermare, per commune testimonianza di tutti loro, che non mai per tempo alcuno gl' hanno fatto pagare, grauezza, ò imposizione veruna. E come nell' altre cose ancora, di maniera gli trattano, che si pare che gli siano più tosto fratelli, che vasalli. Dio buono, con quanta prontezza e sollecitudine gli prouedono eglino di quanto fa loro di bisogno, & eziandio d' auantaggio. Imperochè se bene il paese è sterilissimo, conciosia cosa, che da vino in poi, non produca roba per vn mese dell' anno, sempre non dimeno vi è copia d' ogni cosa necessaria. Conducendo eglino con danari dell' erario publico, sopra le proprie naui, d' Albania, di Sicilia, di Puglia, e d' altronde, fromento in abondanza, e dispensandolo poi mese per mese, con grand' equità, à chiunque n' ha di bisogno. E così dell' olio ne traiettano in tanta copia, che continoamente per tutto l' anno, se ne veggono sul publico mercato le botti à minuto vendibili. Di modo che se bene non hanno i nobili Raugei ampie campagne, che loro diano il grano, nè ameni colli, e spiagge vestiti d' oliui in abondanza tale, che sominiſtrino loro l' olio necessario, hanno nondimeno in vece di queste cose, nell' ampiezza del mare tante loro naui. L' vna delle quali tal' hora, senza esporsi al pericolo de i souerchi asciutti, ò pioggie, ò venti, ò animali, ò grandini, & altre cose, le quali souente ne tolgono le riccolte della terra, porterà alla sua nobilissima, e per ciò richissima città, dugento, trecento,

Gouernano in Raugia i soli nobili.

Sterile è il territorio di Raugia.

Le naui, e il mar, son' in vece à Raugia, di campi e d' oliueti, pio lettore.

e mille carra di grano, ò vero botti d' olio, secondo che farà loro di bisogno. Della copia delle carni d' ogni sorta, non accade parlare à lungo, ma basta di dire, che ella è tanta, somministrata da i propinqui Morlacchi, & da altri vicini popoli, che tal' hora (si come riferiscono) la pelle dell' animale stesso venduta, hà rinfrancato il prezzo di tutto l' animale. Dell' abondanza de i pesci ottimi, niuno sarà che sospetti, sapendo Raugia essere per più della metà bagnata dal mare, che gran copia, e d' ogni sorta ne genera. I pomi d' ogni maniera sono dalle circonstanti ville e giardini, eglino ancora in tanta copia prodotti, prugne, fichi, poponi, mele, pere, & altri, che sempre la piazza, secondo le stagioni, di ciascheduna sorta n' è piena. Ma lasciando da banda queste cose minime, diciamo che non si troua forse oggi dominio ò Republica, in cui i vasalli siano con maggior mansuetudine retti, e gouernati, & in cui i Principi e Rettori sostenghino, per beneficio de i sudditi loro maggiori fatiche e pericoli quanto nel dominio e nella Republica de gl' Illustrissimi nobili Raugei. O felice, e bene auuenturata città, che sempre, dalla prima origine e fondazione, circa mill' anni sono, è perseuerata cattolica, e diuota alla santa Chiesa Romana. E se bene ella è posta su i confini de i Maumettani infedeli, e de i scismatici Greci, non però mai ella d' alcuna macchia d' heresia, è stata (Dio grazia) infetta, ò notata. Anzi se ne stà nell' antica sua sincera religione e fede, che da Tito discepolo di San Paolo, prima le fù predicata. Ti benedica, e ti prosperi sempre più la diuina Maestà, Raugia mia, e ti conceda quanto brami e desideri, nella sua accetteuole grazia & amore. E fino à quì, benigno lettore, habbiamo in questo secondo libro dell' Istoria di Raugia, narrato con breuità, quanto progresso ella habbia fatto dall' anno 1400. fino à i presenti tempi, e quanto varie cose le siano auuenute, e come nostro Signore per grazia sua, e per

La pelle paga tutto l' animale.

Sono pastori i principi, che è vfficio d' assai fatica, incommodi, e disagi.

Propinqua à gli infedeli, & à i scismatici perseuera Raugia, pia & cattolica.

intercessione de i Santi di lei protettori, l' habbia da ogni male guardata e conseruata fino al presente giorno, libera, cattholica, ricca, & amata, e riuerita da tutti i buoni; e da tutti Principi, rispettata, e fauorita. Resta che hora, nel terzo ibro, diciamo del suo sito, delle sue lodeuoli creanze, del suo territorio, delle sue Isole, e dell' altre sue grandezze, & commodità. E sia benedetto il Signor' Iddio, ne i doni suoi.

Amen.

La fine del secondo libro dell' Istoria di Raugia, sotto la correzzione della S. Madre Chiesa Romana, e de i più intendenti lettori.

Scritta, e riueduta da Fra Serafino Razzi.
Die 4. Ianuarij M. D. XC. Perusiæ.

PREFAZIONE DI
F. SERAFINO RAZZI

al terzo libro della storia di Raugia, da lui scritta.

Potrebbono per auuentura, alcuni, anzi che nò biasimare, ò almeno marauigliarsi, che vn religioso, e Sacerdote si fusse posto à scriuere vna storia secolare. Ma à costoro, che così si marauigliassero, si risponderebbe in prima, che hauendo noi scritto ancora storie Ecclesiastiche e spirituali, come le Vite di molti Santi, e Beati, bene ci si può concedere, che questa vna di Raugia fatta habbiamo. Direbbesi da poi, che essendo le storie maestre della vita, e luce della verità, e cotanto al genere humano vtili, non appare ragione, per cui non si possino da ciascheduna persona, che voglia, e che sappia, scriuere.

Direbbesi nel terzo luogo, che lo scriuere Istorie è tanto proprio de i Sacerdoti, che gl' antichi Eggizij, altre storie, non accettauano, che le scritte da Sacerdoti, stimando, che da tali persone, non potessero, se non cose vere, & approuate prouenire.

Aggiugnerebbesi nel quarto luogo, come molti, e Sacerdoti, e Vescoui, auanti à noi, onde possiamo imitarli, hanno eglino ancora scritto storie, non solamente Ecclesiastiche e spirituali, ma eziandio mondane, e secolari. Nè lascieremmo finalmente di dire, che tra i luoghi Teologici, cioè di cui si seruono i sacri Teologi, nel prouare le loro conclusioni, viene annouerata ancora la storia, se bene non è così proprio à loro, come molt' altri che n' hanno. Ma finendo di più dire intorno à questo, ecoui benigni lettori, il terzo, & vltimo libro di questa nostra storia, il quale (come io auuiso) non meno de i due precedenti, piacere e gioia vi recherà, fauellandosi in

quello del sito, e della fortezza di Raugia, del suo territorio, delle sue Isole, delle sue contrade, e delle sue lodeuoli creanze, & approuati costumi. Io voleua altresì fauellare in questo istesso libro de i più illustri gentil' huomini, da questa Illustriss. città generati, ma perchè malageuole mi era il ritrouargli tutti, lasciando cotal carico ad altri più intendenti, ho fatta menzione solamente d' alcuni pochi, più moderni. A i quali hora aggiungo, in questa mia prefazione, il Sig. Giouanni di Vito Ghetaldi, amicissimo del molto Illustre signor Marino Caboga, e gentil' huomo di molto valore, come quegli che con laude, honore, & vtile dell' Illustrissima patria, ha cerco molte parti del mondo; e di presente, godendosi della memoria delle sue passate fatiche, sene viue honoratamente, & in pace, amato, e riuerito da tutti i buoni.

DELLA
CITTA ILLVSTRISSIMA
DI RAVGIA,

LIBRO TERZO.

Raugia[1]), sola città nella Dalmazia, oggidi, libera, edificata su la riua del mare Adriatico, & à piè di vn' altissima montagna; tiene per mio auuiso sembianza, d' vna qualche Aquila, ò altro Augello, che stando co' i piedi in terra alzi amendue l' ali alla destra, & alla sinistra. Imperochè dalla porta orientale all' occidentale, che è la longhezza sua, ella è di sito piano. Ma al mezzo giorno, e verso il mare, come anche à settentrione, e verso il monte, ella di maniera s' erge, & innalza sù per due coste, ò vero colline, che per ire alle dette strade, e berghi distesi per lato su per amendue le coste, conuiene ascendere, come per tante scale fatte di pietra. Vero è che la collina verso il mare, doue prima fù edificata la città, è molto maggiore, e più popolata, che la costa verso la montagna. La figura sua, come dal soprastante monte, benissimo si può comprendere, più al tondo ouato, che al quadro inchina. Et il porto, vicino alla porta orientale, pare che con due quasi bocche di granchio, per due baluardi, che quinci, & quindi lo guardano, venga serrato, oltre alle due catene di ferro, che perpetuamente la notte lo chiudono, e quando anche faccia di bisogno, il giorno. È bagnata Raugia, quasi per la metà del circuito suo, dal mare. Le muraglie sue tutte sono di pietre qua-

Quale la forma di Raugia.

Aquila, con ambe l' ali erette.

Due catene di ferro il porto chiudono.

---

[1]) In questo libro III. l' A. discorre di Ragusa e del suo territorio, sulla base del De Diversis De Quartigianis, la cui opera oggi è più generalmente nota in grazia all' edizione fattane dall' illustre prof. Vitaliano Brunelli di Zara.

dre, con merli, & antemurali, e fosse assai bene profonde, dalla banda di terra, e verso il monte. Al porto, cioè verso oriente, e le terre turchesche, tiene due fortissimi baluardi, e d' artiglierie munitissimi, e verso ponente, oltre à certi torrioni ben muniti, tiene sopra d' vn' alto scoglio vn fortissimo castello detto San Lorenzo, in faccia della marina, e guardia commodissima della città. Fa Raugia (come dicono) intorno à diecimila fuochi, onde donando (come si suole) a ciaschedun fuoco, almeno tre anime, l' vno per l' altro, ella verrà à contenere intorno à trenta mill' anime. Le porte sue continuamente sono guardate da soldati Vngari, e la notte altresì si fanno perpetue guardie d' ogni intorno per le mura della città dalla plebe, e dal popolo, à vicenda, e per vigilie. Et in certa loggia su la piazza, sempre le notti fa soggiorno vn corpo di guardia de i prefati soldati Vngari, i quali dal Senato sono benissimo trattati, per la loro fedeltà, e sempre al mezzo del mese, tirano le loro intere paghe e salarij. Gl' edificij, e casamenti sono oggidì tutti quasi di pietre quadre, e molto commodi, le strade sono tutte lastricate, e fuori delle due, che conducono dal duomo alla piazza, e dall' vna porta all' altra, sono strettissime, di maniera, che incontrandosi tal' hora, in alcune di loro, due gentildonne con quei loro portamenti ampli e larghi, e con quei cerchi alle vestimenta da piedi, che anco oggidì s' vsano in Italia, con difficultà si possono dare il luogo l' vna all' altra. Vi si vede ancora, andando dal duomo verso il Monastero di San Tommaso, vna strada tutta coperta, essendoci sopra edificate case con le loro testudini[1]) e volte. Onde

La bagna il mare quasi per metade.

Quante anime si dica hauer Raug.

Vngari alla custodia di Raugia.

Strada coperta in cui pioggia non cade.

[1]) Così era originariamente tutto il castello di Ragusa, o meglio quanto dell' odierna città va compreso entro i limiti del pomerio primordiale. Le traccie se ne scorgono dovunque. Fino ai tempi del R. il terremoto aveva fatto il comodo suo, e quanto di tal costruzione oggi pure rimane, è avanzo rispettato dai fenomeni sismici avvenuti da allora a noi.

quando accaggia andare per quella banda ad alcun morto, si lasciano tutte le croci alla piazza del duomo, non si potendo per la bassezza sua portare per quella contrada, detta in lingua loro *postierna*[1]). Tiene Raugia pochissimi horti dentro alle mura, ma tutta è ripiena d' edificij. Fuori poi della città, e su la riua del mare, ella tiene di bellissimi giardini e palazzi, con fontane, e boschi d' aranzi. Nel che pare che ella gareggi e con Genoua, e Napoli, città anch' elle marittime. Il palazzo dell' Illustrissimo Rettore è molto bello e magnifico, con vna superba loggia dauanti all' entrata, e su la piazza, e con altre poi loggie e bei vederi, sopra il porto e verso la marina, e con vn capeuole cortile sul piano dell' vdienzia del Minor Consiglio. E con vna regia, & ampla sala del Consiglio Maggiore[2]). Vedesi poco lontana da questo palazzo, su l' istessa piazza vna chiarissima, & abondantissimaa fontana d' acqua dolce, condotta (come altroue s' è detto) dall' amena valle di Giunchetto. Et vn' altra somigliante, anzi maggiore e più commoda per lauare[3]) se ne vede alla porta di ponente, tutte due di molto ornamento e di grand' vtilità alla città & al popolo. Tiene Raugia quarantasette Chiese, benchè da quattro, ò sei in poi, l' altre si possono più tosto dire Cappelle ò vero Oratorij, che Chiese, essendo elleno picciole, ma imperò ben fatte e ben' adorne. Sono in Raugia due soli Conuenti di religiosi, vno di San Francesco, alla porta di ponente, in cui stanno Padri osservanti zoccolanti, e l' altro di San Domenico, alla porta di leuante, in cui stanzano

Napoli e Genoa, gareggi Raugia.

Qualità del palazzo di Raugia.

Fontane d'acqua dolce tien Raug.

Quarantasette Chiese tien Raug.

E due conuenti, e otto Monasteri.

---

[1]) *Pustierna,* non in lingua loro, ma in quella della bassa latinità. E voleva dire la porta più piccola della città e che serviva di uscita di salvataggio. *Posterula, Pusterla* (onde il nome al noto Casato, che l' ebbe dall' obbligo di tenerne il presidio).

[2]) Nota bene che questa sala costituiva un edificio a parte, comunicante con quello dei Rettori. Sul luogo di esso è l' odierno del Comune.

[3]) Veramente, in origine, per abbeverare i cavalli.

da venticinque in trenta Padri, pur' osseruanti. Amendue (come forse altroue diremo, più minutamente) sono belli e commodi, con fontane, con giardini, ò vero claustri d' aranci, con belle Chiese, e con ricchi altari. I Monasteri delle Monache in Raugia sono otto: cinque dell' Ordine di San Benedetto, alla cura dell' Arciuescouo, due di San Francesco, alla cura de i Padri loro, & vno di San Domenico, gouernato parimente da i Padri di dett' Ordine. Fuori poi della città e vicine, sono due Badie di San Benedetto negro, l' una nell' Isoletta della Croma, in cui stanzano Padri Italiani, e l' altra in terra ferma, e su la riua del mare, detta San Iacopo, habitata da Padri Schiauoni. Et alquanto più lontano, fuori della città, verso ponente, sono due altri conuenti religiosi, vno nell' Isoletta di Daxa de Padri zoccolanti, e l' altro à Grauosa de i Padri di San Domenico. Non tiene Raugia hosterie. Nè meno costumano i Raugei di alloggiare alcun forestiero nelle case loro; ancora che amico gli sia. Ma più tosto gli procacciano in casa appartata quanto gli bisogna. I passaggieri che sono per lo più barcaruoli, dormono nelle loro naui. I religiosi vanno à i due conuenti. I Turchi di bassa mano, dormono fuori della porta all' aria nuda, quando i tempi lo permettono, ò vero in certe humili case, fatte per ciò fare dal Senato, quando siano i tempi contrarij. Ma i Turchi di conto hanno dentro alla città, presso al palazzo dell' Illustrissimo Rettore vn' honorevole casamento[1]), dentro di cui sono dal publicò pasciuti. Come anche quando ci viene alcuno Ambasciadore di Principi Christiani, per Constantinopoli, ò altri luoghi, è proueduto dal Senato di vitto, e d' alloggiamento nel conuento di San Domenico, in certe camere da basso, e separate dall' habitazione de i frati. Doue i Padri di San Francesco

Due Badie fuori, e due altri conuenti.

Hosterie in Raugia non si tangono.

Notabil cortesia de i Raugei.

---

[1]) Attaccato al palazzo dei Rettori, mediante il volto sotto cui si apre la così detta Porta di Punta.

Reuerendi tengono, in quello scambio, per tutto l'anno, in certi loro magazini, i migli, & altri fromenti del Commune. Ma se bene (come s'è detto) non sono in Raugia hosterie d'alloggiamento[1]), si troua però da comperare alla piazza, e mercato, quanto fa di bisogno, di pane e di vino, d'olio, di carne, e d'altre cose necessarie. L'aere in questa città è perfettissimo, perochè il mare à Raugia è altissimo, e senza pantani, o paludi, che sogliono cagionare cattiuo aere. E le stagioni ci sono temperate, non ci essendo souerchi freddi, nè anche distemperati calori. Onde ci si veggono assai vecchi di settanta, d'ottanta, & anco di cento anni. E nel tempo che sono io dimorato in questa città, si è seppellita vna Veneranda Badessa, di cento sei anni, e mi è accaduto di fauellare, à vn fabbro ferraro, che se bene passa cent'anni, ad ogni modo si trattiene nella bottega, & essercizio suo. Sono gli Schiauoni di robuste e di gagliarde complessioni. Produce il paese vino assai e buono, e singolarmente le maluagie di Raugia sono eccellentissime, e se mandano in Italia, & à Roma per nobili presenti. D'ogni sorta di frutti parimente sono à Raugia, come pere, mele, susine, fichi, poponi, & altri somiglianti. Mel'arancie, altresì limoni, cedri, & insomma d'ogn'altra maniera, che si troui in questo clima nostro d'Italia. Rari nondimeno ci sono gl'vliui, per cagione del poco territorio alla marina; e così, poca è la riccolta del grano, per gl'aspri & incolti monti, e per la moltitudine delle pietre, & iscogli che le fanno d'ogni intorno corona. Ma à questa penuria di grano e d'olio, supplisce la gran comodità del mare. Imperochè con le loro molte naui tengono i Raugei la città abondante d'ogni bene. Della copia de i pesci, non accade parlare, perochè essendo Raugia su la marina, ne tiene douizia. E non

Gl' huomini tempo assai, in Raugia viuono.

Ottime maluagie dona Raugia.

Rende poco grano, e assai men' olio.

[1]) Sì; ce n' erano. Il trattore, detto offizialmente *l' Ospite,* veniva condotto dall'estero per cura del Senato, e verso qualche sovvenzione pubblica.

si vendono à peso, come nei più luoghi, ma à vista d' occhio, come si suole in Vinezia, & altroue nelle città di mare. Le carni, & i formaggi ci sono condotti, e portati di Morlacchia, & altre vicine Prouincie, ottimi, & in abondanza. E fin quì sia detto del sito di questa città, della grandezza e fortezza sua, della qualità delle muraglie, e de gli edificij, della copia dell' acque dolci che tiene, del numero delle Chiese e de i Conuenti, e de i Monasterij, dell' ottimo aere suo, de i generosi vini e copia di frutte, e pomi. Passiamo hora à dire della qualità de gl' habitatori di lei, e de i loro costumi.

Tengon grassa Raugia i vicin luoghi.

De gl' habitatori di Raugia, e costumi loro.

Sono gl' habitatori di Raugia distinti in tre ordini, cioè in gentil' huomini, in cittadini, da loro popolani detti, & in plebei. I gentil' huomini, compresi hoggidì in 29. casate, delle quali si è fatta menzione di sopra, & à i quali soli appartiene il gouerno della città, vestono con mantelli lunghi all' vsanza di Firenze; ma imperò con berrette tonde alla viniziana. Dicesi dal volgo, che essendo iti a Firenze per pigliare la forma del vestir loro, da quella città, la presero quanto à i mantelli, ma essendosi scordati di pigliar la forma altresì delle berrette, come furono à Vinezia accorgendosene, per non ritornare à Firenze, presero la viniziana. I Senatori nondimeno di Consiglio Minore, in alcune sollennità, vestono totalmente alla viniziana con toghe da i maniconi, & il Rettore Illustrissimo, veste sempre di rosso, e di ricchi drappi, foderati l' inuerno di pelli di martore, o di ceruieri. Quando esce fuori di palazzo, và sempre accompagnato col Minor Consiglio, i quali sono da dodici Senatori eletti per vn' anno, e lo precedono parecchie coppie di ministri vestiti di rosso, e la musica di flauti, di trombe, & altri instrumenti. È tenuto il Rettore ad accompagnare ogni gentil'huomo, ò gentildonna, che muoia nel mese suo, alla se-

Popolan, gentil' huomini, plebei.

Pietà dell' Illustriss. Rettore.

poltura, con toga nera. E quando egli non possa, ò per la vecchiezza, ò per altro impedimento, manda in iscambio suo, vno del Minor consiglio, con la toga nera da Rettore, e con tutte l' altre insegne sue. E si suole quasi in tutte l' essequie de i nobili orare latinamente. La qual cosa reca à i maestri di scuola non picciolo emolumento. Se il Rettore hà la sepoltura à S. Domenico, i Padri di quel conuento sono tenuti, per quel mese à mandare ogni mattina vna messa alla Cappella del palazzo. E quando egli tiene la sepoltura à S. Francesco, i reuerendi Padri di quel conuento, sono tenuti al medesimo. E ne prouiene loro per ciò, certa diputata limosina. Doue, prima, incidentemente è da sapere, come quasi tutti i morti di Raugia si seppeliscono à i due conuenti di San Domenico e di San Francesco. Onde quei padri tengono piena di sepolture, non solamente la Chiesa, ma eziandio la sagrestia, il claustro, il capitolo, & anco il cimitero, ò vero andito auanti alla Chiesa. E dappoi si dee notare, il che argomenta la pia diuozione de i Raugei, come buona parte de gl' huomini e delle donne vanno alla sepoltura nell' habito religioso di quella Chiesa, à cui sono portati. Cioè vestiti da frati di San Domenico, quegli huomini, che à detta Chiesa si seppeliscono, e da da monache dell' istesso ordine, le donne. Onde ci sono alcune suore del terz' ordine, che tengono la cura di vestire quelle che pigliano l' habito loro. E così andando à San Francesco, del medesimo habito sono vestiti. E per questa cagione si permette à quei Reuerendi Padri, che habbiano più mute di vestimenta, per accommodarne piamente detti defunti. E tal' ora auuiene, dalla liberalità d' alcuno, che il padre che hà fatta la charità, invece del vestimento, & habito che diede vsato, ne riceue vno non adoperato, e nuouo. Et aggiungerò, come ne i loro mortorij accendono per ogn' altare di detta Chiesa, due falcole, bianche .se il defunto non è congiugato, e gialle,

Mendicanti à Raugia fauoriti.

Molto pia ti dimostri, alma Raugia.

Mantengono l' antiche cirimonie.

quando sia in matrimonio. E quasi sempre vogliono la messa cantata presente il defunto. E se sia nobile, le più volte le canta alcun Vescouo suffraganeo. E gl' huomini, fratelli, ò figliuoli, & altri propinqui accompagnano il defunto loro in mantelli neri e capucci con le maniche alle spalle, alla Fiorentina, & i più propinqui, se sia nobile, mettono in mezzo l' Illustrissimo Rettore, e gl' altri seguono à due à due dopo il morto, e passando per il Coro, se ne vanno (mentre che dal Clero si canta la messa) à vdirne vna piana, e bassa nel capitolo del claustro, e quella finita, seggono quiui sopra pancali parati dal Sagrestano, fino attanto che il Clero hà finiti i suoi vffici. E dopo venendo in Chiesa ascoltano l' orazione, e se ne ritornano alle case loro, con l' istesso ordine. Ma doue sono io transcorso, tirato da queste belle e pie cirimonie? Torniamo al filo della narrazione, che forse con altra occasione diremo qualche altra cosa intorno à questa materia de i mortorij, e funerali di Raugia.

Funerali à Raugia quali siano.

Il nobil non attende ad arte alcuna.

Non attendono i nobili Raugei ad arte veruna, nè di seta, nè di lana, come in qualche altra città, per loro stessi lauorando, ma lasciando cotali essercitj, à i cittadini e popolani; viuono per lo più di loro entrata e di guadagni che fanno tenendo parti su le naui, e con coloro, che di lana[1]) e di seta lauorano. E facendo altresì venire mercanzie di leuante per Italia, e di quelle d' Italia rimandando in Constantinopoli, in Alessandria, per la Bossina, per la Grecia, & altri paesi del Turco, per i quali tutti sicuramente trafficano. I popolani poi, & i cittadini sono

---

[1]) L' industria della lana fu dal sec. XV. in poi un monopolio dello Stato, che la acquistava di prima mano, dandola poi a filare a quante donne si facevano prenotar in tempo utile, presso l' uffizio così detto „della Lana". — Di quì gli orecchi e i mensolini a tutte le finestre delle vie secondarie, e collaterali della città, sulle quali veniva affissa la canna, dalla quale pendevano le matasse esposte ad imbiancare al sole.

padroni di naui, tengono botteghe aperte eziandio per diuerse città d' Italia, e vanno in propria persona per l' altrui Prouincie à mercatantare, il che, se non di rado, fanno i nobili. Non si vedono à Raugia tumultuose corti d' auuocati, di procuratori, o di notarij. Non ruote di giudici. Non palagio di podestà. Ma dall' istesso Senato, ciascun' anno, sono instituiti alcuni nobili sopra le cause ciuili, & alcun' altri sopra le criminali, i quali giudici, senza che siano dottori, secondo le loro leggi, e statuti, senza tante spese che tal' hora si fanno in auuocati, e procuratori, risoluono il giusto, e fanno il douere à ciascheduno. E se difetto alcuno tall' hora si commetterà in questo affare, nelle cause ciuili, auuerrà per cagione, che tra loro nobili, assai si rispettano. Dissi nelle cause ciuili, pero chè nelle criminali, come si può (*apprendere*) dalle narrazioni, ne i precedenti libri fatte, sono più rigorosi e meriteuolmente. Quando occorra in Raugia alcuna sedizione ò tumulto popolare, ò vero alcuno incendio, sogliono scommettere la guardia delle due porte principali à i due conuenti à quelle vicini, cioè la guardia della porta di leuante à i frati di San Domenico, e la custodia di quella di ponente à quelli di San Francesco zoccolanti, somministrando loro armi il Senato, e quanto fa di bisogno. E la guardia della porta che conduce al mare, & al porto viene commessa à i Reuerendi Signori Canonici del duomo e loro clero. E così attendendo i Religiosi alle predette custodie, rimane più libertà à i nobili di prouedere, e di soccorrere nell' altre parti della città à quanto faccia di bisogno, per sedare e quietare i tumulti, e custodire la loro città da tradimenti.

Non tien Raugia corti per le liti.

Ordine di Raugia ne i tumulti.

Caso ch' auuenne nell' otantanoue.

Alli 22. di Gennaio dell' anno 1589. ritrouandomi io in Raugia, & occorrendo certo incendio circa le due hore di notte, fù sonato all' armi, secondo il costume della città. Onde conuenne à i frati nostri, che stauano in quell' hora à tauola, lasciare la cena e correre alla loro destinata guardia. Doue transfe-

rendomi io poco dopo, con alcuno di quei Padri più vecchi, vidi da otto ò vero dieci Padri tra laici e giouani, con le loro toghe alzate dinanzi alla cintura e con splendenti alabarde, in mano, custodire vn portone, che dalla piazza conduce alla porta orientale, con espresso ordine di non lasciare quindi passare verso la detta porta persona alcuna. Ardeuano su la piazza più fuochi, d' ogn' intorno illustrandola. Sedeua nella loggia auanti al palazzo, l' Illustrissimo Rettore col suo Minor consiglio, ordinando e commandando quanto faceua di bisogno. I padri zoccolanti eglino ancora alla custodia della loro porta attendeuano. Et il clero del duomo somigliante à quella del porto. Scorrevano alcuni nobili, con vna mano di soldati, per la città, & altri sollecitauano le donne plebee à somministrare dalle due fontane acqua per estinguere, & ismorzare l' incendio. Il quale (Dio grazia) fra poche ore, con l' aiuto della maestranza delle naui, cioè de i maestri facitori delle naui, che subito da Grauosa venendo furono nella città introdotti, fù estinto, e quietata, & assicurata la città; i Padri restituite l' armi, al conuento, & i secolari alle loro case ritornarono. E per cotali seruizij, & amoreuolezze, sono i nobili, & il Senato, molto affezionati e cortesi verso del Clero e religiosi della loro città; E fra l'altre cortesie, quando viene il Senato (lo che accade più volte l' anno) presentato da i Sangiacchi, ò vero gouernatori delle vicine Prouincie del Turco, sempre riconosce i conuenti e luoghi religiosi, mandando essempli grazia, vn paro di castrati, per ciascheduno luogo pio; e fauorendegli in ogn' altro affare, purchè gli veggano essere Religiosi d' edificazione e di buono essemplo alla loro città e popolo.

Sta nella loggia il Rettor col consiglio.

Ama Raugia i suoi Religiosi.

Della giouentù Raugea.

Venendo hora à dire qualche cosa in particolare della giouentù Raugea, & incominciando dalle doti naturali, ella è di bellissimo sangue, di grazioso

Nota qual siano i giouani in Rau.

aspetto e d' habito, e di polizia molto riguardeuole. Vestono fino à certa età di panni corti, ma come arriuano all' adolescienzia, & al quindicesimo anno in circa, prendono il mantello e la toga lunga. Conduce il Senato, oltre à i precettori della città, vn maestro di scuola Italiano con grossa prouisione. Ma per vero dire, comunemente fauellando e per lo più, non molto si diletta la giouentù Raugea dello studio delle lettere. Onde imparato che hanno alcuni primi principij da galant' huomini, non si curano d' andare più auanti. E per ciò scriuendo certi di Raugia, hanno detto che non dando ella opera, nè alle lettere, nè all' armi, dalle quali due professioni sogliono rendersi le città illustri, non può peruenire ad alcun colmo e cima di gloria eccellente. Tuttauia, e ne i tempi addietro, e ne i presenti giorni si vede, che quando si sono applicati i Raugei allo studio, sono brauamente riusciti, & in ogni professione illustri diuenuti. Onde il Padre fra Clemente di Ragnina, professo di San Domenico, gentil' huomo Raugeo fù nell' età de i padri nostri, vn dottissimo Theologo e filosofo. Onde ha lasciate certe sue opere in sacra Theologia stampate. Il signor Iacopo di Bona, fù eccellentissimo poeta latino. E compose vn libro, e poema della vita di nostro Signore molto bello, il quale anche fù stampato in Roma nel tempo di Papa Leone decimo. F. Tommaso di Ceruia dell' ordine de i Predicatori, che poi fù Vescouo di Mercana e morì nel 1535., fù eccellente sofista e filosofo, & ottimo Theologo. F. Piero di Gozzi del medesimo ordine, cho poi fù Vescouo di Stagno e morì l' anno 1550. fù huomo letteratissimo, il quale per non giurare la concezione, non volle dottorarsi in Parigi, doue era ito allo studio, ma andò à dottorarsi in Louuania, doue anche certo tempo lesse publicamente. F. Biagio Raugeo, che per non mutare l' habito suo di San Domenico, rifiutò la ricca Badia di Mellida, e che poi fù Vescouo di Mercana, fù padre dottissimo,

Le lettere con le armi fanno illustre.

Iacopo Bona raugeo poeta.

onde prima era stato Reggente dello studio del suo Ordine in Bologna. F. Francesco di Pozza, frate pure di San Domenico, che poi fù Vescouo di Mercana, e morì nel 1232. fù padre dottissimo e graziosissimo predicatore nella lingua propria. F. Agostino di Nale Raugeo, che poi fù Vescouo di Mercana, e morì l' anno 1527. e che prima era stato Reggente in più studi dell' ordine suo, fù tanto stimato nelle lettere dal Cardinale Gaetano all' hora Generale, che hauendo inteso come era stato creato Vescouo titolare con entrata di circa sessanta scudi (chè non più all'hora fruttaua il Vescouado titolare di Mercana) gli mandò à offerire vna prouisione di cento ducati con vna mula, s' egli voleua, lasciando il Vescouado, seguitare di leggere la sacra Theologia. Ma per hauere vn suo fratello data la parola al Senato, bisognò che accettasse detto Vescouado. Ma troppo sarei lungo se io volessi dire di tutti gl' huomini letterati, che hà hauuti Raugia nell' ordine di S. Domenico, & in quello altresì di S. Francesco. E però tornando à secolari, il padre del Sig. Matteo Benessa gentil' huomo letterato e poeta latino, lasciò egl' ancora, quasi à emulazione del Bona vn poema pure della vita di Nostro Signore molto stimato, ma non si è dato per ancora alla stampa. E si ritrouaua appresso del Signor Matteo Benessa suo figliuolo, senatore di molta prudenzia, e molto riputato oggi nella sua Republica, il quale non digenerando dal padre, si diletta egli ancora della poesia, & essendo adorno di belle lettere latine, e greche, scriue hora i commentarij sopra i libri dell' anima, trasportandogli da per se stesso dall' idioma greco al latino. Il qual Sig. Matteo, l' anno 1587. nell' assumere l' vfficio suo del Rettorato, e gouerno della sua città, nel mese di Dicembre, orò latinamente nel pubblico Senato, e per quanto à me fù riferito, che in quel tempo mi ritrouaua in Raugia, con molta sua laude. Il magnifico M. Niccolo di Nale

Dominicani Vescoui dottissimi.

Commenta vn Raugeo i libri dell' anima.

pochi anni sono, mandò in luce vn' opera molto lodata, sopra il trattato della Sfera del mondo, e fù stampata in Vinezia. Il signor Niccolò Vito di Gozzi, gentil' huomo e giouane d' eccellente ingegno e letteratura, come quegli che più anni hà dato opera à gli studi in Padoua, & in altre città d' Italia, ha scritto egli ancora più opere, così nella latina, come nella volgare e Toscana lingua, parte delle quali sono state stampate in Vinezia, e singolarmente sopra le Meteore d' Aristotile, e sopra l' Economica e gouerno della famiglia. Viue ancora oggi il reuerendo signor Primicero di Raugia M. Maurizio Buchia, gentil' huomo e Theologo eccellentissimo, il quale hà scritto lucidissimi e dottissimi commentarij sopra il Vangelo di San Matteo, & vn' altra operetta da sua signoria intitolata, de i frutti della passione di nostro Signore. Non dirò dal molto reuerendo signor Archidiacono pur di Raugia, il signor Marco di Ragnina, dottore famosissimo nell' vna, e nell' altra ragione ciuile e canonica. Tacerò dell' illustre signor Caualliere, il signor Domenico di Ragnina, e del signor Francesco Lucc ri, amendue eccellenti poeti Toscani, e nella lingua altresì loro. Nella quale il Luccari hà trasportati pur' in versi, buona parte de i Salmi Dauidici, opera per quanto dicono gl' intendenti di detta lingua, molto degna e molto rara. Ma doue ci hanno eglino fatti digradire dal primo proposito, questi sopranominati valent' huomini? Ritornando adunque al primo filo diciamo, che se bene non attende molto alle lettere la giouentù Raugea, ci sono però tra loro alcuni dotti di nominanza e di fama illustri, come s' è dimostro. I giouani nobili si tengono come tanti principi, che nel vero sono, della loro città, onde dimostrano cotale loro principato sopra gl' altri giouanetti popolani e plebei, tal' hora, come auuiene tra i più giouani, battendogli, senza che si riuoltino loro, se siano in luoghi publici. Ma se accade poi alcuna volta che siano ritrovati

Letterati che viuono à Raugia.

Il Caualliere' Araneo col Luccari.

Sono in Raugia i nobili quasi Principi.

da gli stessi popolani battuti, in alcuna contrada secreta e senza arbitri, gli sono, come dicono, restituite le battiture à buona misura, e per essere giouanetti e fanciulli non se ne tiene conto. Costumano tal'hora i prefati giouanetti nobili, in tempo d'estate, d'andarsene quattro ò sei di loro coetanei, al porto, e quindi de i molti battelli, ò vero barchette sciogliere alcuna dalle molte naui, che sempre ci sono, & altri legni minori, e con essa andarsene à diporto per mare, senza che da i padroni delle naui sia detta loro cosa alcuna, ò fatta veruna repugnanza, e reca assai piacere à i gentil'huomini, & altre persone che all'istesso porto, ò alla riua del mare fuori della città si trouano, il vedere, come detti giouanetti, trattesi le cappe, ò vero i mantelli, da per loro à vicenda s'adestrano nel remare, e guidare la barchetta per quel seno di mare che ondeggia fra l'Isoletta della Croma, e la terra ferma. E narrano che assicurandosi vna volta alcuni de i prefati giouanetti, oltr'al douere, & allargandosi vn poco troppo nel mare fuori, & intorno à detta Isola, soprarrivò certa furia di vento e di tempesta all'improuuiso, e di maniera gli spinse, come poco accorti e poco saggi nocchieri, in alto mare, che mai più s'hebbe nuoua di loro. Imperochè douettero coll'istesso legno nelle fortunose onde perire. E da questo fatto deono prender gl'altri documento se pure vogliono così ire à diporto, di nauigare dentro à dett'Isola, e lungo la riua del mare, & appresso alla terra essendo da altresì cotale nauigazione più gioconda e diletteuole, secondo l'approuato prouerbio, che dice: *Iucunda nauigatio iuxta terram: deambulatio iuxta mare.* De i fanciulli poscia popolani e plebei, per dire anche di loro qualche cosa, aggiugnerò come eglino ancora sono viuacissimi e d'ingegno, ma più nondimeno humili, e più rimessi, come quelli che nè essi nè i padri loro, hanno parte alcuna nel gouerno e nell'aministrazione della città. Di tutti finalmente,

Costumanza de i putti Raugei.

Non t'allargar, siche ridur non possati

e nobili e popolani è vn volgato prouerbio in Raugia, che così dice: Dalle mosche di Zara, e da i putti di Raugia cara, liberici il Signore. Quando la Quaresima vanno alle prediche schiauone à San Domenico, & a S. Francesco (predicandosi nel duomo in lingua Italiana, da loro non bene intesa) col loro gridare, & imperuersare, mettono à romore quei due religiosi conuenti, e per essere in buona parte nobili, non si può loro gridare, ma conuiene hauer pazienzia. Se bene per altro sono ciuili e riuerenti, & anche diuoti delle cose di Dio. Ma la fanciullezza, come eziandio adiuiene nell' altre città, bisogna che faccia il corso suo. Somigliantemente, fauellando de gl' huomini, lo Illustrissimo Senato hò io sempre ritrouato e conosciuto grauissimo, prudentissimo, e della ragione capacissimo, e così gl' altri priuati gentil' huomini. Se bene, come in tutti i luoghi accade, si ritrouano sempre alcuni, detti à Firenze fastidiosi, i quali si pigliano le brighe, che loro non toccano e vogliono mettere le mani ne i negocij, che à loro non appartengono, e come si dice, vogliono porre la falce nell' altrui mietitura, e trauagliarsi di preti e di frati, quando meglio farebbono ad attendere alle case loro. Ma passiamo hora à dire delle gentildonne Raugee.

Zara si è vna città della Dalmazia.

Motto volgato de i putti in Raugia.

Non por la falce nelle biade altrui.

Quanto alle donne Raugee, elleno nel vestire, & in ogn' altro affare, sono honestissime. Le donzelle non si veggono mai sino attanto, che non vanno à marito. Si confessano le feste principali nelle case loro, e poscia di buon' hora si comunicano in dette feste, alla più vicina chiesa. Le gentildonne vestono di negro, e portano in testa, & alle spalle certi veli bianchi, i quali sporgendo circa mezzo braccio auanti alla fronte, non le lasciano da altri vedere in faccia, nè meno esse altrui in volto rimirare possono se già fortemente non alzassero il capo. Alcune però più giouani e spose novelle, vanno senza veli, anzi co' i capegli, quasi in sembianza de gl' huomini, e tagliati. Le dieuoiche poi, ò vero serue e donne di

Sono in Raugia le donne honestisime.

Donne di bassa mano vestono di rosso.

bassa mano, vestono di rosso, di giallo e d' altri colori, e vanno eziandio alla Chiesa senza veli, mezzo spettorate, & alla libera. Sono non dimeno tutte le donne schiauone molto diuote, e riuerenti. E si dilettano grandemente della parola di Dio e delle prediche, quali odono nella lingua loro ischiauona, in San Domenico, & in San Francesco, e non vanno altramente al duomo. Pero chè in quello, come si è detto, si predica sempre in Italiano. La qual consuetudine mantengono questi Signori Raugei, fra l'altre cagioni, per questa vna singolare, cioè per dimostrare che eglino del sangue Romano, & Italiano principalmente sono discesi.

Raugia da i Romani fù fondata.

Delle cortesie che vsano i Raugei à forestieri, che passano dalla loro città.

Come habbiamo tocco, & accennato di sopra, Raugia per sua cortesia e liberalità, dona ricetto e lautamente pasce quanti Ambasciadori di Principi passano per lei. E similmente, quante galere Viniziane vengono fuori, e dauanti al porto loro (che dentro essendo armate non le lasciano entrare) sono dal Senato presentate, di certo numero di scatole e di candele di cera biancha, d' vn castrato ò due, e d' alcuni fiaschi di vino, e più ò meno cose, secondo la qualità de i personaggi, che sopra vi nauigano. E souuiemmi hora, che passando di quà certo Ambasciadore Fiorentino, l' anno di nostro Signore 1578. il quale era mandato dal suo gran Duca in Constantinopoli, fu molto accarezzato da questo Senato, e fauorito altresì d' alcuni nobili presenti. Onde il Segretario di detto Ambasciadore, M. Pierfilippo Asirelli, natiuo d' vna terra della Romagna Ducale, detta la Rocca di San Casciano, su la riua del fiume Montone, Diocesi di Bertinoro, donò al Senato i seguenti versi da lui fatti.

Frequenti per Raugia i Viniziani passano per leuante, e son ben visti.

La Inscrizione era questa; Illustrissimis Dominis Ragusiæ, Petrus Philippus Asirellus, Secretarius Florentinns.
S. P. D.

Hic Mare dat scopulos, salebrosaque litora circum,
Vrbsque, sub immani libera monti iacet.
Orbe suum toto pandit Ragusia nomen,
Integra quod nullo læsa pudore manet.
Hæc habet innumeras naues in gurgite, vasto,
Quælibet huc auro pondus ad aucta vehit.
Et sibi quæ tellus prohibet, Neptunnus aquarum
Arua dedit multo fertiliora Deus.
Hæc iuuat externos, dapibus conferta superbiæ,
Aereque dat dignis munera digna suo.
Moribus, ac animo secum florentia compar
Diligit, ac ciuem ciuis amore pari.
Viue memor doni Diunm Ragusia felix,
Atque mei semper, candida viue memor.

Versi dell' Asirello à i Raugei,

I quali eleganti versi, da noi sono stati fatti volgari nella maniera che segue.

Qvi il Mar da scogli, e rouinosi lidi,
E sotto vn' alto, e smisurato monte,
Vedesi città libera fondata.
Raugia il nome suo, per tutto il mondo
Spande con laude: niuna macchia hauendo
Questa possiede naui innumerabili,
Che quà, arricchite, portan merci assai.
E Nettunno, dell' acque Iddio stimato,
Più frutteuoli assai campi le hà dati
Di quei che la terra aspra e incolta negale.
I forestier questa accarezza, piena
Di viuande superbe e suntuose,
E fa presenti di lei degni à i degni.
D' animo e di costumi seco vguale
Fiorenza, l' ama: e dell' vna, e dell' altra
Con pare amore i Cittadin si veggono.

fatti volgari dallo scrittore della opera.

Viui Raugia felice, del dono
Che ti fa Dio, mai sempre ricordevole,
E di me ancor, tuo seruo fido e amico.

E posta Raugia tra il Mare, & vn' altissimo monte, detto il monte Vergato, in cima di cui è fabricat' vna Chiesuola à i santi Sergio e Bacco, donde da certa guardia si scuoprono di lontano i legni grossi che vengono, cioè naui ò galere, e si fa segno alla città del numero loro e del luogo onde vengono, cioè ò di leuante ò di ponente.

Della solenne festa di San Biagio, Protettore di Raugia.

Qui si potea cantar col S. Dauide: Ecco quanto egli è ben, quanto è giocondo, habitare i fratelli insieme vniti. Psal. 132.

Alli due di Febraro, festa della Purificazione e Vigilia del glorioso Vescouo e martire San Biagio, auuocato particolare della città di Raugia, conuenendo alla Catthedrale i Padri di San Domenico, e quelli di San Francesco, e quelli stando nel Choro sinistro, e questi nel destro, e l' Arciuescouo co' i Vescoui suffraganei, e quattro, ò vero cinque Abbati di mitra sul presbiterio, si canta solennissimamente il Vespro di detto Santo. La causa perchè i frati di San Domenico istanno nel Choro sinistro, si è perochè molt' anni addietro istauano nel destro i Monaci negri di San Benedetto. Ma hora non ci venendo se non gl' Abbati con certi ministri in habito pontificale, ò per la paucità loro, ò per quale si sia altra cagione, sono succeduti i padri zoccolanti in luogo loro. Nè si sono curati i frati di San Domenico di cangiare choro, & ire al destro, come maggiori de i Minori, perochè oggi ò dimane, che i Monaci volessero tornare, bisognerebbe rendere alle loro Reuerenzie il luogo. E perchè l' anno 1588. quando vi si trouò la prima volta lo scrittore di queste memorie presente, l' eddomada era dal Choro sinistro, per ciò à i frati di San Domenico toccò il primo verso, e nell' vno e nell' altro Choro, sopra l' hinno proprio

Santo fù fatta musica, cantandosi il rimanente del Vespro à voci piane, & in canto fermo con organo e con la musica del Senato, à vicenda, di trombe, di flauti e di cornette. E mentre che si cantò in cotal maniera, e con solenne pompa il Vespro, vennero intorno à venticinque compagnie di Fraternite, e d' Arti ad offerire le loro torcie, e doni alla Chiesa & al Santo, passando per mezzo del Choro. E fù contanto prolisso il Vespro predetto, e cotanto solenne la pompa, con cui le prefate Compagnie veniuano à offerire, accompagnate da varij instrumenti musicali, che prima ei s' ascose il sole nell' onde occidentali, lasciandone la bruna notte, che i Religiosi e gl' altri ritornassero alle case e conuenti loro, da più feruenti, per ciò, con accese torcie accompagnati.

Confraternite, & arti di Raugia.

La mattina poscia seguente, alli tre di Febraro, festa del Santo prenominato, hauendo prima vfficiata la Chiesa loro, i frati di San Domenico, il dett' anno in numero trentatre, passando per mezzo della piazza, comparsero al duomo processionalmente, essendone ventiquattro di loro parati di sacre vesti, cioè dalmatiche, di pianete, pluuiali, e con veli in mano, per portare la sacre reliquie, e gl' altri noue Padri de i più vecchi nell' habito loro ordinario. Doue giunti si fermarono nel Choro al luogo loro. Et ecco che dall' altra porta di ponente ne vennero i Reuerendi padri di San Francesco, somigliantemente, per la maggior parte, parati di sacre vesti, ma in numero maggiore di quelli di San Domenico, e fermatisi eglino ancora al luogo proprio nel Choro, comparsero gl' Abbati di Mitra, e dopo il Vescouo d' Alessio, frate Minore, e gentil' huomo Albanese, & in vltimo il Vescouo di Mercana suffraganeo, per essere il dett' anno l' Arciuescouo à Roma, tutti in pontificale, e postisi secondo gl' ordini loro à sedere, e quinci e quindi sul presbitero, si incominciarono à distribuire le sacre reliquie, le quali dalla cappella propria, erano auanti state portate

La festa di S. Biagio si descriue.

Vescoui, Abbati e frati mendicanti.

da i sagrestani, & da altri à ciò diputati, sopra l' altare maggiore, in più gradi. E così s' incominciò la processione dal Duomo alla Chiesa di San Biagio, non più di vn tiro di mano, in circa da quello lontana. Nella quale processione andarono de i Religiosi solamente i parati à uno à uno, con vna sacra reliquia in mano, in mezzo à due Senatori tenenti due torcie bianche in mano accese. Et incominciò detta processione da i Vescoui, e seguitarono dopo di loro gl' Abbati di Mitra e dopo i frati di San Domenico, & vltimamente quelli di San Francesco, tra i quali Religiosi si mescolarono alcuni pochi preti. E furono il predetto anno, annouerate con alta voce, di mano in mano, che si porgevano à i parati, cento vndici reliquie sacre, tutte poste in argento: cioè teste braccia, gambe, cassette di cristallo, co' dodici Apostoli d' argento, figure intere, oltre all' altezza d' un braccio, con alcuna reliquia loro, fuori che di San Giouanni Euangelista. Ritornata poscia la processione dalla Chiesa di San Biagio, con l' istesso ordine, al duomo, doue aspettauamo noi altri frati non parati, con parte del popolo, e riposte le sacre reliquie sopra i gradi predetti su l' altar maggiore, annouerandole à una à vna, ad alta voce chi le riceuea, come hauea fatto nel darle, s' incominciò la solenne messa cantata dal Vescouo suffraganeo, e da i due chori di Padri Domenicani e Francescani, cedendo per quel giorno il luogo, il Reuerendo Clero del Duomo, occupato in altri seruizij, & intorno al sacro altare assistente.

Nel mezzo di due torcie ogni reliquia.

Cento vndici reliquie furon conte.

Danno, e riceuon le Reliquie à nouero.

Di certa publica e solenne orazione per i Principi Christiani, che si fa in Raugia, certe principali solennità.

Cantato il Vangelo, il giorno di San Biagio, salendo sopra dell' istesso pulpito e pergamo, tre, ò vero quattro signori Canonici, cantano, secondo vna loro antichissima vsanza, con molta attenzione, e diuota vdizione del popolo, i seguenti versi:

Exaudi Christe. Vnus Deus, Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat. Exaudi, & cetera, vt supra.

Domino nostro Sixto, summo Pontifici, ac vniuersali Papae, salus, & Vita. Exaudi vt supra.

Domino nostro, Rodulfo Serenissimo Imperatori Romanorum, salus, honor, vita, & victoria. Exaudi ut supra.

Domino, Regi nostro, Vngariae, Bohemiae, Dalmatiae, Crouatiae; salus, honor, vita, & victoria. Exaudi, vt supra.

Domino Paulo, Reuerendissimo, in Christo patri, Archiepiscopo Ragusino; salus & vita. Exaudi, vt supra.

Domino Rectori nostro, Illustrissimo; salus, vita, honor, & victoria. Exaudi Christe.

Cantano i versi i Reuerendi signori Canonici & il Choro, per ciascuno come si è notato, replica: Exaudi Christe. Finiti di cantare i predetti versi, s' impone il Credo, e si seguita la messa, & in tanto, andando il Sagrestano con vna carta pecorina in mano, in cui sono notati i prefati versi, dauanti allo Illustrissimo Rettore, riceue da sua Signoria illustrissima in vn cartocetto cinque perperi; cioè venti giulij, ò vero paoli, i quali sono donati à quei quattro ò cinque Canonici, che hanno cantato i soprascritti versi. E si cantano nella prefata maniera, tre ò vero quattro volte l' anno, nelle più solenni feste e Pasque. Finita poi la messa, ciascuno ritorna à desinare alla casa propria, & i Religiosi cantando per la strada il cantico Te Deum laudamus, se ne ritornano à i loro conuenti, lasciando il carico del rimanente di detta festa, tutto à i Reuerendi Preti. Ma quì non è da tacere, come dopo la cantata messa, prima che il Clero & i Religiosi si partano di Chiesa, si riportano da loro, à vna à vna le predette sacre reliquie alla propria Cappella, la quale istà sopra certe loggie di

essa Chiesa, e vi si ascende per vna scala e per vn' altra si scende. E si marauigliaua grandemente lo scrittore di queste narrazioni, l' anno 1588. ritrouandosi presente, della calca, e del tumulto, che si faceua, e massimamente di certi Zaghi, ò vero Chierici, per riportare più di dette reliquie, e per fare più viaggi là suso; ma quando poi intese che là suso alla Cappella si donaua per ciascuna reliquia riportata, vna candeletta bianca di due ò vero tre oncie, dannò nell' animo suo l' auarizia del mondo, e gl' increbbe, che quell' atto solo e quella confusione essendosi tutte l' altre cose celebrate, e fatte con molta diuozione e grauità religiosa, hauesse anzi che nò perturbati molti animi pij e diuoti, & hauessi quasi vna macchia recata nella gloria di tanta solennità. Ma di questa cirimonia, si sono altresì dette alcune cose nel primo libro al cap. duodecimo, e delle fraudi che ci potrebbono commettere.

Quanto poi alla festa temporale del prefato San Biagio, si fa la vigilia la mostra de gl' huomini de i villaggi di terra ferma vicini: come d' Ombla[1]) di Giuncheto, di Breno, di Raugia vecchia, di Canale e de gl' altri, comparendo ciascheduno sotto il proprio stendardo, con partigiane rugginose, con spiedi, con chiauerine, con labarde, roncole, acette, spade, targhe, & archi, con altre simil' armi all' antica, e con pochi archibugi. E tra loro erano alcune immascherate, le quali ueniuano cantando certe loro canzonette schiauone, di vaghissima aria. E queste così fatte cose narrate, occorse di vedere e di vdire all' Autore del presente libro, nell' andare in duomo al vespro prefato della vigilia. Il giorno poi della festa, dopo desinare si fe la mostra delle genti

---

[1]) Era la così detta Rassegna, una specie di rivista delle forze territoriali, suddivise per Deceni, ciascuno dei quali, in tempo di pace rappresentava una Confraternità di devozione, ovvero una pieve rurale.

Isolane[1]), cioè d' Augusta, di Melleda, di Giuppana, d' Isola di mezzo, e dell' altre, e stimo, che *(si fe')* anche del presidio ordinario de gl' Vngari: risonando in quel giorno, per tutta la città tamburi militari e l'artiglierie, che da tutte le castella erano sparate, facendosi d' ogni intorno, per la marina e vicini monti e valli sentire.

Del conuento di San Domenico, di Raugia.

Fv edificato il conuento di San Domenico[2]) di Raugia, intorno all' anno di nostro Signore 1250. essendo Arciuescouo di Raugia, Monsignore Iacopo Genouese, dell' Ordine de i frati Minori, e l' edificarono i mercanti Bossinesi, fuori della porta della città, verso leuante. Ma dopo l' anno 1380. in circa, per sospetti di guerre, fù cinto di altissime e fortissime mura, e posto dentro alla città, rimanendo fuori, & accanto à i fossi di detta città l' horto, e la vigna de i prefati Padri, si come oggi si vede. E così restò detto conuento fra due ordini di muraglie communi, e fra due porte l' antica e la nuoua e vicinissimo al porto. L' anno 1460. fù detto conuento riformato da i frati di Santa Croce di Grauosa, dell' istesso ordine, i quali erano stati prima chiamati d' Italia.

Quanto alla fabrica, il convento di San Domenico è tutto di pietre quadre murato, e con nobile architettura fatto, essendo che sopra, & intorno à vn' istesso chiostro, tutto egli si fondì, e venga disposto in quadro perfetto. Imperochè da vn lato, cioè da mezzo giorno si distende lungo di lui la Chiesa, à cui sono appoggiate sopra il chiostro due

---

[1]) La stessa cosa della precedente ch' era dei continentali; laddove questa costituivasi dai pelagici.

[2]) Non è da stupirsi se lui, Domenicano, s' occupa diffusamente del Convento, alla cui riforma era stato delegato. Egli stesso vi praticò delle trasformazioni; ma oggi dopo il terremoto del 1667 e dopo l' occupazione del 1806-1814, sarebbe impossibile orientarvisi sulla base di quanto assevera il R. Nemmeno la descrizione lasciataceno nel sec. XVIII. dall' autore de' *Monumenta Congregationis Ragusinae*, corrisponde più al fatto.

loggie, vna coperta sul piano del mezzano dormitorio[1]), e l' altra scoperta sul piano del dormitorio superiore. Dal lato poi di verso ponente sul piano del chiostro, si vede vn' honoreuole e religioso refettorio di cinque tauole, capaci di cinquanta Padri, con la sua saletta auanti, in cui i frati aspettano che si faccia segno dal prelato per ire à mensa. Accanto al quale refettorio, e fuori del quadro detto, sono la cucina & altre stanze à lei necessarie. Sopra del reffettorio è il Nouiziato chiuso con dieci celle, cinque per banda. E sopra il Nouiziato è vna bellissima libreria di banchi ventidue per lato, tutta tinta di verde, e con vna saletta dauanti, sul piano del dormitorio de Padri. Dal terzo lato del chiostro, verso tramontana, e su l' istesso piano del chiostro, è vn' andito con tre stanze grandi, ò vero magazzini. Il primo de' quali serve alla Sagrestia, il secondo al reffettorio, e nel terzo maggiore de gl' altri, si fà e cuoce il pane del conuento. Sopra quest' andito, è vn dormitorio basso di sei camere per gl' infermi e per i forestieri. Sopra di cui sul piano del Nouiziato è vn' altro dormitorio doppio con 17 celle: 10 da vn lato e sette dall' altro: per i giouani e fratelli conuersi. E sopra questo sul piano della libraria è vn' ala del dormitorio de i Padri con sei camere, tutte sopra il claustro. Nel fine del quale dormitorio verso ponente e fuori del quadro, in vn' angolo, sono i luoghi communi, così bene disposti e situati, che à tutti i dormitorij sono commodi. Nè detti luoghi communi sono di male odore al conuento, si perchè sono come s' è detto, fuori del quadro della fabrica principale, e si perchè vna perpetua fontana d' acqua viua quiui cadendo, oltre all' altre commodità de i Padri, che quiui la mattina si lauano le mani, & il viso, e risciacquano loro vasi, correndo per detti luoghi al

---

[1]) Oggi questa loggia è chiusa, e, convertita in salone, serve di biblioteca.

mare, gli tiene purgati. Dal quarto lato del chiostro finalmente, e verso leuante, sul piano di lui, sono la sagrestia con due altari, à vno de' quali stanno le sacre Reliquie, il capitolo con tre altari, & appresso à quello e sopra la canoua, due camere con vna sala, le quali s' accommodano al Senato, per gl' Ambasciadori, che vengono à Raugia, quando faccia di bisogno, con vn poco di horto fuori del quadro; la rasura, con la fontana, & vna seconda porta del conuento, per le some. Sopra poi quest' ala del chiostro e sul piano del Nouiziato, è vn dormitorio di dieci celle per i sacerdoti giouani. E sopra questo, nel più alto luogo, e sul piano della libreria, è vn' altr' ala del dormitorio de i Padri, con altre sei camere, tutte verso il chiostro. E dall' altro lato, sono sette finestre grandi da sale, le quali risguardano sopra il porto e la marina. E sotto le predette finestre, e sopra vna parte del Capitolo, fuori del quadro, è vn bel vedere scoperto per passeggiare e dire suo vfficio priuatamente in vista del monte e del mare. Il chiostro poscia è bello, tutto di pietre quadre in volta e sostentato, all' antica, da venti pilastri, e da quaranta colonne. Sopra le volte di cui d' intorno sono corridori scoperti, con balaustri di pietra alle sponde, eccetto però il corridore accanto alla Chiesa, il quale è coperto. In mezzo al claustro è vna buona, & abbondante cisterna, la quale si può, quando si voglia serrare à chiaue. E le fanno corona intorno, venti aranci à nouero, con vn' antico cipresso. Le finestre delle celle sono quasi tutte inuetriate, e così dell' altre officine, hospizio, rasura, vesteria, calzoleria e scuola, e si possano aprire e serrare à beneplacito. Ciascuna cella, per lo più, tiene almeno vn tapeto al banco. E nella sagrestia ne sono oltre à sessanta, e già costumaua ciascun nobile nel suo mortorio portarne vno alla Chiesa, à cui andaua. Ma oggi giorno, s' osserva per pochi. Sono, adunque, nel conuento descritto, camere cinquantacinque.

Le celle del dormitorio de i Padri,	12
Del dormitorio de i Sacerdoti giouani,	10
De i diaconi, soddiaconi e conuersi,	17
De i nouizij, in apartato dormitorio,	10
De gl' hospiti, ò vero infermi decumbenti,	6

Ci sono poi due prigioni per i delinquenti.

Qvanto alla Chiesa, di cui pareua, che si douesse dire in prima, ella è d' vna naue sola, tutta di pietre quadre, e secondo il costume antico, diuisa da vn ponte di legno sopra otto colonne di macigno sostentato, in due parti. Sopra del qual ponte sul piano del nouiziato, è vn choro molto commodo per la notte, & anche per i giorni feriali, per l' altre hore canoniche, eccetta la compieta, la quale di continuo si dice nel choro da basso, per cagione della processione che si fa alla Salue Regina. Questo ponte prefato verso l' altare maggiore, e verso leuante, tiene vn parapetto di cornici e rosoni dipinti e dorati adorno e verso la porta maggiore della Chiesa, à ponente, & alle spalle de i frati, tiene vn fondello di mattoni, oltre al choro di legno assai bene alto. In cui modernamente sono stati dipinti i misteri del santissimo Rosario, da Maestro Simone da Poggibonzi fiorentino, con ornamenti di stucco. Opera degna, e che fa bella vista all' entrare in Chiesa, alla qual' opera somministrò i danari, per la spesa il R. P. Lettor F. Timoteo Pasquali, professo di detto conuento, predicatore veterano, e confessore di credito, nella città. Ma venendo alla Chiesa da basso, sotto il ponte, e verso la porta principale, sono dodici altari, tra i quali ne sono cinque di nominanza, cioè quello del santissimo Rosario, à cui ogni Sabbato sera, si cantano le litanie della Madonna à quattro voci, quello d' vn diuotissimo Crocifisso, priuilegiato da papa Gregorio XIII. per liberare l' anime dal Purgatorio, quello di San Pietro martire, à cui lo scrittore di questa Istoria pose la compagnia del santissimo nome di Dio, quello di San Vincenzo confessore, doue si vede

vna statua del prefato santo diuotissima, à cui non pare che manchi altro che la fauella. La tengono quei padri coperta e serrata dentro vn' armario, e si scuopre nelle principali feste e si vede tutta da capo à piedi, coperta di voti d' argento, a i quali aggiunse l' autore di quest' opera, l anno 1588. e gli pose al collo vna bellissima Croce, lauorata in San Paolo d' Oruieto in Toscana, dentro di cui sono alcune sacre reliquie, e specialmente vna di san Tommaso d' Aquino, & vn poco di legno della Croce di nostro Signore. Il quinto altare finalmente nominato in questo appartamento di Chiesa, si è quello, che stà primo alla mano sinistra, quando s' entra in Chiesa per la porta maggiore. Doue si vede vna Madonna di rilieuo, col figlio in braccio. Della quale Madonna si narra questo miracolo, cioè: come essendo nelle parti di Turchia stata da vn Turco, con vna lancia ferita e percossa nel collo, ne seguì che quindi poscia partendo qnell' empio, in vn vicino fiume, così com' egli era à cauallo s' annegò. E ciascuno anno quell' istesso giorno, che fù la festa dell' Assunzione, apparisce, come dicono, in memoria del miracolo, sopra l' acque di detto fiume, la sembianza d' vn Caualliere armato. Vn mercante per tanto Raugeo, capitando in quelle parti e fatto consapevole del miracolo, procurò d' hauere detta sacra Immagine, e così recandola alla sua città le rizzò vn' altare, e fe' vna honoreuole cappella nella Chiesa prefata di San Domenico. Sopra del ponte, per seguitare la descrizione, verso il presbiterio, sono quattro altari, vno di santa Maria Maddalena, opera del famoso Tiziano, due altri che mettono in mezzo il presbiterio, stando quello di santa Maria Maddalena dirimpetto alla porta, che di Chiesa, per fianco entra nel Chiostro, & il maggior' altare tutto d' argento, con due ordini di figure, alte poco meno di vn braccio e di mezzo rilieuo. Nell' ordine superiore, stà nel mezzo Christo risuscitato, con quattro figure di Santi alla destra, & altre

tante alla sinistra. E nell' inferiore istà nel mezzo la Madonna col figlio in braccio, con altrettante figure di Santi quinci e quindi. Tra le quali figure sono i gloriosi Apostoli san Piero e san Paolo, san Giouanni, con altri, San Domenico, san Pietro martire, san Tommaso, san Biagio, santa Maria Maddalena & altre fino al numero di diciotto figure grandi, con altre poi figure piccole d' Angeli e di Profeti. In somma è tanto bello e ricco quest' altare, che con l' argenterie di Sagrestia dicono ch' ascende al valore di cento milla ducati. Si veggono due altri altari d' argento, nel duomo pure di Raugia, e tre ne sono in San Francesco. E se bene quello del maggiore altare del duomo, come più moderno, e più bello di tutti, quanto alle figure il più ricco nondimeno d' ogn' altro, affermano essere il prefato di San Domenico. Imperochè non è come gli altri di semplice argento, ma d' argento mescolato con oro. Mostrasi solamente nelle feste principali. E ne gl' altri tempi stà rinchiuso e coperto con vno armario di legno, così bene dipinto con altre tante figure, e così bene accomodato, che chiunque non sapesse dell' altare d' argento, stimerebbe, che detto armario fusse il principale altare. Sotto il presbiterio e sopra il colonnato che regge il ponte, si vede il choro di cinquantaquattro sedie: cioè trentadue da i lati di sopra, per i sacerdoti, e ventidue da basso per i giouaui e nouizij. Ma come si è detto, questo choro inferiore serue la più parte del tempo à i secolari, essendo che i frati solamente lo frequentano nelle compiete, e nelle feste più solenni, eziandio all' altre hore canoniche. Fondatori di questo conuento narrano, che furono il beato Guido da Napoli & il beato Marcolino da Forli. Onde amendue sono dipinti ne i pilastri della Cappella maggiore, su ad alto. Ma io credo, che habbiano iscambiato da Ruberto à Guido. Impero chè non ritrouo tra i beati nostri questo Guido, ma si bene il beato Ruberto da Napoli, che fù

contemporaneo del beato Marcolino, e venne à predicare in queste bande. Hà questo conuento di San Domenico di Raugia hauuti molti Padri di valore, e particolarmente alcuni Vescoui, de i quali si è fatta menzione ancora di sopra, cioè:

1. F. Iacopo Vescovo di Tribuna, ò vero di Mercacana, che morì l' Anno 1416. e fù sepolto in duomo.
2. F. Donato de Giorgi, Vescouo di Mercana, morì intorno l' Anno 1470. sepolto in San Domenico.
3. F. Agostino di Nale, Vescouo di Mercana, morì l' Anno 1527. sepolto in San Domenico.
4. F. Francesco di Pozza, Vescouo di Mercana, morì l' Anno 1532. sepolto in San Domenico.
5. F. Tommaso di Ceruia, Vescouo di Mercana, morì l' Anno 1535. sepolto in duomo.
6. F. Biagio Raugeo popolano, prima reggente in Bologna, e poi Vescouo di Mercana.
7. F. Piero di Gozzi, che fù studiante in Parigi, si dottorò in Louuanio, rifiutò certo Vescouado in Francia, e poscia da Giulio terzo, l' Anno 1550. fù fatto Vescouo di Stagno.
8. E F. Clemente di Ragnina, di cui si leggono molti sermoni stampati, fù mandato Ambasciatore dalla sua città al Papa, l' Anno 1538. alli 28. di Marzo, come si è detto nel secondo libro.
9. Viue oggi, fra gl' altri Padri di San Domenico il Reuerendo Lettore veterano, e Baccellieri, F. Benedetto, Musico & Organista, diuoto seruo di Dio, confessore di nominanza, gratiosissimo à i Senatori, per sua incolpata vita, e molta letteratura & in somma, ornamento singolare di quella casa.

Gentil huomini, che dal 1522. in poi si vestirono Religiosi nel Conuento di San Domenico di Raugia, per la buona osseruanza che in quel tempo ci fioriua.

Di Bona.

F. Marco
F. Arcangelo
F. Agostino
F. Gabriello
F. Innocenzio
E. Marino
F. Maestro Matteo
F. Michele
F. Maestro Serafino
F. Serafino
F. Vincenzio

M. Tommaso di Bassegli
F. Marino di Bonda
F. Bernardo di Caboga.

Di Croce.

F. Michele
F. Saluestro
F. Vincenzio
F. Valeriano

F. Tommaso di Ceruia, che fù Vescouo di Mercana.
F. Bernardo Ghetaldi
F. Domenico Gethaldi
F. Ieronimo Giorgi
F. Saluatore Giorgi.

Di Gozze.

F. Biagio primo
F. Biagio secondo
F. Basilio
F. Clemente
F. Iacopo
F. Marino
F. Timoteo primo
F. Timoteo secondo
F. Vincenzio
F. Piero, che poi fù Vescouo di Stagno.
Et oggi 1594. viuono
F. Angelo, e (
F. Ambrogio, lettore (Gozzi

De Martini.

F. Angelo
F. Antonino, e
Maestro Luca.
F. Arcangelo di Palmota.

Di Pozza.

F. Antonio
F. Benedetto
F. Cherubino
Maestro Francesco, che poi fù Vescouo di Mercana, e
F. Clemente.

Di Ragnina.

F. Ambrosio
F. Clemente, e
F. Simone.

Di Resti.

F. Antonio
F. Domenico primo
F. Domenico secondo, e
F. Gabriello.

Di Sorgo.

F. Cherubino, e
F. Saluestro.

Di Zamagna.

F. Michele, e
F. Saluestro.

Della città di Stagno, sotto il dominio di Raugia.

Stagno, città del dominio di Raugia, e da quella lontano circa trenta miglia, & in cui non si dà ingresso à veruno forestiero, senza licenzia particolare dell' Illustrissimo Rettore di Raugia, per essere fortezza e luogo d' importanza, e su i confini de i Turchi, fù loro donato da certo Rè di Bossina, come di sopra nel primo libro si è narrato. Il sito suo non è bello, hauendo da fronte vn canale di mare bellissimo, & alle spalle, e da vn lato, verso Ostro, amene valli e pianure, e da tramontana vn' alto, ripido, sterile e sassoso monte. In cima di cui è vna fortezza inespugnabile, con due tele di muro, le quali s' abbassano da vn lato fino à Stagno nuouo, e dall' altro si distendono fino à Stagno vecchio, il quale è posto dall' altra parte del predetto monte, e su la foce d' vn' altro canale di mare, e non più lontano da Stagno nuouo, che vn mezzo miglio, ò più tosto meno. Onde come dicono, con non molta spesa si potrebbono i prefati due canali di mare congiungere insieme, e lasciare Istagno in isola, con tutto quel territorio, che chiamano Capo Romano[1]), sarebbe vn' isola maggiore di Corzula, e poco minore di quella di Lesina. Ma per dire più distintamente di questi due luoghi, eglino primieramente conuengono nel nome di Stagno, ma sono differenti nel cognome, perochè vno si dice Stagno vecchio[2]), e l' altro Stagno nuouo. Conuengono dappoi, perochè amendue sono

---

[1]) *Recte:* „Capo Cumano", sicchè s' ha da sospettare errore di stampa. I marini lo dicono: *Cavo* o *Cao Gomena.*

[2]) Quì l' A. ha idee alquanto confuse. Stagno *vecchia* è la città che oggi diciamo *Stagno grande,* e che nei documenti trovasi anche detta di *questo mare*, cioè al di quà dell' Istmo, intendosi da Ragusa, o meglio sul mare che da Gravosa, attraverso il Canal di Calamota e Giupana, va fin sotto le rive di Stagno. Ed è la città che una volta pativa di malaria. Stagno *nuova* è all' opposto quella che oggi diciamo *piccola*, e di cui nei documenti è memoria siccome di *quel mare,* cioè del mar di

in terra ferma, & alle radici del l' istesso monte, ma sono differenti poi, perochè Istagno nuouo è posto à mezzo dì, e Stagno vecchio à Settentrione. Conuengono nel terzo luogo, perochè amendue hanno porto di mare, ma più viuo, più bello, e più capeuole è il porto di Stagno vecchio, e più douizioso di pesci, e specialmente di vna sorte di conchilij, da loro dattili chiamati, perochè tengono nella figura sembianza de i frutti delle palme. Conuengono quarto, perochè l'vno e l' altro è cinto di mura, con castelli e balluardi; ma più Stagno nuouo. Conuengono quinto, pero chè ne l' vno e nell' altro si tiene guardia e presidio, ma più in Stagno nuouo, per essere città. Sono finalmente differenti, perochè in Istagno vecchio, per essere esposto à Settentrione è miglior' aria, e nascono huomini più robusti e di più valore. Doue in Istagno nuouo certi mesi dell' anno è aere quasi pestifero, non tanto per esser esposto al mezzo dì, e per non esser' il canale di mare, che lo bagna così uivo, & alto, come quello di Stagno vecchio, ma è principalmente per cagione del sale, che vi si fà ne i campi vicini, traendo l' acqua del mare in fossi cauati à posta. Ne i quali poscia consumandosi, & in sale cangiandosi, viene à cagionare quell' aria così cattiua, cioè dall' Agosto fino all' Ogni Santi, & anco più là. In Stagno nuouo, oltre alla Chiesa Cathedrale è vn conuento di Padri Zoccolanti assai commodo. Oggi è Vescouo di questa città il Reuerendiss. P. Don Crisostomo di Ragnina, gentil' huomo Raugeo, fratello del Sig. Archidiacono di Raugia e Monaco di S. Benedetto negro, gentilissimo e cortesissimo prelato.

Narenta, e quindi al di là dell' istmo. Dicevasi la nuova, in quanto che surta dalla colonia mandatavi dalla rep. di Rag. dopo che fu fortificata Stagno vecchia. La colonia stabilitavi con gente levata dall' isolario raguseo, ebbe il diritto di trafficare, e preferse il mercato degli animali e dei relativi cascami. Le fiere fino a tutto il 1500 ne furono frequentatissime, e ricercati sempre i crostacei marini.

Appresso di cui, & in sua compagnia dimora il R. P. Don Eusebio Caboga, pure gentil' huomo Raugeo e monaco dell' istesso ordine di S. Benedetto, padre di santa vita, d' ottime lettere, il quale altresì scriue queste istesse Istorie di Raugia, ma latinamente, e come io auuiso, con altr' ordine. Ne i monti vicini à Stagno vecchio, dicono, ritrouarsi assai lupi ceruieri, e come se ne pigliano tal' hora alcuni, e le loro pelli, si vendono dieci scudi l' vna, & anche tal' hora più. Nel porto di Stagno vecchio, sono sempre assai nauilij, i quali caricano sale per i propinqui luoghi di Bossina, di Morlachia, e d' altre prouincie oggi infedeli. I soldati della guardia di Stagno vecchio, per fuggire l' ozio lauorano molto gentilmente di tornio, e con non mediocre guadagno. In castello Corona, fortezza così detta di Stagno vecchio, si mostra vna bella cisterna, il cui fondo quando dal Sole è illustrato, si vede essere d' opera di mosaico, argomento della molta antichità e d' opera regia. Due terzi di miglio fuori di Stagno nuouo, sopra d' vn' ameno poggiuolo, menano santa e solitaria vita, alcune suore della penitenza, ò vero del terz' ordine di S. Domenico in bonissimo credito e fama di quella città e raccomandate al Vescouo, per non ci essere conuento dell' ordine loro. L' anno nondimeno 1588, lo scrittore di queste narrazioni, essendo Vicario della congregazione di San Domenico, in quelle parti, del mese d' Aprile, andando da Isola di mezzo à visitare il Vescouo di Stagno, visitò altresì le predette religiose, & il luogo loro, e per interprete l' essortò à seguitare nel santo seruizio diuino, e perseuerare, anzi augumentare la buona fama, che teneuano appresso del Vescouo e di tutta la città. Hanno queste, quasi Romite di San Domenico, vna Chiesuola molto diuota, vna casa assai commoda, con molte telaia, nelle quali dopo il lor' vfficio & orazioni, si vengono in santo silenzio essercitando. Tengono horti d' ogn' intorno alla loro habitazione, con vigna, e certi

campatelli, copia d' alberi e di frutti. Hanno vn branco di pecorine, con vna fanciuletta, che le guarda, e con vn cagnolo, che il giorno guarda detti animali, e la notte la casa loro. Hanno molte cassette di pecchie, ò vero d' api, che fanno loro di molto mele. Et erano le predette serve di Dio quell' anno non più che otto. Felici loro, che con la bontà e semplicità, così ritirate dal mondo, si guadagnano il Paradiso e viuono à Dio & à gl' huomini buoni, in questa vita grate.

Di Raugia vecchia, già Epidauro.

Ravgia vecchia, anticamente detta Epidauro, e colonia già de i Romaui, che poi fù da i Gotti distrutta, è lontana da Raugia nuoua, verso leuante, circa sette miglia di mare. E ci si può anco andare per terra, ma con viaggio alquanto più lungo e sassoso. Il sito suo è vago, & il porto che già con catene di ferro si chiudeua è più comodo e più capeuole di Raugia nuoua. La città staua sopra d' vn poggio, ò vero colle, cinto quasi d' ogn' intorno dal mare. Onde era quasi in peninsola. Ma hora in detto colle non è habitazione alcuna, ma si vede solamente certa torricella ò Chiesuola che si sia, edificata su la cima di lui. E vi si mostra certa grotta sotterranea, in cui dicono che si ricoueraua il drago, che poi da santo Ilarione, come di sopra nel primo libro si è narrato, fù occiso. Habitasi al presente à piè del poggio, verso mezzodì, e su la riua del mare, & accanto al porto. E doue il colle si congiunge con la terra ferma, si vede perseuerare fino al dì d' oggi, vna tela di muraglia col suo portone, per difenderlo quando occorresse da qualche tumultuaria scorreria di nimici. Oltre à vna nobile Chiesa parrochiale, è oggi in Raugia vecchia vn diuoto e commodo conuentino di S. Francesco osseruante. Vicine à Raugia vecchia sono l' abbondanti acque di Breno. E non molto altresì distante verso oriente, è l' ampia e frutteuole

contrada di canale, con alcuni monti herbosi e con i liti del mare più piaceuoli. Onde sono alcuni, che molto più lodano per delizioso e per commodo il sito di Raugia vecchia, che quello della nuoua. Et hanno in parte ragione. Ma come di sopra nel primo libro si è narrato, coloro che prima edificarono Raugia nuoua, non attesero tanto alla commodità, & alle delizie del sito, quanto alla fortezza & alla sicurezza da gli inimici. E per ciò si posero sotto vn' altissimo monte, acciò loro fusse da quella, come vna muraglia inespugnabile. Hauendo dall' altra il mare alto, il quale perpetuamente allide, e percuote nel saldo scoglio, sopra di cui furono le prime sue muraglie fondate. E perchè nel porto di Raugia nuoua non si da ricetto per l' ordinario à legni forestieri armati, quindi è che le galere de i clarissimi Signori Viniziani, bene ispesso alloggiano nel porto di Raugia vecchia, come anche alcuna volta nel porto di Grauosa, lontano da Raugia nuoua verso ponente, circa quattro miglia di mare. Non lascerò anco dire come nella riuiera di Raugia vecchia, verso la nuoua, si veggono alla marina molti bei casamenti e giardini di gentil' huomini. A i quali vanno la state à diporto, & à villeggiare. Ma passiamo hora da Epidauro à dire di Grauosa e delle sue delizie.

Di Grauosa, del suo sito e delle sue delizie.

Grauosa[1]), contrada lontana da Raugia, verso ponente, facendo il camino per terra, circa due miglia, è vna riuiera di mare molto vaga e deliziosa, ripiena di giardini e di palazzi, con vn porto capacissimo e sicurissimo, non dall' arte ma dall' istessa

---

[1]) Originariamente possedimento feudale dei Benedettini che vi istituirono l' ospizio di Santa Croce, e le due festività dell' Invenzione e dell' Esaltazione, nelle quali ivi si presentavan loro l' una volta le primizie dei campi e delle pascieni, l' altra i prodotti diversi dell' anno, oltre l' usuale augaridio delle giornate di lavoro, della calce, delle legna o delle frasche.

natura fatto. Conciosia cosa, che da settentrione habbia vna piaceuole spiaggia del monte Vergato, da ponente lo chiuda l' ampio canale d' Ombla, da ostro vn' ameno colle con la piccol' isola di Daxa, e da oriente i magnifici villaggi di Raugia. E perchè il condotto dell' acque dolci, il quale viene da Giuncheto alla città, girando parte del monte Vergato, passa sopra la riuiera di Grauosa, quindi è che buona parte de i principali giardini di quella participano di dette acque dolci. Onde vi si veggono e fontane e viuai, con molta commodità di quei signori, e con molta altresì vaghezza e splendore, e con marauiglia non mediocre de i forestieri, veggendo su la riua del mare e vicino à tante acque false, così gran copia d' acque dolci e chiare & ottime per bere. L' estate, per le dette commodità di fontane, d' ombre d' aranci, e di agiati palazzi, con le loro proprie cappelle, da farci celebrare la sacra messa, molti gentil' huomini se ne stanno in detta riuiera di Grauosa. E quando occorra alcun negocio ò publico ò priuato nella città, subito, per vicinanza di meno di due miglia per terra, e di circa quattro per mare, conuenendo girare certi colli, ò à cauallo, ò nelle loro picciole fregate là se ne vanno. Oltre alla Chiesa parrocchiale di questa contrada, si vede quasi nel mezzo di lei, e su la riua del mare vn vago conuentino de i frati di San Domenico, chiamato santa Croce, con diuota Chiesa, con organo, con bellissimo giardino, fontane, boschi d' aranci e commode habitazioni per detti Padri, e con vn' antica e leggiadra palma. In questo conuento l' anno 1527, essendo gran pestilenza in Raugia, si riddusse ad habitare il Reggimento cioè lo Illustrissimo Sig. Rettore col suo minor consiglio. Essendo nella città rimasi solamente i soldati per guardia, e con due galee armate, come da noi di sopra nel secondo libro si è detto. In Grauosa principalmente si fabricano le naui per la commodità del sito facile e della spiaggia buona per

vararle, cioè per metterle in mare, fabbricate che sono. Essendo che e l' acque ci sono profonde, e le riue pendie. Dissi principalmente quì fabricarsi le naui, perochè altroue ancora sul Raugeo se ne fanno come à Isola di mezzo & à Raugia vecchia, & altroue, ma non tengono in detti luoghi così commodo, e facil modo di vararle, anzi conuiene con altri legni e forza d' argani bene ispesso farle iscendere nell' acque, anzi più tosto salire, per essere il lito piano e la riua. Doue à Grauosa benedette che sono, con molte belle cirimonie (il qual carico honorato di benedirle, per ordinario tocca & appartiene à i frati di santa Croce) se ne vanno, sciolte alcune funi che le teneuano, quasi spose nouelle, graui e pompose, da per loro, sopra gl' apparecchiati curuli, con suono di trombe e di tamburi, al quasi marito loro del mare. Ma non si pensi alcuno, che per fabricarsi à Grauosa le naui, quiui sia copia di selue ò d' alberi. Imperochè il territorio di Raugia e massimamente alla marina propinquo, per essere quasi tutto petroso, è nudo d' alberi e di selue. Ma la materia e legnami per dette naui, si recano con altre naui, per la maggior parte dal sacro monte Gargano, ò vero di Sant' Angelo di Puglia. Là si tagliano grosse & antique quercie (che di questo legno fabricano, per lo più i Raugei le loro forti e dureuoli naui) e s' accommodano in pezzi digrossati e tauoloni, e poi si recano co' i loro nauilij. E da fiume altresì portano materia per le dette naui, e massimamente per gl' alberi, e per l' antenne. Gravosa, per dire qualche cosa del vocabolo[1]) vogliono alcuni che fusse quasi Garbugliosa detta, per i molti garbugli, dicono, che auuennero tra quei soldati, che quiui venendo di Roma sbarcarono. Altri stimano, che sia detta Grauosa, per istare ella sotto vn' alto e graue monte. Et altri finalmente vogliono che il vocabolo sia corrotto e

[1]) Cfr. sopra pag. 16. n. 1.

guasto, e che Brauosa e non Grauosa si dovea dire, per certa brauura e vittoria in quei primi tempi da i Grauosini ottenuta.

Della Riuiera d' Ombla.

Lontano da Raugia, intorno à quattro miglia per terra, verso ponente, scaturisce da i piedi e dalle radici d' vn' alta montagna, così gran copia d' acque dolci, che subito fanno vn giusto & ampio fiume & vn canale nauigabile, di circa due miglia di lunghezza fino al mare, e di larghezza fra due altre montagne, circa vn terzo di miglio, con amendue le riue adorne di frequenti palazzi e di giardini. Corre dett' acqua, per alquanto spazio dolce, come dalle proprie fontane e polle nasce, ma poscia mescolatasi con l' altre acque marine, salsa (come elleno) diuuiene. Doue scaturiscono dett' acque non si troua fondo. Et è tanto il raggiramento che quiui fanno, che se barca ò animale ci entrasse (come tal' hora è auuenuto, subito sarebbe assorto, & inghiottito da loro. Stimano alcuni, che habbiano dett' abbondanti acque origine per vie sotterranee, dal gran[1]) fiume del Dannubio, non troppe giornate, dalle prefate montagne, verso tramontana distante. Vicinissimo alle fonti loro, sono alcune grosse mulina. E poco di sotto si vede su la riua di verso ponente edificato vn conuento di padri Zoccolanti[2]), assai commodo e vago. Due volte fù lo scrittore di queste storie à vedere detta nel vero marauiglia di natura, detto canale e detta valle d' Ombla. Vna per terra secondando su ad alto la via piana del condotto dell' acque dolci, alli 24. di Nouembre del 1587. Nè si potrebbe à pieno riferire, quanta giocondità recasse alla vista il

---

[1]) Dalla Trebišnjica.

[2]) Succeduti ai Benedettini nel convento di Santa Maria del *Roseto,* oggi corrottamente *Rožat (Rosgiatto).* Cfr. Cervario e Coleto (quest' ultimo in Farlato *Illyr. sacrum* VI.)

rimirare dal luogo alto, in caminando lentamente per istrada piana, e fra verdure d' arbuscelli, il sottostante canale, co' i predetti frequenti palazzi, giardini e peschiere, su l' una e su l' altra riua. E vedere come alcune barche remauano all' insù, e contra il corso dell' acque; & altre allo in giù, & à seconda. Alcune guidate da huomini, & alcune da sole donne. Le quali co' i loro varij colori di vestimenta rosse, e gialle, fra quelle due montagne remando faceano l' acque d' ogn' intorno lustrare. E l' altra volta ci andò per mare, alli tre di Maggio dell' anno 1588. dopo il cantato Vespro di santa Croce, nella loro Chiesa, doue in quel giorno era la festa in Grauosa. Onde hebbe commodità di nauigare fino all' istesse fonti, & anco scendendo in terra, di gustare con la mano di quelle gelidissime acque dolci, e di veder quello quasi prodigio di natura.

Della Valle di Giuncheto.

La Valle di Giuncheto, posta fra il monte Vergato, che sopra stà alla città di Raugia, e fra altre montagne più settentrionali, salendo dalle fontane di Valle d' Ombla, fino alle colline, che la separano da Valle di Breno, tira di lunghezza in torno à tre miglia, e di larghezza tra dette montagne meno di due miglia. Tiene aria preciosa, essendo quanto all' altezza, si può dire sopra il capo di Raugia. E tutta piena di vigne, & è molto copiosa di frutte e di pomi. Le reca ancora molta laude, l' estendersi soauemente, da i predetti colli, fino al mare d' Ombla. Onde i gentil' huomini, che in lei hanno le ville loro, ci possono, senza salire il faticoso monte Vergato, andare per barca, fino alle dette fonti d' Ombla, e nell' istesso modo alla città ritornarsene, sedendo sopra i loro tapeti, nelle proprie fregate, & à tavola, e mensa altresì stando, se vogliono. Essendo che molte barchette tengono quei signori coperte, con le loro tauole in mezzo e sedili, commode per mangiarci

i prima apparecchiati cibi, e per giocarci anche in nauigando à qualche honesto, à gentil' huomo diceuole gioco. Ma qnello che più rende illustre questa valle si è che da lei si pigliano l' acque dolci, le quali sono tanto commodo e vaghezza alla città di Raugia. Nascono queste acque e scaturiscono à mezza costa del monte opposto al Vergato da più vene, le quali raccolte di mano in mano, in vn' ampio cundotto, e girando il sommo della valle se ne vengono alle spalle del monte Vergato, e quello secondando più che à mezz' altezza, corrono sopra tutta la riuiera d' Ombla, e ritornando alla fronte del Vergato monte predetto, e passando sopra le ville di Grauosa, si conducono finalmente sopra la città alla porta di ponente. E quiui facendo primieramente i fossi di lei macinare alcune mulina, e poscia diuidendosi ne vanno à dare tributo à due abbondanti fontante da loro fatte. L' una delle quali si è alla porta d' occidente, e l' altra à quella d' oriente. Oltre alle quali due fontane publiche, si sparge ancora dett' acqua, e fa copia di se à i due conuenti di San Domenico e di San Francesco, & al monastero ancora di santa Chiara, vicino à San Francesco, & à quello di San Michele dell' Ordine di San Domenico. Il condotto di dett' acque, le quali per nissun tempo giammai mancano, fù fabricato (con impresa certo reale, l' anno 1437. con disegno d' vn eccellente Maestro[1]) d'Aquidocci Napolitano, e con ispesa di 12. mila ducati, à ragione d' un ducato d' oro per passo. Andò l' Autore di questo libro à vedere detta valle e fonti, alli 13. di Luglio del 1588. nella quale stagione faceuano bella vista, gradissima copia di mele rosse e bianche mature.

Della Valle di Breno.

Giace tra due montagne verso leuante, e distante da Raugia intorno a due miglia, vna valle

[1]) V. p. 90. n. 1.

amena, piena di vigne, e di casamenti nobili di cittadini Raugei, e da più ruscelli d' acqua dolce irrigata. Da mezzo dì, e da tramontana la serrano le due dette montagne. Da ponente viene disgiunta dalla valle di Giuncheto da vn' alto & ameno colle, e da leuante se ne và piana piana à vn seno di mare, il quale per gli scogli, che l' ascondono à i nauiganti, e per l' acque basse che tiene, non si ricordano, che mai egli sia stato da legni nimici ò fuste turchesche molestato. Nel fine di questa valle, chiamata di Breno, da vn certo signor Franzese, che quiui ariuando con la sua barca, cotal nome l' impose, si vede poco sopra la marina vscire del fianco d' vn' aspro e petroso monte acqua dolce in tanta abondanza e copia, che subito fa macinare parecchie grosse mulina. E dopo scendendo al mare, vicino meno di mezzo miglio, perde tutta la sua dolcezza. E questa si bella commodità d' acque, douette allettare oltre alla vaghezza del sito, gl' antichi edificatori di Epidauro à fondare in quel luogo la loro città, non essendo Raugia Vecchia lontana da loro più che due miglia in circa, ò più tosto meno. Andando l' Autore di questa storia F. Serafino, l' anno 1587. alli 9. di Nouembre à diporto in detta valle, doue il conuento di S. Domenico tiene vna assai honesta villa, come anche nella valle di Breno, hanno i detti frati vna possessione, & allungandosi fino alle dette marauigliose acque, osseruò come in vna certa impetuosa caduta loro, formauano co' i raggi del sole l' arco baleno. E si ricordò d' hauere altresì alcuni anni prima, veduto & osseruato l' istesso, in Italia, alla gran caduta, che fanno l' acque del lago di piè di Lùco, nella impetuosa Nera fiume, nell' Vmbria, sotto la città di Rieti. Sotto le prefate mulina, l' anno 1571. come si è narrato di sopra nel secondo libro, vrtò per fortuna la galera del signore Marcantonio Colonna. E fù sua signoria Illustrissima nelle tenebre della notte, da vno di quei mugnai gran

notatore, cauata delle fortunose onde, e dalla morte liberata, essendosi detta galea rotta e tutta itasene in pezzi. Quiui appresso è vna chiesetta dedicata à santo Ilarione, in memoria dell' occiso drago, di cui si è parlato di sopra nel primo libro. Vide ancora in detta valle (che di lunghezza tira intorno à tre miglia, e di larghezza due in circa) il Padre fra Serafino, vna diuota Chiesa di S. Maria Maddalena, in cui è vna bella tauola di Christo nell' horto, quando apparue alla prefata santa, opera moderna di mano di maestro Simone da Poggibonzi, pittore fiorentino.

Dello Scoglio di Mercana.

Non molto lontano da questa valle di Breno, ma più vicino à Raugia Vecchia, & in vista di Raugia nuoua, s' erge & innalza in alto sopra l' onde marine, uno Scoglio di circuito intorno à vn miglio sterile assai, & oggi disabitato. Solamente spettabile, per le vestigie d' vn antico tempio, le quali ancora perseuerano, nel più alto sito di lui, e verso quella parte, che Raugia nuoua risguarda. In questo scoglio (à cui si veggono nelle generali fortune del mare[1]), allidere e percuotere le fortunose onde e da quello dissipate e rotte, e tutte spumose esserne ributtate) fecero già, come s' è detto nel primo libro, residenza i Vescoui di Epidauro, dopo la rouinata loro città. Ma poscia per la strettezza, & incommodità del luogo, e per la poca sicurezza dalle fuste e da i legni nimici, non essendo detto scoglio d' alcun presidio cinto ò munito, se non da quello che la na-

---

[1]) È strano che non s' occupi dell' origine etimologica del nome dello scoglio, che è *San Marco;* e che non parli, quasi non ci fosse allora esistito, dell' altro scoglio che di esso è naturale continuazione, e che dicesi Bobara, cioè *Santa Barbara.* Vuolsi qui notare che l' epoca del laceramento per cui questi scogli furono l' uno dall' altro separati, è ignorata. È certo nondimeno che nei tempi più antichi erano noti col nome unico di *Santa Barbara.*

tura istessa gl' hà dato, del mare, e dell' alte ripe, se ne partirono e vennero ad habitare in Raugia nuoua. Di maniera che detto scoglio venne à rimanere in tutto abbandonato. Nè altro oggi tiene che il titolo d' vn Vescouo suffraganeo di Raugia. Ci erano (come dicono) alcune vigne di detto Vescouo, ma ora son' ite male, non essendo state nè coltiuate nè custodite. Si scorge nondimeno intorno al nominato antico tempio il terreno herboso e tutto di verdura vestito. Onde atto à i pascoli di giumenti, quando di terra ferma portati ci fussero. Ma nell' altre parti apparisce sterile e senza alcuno naturale ornamento.

Della contrada di Canale.

Dallo Scoglio di Mercana, ritornando nella terra ferma vicina di Canale, diciamo questa essere vna vallata, che tira di lunghezza intorno à trenta miglia e di larghezza circa quattro, chiamasi questo territorio con lingua Epidaurica così, da vn' aquidoccio, ò vero fabrica d' vn canale, per cui da lontano forse ventimiglia si conduceua, per dette terre cert' acqua alla città di Epidauro. Della qual' opera e fabrica distrutta da i Gotti, si veggono fino al dì d' oggi alcuni vestigi, come anche di sopra nel secondo libro si è detto. Fù compera questa contrada di Canale, la quale s' estende da Raugia Vecchia fin' al golfo di Cattaro, per ispazio, come s' è detto, di circa trenta miglia, dal Senato Raugeo, intorno all' anno di nostro Signore 1400. E la vendettero loro alcuni Signori Bossinesi. È posto questo territorio, che incomincia da Raugia Vecchia, sotto il cui dominio pur' anticamente egli douea essere, e si distende per lo spazio detto verso leuante, fra due tele, ò vero ordini di montagne, vna tela verso il mezzo giorno, la quale gli toglie la vista del mare, e l' altra verso settentrione più alpestre & incolta, e molto seluareccia, e da fiere assai frequentata. Onde allo scrittore di que-

ste memorie occorse nell' andare egli à predicare à Cattaro, e facendo il viaggio di terra, e per detta contrada di Canale, di vedere, alli 10. di Febraio del 1589. da mattina, dare la caccia ad alcuni grossi lupi, i quali la notte erano scesi da quegli alti monti. E forse che Canale si chiama questa contrada, non solamente per la ragione detta, ma anche per questa, cioè che in sembianza di canale ella stà ristretta fra i detti dui ordini di monti, quasi fra due sponde, come sogliono i canali, e correndo altresì per lei più canali, e più riui d' acque viue. E massimamente per quella parte, di dieci ò vero quindici miglia più vicina e propinqua à Raugia Vecchia. La quale anco è più piana e più larga, e ci habita vicino à certo conuento de i Padri zoccolanti, il Conte di detta contrada, mandatoci di Raugia. Imperò quanto si và più innanzi verso leuante, ella incomincia à salire, & à ristringersi. E fino al Traghetto di Castelnuouo cioè fino al golfo di Cattaro, per lo spazio di circa dieci miglia, tiene grossi villaggi, bellissime colline, e frutteuoli assai. In somma questo paese di Canale tiene abondante la piazza di Raugia nuoua. Imperochè fino à Raugia Vecchia per terra e quindi per mare venendo gl' huomini di quello e le donne, ci portano d' ogni nascente bene della terra. E singolarmente, al tempo loro, ottimi poponi, e gran copia di fichi. E non è da tacere, come in su la cima dell' ordine de i monti, che sono verso mezzo giorno, si veggono in vista del mare molte belle ville di gentil' huomini. Le quali in certi tempi dell' anno sono da loro frequentate. Anzi ci sono alcuni, tra i quali oggi è il signor Tale de Resti, che fanno continouo soggiorno, d' ogni tempo, in quelle, hauendoci buon' aere e commodità grandi di cacciare, d' uccellare e di pescare nel suggetto mare, e ne i propinqui riui fra terra. S' estendono queste terre di Canale fino alla bocca del golfo di Cattaro, doue finiscono in vna punta di promontorio, che quasi serra parte

della bocca di detto golfo, e rimanendo come peninsola, per essere da tre bande e lati, cioè da mezzo giorno, da leuante, e da settentrione bagnato dal mare, dimostra vn sito bellissimo per vna città, o fortezza, se fussero più quei Regi, che andauano secondando l' opere, & i disegni della natura. Verso poi settentrione confinano queste terre di Canale col territorio di Castelnuouo, e fino presso à detta città s' estendono. E questo si è il termino del dominio Raugeo, per terra, verso leuante, cioè il golfo di Cattaro trentadue miglia per mare lontano da Raugia nuoua e poco più per terra. Si come verso ponente il dominio de i Signori Raugei s' estende intorno à settanta miglia per terra, cioè fino à Sabioncello, ò vero capo Romano, bellissime contrade e che producono ottimi vini. Et in cui sono verso mezzo giorno più porti di mare, cioè il porto di Giuliana, quello di Sabioncello, propinquissimo all' Isola di Corzola, & altri. Ma è tempo hormai, che dalla terra ferma passiamo à dire dell' Isole possedute da questi Illustrissimi Signori, & incominciando dalle più lontane, ce ne torneremo di mano in mano, per le più propinque, à dire qualch' altra cosa dell' istessa città, loro Donna e Signora.

Dell' Isola d' Augusta.

Avgusta[1]) Isola del mare Adriatico, lontana da Raugia, intorno à cento miglia, onde è la più lontana, che habbia questo Illustrissimo Senato, e la più propinqua all' Italia, & al monte Gargano, gira intorno à diciotto miglia & accanto alla marina è tutta montosa. Tiene vn solo Casale, riposto tra i monti.

---

[1]) *L' Augusta* o *Laugusta,* onde *Lagusta,* e *Lagosta.* Originariamente dei corsari di Narenta, occupata dai Veneziani nella famosa spedizione di quel doge; poi infeudata a una famiglia veneziana. Costò la vita e gli averi ad un tale che la voleva per sè, e fu la causa che passasse in feudo ai Ragusei.

Abonda di tutti i beni della terra, cioè di vino, d' olio, e di grano e di tutte le sorte pomi, e singolarmente di cerase amarine, onde ne seccano gran quantità, e così anche abondano di mele cotogne. Sono gl' habitatori di quest' Isola feroci, e robusti huomini, e le donne altresì gagliarde, & alle fatiche atte. Tiene più porti, e l' aere vi è bonissimo. Hanno gl' Augustani più sacerdoti e sufficienti, ma non tengono monastero alcuno d' altri Religiosi. Il mare vi è molto copioso di pesci, onde ne insalano gran quantità. E produce ancora assai coralli. Vn rametto de i quali fu donato da certo prete di dett' Isola allo scrittore di queste memorie, essendo egli Vicario generale della Chiesa vacante di Raugia, l' anno di nostro Signore 1588. per la morte di Monsignor Bonello. Doue si dee notare, sicome à lui fù narrato, che detti coralli, quando si pescano del mare non appariscono rossi, ma sono ricoperti come d' vn velo di terra bianca. La quale leuandosi via con qualche ferro, ò vetro, ò per altra maniera purgandogli, e con olio netto vngendogli diuengono rossi, nel modo che communemente gli veggiamo. Et il rametto, che fù donato al Padre F. Serafino, non era purgato tutto, ma in parte solamente, e lo fe poi egli interamente purgare ad altri. Sono gl' Augustani bellicosi, e con buona guardia custodiscono certo castello che hanno, e si sanno molto bene difendere, da chiunque molestare gli volesse. Più volte hanno combattuto con fuste Turchesche, e vinto, si come di sopra nel secondo libro, si è narrato d' vna fusta Cotronese, la quale presero con quindici huomini l' anno 1546. Viuono sotto il gouerno d' vn nobile Raugeo, da loro Conte addimandato, e si cangia ogni tanto tempo. Attendono non solamente all' agricoltura, ma eziandio alla nauigazione. Imperochè altramente ritrouandosi in mezzo al mare, non potrebbono prouedere à molte loro necessità. Narrano finalmente gl' annali di Raugia, come quest' Isola d' Augusta,

anticamente fù della Religione de i Templari, Cauallieri, che sopra l' habito bianco portauano vna Croce rossa. Ma essendo poi dett' Ordine, per i cattiui portamenti de i predetti Cauallieri stato estinto, e venendo tutti i beni loro, & entrate, con autorità de i Superiori, nelle mani de gl' Illustrissimi Cauallieri di S. Giouanni di Rodi; quest' Isola d' Augusta, ò per obliuione, ò per altra cagione che si fusse, non fù da loro riconosciuta, ò presa, come l' altre cose de i prefati Cauallieri, nella loro protezione. Onde se ne stette certo tempo senza guida e gouerno, e senza sapere di chi ella si fusse. E così viueano i popoli di quella senza legge ò ordine alcuno, in guisa di brutti animali, e preda altresì, e direzzione di quanti corsali potenti passauano, per quelle marine. Volendo per tanto gl' Augustani riparare à questi inconuenienti, e porre à tante loro rouine, & incommodità rimedio, l' anno di nostro Signore 1310. vnitamente si diedono, e fecero suggetti alla città di Raugia, vicina & amoreuole de i proprij vasalli. Et essendo poscia l' anno 1494. accusati i Raugei al Papa d' hauere occupato le cose della Chiesa, comparsero per i loro Ambasciadori à Roma, e con ispesa di molti danari, ottennero dispensa, e grazia di potere continouare il dominio di dett' Isola, e di pacificamente e con buona conscienza possederla. Si come, Dio grazia e di santa Chiesa, fino al presente giorno, la tengono e la posseggono, con pace e sodisfazione di quei popoli.

Dell' Isola di Mellida.

L' Isola di Melida[1]), detta anticamente Melliggene, che di longhezza tira circa trenta miglia, e di

---

[1]) Dicesi venisse ai Ragusei per opera di un re di Serbia. (Cfr. Miklosich) che la avrebbe trasferita in feudo al comune, togliendola al conte di Ragusa, che ne sarebbe stato il primo investito.

circuito sessanta, e che è distante da Raugia intorno à trenta miglia, tiene dei casali. Vno de i quali principale, & in cui fa residenza il Conte, mandatoci di Raugia si chiama Babinopoglie, che vuol dire campo della balia. Pero chè come narrano, fù donato da certo Rè à vna donna, che gl' hauea nutrito vn figliuolo. Gl' altri cinque meno principali sono questi, cioè Blatto, che vuol dire lago, pero chè in mezzo di lui è un lago, il quale produce di molte anguille, e specialmente quando tuona, di certa sua profondità ne sono mandate fuori grossissime, & in tanta copia che fino co' i bastoni ne sono da i villani ammazzate. Il terzo casale ò vero villaggio si chiama Prosciura. Il quarto Occuchlia, che stando alla riua del mare, tiene vn bellissimo porto, eziandio per i legni, e per le naui grosse. Il quinto si dimanda Corritta, che vuol dire canale, per ciò che vi sono molti sassi scauati in sembianza di truogoli, ò vero canali, in cui si sogliono abeuerare gl' animali. Il sesto, & vltimo casale, e di tutti gl' antedetti il minore, si chiama Maranouicchi, quasi discendenti da certo huomo detto maran, che partendo da Corritta l' edificò. La longhezza di quest' Isola si stende da leuante à ponente e la larghezza da mezzo giorno à settentrione. È quasi tutta montuosa, e specialmente si vede in mezzo di lei vn' altissimo monte, detto dal volgo Soura, quasi che sopra tutti gl' altri sia eleuato. In cima di cui si tiene vna perpetua guardia, per discoprire, quando venissero legni inimici. Verso tramontana, e la Dalmazia, tiene bellissimi porti, ma da ostro scogli altissimi e ripe inaccessibili, con vn solo ridotto per vaselli, & legni piccoli, sotto il casale di Maranouicchi. L' aere è vario, secondo la variazione de i luoghi. Impero chè (come dicono) in Blatto è cattiuo, forse rispetto al predetto lago. In lei sono frequenti boschi di quercie, di pini saluatichi, e d' altri alberi. Onde i monti suoi non sono come quei di Raugia, nudi, sterili, e spogliati, ma tutti di verdura vestiti,

e tutti adorni di varie piante. Produce quest' Isola vini assai, e per lo più rossi e molto potenti. Del grano non ne raccoglie à sufficienza. De i pomi e frutte d' altre maniere n' h ragioneuol copia. Attendono i Melitesi all' agricoltura, e della nauigazione non si trauagliano, se non quanto fa loro di bisogno per nauigare alla città, portandoci legna, vino, & altre cose. Abonda di fontane d' acqua dolce. E tiene dalla parte di mezzo giorno, ò vero di Ostro vn lago d' acqua marina di lunghezza circa tre miglia, e di larghezza intorno à due, con vna bocca, onde entra l' acqua del mare, così stretta, che con fatica dà ingresso alle picciole barche. E quando vogliono, con l' opposizione di certa pietra grossa posta nel mezzo di quella, si prohibisce eziandio à detti vaselli piccioli il passo. È detto ameno lago cinto d' ogn' intorno da pini saluatichi, da roueri, & altr' alberi, i quali stanno così vicini all' acque, che non solamente fanno ombra la state à chi lungo quello, per suo diporto passeggia, ma anche si è ritrouato, che l' ostriche alcuna volta si sono à i verdi rami di quelli verso l' acque inclinati appiccate. Quasi poi nel mezzo di detto lago s' erge vn picciolo scoglio, sopra di cui è edificata vna venerabil Badia, e monastero de i Padri di San Benedetto negro, capo della congregazione di dett' Ordine monacale, per ciò Melitense addimandata. È questo monastero di sito, di fabriche, di fortezza, e d' ogn' altro affare molto riguardeuole. E tanta è l' ampiezza sua, quanta è la larghezza dello scoglio. E vi sono due torri, per guardia, e per sicurezza di quei Reuerendi Padri. Da che non ha molt' anni, c e venendoci i corsali, e non potendo entrare con le fuste e legni loro nel lago, per la strettezza della bocca di quello, ci entrarono alcuni di loro, sul bel mezzo giorno, notando, & occisero vn monaco, & vn servitore, i quali non furono à tempo à ritirarsi dentro al monastero. Narrano come essendo di state, erano i Padri iti à riposarsi

vn poco, su quell' hora e se ne stauano sicuri hauendo chiusa col predetto sasso, l' entrata della bocca del lago, e per ciò furono così d' improuiso trouati. Ma da quel tempo in quà si fanno perpetue guardie sopra di quelle torri È detto lago abondante d ogni sorta di pesci marini. Et in particolare vi si vede vna peschiera di granchi marini, grossi, che reca, oltre all' vtile molto piacere alla vista. Et i casali di quest' Isola tengono certi oblighi co' i predetti Padri, e gli seruono tanto nella cultura de i campi e delle vigne loro, quanto nella cura, e custodia de gli armenti e greggi assai, e massimamente di capre, che pascolano e nutriscono in dett' Isola. In cui altresì si vede verso tramontana, vn seno, ò vero porto di mare, lungo per di dentro all' Isola circa tre miglia, e largo intorno à vn miglio, & in alcuni luoghi meno, capacissimo d' ogni grossa e numerosa armata, e sicuro da ogni fortuna. Dicesi che Oppiano di Aggesilao Romano figliuolo, habitando certo tempo alla riua di questo porto, vi fabricò vn palazzo magnifico e conueneuole alla grandezza Romana, di cui fino al dì d' oggi perseuerano molte reliquie. Anzi fuori del tetto quasi tutte l' altre parti principali. Et è machina tale, che da lei il prenominato seno viene chiamato porto palazzo. Dicono questo Oppiano esser quello, che scrisse de i pesci marini. Dirò vltimamente in questa narrazione, come alcuni graui Autori, tengono che questa Melida Isola sia quella in cui San Paolo Apostolo fù dalla fortuna del mare traportato e dalla vipera morso, si come si legge ne gl' Atti Apostolici al ventesimo ottauo capitolo. Tra i quali Autori vno è il Cardinal Gaetano, dicendo cotal' Isola esser posta tra l' Epiro, prouincia della Grecia, la quale confina con la Macedonia, nel principio di cui vogliono alcuni che sia Raugia, e l' Italia, e chiara cosa è, che Malta oggi de gl' Illustrissimi Caualieri di Rodi, non è tra la Grecia e l' Italia, ma tra la Barberia, prouincia dell' Affrica, e la

Sicilia. Et vn' argomento assai probabile per questa opinione si trae dal ventesimosettimo capitolo de gl' Atti prenominati, doue San Luca fauellando e descriuendo detto naufragio così dice, nauiganti noi in Adria circa la mezza notte, e quello che segue. Hora notissima cosa è che Malta de gl' Illustrissimi Cauallieri, non è nel mare Adriatico, ma nel mare Africano, ò di Barberia. Aggiungono ancora, che fino al dì d' oggi in Melida si trouano assai vipere e serpi, e copia di vigne. Nè ripugna à questa opinione quello che narra poi San Luca nel prefato luogo, cioè che essendo dimorato San Paolo, con gl' altri, tre mesi in dett' Isola, doue anche fece molti miracoli si partirono sopra vna naue Alessandrina, che quiui s' era suernata, e peruennero à Siracusa di Sicilia, e quindi à Reggio di Calabria, e poscia à Pozzuolo & à Roma, perochè puotè molto bene essere, che detta naue Alessandrina, come eziandio quella in cui era San Paolo, la quale similmente veniua di Leuante e di Ierosolima, fusse stata dalla fortuna trasportata in detta Isola di Melida, come bene ispesso accade di scorrere le centinaia delle miglia, contra la propria intenzione e volontà. E dicendo il sacro testo, che cotal naue quiui hauea suernato, dimostra che quasi altrotanto tempo, quanto San Palo vi era dimorata, essendo che non più di tre mesi tocchino all' inuerno, vna delle quattro stagioni dell' anno. Puote altresì essere che la sopranominata naue Alessandrina, non fusse iscorsa per fortuna in Melida, ma che ritornasse, non dirò da Vinezia, che in quel tempo non era, conciosia cosa, che ella fusse edificata intorno all' anno di nostro Signore 454. ma da Rauenna, ò da qualch' altra città più antica d' Italia su l' Adriatico mare. Ma comunque si fusse, Signori miei Raugei, teneteui pur cara quest' Isola così bella, così buona, e così vtile e fedele alla vostra città, & accarezzate sempre più gl' habitatori di lei.

Dell' Isola di Giuppana.

Giuppana Isola, che di lunghezza, da leuante a ponente, tira circa tre miglia, e di circuito intorno à noue, è vna delle nobili Isole, che tenga il Senato Raugeo, non tanto per la preciosità dell' aria che ella si gode, ò della generosità de vini, che ella produce, quanto per la nobiltà, & eccellenza de gl' ingegni & de gl' huomiui di valore che hà d' ogni tempo donato alla città di Raugia, come ne i tempi nostri il Scoccibuca, il Sacri & altri. È quest' Isola lontana da Raugia inuerso ponente, circa 15 miglia di mare. Tiene due porti, vno verso leuante, detto San Giorgio, appresso di cui si veggono dui honorati palazzi con deliziosi giardini, l' vno fatto da M. Vincenzio Scoccibuca, e l' altro da M. Tommaso Sacri, e l' altro porto verso ponente, e quasi alla fine dell' isola, si chiama in lingua schiauona Luuca. La forma dell' Isola si è, che ella tiene sembianza d' vna gran conca, essendo che per mezzo di lei, da vn capo all' altro, si camina per vna valle, la quale hà da i lati vaghe colline, che le tolgono la veduta del mare. Abonda quest' Isola di vigne, e l' Arciuescouo di Raugia ci tiene vn' assai honorato casamento, con buona parte delle sue entrate, che sono per lo più di vino. Ma la virtù d' vn cittadino Raugeo, di questa bell' Isola parto, mi forza a dire di lui. Il sopranominato M. Vincenzio Scoccibuca, natiuo di quest' isola, & huomo di nominanza, padrone di più naui, edificatore di palazzi, di Cappelle e di Chiese, e quello che più importa, gran limosiniere, d' età di cinguantaquattr' anni passò à miglior vita in Raugia, alli 26. di Dicembre, del 1588. e nell' habito de' frati Predicatori, fù sepolto nella Chiesa di San Domenico alli 27. fù dal predicatore in duomo lodata la sua gran charità verso de i poueri, & in San Domenico da vn' oratore latino commendata tutta la sua vita. Non si vide, gran tempo fà, così gran concorso

di genti, e di popolo, come alla sepoltura di questo grand' huomo da bene. Lo piansero tutti poueri della città e del contorno, e molto se ne douettero poi attristare i poueri schiaui della sua nazione, i quali si trouano in Barberia, perochè ciascun' anno ne riscattaua qualcheduno. Lasciò due figliuole, maritate amendue, con dieci mila scudi per ciascheduna e quattro figliuoli maschi, vno sacerdote prete, e gl'altri tre secolari, il maggiore de quali è amogliato. Oltre alle molte naui da lui fatte fare, fabricò come s' è tocco di sopra vn palazzo nell' Isola di Giuppana, & vn' altro con magnificenzia regia, tra Raugia e Grauosa. Hauea principiata vna honoreuole Chiesa, nella dett' Isola di Giuppana, & in San Domenico di Raugia hauea fatta vna bella Cappella allo Spirito Santo, la quale anco alla morte sua dotò. Et in Raugia teneua vn casamento molto commodo, e di religiose pitture adorno. Volle il Senato, per quanto si disse, di popolano mentre che egli viuea, transferirlo nell' ordine de i nobili, offerendo egli certo honorato donatiuo alla Republica. Ma perchè non voleuano, che la nobiltà passasse oltre alla persona sua, ma che i figliuoli si rimanessero popolani, & eselusi dal gouerno della città, non seguì il negocio più oltre. Morì per tanto nell' ordine suo della cittadinanza, e come piamente crediamo, per la sua cattolica e buona vita, se ne passò alla vera cittadinanza del Cielo. Sia egli in gloria.

Vicina à Giuppana è vn' Isoletta, ò vero scoglio, verso leuante, chiamato Ruda, la quale (come dicono) anticamente fù donata alla Religione di San Domenico, e già vi habitauano due Padri di quell' Ordine. Ma per cagione di male genti, che molestauano, e rubauano detto luogo, fù (molt' anni sono) lasciato. Vi si vede la Chiesa tutta in volta e col tetto & vn bell' altare murato, ma senza pitture, e senza porta. Et accanto à lei è vna ben fondata casa con vna sala, sopra di cui erano già due camere,

ma oggi sono lauati i tramezzi. Perseueraci ancora vna loggia, con la cisterna, o con certo andito coperto, doue si soleuano varare le barche. Al presente è habitata da gran moltitudine di conigli, i quali se ne stanno il giorno ascosi tra le grand' aperture di sassi, che ci sono, e la notte deono pascolare per li prati dell' Isola più herbosi, e doue sono ancora alcuni vestigi di vigne.

Dell' Isola di Mezzo.

L' Isola di Mezzo, così detta, perochè stà nel mezzo di altre, cioè di Calamota e di Giuppana, in lingua Schiauona, Lopud[1]) è chiamata. Il circuito suo, come dicono, è di cinque miglia in circa. E la più bella parte di lei, la più habitata e la più adorna di giardini, di palazzi, e di porto per le naui, si è quella che risguarda verso ponente. La quale in guisa di mezza luna, ò vero di mezzo cerchio, abbracia vno assai capeuole seno di mare, con vna spiaggia assai piaceuole e commoda. Intorno alla quale tra molti nobili edificij, si veggono due honorati conuenti e monasteri, l' vno de i frati Predicatori, detto San Niccolo, e l' altro de i frati Minori, detto Santa Maria. Nel mezzo de i quali, su l' istessa riua del mare, è stato edificato da i fondamenti vn' ornatissimo tempio, alla santissima Croce dedicato da vn nobil spirito, e ricco, come dicono, di centomila scudi, M. Michele Prazzati addimandato, il quale anco viue padrone di nani, e non hauendo nè figlio, nè figlia, vorrebbe che quest' Isola ond' egli è natiuo, si facesse Vescouado, & offerisce di fargli del suo, trecento scudi d' entrata. Ma per non ismembrare la Diocesi dell' Arciuescouado, fino al presente non si è effettuato questo suo desiderio. Fa egli

---

[1]) La mediana delle così dette *Elaphiti,* alla quale rimase perciò, per eccellenza, il nome primitivo, onde per barbar. quello di *Lopud.*

intanto bene vfficiare detta sua ornatissima Chiesa. E egli parimente è vno di quelli, che procurano di riscattare del continouo gli schiaui dalle mani de gl'infedeli, & attende alle limosine, a imitazione della buona memoria del Scoccibuca, ritrouandosi però d' anni, e d' età più graue (per mio auuiso) che non era M. Vincenzio detto. Ma per tornare à dire dell' Isola, ella si gode vn' aria preciosa, & abonda in mezzo all' acque salse, d' acque dolci. Imperochè douunque si caua in questa parte di lei piana, subito si trouano. Ha belli e commodi edificij, frequenti e vaghi giardini, e le colline tutte di vigne sono ripiene. Il lito da questa parte habitata abonda d' arena, e se ne porta in barche à Raugia, per edificare, essendo che il lito Raugeo, per essere ripido e sassoso, non ne produce. Sono in questa deliziosa Isola circa trenta fra Chiese e Cappelle. Vna delle quali Chiese de i Reuerendi preti, e la più nominata, si è Santa Maria del Biscione, la quale dicono che fù edificata da vn certo barone e signore, il quale capitando ne i tempi antichi à quest' Isola, all' hora tutta seluosa e dishabitata, & andando vn suo picciolo figliuolo, essendo vscito di naue, per la selua solo à diporto, fù da vn gran biscione ò vero serpente, che in detto bosco dimoraua, inghiottito fino al mezzo. Ma sopragiugnendo il padre, e raccomandandolo con voto alla Madonna, subito il serpente sano e saluo lo vomitò e ributtò fuori. Onde in ricognizione del beneficio riceuuto e sodisfazione del voto, fece il prefato Signore edificare la detta Chiesa, bella di fabrica, di pitture e d' ornamenti, in cima d' vn colle, in luogo però piano e di bella veduta. Al maggior' altare di cui è vna Madonna assunta, di rilieuo, co' i dodici Apostoli, somigliantemente di rilieuo, opera nel vero molto bella, & in molta venerazione de i nauiganti, per quelle parti e tiene oggi di limosine hauute, oltre à sessanta Calici. Quest' Isola, lontana da Raugia circa dodici miglia, e da Giuppana intorno

à tre miglia è assai bene popolata, ma più di donne che d' uomini, essendo che molti de gl' huomini sono periti per i naufragij, parte venuti nelle mani de i Turchi, e parte tuttauia se ne trouino su le naui in varij viaggi.

Dicono alcuni, che il prefato signore, che fondò la Chiesa di Santa Maria del biscione, era di casa Sforza[1]) Onde nell' arme loro hanno vn serpente, che ingiotisce mezzo vn figliuolo, in memoria, stimano, del narrato miracolo.

Il Conuento di San Niccolo, dell' Ordine di San Domenico, edificato vn mezzo tiro di mano distante dalla riua del mare, tiene vna bella Chiesa, d' vna naue sola, con forse dodici altari, con bella sagrestia, con organo e con vn riguardeuole campanile. Hà vn chiostro solo, in cui sono, con vn pozzo d' acqua dolce, & ottima, ventisei aranci, due oliui, due fichi, & vn lauro. Tiene vn dormitorio di quindici celle, con vna loggia sopra l' horto. Il refettorio di cinque tauole, l' altre officine, sono tutte commode. L' horto grande, con vigna, & innumerabil' arbori da pomi, fra quali l' anno 1588. erano sedici piedi d' aranci adulti, grandi e quatto di limoncelli, & à tutto cinto di mura in quadro. Et in somma, la congregazione de i frati di S. Domenico di Raugia, la quale non si estende fuori del Dominio Raugeo, separata da gl' altri conuenti della Dalmazia dell' Ordine suo, e la quale non hà più che i tre conuenti, da noi fin quì nelle presenti narrazioni descritti: cioè di San Domenico di Raugia, di santa Croce di Grauosa e di S. Niccolo d' Isola di Mezzo, potrebbe, volendo attendere alla diuozione, à i sacri studi, & al buon' essemplo, godersi vna felice vita religiosa, per la commodità de i luoghi che tiene, per la preciosità dell' aere che gode, e per l' amoreuolezze, che sperimenta

---

[1]) Leggi: di Casa Visconti, il cui stemma si vede dipinto sopra l' altare.

da quello Illustrissimo Senato, il quale ama assai, & vsa ogni sorta di fauore à quei religiosi, i quali vede essere d' essemplo, & d' edificazione alla città. Quanto poi à Santa Maria, luogo de i Padri Zoccolanti, egli ancora è vn vago e commodo conuentino, edificato sopra d' vn' alto masso, in su la riua del mare di bellissima veduta, con giardini d' ogni intorno, e copia d' aranci. Veggonsi altresì per dett' Isola alcune torri in faccia della marina, per riprimere l' audacia de i corsali, e per tenergli, con alcuni pezzi d' artiglierie, che sopra vi stanno, lontani dal lito loro. Ma souente interuiene, che i popoli riceuano tal' hora peggio da gl' amici finti, che da gl' inimici manifesti. Imperochè questa deliziosa Isola, l' anno di nostro Signore, 1538. hauendo amicheuolmente riceuute dodici Galere di Papa Paolo terzo, Pontefice santissimo, delle quali era capitano il Patriarca di Vinezia, gentil' huomo di casa Grimana, fù da gl' huomini di quelle, miseramente & empiamente saccheggiata, come à lungo si è detto di sopra nel secondo libro.

Dello Scoglio di Sant' Andrea.

Fvori in aperto mare, & assai visibile à gl' occhi de i nauiganti, e distante da Isola di Mezzo, intorno à quattro miglia, apparisce vn rileuato Scoglio, di circuito circa mazzo miglio, chiamato Sant' Andrea, da vn monastero di San Benedetto negro, così intitolato, in cui stanzano da quattro ò cinque monaci, con altri loro seruenti. E fuori d' un poco d' horto, e di vigna, poche altre cose produce loro il detto piccolo e sterile scoglio. Onde bisogna, che d' altronde le necessità loro prouedino. Vicin' al monastero, dicono essere vna certa grotta, pure nell' istesso scoglio, cotanto dirupata, e scoscesa, che non è possibile per via humana espugnarla. Et in essa si ricouerano quei diuoti monaci, ne i pericoli de i corsali. E perchè il Monastero non resti egli preda di somi-

glianti persone, da certo tempo in quà vi si vede oltre acciò vna picciola fortezza, e torre per difesa di lui. L' aere vi è buono, l' acque sono cisternali, la solitudine è grande. Et in quei perpetui silenzij notturni humani, al mormorio, e collisione dell' onde marine al ben fondato e saldo scoglio, possono quei Reuerendi monaci inalzarsi e sormontare con la mente alla contemplazione del facitore de i Cieli, della terra e de i mari, ne i quali cotanto marauiglioso apparisce. Et il giorno altresì dopo i breui diuini vffici, possono in qualche honesto, & vtile studio, à honore di nostro Signore, e commodo da i prossimi, lodeuolmente venirsi occupando. Pascolano castrati & altri simili animali, per detto scoglio, in vso, e seruizio del luogo. Et il circonstante mare dona loro copia di pesce, purchè con le loro reti e barche lo vadano cercando. Quando occorra loro alcuna necessità, da certo più rileuato luogo, nella prima vigilia della notte, col fuoco la significano alla loro Badia di San Iacopo. E così quei Reuerendi la mattina, per tempo ci mandano vna loro fregata, e gli sovvengono di quanto fa di bisogno, essendo detta Prioria di Sant' Andrea, membro della prefata Badia di San Iacopo, la quale Badia di San Iacopo, vicina à Raugia, dalla parte di leuante meno di mezzo miglio, e su la riua de mare, tiene vn commodo e diuoto monastero, con bellissimi giardini d' aranci e di palme, d' ogn' intorno, e con vna strada lunghissima, piana, e fra verdeggianti arbuscelli, à piè d' vna montagna, e sopra il mare eleuata, per cui possono detti Padri ire à diporto à loro piacimento, e far essercizio, senza che vadano in città, e tra la frequenzia de gl' huomini. Tengono barche e reti, e seruenti altresi pescatori. Onde d' ogni tempo, purchè il mare sia pescabile e non di fortune agitato, prendono del pesce per loro stessi e per gl' amici, tra i quali, nè de i minimi, erano i Padri di San Domenico, mentre che lo scrittore di queste memorie F. Serafino in Raugia

dimoraua, e che à San Iacopo predetto era Abbate il Reuerendo Padre Don Anastasio di Ragnina, gentil' huomo Raugeo, Religioso di molta bontà e prudenza, e d' animo veramente nobile, e cortese. Come altresì è il suo honorato fratello Don Giouanbatista di Ragnina, Abbate in quel tempo della famosa Badia di Melida, e Padre molto versato in tutte l' arti e scienzie, e singolarmente dotto nella greca e latina lingua. I quali Padri di San Benedetto, tengono eziandio nell' Isola di Giuppana vn' altra Badia, & in quella parte dell' Isola, che sguarda il settentrione, e Slano Castello di terra ferma, non ignobile.

Dell' Isola di Calamota.

Calamota, che in lingua schiauona è detta Cellocepe, è un' Isola vicina à Raugia, minore che l' Isola di Mezzo, men fertile e meno habitata. Produce generosi vini. Et altro non è in lei notabile, se non vn giardino già fattoui dalla buona memoria di M. Vincenzio Scoccibuca. Tiene buon' aria, e dalla parte di mezzo giorno, e verso il mare aperto, è tutta dirupata, e vi si veggono ripe altissime, & inaccessibili. Alle quali nel soffiare del vento scirocco, si fanno grandissime allisioni, e percuotimenti di spumose onde. Onde non ci passano in detti tempi, navilij, se non con grande loro pericolo di naufragio, ma nauigano per canale, cioè fra dett' Isola e terra ferma, e non fuori di lei, nel mare aperto.

Dell' Isoletta di Daxa.

Tra Calamota e Grauosa è vn' Isoletta, tutta piena d' oliui e d' altre verdure, e di circuito intorno à vn miglio, e chiamasi Daxa. E ci hanno i Padri Zoccolanti vn commodo e diuoto conuento, in cui tengono i nouizij di tutta la congregazione. Onde ritirati dal secolo, e dalla frequenzia de i popoli, hanno gran commodità di studiare, & imparare, e così ancora di bene apprendere le cirimonie della sacra

religione. In questa Isoletta, che tiene sembianza d' una collina, essendo alta nel mezzo, e da i lati abbassandosi, si veggono sparte molte Cappelle, ò vero oratorij, rappresentanti i luoghi sacri di Ierosolima, & i misteri della vita e passione di nostro Signore. E singolarmente vi si visita vna Cappella fatta su la forma e modello del santo Sepolcro di Christo nostro Signore. Hanno quei Padri bellissimi horticelli, vna giocondissima veduta di mare, vna grandissima libertà da i tumulti delle frequenze de popoli, e tengono reti per pescare, e vna barca, con cui tal' hora vanno à Raugia, girando di fuori intorno alla città, e remando da loro stessi, anzi con quelle loro valide e robuste braccia facendola ire velocissimamente. Hanno in vece di campanile vn fortissimo torrione, in cui occorrendo di notte pericolo di fuste si possono saluare. Ma il giorno per essere il luogo così vicino alla città, non ci è cotal pericolo. L' anno 1588. andando F. Serafino, scrittore di questo libro à vedere detta Isoletta, ci trouò, oltre à certi castroni, i quali senz' altro guardiano, pascolauano da per loro intorno alla riua del mare, dodici Padri, di famiglia, cioè quiui assegnati e dimoranti, tre de i quali erano sacerdoti, e gl' altri nouizij. La quaresima è assai frequentata quest' Isola da i Raugei, i quali vanno à visitare detti Oratorij, e così per la festa di S. Croce di Maggio, e per la festa dell' Assunzione della Madonna, si vede tutto quel golfo e porto di Grauosa, ripieno di barchette, che nauigano à visitare detto luogo ameno, & vago di Daxa, lontano da Grauosa poco più d' vn miglio.

Dell' Isola della Croma.

Presso al porto di Raugia la metà d' vn miglio, è posta l' Isoletta della Croma, la quale di circuito deue essere intorno à tre miglia. D' ogni tempo è quest' Isola vestita di verdura, e per la maggior parte di ripe altissime cinta. Vi si veggono da tre

ò vero quattro poggiuoli e colli, senza veruna habitazione di secolari. Ma vi è solamente vna Badia e Monastero magnifico di San Benedetto negro, edificato, come nel primo libro si è narrato, dalla Republica Raugea, con bellissimi giardini e vigne, nella parte piana dell' Isola, al mezzo giorno, & à leuante. E se ci fussero vene d' acqua dolce sarebbe dett' Isola, assai più lodata & amena. Ma perchè non ci sono se non acque dolci cisternali, quindi è che fra quelle perpetue verdure di lecci, di ginepri, di bossoli, di mortelle, di pini, e d' altri arbori di più sorte, non si veggono volare, nè vi si odono cantare, se non rari augelli. E le giumenta e vacche rosse, le quali tengono detti Padri per l' Isola à pascolare, senz' altro guardiano, che le sponde del mare, se vogliono per rendere il butiro à i loro padroni, abeuerarsi, bisogna che tornino à i canali d' acqua apparecchiati per ciò su la piazza del monastero, in cui stanzano, per la maggior parte monaci d' Italia, sotto vno Abbate medesimamente italiano, e della congregazione di Santa Iustina, ò vero Cassinense. A piè del più alto e frondoso colle in vista della città, principiarono più anni sono i nobili Raugei vn' assai amplo e capeuole Lazaretto. Ma poscia hauendo alzate le mura principali d' ogn' intorno, oltre à vna canna, fatti auertiti, che cotale muraglia, in euento di guerre, stando in luogo rileuato e tanto vicino alla città, hauerebbe potuto, anzi che nò recare loro gran danno, quando fusse in mano de gl' inimici peruenuta, tralasciarono di più murarci. Onde se ne stà così imperfetta e fa mostra di se à chi la rimira, in sembianza d' vn gran teatro. Vedesi ancora in dett' Isola (a cui, da terra ferma, natando, nel tempo dell' istate, molti fanciulli Raugei si conducono, e traportano, così sono eglino lesti, & essercitati sopra l' acque) e vicino al monastero in luogo basso si scorge vno quasi laghetto, fatto dall' acqua del mare, che in quello per vna fossa sotterranea prorompe, il quale

è di gran diporto e di molta commodezza à quei monaci Reuerendi, & à gl' altri religiosi, che d' estate là nauigano, per vsare, in sanità del corpo bagni marini. Non essendo nel mare aperto, nè in vista di pescatori ò d' altri huomini, ma in luogo scoperto, si all' aere, ma segreto e di poca e molt' acqua, come altri la vuole. Vero è, che quando il mare fortuneggia, ancora detto laghetto partecipa della sua fortuna e del suo stuffo e ristuffo.

Del Porto di Malfi.

Come il mare Adriatico, dal mezzo giorno, e ne i lidi d' Italia, per la maggior parte finisce, e termina in ispiaggie, per la bassezza dell' acque e disposizione de i siti, così da settentrione, e ne i lidi di Dalmazia, per l' altezza e profondità di quelle, ritiene frequenti porti e sicuri seni per i nauilij, dall' istessa natura, & autore di quella fabricati. E per tacere hora de gl' altri, che molti sono, e tutti commodi, nauigandosi da Cattaro per Vinezia, si trouau[illegible] sul territorio di Raugia, primieramente il porto d' E[illegible]pidauro, aperto sempre ad ogni legno; e passat[illegible] quello di Raugia, in cui non si da ingresso à leg[illegible] armati, ne occorre quello di Grauosa amplissimo [illegible] sicurissimo, e tra questo & Isola di Mezzo ò ve[illegible] Islano Castello, si vede il porto di Malfi di Dalm[illegible]zia, minore assai di quello di Grauosa, ma impe[illegible] commodo e sicuro da venti.

Principali Vffici e Magistrati, dell' Illustrissima Republica di Raugia.

Lo Illustrissimo Rettore, il quale dura vn mese.
Vndici Senatori del minor consiglio, i quali duran[illegible] vno anno.
Proueditori cinque della città, i quali con gl' altri vf[illegible]fici, che seguono, perseuerano vn' anno intero.
Giudici sei del Criminale, & altritanti del Ciuile.
Vfficiali tre dell' arte della lana.

Consiglieri ventinoue de i Pregati.
Tesaurieri otto, di Santa Maria, ò vero del Duomo.
Vfficiali sei della Sanità.
Doganieri quattro della Doana grande.
Stimatori quattro, delle robe di Dogana.
Vfficiali tre, sopra il sale.
Procuratori tre, di San Biagio.
Vfficiali quattro, sopra l'Arsenale.
Vfficiali tre, sopra l' Acquidotto.
Vfficiali cinque, sopra i vini di contrabando.
Vfficiali cinque, sopra tutte le misure.
Proueditori tre, sopra l' Arsenale.
Proueditori tre, sopra le saline di Stagno.
Proueditori tre, sopra de i soldati.
Proueditori dieci, delle biade.
Proueditori sei di notte.
Procuratori 33. à tutti i Monastari, & hospitali della città.

Vfficiali, che si creano fuori della città di Raugia.

Conte della città di Stagno.
Conte dell' Isola d' Augusta.
Conte dell' Isola di Melida.
Conte dell' Isola di Giuppana.
Conte dell' Isola di Mezzo.
Conte d' Aslano, Castello in terra ferma.
Conte della contrada di Canale.
Castellani due di Stagno.
Castellano di Posuid.
Castellano di Castello Soccol.
Castello di San Lorenzo, fatto da i Raugei.
Capitano di Punta.
Capitano di Iagnina.
Capitano di Raugia Vecchia.
Venditore di sale, à Castelnuovo.
Venditore di sale, alle Ploccie.
Venditore di sale à Narenta.
Ambasciadori due, al Gran Turco.

Ambasciadori, à diuersi Principi.
Consulo, in Alessandria.
Con molt' altri vfficiali, dentro e fuori della città, i quali si tacciano per breuità.

Ricapitulazione delle Chiese, Conuenti e Monasteri dell' Illustrissima città di Raugia.

Le Chiese, le quali sono dentro alla città, sono à nouero quarantasette. Ma le maggiori, e le principali sono queste, cioè:
Il Duomo, detto Santa Maria.
San Biagio, auuocato della città.
Santo Stefano, ricco di sante Reliquie.
San Domenico, Conuento di circa trenta frati.
San Francesco, d' altrotanto numero di Padri.

Monasteri di Suore.

San Tommaso Apostolo.
San Simeone.
Santa Maria.
Santo Andrea, e
San Marco; tutti è cinque, della Regola di San Benedetto, & alla cura del Reuerendissimo Arciuescouo: e l' anno 1588. non passauano fra tutti è cinque, il numero di Monache cento ventisette: essendone

Nel primo di San Tommaso	15.
Nel secondo di San Simeone	18.
Nel terzo di Santa Maria	43.
Nel quarto di Santo Andrea	23. e
Nel quinto di San Marco	28.

Si come l' Autore di questa storia F. Serafino, l' anno prefato, essendo Vicario della Chiesa di Raugia vacante, osservò.

Ci sono poi tre altri Monasteri di Suore mendicanti, due del Serafico Padre San Francesco, cioè
Santa Chiara, di numero sessanta, e
San Pietro e San Paolo, in minore numero, & alla cura de i Padri loro.

t vno del dottissimo Padre San Domenico, alla cura degli stessi Padri, cioè
an Michele in numero di suore venticinque in circa, tte gentildonne.

Congregazioni di Suore del Terz' Ordine.

anta Margarita.
anta Fosca.
an Theodoro martire.
an Niccolo, del Terz'Ordine di San Francesco.
San Pietro in Vincula.
Santo Arsino confessore.
San Vito e San Modesto.
San Iacopo, Terzine di San Domenico.

Badie fuori della città, e dentro allo stato.

San Iacopo, e San Filippo, fuori della porta à leuante, di Raugia.
S. Maria candellora, nello scoglio, ò vero Isola della Croma.
a Badia di Melida, e
a Badia di Giuppana, tutte è quattro dell' ordine di San Benedetto negro, e la Prioria di Santo Andrea.

Conuenti di San Francesco, fuori della città.

Il Conuento di Stagno.
Il Conuento di Raugia Vecchia.
Il Conuento di Daxa.
Il Conuento d' Ombla.
Il Conuento di Canale.
Il Conuento d' Isola di Mezzo.
Il Conuento di Sabioncello, &

Conuenti di San Domenico, fuori della città.

Santa Croce di Grauosa, e
San Niccolo d' Isola di Mezzo.

Altari d' argento, che sono in Raugia.

In Duomo ne sono due: quello del maggior'Altare, in cui sono 18. figure, in due ordini. Nel più

basso de i quali è la Madonna col figlio in braccio, & alla destra di lei sono questi santi, cioè:
S. Luca, S. Gregorio, S. Domenico, e S. Caterina martire.

Et alla sinistra sono questi altri, cioè:
San Biagio, San Ieronimo, San Francesco & Santa Maria Maddalena.

Nell' ordine poi superiore, nel mezzo è vn Christo risuscitato.

Alla destra San Giouanni Batista, San Iacopo Apostolo, San Michele Archangelo, e Santo Stefano.

Alla sinistra poi sono i gloriosi Apostoli San Pietro, e San Paolo, San Giorgio, e San Lorenzo, figure tutte d' argento, di mezzo rilieuo, e fatte alla moderna, e molto belle e diuote.

Et vn' altro, dietro alla residenzia dello Illustrissimo Rettore, à cui sua Signoria Illustrissima insieme col consiglio minore, ascoltano la sacra messa.

In San Domenico, è vn' altare solo d' argento, cioè il maggiore di cui si è detto à bastanza di sopra.

In San Francesco ne sono tre, cioè il maggiore, e due altri.

Reliquie sacre, le quali sono nelle Chiese di Raugia.

Nella Chiesa di Santo Stefano sono intorno à cinquanta pezzi di sacre reliquie, tutte poste riccamente in argento. Tra le quali, sono dodici teste di diuersi Santi martiri. Vna mascella di sant' Appollonia, con alcuni denti mascellari, di quei di sotto. Onde non le douettero essere cauati tutti. Di S. Sergio e Bacco martiri. Di santa Petronilla, figliuola di San Pietro. Di S. Nereo, & Archilleo. Di San Pancrazio. Della testa di Santo Stefano Protomartire. E singolarmente si mostra in questa Chiesa vn notabile e gran pezzo della palma, legno della Croce di nostro Signore.

Nel Duomo l' anno 1588. per la festa del glorioso S. Biagio furono portate in processione 111.

Reliquie sacre, tutte poste in argento, come di sopra si è narrato. Ma altre molte ne rimasero sopra l' Altare, per non ci essere più religiosi parati che le portassero.

Nella Chiesa di San Biagio sono alcune Reliquie di detto Santo. Vn dito di San Pancrazio, et alcune particelle di San Pietro, Andrea, e Laurenzio.

Nella Chiesa di San Domenico, tra l' altre sacre reliquie, si troua vn dito di San Domenico, vn dito di S. Giouanni Chrisostomo, vn braccio di San Tommaso Apostolo, & vn pezzuolo di braccio di Santa Maria Maddalena. Il capo di S. Anna. Vna mano di Santo Stefano Rè di Bossina.

Nella Chiesa di Santa Chiara, sono tra l' altre Reliquie, vna testa delle Vergini di Sant' Orsola, vna particella d' vn braccio di S. Andrea. Et vna particella similmente d' vn braccio di S. Maria Maddalena.

Annotazioni intorno alle sacre Reliquie, che sono in Raugia.

Deesi primieramente sapere, come le sopradette sacre Reliquie di Raugia, in parte furono à dette Chiese donate da i Cattolici Re di Bossina, e d' Vngheria, i quali edificarono quei tempij, ò vero per loro diuozione gl' andarono à visitare, e parte hanno con loro danari & industria procacciate i mercanti Raugei da i Regni propinqui, ne i quali è mancata la vera Religione Christiana, per l' occupazione fatta di loro da gl' infedeli.

Secondariamente è da notare, come i nobili e diuoti Raugei, se bene non hanno vn braccio intero v. g. di Santa Maria Maddalena, ma vn pezzetto solo di quello, ad ogni modo, per maggiore honore di quella santa, hanno fatto fare vn braccio intero d'argento, e dentro di quello rachiusolo. Onde e nel Duomo, & in San Domenico, & in Santa Chiara, si mostra vn braccio d' argento di S. Maria Maddalena predetta. E manifesta cosa è, che ella non hebbe se

non due. Vno de i quali intero si mostra chiuso pur' in argento, in San Massimino di Prouenza, e si porta in processione nella sua festa. E quanto habbiamo detto delle braccia, diciamo douersi intendere ancora delle teste e delle gambe. Impero chè nella testa di San Biagio, come anche si è detto nel primo libro, non è tutto il capo di quel santo, ma vna sola particella, e così di molt' altre adiuene.

Terzo è da notare, come gl' Illustrissimi Signori Raugei tengono tutte le predette Reliquie sacre ne i sacri Tempij loro, e le fanno aministrare sempre da i Reuerendi Sacerdoti, quando si mostrano e quando si ripongono. Ma imperò vogliono che le chiaui, non nelle mani dell' Arciuescouo ò del Clero, ma di tre, ò 4. de i più vecchi Senatori si conservino, come altresì si costuma in Cattaro, & in molte città d' Italia. E questo fanno per leuare l' occasioni di non perderne qualcheduna. Conciosia cosa, che potrebbe molto bene accadere, quando fussero in podestà libera del Clero, che alcuno de gl' Arciuescoui i quali sempre sono forestieri, pigliasse sicurtà di mandarne alcuna alla patria sua, ò di farne dono à qualche Principe suo amico. Non essendo adunque questa heredità dell' Arciuescouado, ma tesoro spirituale procacciato con successione di tempo, dall' Illustrissimo Senato, e da suoi gentil' huomini e cittadini, non apparisce che habbia il Clero giusta querela sopra di tal negocio. Anzi quel cattolico Rè, che tante e si belle reliquie donò alla Chiesa di Santo Stefano, volle, & ordinò che certa nobile famiglia sempre ne tenesse le chiaui. La qual cosa, sempre poi s' osseruò inuiolabilmente.

Nel quarto luogo è da notare, che se queste ragioni fussero state esposte à Roma, e porte nella maniera che stanno, non sarebbono per mio auuiso, nate contante difficultà tra l' Arciuescouo & il Senato sopra di ciò, quante sono ne gl' anni à dietro nate con poca edificazione del popolo. Ma siano grazie à Dio,

che nella prouisione del moderno Arciuescouo per quella Chiesa, fatta da nostro Signore, Papa Sisto quinto, di sua spontanea volontà e moto proprio nella persona di Monsignore Paolo Albero, gentilissimo e diuotissimo spirito, speriamo che si sarà posto perpetuo silenzio à cotal lite e controuersia. Nè più cercheranno gl' Arciuescoui, si come alcuni de i passati hanno cerco, d' hauere il libero, & assoluto dominio, di dette sante Reliquie nelle mani. Ma si contenteranno del temperamento interpostoci da Sua Beatitudine, cioè d' havere vna di quelle tre ò quattro chiaui, ò quante siano, rimanendo l' altre nelle mani de gli stessi Senatori. Il scrittore di queste storie, essendo l' anno 1589., di Raugia, oue era Vicario di quella congregazione del suo Ordine, venuto à Roma, al Capitolo generale, & hauendo hauuta da Sua Beatitudine audienzia, nella sua propria camera, tra l' altre cose, che conferì con Sua Santità in laude, e commendazione del Senato Illustrissimo di Raugia, vna fù intorno à questo negocio delle Reliquie. E condescendè Sua Beatitudine alle ragioni addotte, e gli disse il temperamento, che hauea pensato, & imposto all' Arciuescouo, il quale poi prudentissimamente, per leuare ogni suspizione, pensò di constituire detta chiaue, che à sua signoria Reuerendissima toccaua, appresso qualcheduno de suoi Canonici, i quali tutti sono gentil' huomini Raugei. E come questo suo pensiero conferì in Roma, col scrittore di queste memorie, così si stima, che l' habbia effettuato, nel suo primo arriuo in Raugia, doue da tutti i buoni con desiderio era aspettato.

Nel quinto, & vltimo luogo è da notare, intorno alle prefate Reliquie, come gl' Illustrissimi Signori Raugei ne sono zelosissimi e per così dire auarissimi, ò per meglio dire tenacissimi. Onde, nè à i primi d' Italia, à i quali per altro sono affettionatissimi & ossequiosissimi, benchè di ciò ricerchi, e pregati, ne hanno giammai voluto far dono ò in qual si volesse

altra maniera concedere pure vna sola. Onde narrano, come essendo stato il Senato Raugeo, non hà molti anni, ricerco da i Fiorentini, di far loro dono d' vn braccio di S. Giouanni Battista, il quale si ritroua nel duomo di Raugia; rispose, che ritrouandosi la città di Raugia, su i confini de gl' infedeli, teneua maggior bisogno delle Reliquie sacre, e dell' aiuto de i Santi, che la città di Firenze, la quale non era in somigliante pericolo posta, ma si godeua lieta e sicura, vna tranquilla pace, sotto l' ombra e sotto la protezzione di così saggio, e di così cattolico principe qual' era il serenissimo suo gran Duca Cosimo.

Somma di tutta l' entrata commune & ordinaria della città di Raugia, secondo vn computo, non moderno, ma antico, contenuto nelle sottoscritte quattro somme, cioè

1.	*Dall' entrata di Raugia, ducati*	*39765*
2.	*Dall' entrata di Stagno, ducati*	*1830*
3.	*Dall' entrata di Canale, ducati*	*590*
4.	*Dall' entrata del sale di Stagno, ducati*	*15900*

Ella verrà à essere, di D. 58085.

Se bene si è raccolto, è secondo (come si è detto) vn computo antico.

Tutta l' vscita Annuale secondo vn computo antico è di ducati trentasette mila dugento nouanta. Onde sarà maggiore l' entrata, intorno à ventimila ducati.

Annotazioni intorno all' entrate, & vscite Annuali della città di Raugia, antescritte.

Deesi nel primo luogo notare, come quanto da noi quì si è scritto intorno all' entrate e vscite annuali della città di Raugia, tutto si è ritratto dalle memorie fatte della sua città, dal signor Niccolo di Ragnina, gentil' huomo e Senatore di nominanza, il quale non hà molt' anni, che in buona senettu, e molto meriteuole della sua Republica, se n' andò à

miglior vita. Secondo adunque il computo da sua signoria fatto, e secondo le partite poste, può il diligente lettore conoscere, come l' entrata di Raugia ordinarie, communi, & annuali, sono intorno à cinquant' otto mila ducati, e l' vscite, intorno à trentasette, ò vero 38. mila. Onde viene l' entrata à superare, & auanzare l' vscita di venti mila scudi in circa.

Deesi nel secondo luogo notare, come, per mio auuiso, non annouerò, nè pose nel suo libro, il signor Niccolo prefato, tutta l' vscita intera, ma solamente le principali partite. E per darne vn' essemplo, egli non dice cosa alcuna della condotta, che si fa ciascun' anno, d' un predicatore d' Italia, per la Chiesa Cattedrale. Il quale incomincia per ogni Santi, à predicare tutte le feste, e poscia la quaresima ogni dì. Nella qual condotta deue il Senato spendere intorno à trecento ducati. Essendo che lo conduce con vno, ò due compagni, e poi lo riconduce in Italia franco e senza veruna sua spesa, e mentre poi che tanti mesi dimora in Raugia, oltre alla casa fornita, e due presenti la settimana, vno di magro, e l' altro di grasso, quando non è quaresima, gli da à ragione di cinque ducati il mese per bocca; dieci ducati, se sono solamente due, e siano tre, cioè che egli habbia due compagni, gli pagano 15. scudi il mese. E dopo, quando si parte, oltre à i nobili presenti di tapeti, ò altre somiglianti cose, gli danno per limosina delle predicazioni, settanta ducati vngari, che vengono à essere poco meno di cento ducati nostri, si come dicono gl' intendenti delle monete.

Terzo è da notare, come altresì il signor Niccolo pose in quel suo computo dell' vscite annuali alcune spese, le quali oggi non sono nella Republica Raugea, come (essempli grazia) la spesa de i quattro mila ducati, nella milizia nuoua, la quale, come io stimo, dovette essere nel tempo della lega de i Principi Christiani contra il Turco, intorno all' anno 1570. quando la santa memoria di Papa Pio V. à richiesta

de gli stessi Signori Raugei, mandò loro il Signor Saporoso Matteucci, Colonello, e guardia della città loro, che in detto tempo mantenendosi, con buona grazia d' amendue le parti, neutrale, à gl' vni, & gl' altri, daua nell' occorenze, sicuro ricetto. Si come noi altroue ancora habbiamo scritto, cioè nelle narrazioni de gl' Arciuescoui di Raugia, fauellando dell' Arciuescouo Matteuccio.

Quarto è da notare, come dell' entrate parimente alcune oggidi sono mancate, se non in tutto, almeno in buona parte, come quella de i dieci mila ducati, delle calisee d' Inghilterra, le quali non ci vengono più, se non con gran pericolo e risico, per cagione della guerra, tra gli Spagnuoli, & Inglesi, e rapresaglie, che fanno gl' vni, à gl' altri. E come altresì del dazio delle robe d' Alessandria, le quali dopo che i Christiani persero Cipri, non ci vengono così frequenti, come prima faceuano. Può ancora hauer osseruato il prudente lettore, nelle soprascritte partite dell' entrate, come gl' Illustrissimi Signori Raugei, conformemente à i sacri Canoni, & à gl' ordini santi de i Sommi Pontefici, non impongono gabelle, se non alle robe di mercanzie. Onde alle porte delle loro città non si pagano gabelle delle cose necessarie, per vso delle famiglie e case proprie. Et i Religiosi, & i luoghi pij, sono (come è ben giusto) sempre riguardati. Che siano eglino sempre benedetti, e prosperati da nostro Signor' Iddio.

Quinto è da notare, e faremo fine a queste narrazioni, col diuino aiuto, come nel presentare il tributo annuale al Gran Turco, si come da due gentil' huomini (che più volte cotal carico dalla loro Republica hanno hauuto) mi è stato riferito, vsano di dire queste parole formali, cioè:

Felicissimo, Potentissimo, Inuitissimo Cesare, Patrone dall' Oriente all' Occidente, siamo venuti Ambasciadori mandati dal Signor Rettore e gentil' huomini di Raugia, con il tributo solito, il quale hab-

biamo consegnato alla vosta felice porta, à pieno, e senza mancamento alcuno. Preghiamo Iddio per la vostra lunga vita, e felice stato. E che vi siano raccomandati il signor Rettore, e gentil' huomini Raugei, veri affezzionati, tributarij, e diuoti seruitori della sublimità vostra.

Dicono queste poche parole in lingua propria Schiauona, e lo interprete, che l' anno 1588. si come riferirono gli stessi Ambasciadori, era vn giouane Luchese, le interpreta, e dice al Gran Signore in lingua turchesca, e senza aspettare altra risposta, perochè non la danno con parole, ma solamente col fare alcun segno con la testa, fatte le douute riuerenze, senza mai voltargli le spalle, se n' escono fuori della camera di lui. Nè si ricordano, che mai alcuno dei i Gran Turchi habbia risposto parola, se non Solimano, auo credo di questo, ò bisauo, il quale disse vna volta sola in tutto il tempo, che egli regnò (ista bene). Narrano come prima che siano ammessi all' audienzia e presenza di lui, egli fa loro fare due vesti di veluto, fino in terra, e di quelle poi vestiti, che loro sono, entrano nella camera Imperiale di lui, tutta di finissimi tapeti coperta, quanto al pauimento e con vno poi ricchissimo con frangie d' oro, sopra la tauola, che gli stà dauanti, essendo le pareti, e le mura tutte di detta camera nude di panni, e di cortine, e solamente dipinte di storie, e gesti de i famosi huomini & heroi di casa Ottomanna. Et aggiungono, come con gl' Ambasciadori Raugei non vsano quei ministri e camerieri, come à gl' altri Ambasciadori, di sostentare loro le braccia, sotto specie d' honore, vietando che non facessero violenza alcuna al loro Gran Signore, & insieme ricercando se hauessero arme alcuna offensiua sopra di loro ascosa. Ma confidando nella bontà loro, gli lasciano entrare alla libera. E se il Gran Turco si degna tal' hora, di dare a baciare la mano, egli non la dà se non coperta dalla veste propria. E quando occorra trattare

cosa alcuna, con detti Ambasciadori, la tratta per mezzo d'alcuno de suoi baroni, ò vero Bascià. Partono detti Ambasciadori, che portano il tributo, ordinariamente del mese d'Aprile, dopo la Pasqua, e sogliono ritornare del mese di Nouembre, onde si trattengono in Constantinopoli molti mesi. L'anno 1587. alli 19. di Nouembre, si ritrouò l'Autore à vedere dopo il Vespro fare l'entrata nella città à i due Ambasciadori, che ritornauano di Costantinopoli. Preceua vn Gianizzero sopra d'vn bel cavallo turco, seguitauano i due Ambasciadori à coppia su due caualli con conuertine di drappi turcheschi, e dopo loro molti serui tutti à cauallo, vestiti alcuni di paonazzo, & alcuni di rosso, con 4. ò vero cinque banderuole, sopra certe lunghe haste, con molto popolo dietro. Furono condotti in Senato, doue riferirono in publica audienzia, quanto loro occorreua da dire in commune, riserbando l'altre cose al Consiglio Minore. I cariaggi, e l'altra gente minuta, con alcuni schiaui da loro, secondo il solito, liberati, furono condotti in certo luogo fuori della città, acciò che quiui facessero la quarantana, per la suspizione, che ci era di peste. Quel gianizzero è dato loro di mano in mano da i Gouernatori e Sangiacchi delle Prouincie, tanto all'andare, quanto al tornare, per guida, guardia e sicurezza nel lungo viaggio di 25. ò 30 giornate, che fanno per terra turchescha, fino in Constantinopoli. Viaggio più breue assai, che non sarebbe à ire per mare, doue si costeggia la Macedonia, l'Albania, e la Grecia tutta, e si nauiga tutto l'Arcipelago, camino più lungo, e più pericoloso.

1. Aggiugneremo finalmente alle cose predette, come la nazione Raugea, così come prattica, e negocia per mezzo delle sue tante naui, e mercature, quasi per tutte le parti habitabili della terra, così anco lascia per tutto apertissimi segni, della sua molta liberalità e christiana pietà. E per addurne, & allegarne qualcheduno di molti essempli in Pisa nella

Chiesa di Santa Caterina Vergine e martire, luogo de i Frati Predicatori, le sepolture della Compagnia del Santissimo Rosario, furono fatte fare dalla pietà d' vn mercante Raugeo come si può conoscere dalla seguente inscrizzione latina, che in esse si legge di questo tenore, cioè:

D. O. M.

Egregius vir Ioannes Antonius, Martinius, Iacueuich, Ragusinus, duas has funeras domos sibi viuens, & posteris omnibus, ac pietatis ergo fratribus, sororibusque Rosarianae societatis posuit. Anno Domini M. D. LXXVI.

2. In San Marco di Firenze, Chiesa medesimamente de i Frati Predicatori nel corso della porta principale, sopra d' vna nobile e lunga lapide di marmo, si legge il seguente epitaffio latino:

Subsiste quaeso viator, Ragusinus ille Georgius Gozzius, mercator clarissimus, vitae integerrimae, generis alti, census vberrimi, terrenum terrae, diuinum Deo restituens, nepotis Stefani cura, sub hoc marmore ossa reliquit.

3. Nel sacro luogo dell' eremo di Camaldoli, nella Toscana si veggono parimente segni della molta liberalità e pietà Raugea. Impero chè, intorno all' anno di nostra salute 1575. Essendo ito a visitare detto santo luogo il signor Vincenzio Allegretti Raugeo, capitano di nave, & essendogli stato mostro il luogo in cui il Padre Romualdo hebbe quella bella visione della scala, e parendogli che fusse (anzi che no) malamente tenuto, mise mano alla borsa, e donò per limosina dugento piastre, con le quali si edificò la diuota Cappella, che oggi vi si vede. Onde terranno quei Padri Romiti, perpetua memoria dell' amoreuolezze Raugee.

Il fine della storia di Raugia.

ORATIONE PER LA CITTÀ.

Antiphona.

Ciuitatem istam protege Domine, & Angeli tui custodiant muros eius.
Vers. Esto ei Domine turris fortitudinis.
Resp. A facie inimici.
Vers. Domine exaudi orationem meam.
Resp. Et clamor meus ad te veniat.

Oremus.

Omnipotens sempiterne Deus, aedificator & custos Ierusalem Ciuitatis supernae; custodi per intercessionem, & merita Beatissimae Mariae semper Virginis, Beati Blasij martyris tui, & omnium Sanctorum, Ciuitatem istam, & protege illam cum habitatoribus suis; vt sit in ea semper domicilium incolumitatis, & pacis. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

IN LVCCA
Appresso Vincentio Busdraghi. 1595.
Con licentia de i Signori Superiori.

APPENDICE.

MEMORIE CRONOLOGICHE

in

Continuazione alla

Storia

del

P. S. Razzi.

1570. Si manifestano delle tendenze al protestantesimo.

1571. Demolita la chiesa di Santa Margarita con l' annessa clausura di Terziarie, si compiono le fortificazioni dal mare.

1575. Spagnuoli ed Ottomani convengono a Ragusa per scambiarsi reciprocamente i prigioni fatti a Lepanto. Tra questi è Gabrio Cerbellone Milanese.

„ Arrivano a Ragusa esemplari degli scritti di Flaccio Illirico. Sono abbruciati.

1577. Gli Uscocchi scorrono l' Adriatico minacciando Ragusa. Invadono La Croma e Meleda, di cui uccidono parecchi monaci. Vi cade anche un loro Vojvoda, sicchè minacciano di vendicarsi sulla città di Ragusa. Si ammansa coll' intervento del Pontefice.

1579. Domenico Slatarich frequentando l' Università di Padova, è acclamato Gimnasiarca (n. 1556 m. 1607). Tradusse in islavo alcuni lavori di Sofocle e del Tasso. Ritornato in patria, si ritirò à Canali dove continuò le sue versioni.

„ Nicolò Nale publica a Venezia il suo Dialogo sulla Sfera del mondo.

„ Gli Uscocchi infestano il litorale raguseo. Gregorio XIII chiama a Roma il Vojvoda Giorgio Daničić, e la pirateria è alquanto sedata.

1580. Muore Fra Carlo Belleo M. O., autore di parecchie opere latine ed italiane di filosofia e letteratura.

1581. La Spagna noleggia per le sue guerre molte naui ragusee.

„ È istituita la società accademico-letteraria dei „Concordi".

1582. Nicolò Nale manda a Roma i suoi ragionamenti sulla correzione del lunario, e l' introduzione dell' anno bisestile.

1584. Muore il poeta Giov. Bona.

„ I Gesuiti si stabiliscono nella Casa loro offerta dalla famiglia Gigliatti.

1585. Muore Savino Bobali Mišetić-Sordo, autore della Jegjupka e di un volume di Rime italiane.

1586. Parecchie navi ragusee soccombono nelle spedizioni spagnuole contro il Portogallo.

Ostilità dei Ragusei contro gli Uscocchi.

1587. Reppresaglie sanguinose con Budua.

Gaudenzio Mureto da tre anni medico salariato, si mostra avverso alla Chiesa, minacciando di abbracciare il Corano. È incarcerato e mandato a Roma, affinchè non gli si permetta di recarsi in levante ed effettuare i suoi proponimenti.

„ Reppresaglie marittime con Budua ed Antivari.

Si progetta l' istituzione d' un Convento di Cappuccini. La proposta trovando difficoltà a Roma, non ha effetto.

Muore di mal di mare il compagno di viaggio del Padre Razzi, dopo due giorni di letto.

1588. Nasce Giovanni di Francesco Gundulić (Gondola), l' autore dell' Osmanide.

1590. Si costruiscono i Lazzaretti alle Ploce.

1592. Michele Miossa in punto di morte lascia alla patria duc. 47460, affinchè tra altre opere pie, vengano eretti in Ragusa il Convento di Santa Caterina e l' ospedale dei sacerdoti incurabili.

1594. La Confraternita del Rosario erige il proprio oratorio.

1595. Fra Gabriele Tamparizza, maestro della cappella imperiale di Vienna, muore in fama di versatissimo nella musica.

1599. Antonio Medo pubblica in Venezia coi tipi del Bariletto le sue esposizioni della Metafisica di Aristotile.

1600. Morte di Flora Zuzzeri-Pascioni in età di anni 55.

1602. I Lagostani si ribellano a Ragusa, per darsi ai Veneziani. La Congiura è prontamente repressa. Uno dei complicati, Fra Girolamo Jegjupak dei Minori, è giustiziato. Nondimeno i Veneziani s' impossessano dell' isola.

1605. Giacomo Lucari pubblica in Venezia, coi tipi del Leonardi il suo copioso ristretto degli Annali di Ragusa, la cui seconda edizione fu poi curata dal Trevisan nel 1790.

1606. Venezia restituisce ai Ragusei l' isola di Lagosta.

„ L' Arcivescovo Fabio Tempestivo convoca il Sinodo Diocesano.

1607. Muore (20 Luglio) Michele Prazzatti, dell' isola di Mezzo, lasciando alla patria il capitale di 100.000 dop. d' oro.

1610. Muore Nicolò di Vito Gozze (n. 1549) amico del celebre Paolo Manuzio, caro a Gregorio XIV e al card. Bellarmino, autore di pregevolissime opere filosofiche.

„ Il fulmine incendia l' armamento. Benedetto di Francesco Primi offre in risarcimento parziale dei danni il dono di perperi 1000.

1612. Gli Uscocchi devastano le rive dell' Ombla.

1616. Controversie fra l' arcivescovo di Ragusa e l' abate benedettino di La Croma intorno alla giurisdizione sulla villa di Giunchetto. L' arcivescovo cede.

1617. L' armata navale Veneziana viene fino a Ra-

gusa ad incontrare la spagnuola intesa ai danni di Venezia.

1619. I Ragusei aiutano il Duca di Ossuna nel tentativo di sollevare l' Albania contro la rep. di Venezia.

1621. Il Duca d'Ossuna manda nell'Adriatico un' armata navale a proteggere l' indipendenza di Ragusa, contro i Veneziani.

1622. Ottobre. La figlia di Giulio Longo uccisa proditoriamente. N' è sospetta rea Maria moglie di Matteo pubblico sduro la quale accusa invece Isaach Jesurum. Il comportamento della Comunità israelitica che si maneggia per dar risalto all' innocenza del correligionario, accresce i sospetti sull' accusato. La rea Maria è condannata al capestro. Isaach a 20 anni di carcere.

1624. Marino Gondola abbraccia la Regola di Sant' Ignazio, e dona tutti i suoi beni per l' erezione del Collegio.

1625. L' intervento di Roma induce a più miti consigli sul conto del Jesurum che è indotto a domandar gli si tramuti la pena nell' esilio perpetuo. È posto in libertà, e va a Gerusalemme, dove anche muore.

1627. — Muore il celebre matematico Marino de Ghetaldi, noto altrimenti in patria col nomignolo di *„Mago Bete.“*

1630. Terremoti.

1632. Muore Nicolò Brautti (n. a Mezzo 1564) precettore del nipote di Clemente VIII, poi vescovo di Sersina nell' Emilia.

1637. Muore il rag. Domenico Andriašević min. oss. vescovo di Scutari.

1638. È eretta la statua a Michele Prazzatto, nell' atrio del palazzo dei Rettori — (opera del Giacomelli di Recanati).

1638. Rosa Martino di Stagno, Min. Oss. lettore di

Teolog. a Madrid, compendia e pubblica in versi eroici l' Istoria dell' Orbini.

1642. Muore Pietro Benessa, che, presentato dal celebre Magalotti ad Urbano VIII, ebbe da questo Pontefice l' abito prelatizio ed la carica di segretario di stato.

1642. L' incendio distrugge l' oratorio del Rosario.

1648. Agosto 20. Vladislavo Gozze inviato plenipotenziario della Rep., rinnova il patto di subsovranità con l' Imperatore, quale re d' Ungheria. La Rp. riceve il residente imperiale.

1650. Si rinnovano le questioni tra l' Arcivescovo di Ragusa e l' Abate di La Croma, a proposito dei diritti ecclesiastici su Giunchetto.

1658. Muore l' Autore della Mandalina Pokornica Giov. Bona Vučičević.

1659. Si erige una torre in difesa della Badia di Pakljena a Giupana.

„ È eretto il nuovo oratorio del Rosario.

1662. Incominciano i lavori dell' erezione del Collegio dei Gesuiti.

1666. Sett. Nasce Giorgio Baglivi, che vestito l' abito di Sant' Ignazio, saliva poi a grande rinomanza per parecchie opere importantissime di medicina.

1667. Aprile 6. Terremoto che rovina completamente la città ed il territorio di Ragusa.

Perita una gran parte del patriziato sotto le rovine del terremoto, il numero dei sorvissuti non potè più supplire ai bisogni dell' amministrazione dello stato. Vi si suppliva coll' aggregazione delle primarie famiglie cittadine. La preminenza che ciò nondimeno le vecchie patriziali volevano aver in tutto, scisse la nobiltà nella fazione dei vecchi od originarî che si disse de' *Salamenchesi*, e quella degli aggregati o de' nuovi che si disse dei *Sorbonesi*. Partecipando a queste anche tutte le rispettive aderenze, in breve tutta la città è divisa in questi due colori.

Di massima i Sorbonesi sono esclusi dai seggi senatori e in generali dagli uffizî più cospicui. Di qui bizze e ruggini infinite a discapito della pubblica cosa.

1669. Kara Mustafà minaccia rovina alla città di Ragusa, e ne fa inprigionare gli inviati.

1670. È riaperto lo studio generale nel convento Francescano di Ragusa da parecchi anni sospeso.

1671. È istituito il Monte di Pietà.

1672 L' Architetto genovese Paolo Andreotti incomincia la fabbrica della Cattedrale.

1678. Viene a Ragusa il primo Governatore dell' armata, mandato dal re di Napoli, Francesco de Torres. Questo Offizio continua a Ragusa fino alla caduta della Repubblica.

„ Agosto 16. Muore Nicolò Bona, tacito benemerito della patria per i servizî prestatile nel tempo del terremoto, e notissimo per la sua missione in Bosnia, ove assieme a Mario Gozze, fu messo in catene e condotto prigione e Silistria. Lasciò parecchi componimenti latini, slavi ed italiani.

1680. Muore Vicenzo Bratutti, famoso orientalista, e traduttore delle storie turche del Saidin.

1683. Muore Stefano Gradi (n. 1613) consultore della Congregazione dell' indice e revisore letterario, accetto ad Alessandro VII, protetto da Cristina di Svezia, sottocustode poi prefetto della biblioteca vaticana, valente diplomatico e tutto inteso al risorgimento della patria, cui procurò soccorsi d' ogni specie dal Pontefice e dalle corti d' Europa. Erudito e profondo pensatore lasciò monumenti innumerevoli e imperituri del suo vastissimo ingegno.

1684. Muore Pietro Bosdari (n. 1647) bibliotecario del celebre cardinal de Luca.

„ È compiuta la fabbrica del Collegio dei Gesuiti.

1687. I Veneziani chiudono la via al commercio di Ragusa con l' Ercegovina.

Muore Francesco di Marino Gondola nell' età di 23 anni, consunto dallo studio. Sono preziosi i suoi sommarî con note e raffronti de i 4 libri Statuto, Reformazioni, Croceo e Verde, da lui lasciati al suo amico Bona.

1688. Muore Luca Antizza, laureato in ambe le leggi, già secretario dell' Ospodaro di Valacchia.

1691. Gennaio 9. Primo caso di peste all' ospedale della Misericordia. La moria continua a mietere fino al maggio. È ricordata nella storia col nome di „Peste delle *serve*."

1699. Gennaio 1. Pace di Karlovitz. Cap. IX. Il territorio della Rp. di Ragusa è completamente limitato da terra, fino al mare (Klek e Sutorina) dai dominî dell' Impero Ottomano.

1703. La Porta ottomana, con riguardo alle conseguenze del terremoto, riduce il tributo dei Rasei, di annuale a triennale.

1706. L' incendio distrugge l' antica Chiesa di S. Biagio.

1707-1715. È ricostrutta la chiesa di S. Biagio secondo il disegno e sotto la direzione dell' archit. venez. Marino Groppelli.

1712. Si dà mano all' erezione dell' altar maggiore dei Francescani, sul modello di quello di Ancona, e precisamente per opera di fra Francesco da Ragusa.

„ Muore Giov. Bona traduttore di alcune commedie Francesi, ed autore di parecchie composizioni slave ed italiane.

„ Muore il poeta slavo Bartol. Betterra, che tra le altre sue opere, pubblicò un poema sul terremoto di Ragusa del 1667.

1713. È compiuta la fabbrica della Cattedrale.

1717. Nella presa di Belgrado, combattendo eroicamente sotto Eugenio di Savoia, muore Franc. Bona.

1717. Luglio 7. La Pace di Pasarovitz, riconferma il Cap. IX della Pace di Karlovitz.

1719. Muore il Gesuita Benedetto Rogacci che tanto contribuì all' erezione della Chiesa di S. Ignazio. Lasciò l' „Introduzione all' Uno necessario" e l' „Appendice" che furono pubblicate dopo la sua morte. Fra le altre opere che pubblicò vivente, è la Descrizione del terremoto del 1667 dedicata a Cosimo III. de' Medici.

1721. È aperta la nuova cappella delle Reliquie nella Cattedrale, e vi sono trasportati i sacri tesori, che, dal 1667 si conservavano prima nel Revellino, poi nell' oratorio del capitolo Domenicano.

1722. Muore Giacomo Baglivi in fama di buon medico, poeta e canonista. Lascia la propria biblioteca al Clero di Ragusa.

1724. Il Bocaro Serbo Slava Vladislavić, acquista a Ragusa casa e giardino.

1725. È costrutta la Chiesa di S. Ignazio dei Gesuiti, secondo il disegno del celebre P. Pozzo.

1729. Muore il cappuccino Michelangiolo Bosdari, generale dell' Ordine (n. 1654).

1730. Sinodo Diocesano convocato dall' Arciv. Angelo Franchi.

1737. Genn. 12. Muore l' ab. Ignazio (al secolo Nicolò) Giorgio, dapprima Gesuita poi Benedettino di Meleda, consultore e teologo della repubbl., autore rinomatissimo in versi latini e slavi, e prosa. Psalmi Davidovi, Uzdasi Mandaliene pokornice, Marunko, Umbra Martialis ecc. ecc.

1737. È istituita l' accademia letteraria degli Oziosi.

1741. È abbandonata la Badia di Pakljena, perchè crollante. I Monaci ne sono trasferiti a San Giacomo di Ragusa.

1743. Gennaio 14. Muore il celebre archeologo Anselmo Banduri, n. nel 1671.

Muore Giov. Alethy, dotto archeologo, nato a Ragusa di padre ungherese.

1745. È pubblicato il Regolamento della navigazione al quale furono poi aggiunte le novelle 21 Dec. 1748, 27 Luglio 1750, 26 Giugno 1751, 29 Nov. 1757, 28 Maggio 1759, 24 Aprile 1762 ecc.

1751. Nasce Michele di Giov. Božović dotto orientalista, dapprima in parecchie ambascerie rag. a Costantinopoli, poi Consigliere alla legazione prussiana.

1762. La famiglia Sorgo rappresentata in senato da 7 fratelli, vi ha la preponderanza, sicchè alla testa del partito dei Sorbonesi insorge Matteo Franc. Gradi proponendo una novella alla legge sulle stretture, in virtù della quale negli scrutinii non avrebbero potuto aver voto che due fratelli. La novella non è accettata.

1763. Il partito della Novella alle stretture o partito Gradi, si astiene dall' intervento ai consigli. È impossibile perciò la rinnovazione delle cariche dell' anno. Per 2 mesi i consigli non possono raccogliersi. In luogo del Rettore risiede ogni settimana un altro degli anziani del patriziato. Ai bisogni contro alla peste che minaccia i confini, supplisce il Magistrato della sanità.

Il Turco minaccia l' occupazione dello stato, ond' è urgente l' accomodamento dei partiti. I Sorgo devono capitolare rassegnandosi alla novella. La creazione delle diverse cariche è domandata all' estrazione bossoli.

1764. Muore Giuseppe Betondi, il traduttore delle Eroidi di Ovidio.

1768. L' Ammiraglio russo Orloff intima alla repubblica di Ragusa, di rinunciare alla protezione turca, ordinando nel tempo stesso di catturarne le navi e minacciando di bombardarne la città.

Ragusa ricorre alla protezione dell' Imperatrice Maria Teresa, non che a quella del Re di Prussia.

1770. Viene introdotta per la prima volta la comparsa delle ordinanze alla festa di S. Biagio, comprendendovi per ordine tutte le classi.

„ Muore Bartol. Bosković gesuita, elegante imitatore di Properzio.

1771. Clemente XIV. raccomanda la repubblica di Ragusa alla protezione del Granduca di Toscana.

1771. La Repubbl. di Rag. presenta in dono a Maria Teresa il braccio di S. Stefano, fin allora conservato a S. Domenico.

„ Muore Giov. Franc. Sorgo autore di eccellenti versioni slave e di parecchi componimenti originali.

1773. I Gesuiti in seguito alla soppressione dell' Ordine abbandonano il Collegio.

1774. Muore l' Archeologo raguseo Antonio Alethy.

„ Trattato fra Ragusa e l' Ammiraglio Orloff, dettato a Pisa. Si permette la fabbrica di una chiesa serbo-ortodossa fra le mura della città.

1775. Componimento russo-raguseo di Livorno.

1777. I Piaristi subentrano ai Gesuiti, nel Collegio di Sant' Ignazio.

„ Bernardo Zamagna Gesuita, pubblica la sua traduzione dell' odissea di Omero, dedicandola al Granduca di Toscana. (n. 1735 † 1820).

1778. Muore Luca Bona, traduttore di alcune satire d' Orazio, del IV. della Eneide, nonchè autore di alcuni dotti componimenti originali italiani e spagnuoli.

1780. A ristorare la decadente congregazione melitense, si ottiene da Pio VI. l' istituzione di un noviziato a San Giacomo, che s' inaugura nell' ottobre, con quattro novizî.

1781. Molte famiglie sono rovinate dal giuoco delle carte. Si scoprono dei barratori. Sono perciò proibiti tutti i giuochi nei pubblici ridotti, meno il Tresette e questo tollerato in poste di

pochi grossetti. Gravi pene ai contraffacienti.

Novella alle leggi sui lasciti testamentarî obbligante il terzo dell' asse relitto a favore dei luoghi pii, non permettendo ai testatori che il massimo di 300 messe per l' anima.

1781. Nuovi malumori tra i partiti. I Sorbonesi hanno per poco il sopravvento: ma sono sconfitti, onde compariscono in consiglio premuniti di armi, mentre gli aderenti sono in massa sotto le loggie del palazzo. È provocato un diverbio che minaccia di farsi cruento. Le sale sono fatte vuotare. Uno degli armati ripara nella chiesa di S. Biagio. Processo contro ai capi del tumulto e relative condanne. Nella domenica di Passione, uffizî divini solenni colla intenzione tacita di render grazie al Cielo che la congiura fu felicemente repressa.

„ I malumori insorti nel noviziato di S. Giacomo, impongono lo scioglimento di quest' istituto. I novizî si rifiutano di andare in Italia. Fra Fortunato Crivelia dei Minori col consenso del Pontefice, è invitato di passare all' Ordine di S. Benedetto, e di assumersi la Direzione del Noviziato.

„ Pasquale Baletin, converso francescano, di Canali, rinnova l' orologio della torre comunale.

1782. Sono ammessi al Consiglio Maggiore tutti i giovani nobili che, raggiunta l' età di anni 18, possono provare di aver compiuti gli studî presso qualunque maestro privato. Ne risente danno il collegio degli Scolopî, la cui frequentazione era unicamente fino allora pretesa.

„ Il tipografo veneziano Carlo Antonio Occhi, sovvenuto dal Senato, stabilisce a Ragusa la prima tipografia.

„ Proibiti i discorsi sopra la religione nei pubblici ridotti.

Sebastiano Luca di Pozza lega tutto il vistoso suo patrimonio ai poveri di Ragusa.

Agli Israeliti è proibito di abitar nei borghi, e devono tutti ridursi nel Ghetto.

Il Pascià di Albania passa l' estate a Ragusa per ragioni di salute.

1782. Navi ragusee condotte da Pietro Iveglia, si distinguono nella spedizione del marchese di Santa Cruz, alle Azzorre.

1783. Il Pascià d' Albania proibisce l' esportazione del legname per la costruzione navale a Ragusa.

„ Pace col Marocco, col quale v' erano delle differenze per cagione del commercio.

„ Eretti gli altari Madonna delle Porte a spese di Mons. Lazzari arcivescovo di Ragusa, e S. Giovanni Nepomuceno a spese di M. Givović vescovo di Cinquechiese.

„ Maneggi della repubblica per veder soppressa la carica del Governatore dell' armi, inviato dalla corte di Napoli.

1784. L' inverno è eccessivamente rigorido. Le piantagioni sono distrutte.

Ragusa deve di nuovo subire la presenza del Governatore dell' armi.

La peste minaccia lo stato della repubblica. Cordoni sanitarî sono fissati lungo il confine. Il guardiano sanitario Kasanović di Bergato è condannato alla morte per aver mancato ai suoi doveri.

„ Ai Capitani marittimi ed agli swivani è ordinato l' uso della velata turchina, calzoni e cambellotto con bottoni di ottone giallo, la giubba rossa di scarlatto.

È levato l' appalto del tabacco, libera essendone a ciascuno l' importazione verso il dazio di 4 grossette per oca. Preti e frati ne sono esenti fino al massimo di 5 oche all' anno.

„ Si manifesta la peste a Canali, nel casale di Banni. Il contado ne è isolato. Cessò nel gennaio 1785.

1785. Gen. 10, ore 5 a. m., forte scossa di terremoto,

1785. Alcuni prigionieri evadono ricoverando nella chiesa di San Francesco, all' altar maggiore. Sono levati a viva forza dalle guardie della loggia; proteste del Guardiano fra Bernardino da Ragusa che perciò è legato e condotto in prigione.

Peste a Stravća.

Si appiana la piazza del Bersaglio alle Pile, e la si adorna di sedili.

„ Peste a Breno.

„ Nasce Bernardo Caboga, morto quale Generale d' Artiglieri .

1786. Il principe russo Dolgoruki da Napoli domanda 50 navi ragusee al servizio di Caterina II contro i Turchi. È inviato ambasciatore a pregarlo di non esporre a gravi pericoli la repubbl. che da terra potrebbe essere abbattuta dal Turco.

1786. La città è divisa in quattro vice parrochie, e quattro sostituti. Le matrici ne sono S. Nicolò, l' Assicurata, il Carmine e il Domino. I vice parroci hanno 100 perp. annui di onorario, e la messa libera.

1787. Apprensioni nel volgo per l' Aurora boreale apparsa la sera del 13 Luglio. Pioggie incessanti seguite da calori e siccità rovinano il raccolto. Diarree e febbri affliggono la popolazione. Mortalità nei cani. Li 6 ottobre riapparisce l' aurora boreale; quindi nuovi sgomenti. I Sorbonesi sono in fiore. Sono chiamati alla nobiltà Pietro Natali e Prospero Bosdari che ne rinforzano le file.

1787. Febbraio 13. Muore il celebre matematico Giuseppe Rog. Bosković Gesuita.

1788. Spedizioni dell' Imperatore in Bosna. Navi inglesi e francesi sbarcano a Ragusa munizioni ed aiuti per l' armata Turca.

1788. Muore Giov. Maria Mattei solerte cultore di cose patrie. De' suoi manoscritti si giovava poi

l' Appendini; e il Coleti ebbe da esso molte notizie per l' istoria ecclesiastica di Ragusa.

1788. Marzo 12. Il fulmine danneggia il campanile di San Domenico.

„ Il mezzo dello stradone è selciato a ciottoli. La piazza della Signoria, davanti il palazzo è selciata a pietre quadre.

È compiuto il Battistero del Duomo.

È eretto l' altar maggiore dello stesso.

Si dedica in Duomo una lapide alla memoria di G. R. Bosković.

19 Agosto. L' Aurora boreale.

25 Agosto. Forte scossa di terremoto.

1789. 7 Luglio. Feste, luminarie e musiche per tre sere alle Ploce nell' occasione dell' esaltazione al trono del nuovo Sultano Selim III, in omaggio al gran numero di personaggi turchi e delle carovane ivi convenute in quei giorni.

1789. Nuovi carichi francesi sono sbarcati a Ragusa per l' esercito turco di Ercegovina.

„ Il Principe di Starhemberg annega nel porto di Srebrno di Breno, dicesi oppresso da un assalto epilettico.

1790. I redditi di alcuni Monti sono assegnati in dote alle anziane delle zitelle nobili (6000 duc.) e delle cittadine (2000) che si dessero alla religione, e (1000 duc.) a una cittadina che fosse condotta sposa.

1790. 10 Ottobre. Eccezionale grandinata a Gravosa, Annunziata e Breno. Ogni grano pesava oncie 7. I campi sono rovinati. I tetti delle case danneggiati. I vetri distrutti.

1791. Parte Orsato Ragnina inviato ad ossequiare l' Imperatore Leopoldo II, ritornando col prezioso dono di una scattola d' oro smaltata e fregiata di 21 diamanti. Nel mezzo eranvi in brillanti le lettere L. S.

13 Decembre. Alle 3.45 a. m. due fortissime scosse di terremoto.

1792. Un padre di famiglia, di professione barbiere, ridotto alla più disperata miseria recatosi a pregare all' altar del capitolo francescano, crede di vedersi autorizzato dal crocifisso, al suicidio. Si taglia le vene dei polsi e del collo, si squarcia il ventre, si ferisce in tutti i versi. L' indomani è trovato in un mare di sangue sulla predella dell' altare, e portato a casa. Le ferite gli vengono bravamente medicate.

7794. È istituita una scuola di giurisprudenza, alla quale è destinato il Palazzo doganale. Sono chiamati maestri da Roma.

1795. Si rendono necessarî dei radicali ristauri al Palazzo dei Rettori, sicchè questi abitano nelle proprie case, con i dovuti onori di guardie e rivieri ai portoni.

„ Matteo Androvič istituisce il Benefizio di S. Giorgio alle tre Chiese.

1796. Muore Michele Ant. Sorgo, scrittore erudito di parecchi elogî. Pubblicò componimenti latini ed ital., s' occupò dell' epigrafia e della storia patria (De origine et incremento urbis Racusinae. Rag. Trevisan 1790.

1796-7. I Francesi esigono dai Ragusei, a titolo di prestito, un milione di lire. La repubblica deve arrendersi.

1797. Ottobre. Arriva un' armata di otto grosse navi francesi, il cui comandante mostra in senato la lettera con la quale il Direttorio di Parigi dichiara rinnovata la pace con Ragusa, ed offre a questa la sua protezione.

1798. Carestia crescente da un paio di anni. Ora anche le pigioni sono insopportabili.

Nel maggio muore in carica il rettore Orsato Vlad. di Gozze.

Arriva il breve di Pio VI. secolarizzante i beni dei Benedettini di La Croma a benefizio delle opere pie di Ragusa.

1799. Decreto senatorio che obbliga i sudditi all' acquisto di mezzo coppello di sale per ogni capo. I Canalesi malcontenti si sollevano, accampando nel tempo stesso la questione della servitù. Si recano in massa a Castelnuovo dal generale Brady domandando l' occupazione di Canali. Sono consigliati di umiliarsi alla repubblica. L' Austria offre alla repub. 1000 uomini per domare la rivolta. Molti profughi. Gli altri vengono a domandar grazia.

1801. Gennaio 25. Morte del celebre filosofo Bened. Stay, n. nel 1714.

1802. Francesco Maria Appendini piarista, di Poirino, pubblica i duo Volumi delle Notizie Storico-critico-letterarie sulla Rp. di Ragusa.

1802. Soppresso il Monastero Benedettino di La Croma: l' isolotto è venduto al consorzio Chersa Mitrović, Andrović, Maskarić, Tomašević e C^i^.

1806. Maggio 3. Il Gener. Francese Lauriston occupa militarmente la città di Ragusa.

„ Luglio 3. Scorrerie dei Russi e dei Montenegrini, condotti dai Canalesi, attraverso lo stato raguseo. I borghi di Ragusa sono incendiati.

Luglio 7. Il gener. franc. Molitor batte i coalizzati, obligando i Russi a levare il blocco di Ragusa.

„ Sono costruite delle fortificazioni sull' isolotto di La Croma.

1806. Il Collegio dei Gesuiti, è destinato ad ospedale militare. I Piaristi che allora lo tenevano, vengono trasferiti nel soppresso convento delle Monache Domenicane di Santa Caterina (oggi Ginnasio dello Stato).

„ Ottobre 1. Battaglia di Debeli-Brieg, nella quale i coalizzati sono battuti dal generale Marmont.

1807. Ag. 13. Marmont annunzia la soppressione della repubbl. di Ragusa.

Dec. 12. È proibito l' uso della bandiera sulle navi.

1808. Genn. 1. Napoleone I. sopprime la Repubblica di Ragusa.

„ Genn. 6. La bandiera ragusea e levata dall' asta dell' Orlando.

Genn. 31. È istituito un tribunale provvisorio.

1809. Gennaio 31. Ragusa è col suo territorio annessa al Regno Illirico.

„ Ott. 27. Pubbliche dimostrazioni di giubilo, luminarie, musiche, salve d' artiglierie ecc. per la pace di Vienna.

7. Nov. È assassinato il dragomanno del gen. Marmont Antonio Vernazza. Sono costituite le Provincie Illiriche con a capo Marmont.

30. Nov. Giungono lettere intorno le espressioni di Napoleone a favore dei Ragusei.

1810. Gennaio 28. Ordine del giorno annunziante che il Maresciallo Marmont è creato governatore generale delle provincie illiriche.

„ Ottobre 8. Tutte le autorità civili e militari, il Clero, gli Ordini religiosi ecc. prestano il giuramento di fedeltà all' Imper. Napoleone. Alcuni del Clero e degli Ordini regolari essendosi rifiutati di prestarlo, sono messi in istato di arresto.

Dec. 16. Leva di marittimi per la squadra di Tolone.

Savino Giorgi riceve il titolo di conte dell' Impero.

1811. Genn. 5. 120 marittimi dei quali 70 volontarî, partono da Ragusa per essere ammessi al servizio della squadra di Tolone.

„ Nel Giugno s' incomincia la costruzione del Forte Imperiale sulla cima del monte Sergio.

15. Luglio. Preliminarii per l' istituzione del Tribunale commerciale.

1812. Genn. 15. È inaugurata la Corte d' appello.

19. Genn. Installazione del Tribunale di prima istanza.

15. Ag. La bandiera francese è inalberata per la prima volta sul forte Imperiale.

1813. Speranze e moti per riacquistare l' indipendenza della Repubblica.

„ Maggio 12. Legni armati inglesi sbarcano ad Olipa e Ruda, ne distruggono le fortificazioni e ne inchiodano le artiglierie.

18 Maggio. Legni inglesi riprendono Olipa e Ruda — Mezzo e Giuppana resisteno.

30 Maggio. Sbarchi inglesi a Slano affondano 6 barche del porto.

18. Giugno. I presidii di Giuppana sorpresi dagli inglesi sono tradotti prigionieri.

28. Luglio. È presa l' isola di Mezzo dagli Inglesi.

28. Agosto. Festa della Rosiére. Cuccagna in piazza. Pranzo alla Rosiére dall' Intendente.

„ Agosto. Gli Inglesi perseguitano il barcolame che serve al mercato giornaliero di Ragusa.

Settembre. I Montenegrini intercettano le comunicazioni da Ragusa a Castelnovo.

11 Ottobre. Flottiglia inglese davanti le mura di Ragusa, minacciando di attaccare la città.

I Disertori dei presidî francesi, convengono a Mezzo, di dove muovono cogli Inglesi alla presa di Stagno.

27 Ott. Ragusavecchia è occupata dagli Inglesi. Ne è al governo Biagio di Bern. Caboga.

„ È sospeso il monte di Pietà.

„ Insurrezione di Canali e Breno, sotto la bandiera ragusea accanto all' inglese. La conducono B. di Bern. Caboga e Giov. di P. Natali. Gli insorti occupano Bergatto e Žarkovica. È tagliata la comunicazione dell' acqua.

26 Nov. Scendono fino ai borghi della città, spogliano parecchie case padronali dei borghi e di Gravosa. N' è quartier generale la casa Sorgo di Gravosa. Fallisce l' impresa allo scopo

di sorprenderveli. Combattimento a Gravosa con morti e feriti da ambe le parti.

25 Decembre. Gli insorti tentano il blocco della città.

1814. Gennaio 22. Incomincia il bombardamento di Ragusa.

26 Genn. Entra in città un parlamentario.

27. Genn. La popolazione domanda la resa della città.

28. Genn. La bandiera di S. Biagio sventola in piazza. Atto di capitolazione. Ingresso delle truppe austro-inglesi. Il generale Milutinović accetta l' abitazione in casa Gozze.

29 Gennaio. La bandiera austriaca è inalberata dovunque.

Indice generale.

A.

Abati di La Croma 262.
di mitra 196. 198.
Abraimo (Ibrahim) 131.
Abruzzi 44. 48. 49.
Accademia de' Concordi 259.
degli Oziosi 265.
Acquedotto 158. 218. 241.
Adria 229.
Adriano III. 118.
Adrianopoli 75.
Adriatico 14. 26. 70. 121. 124. 139. 141. 156. 157. 161. 168. 229. 258. 260.
Africa 228. 229.
Albania, Albanesi 27. 34. 38. 39. 45. 65. 76. 98. 100. 102. 130. 141. 161. 174. 252. 260. 269.
Albero Paolo 247.
Alessandria 115. 116. 144. 154. 186. 229. 241. 250.
Alessandro VI. 115
VII. 263.
Fra — 101.
Alessio 197.
Alethy Antonio 267.
Giovanni 265.
Alfonso re di Napoli 100. 105. 111. 116.
Algeri 147. 150. 151. 159. 163.
Alimat Pascià 111.
Allegretti Vincenzo 253.
Alemagna, Alemanni 124. 150.
Almissa 35.
Altari d' argento 206. 243. 244.
S. Biagio 112.
Crocefisso 204.
S. Giov. Nepomuceno 269.
Madonna 205
Madonna delle Porte 269.
Maggiore dei Francescani 264.
S. Maria Mad. 205.
S. Pietro martire 204.
Rosario 204.
S. Vincenzo 204.
Spirito Santo 231.
Amasia 93.
Ammiraglio russo 266. 267.
Amuratte 75. 91. 92. 93. 98.
Ancona 118. 121. 142. 152. 154. 157. 264.
Andrea S. martire 57.
Monastero di S. 242.
in Pelago 122.
sartore 121.
Scoglio di S. 235. 236.
Andreotti Paolo 263.
Andrijašević Domenico 261.
Androvič Matteo 272.
Angelo Sant.' - monte 215.
Anonimo raguseo 5.
Antivari 34. 90. 91. 259.
Antizza Luca 264.
Antonino S. 24. 28. 29.
Antonio tagliapietra 23.
Appello. Corte di — 274.

Appendini F. Maria 271. 273.
Aquila 49.
Arabi 149.
Arcaçonne 118.
Arciduca di Semendria 88.
Arcipelago 40. 62. 252.
Arcivescovo di Ragusa 45. 123. 132. 146. 157. 182. 196. 197. 201. 230. 242. 246. 250. 260. 262. 265.
Ariadeno Barbarossa 131. 137. 139. 141. 143. 152. 153. 163.
Arimino Giovanni di — 5.
Armamento 260.
Armata turca 270. 271.
Arsago d' Ungheria 127.
Arsenale 109. 165. 241.
Arsino Sant' - Congregazione 243.
Arte della lana 52. 89. 114.
Asinelli Pierfilippo 194. 195.
Aslano. Vedi *Slano*.
Assisi 35.
Augusta = Lagost. 117. 154. 161. 163. 201. 223. 224. 225. 241.
Aurora boreale 270. 271.
Austria 164. 273. 275. 276.
Avellino 49.
Azzorre 269.

B.

Babinopoglie, Babinopolje 226.
Badia di S. Jacopo 236. 265.
Paklina 262. 365.
Baduer Marino 78. 79.
Baglivi Giacomo 265.
Giorgio 262.
Baiazette 85. 105. 112.
Baletin fra Pasquale 268.
Balšidi 34.
Banduri Anselmo 265.
Banni (casale) 269.
Bano di Croazia 102.
Barabba Simeone 71.
Barbalisto 19.
Barbara. Scoglio S. 220
Barbari 14. 122.
Barbarigo Nicolò 79.
Barbarossa. Ved. Ariadeno.
Barberia 122. 130. 147. 169. 228. 229. 231.
Barletta 102. 115.
Bartoli Zanobi 167.
Baselli, Basili, Basegli (nob. fam. rag.) 5.
Tommaso 208.
Batislavo re 14.
Battistero 271.
Belegno Filippo 79.
Beleo Carlo 259.
Belgrado 264.
Bellarmino Cardinale 260.
Belo Polimiro 14. 16. 21.
Benedettini 52. 122. 170. 180. 196. 227. 235. 237. 239. 243. 265. 267. 268. 272.
Benedetto da Ragusa 207.
Benefizio di S. Giorgio 272.
Benescia, Benessa (nob. fam. rag.) 5.
Antonio Andrea 122.
Demetrio 74.
Matteo 190.
Pietro 262.
Pirro 60.

Bergamo 142.
Bergato 275.
Berlina 23.
Bernardino da Rag. 270.
Betondi Giuseppe 266.
Betterra Bartolom. 264.
Biagio S. 36. 37. 241. 244. 246.
raguseo 188. 207.
Binciola, Binzola (nob. fam. rag.) 5.
Marino 73.
Biscaglini 116.
Bizzocche 27.
Blato 226.
Blocco di Ragusa 273
Bobali (nob. fam. rag.) 5. 83.
Francesco 115.
Mišetić-Sordo Savino 259.
Bobovaz = *Bobovac* 103.
Bodacia, Bodazza (nob. fam. rag.) 5.
Marino 71. 86.
Nicolò 86.
Bodino 49. 63.
Boiaro di Serbia 265.
Bologna 123. 207.
Bombardamento di Rag. 276.
Bona (nob. fam. rag.) 5.
Agostino 208.
Arcangelo 208.
Francesco 264.
Franc. Paolo 132.
Gabriello 208.
Giacomo 189.
Giac. Pietro 106.
Giovanni 259. 264.
Innocenzo 208.
Luca 267.
Luca Nicolò 118. 143.
Maestro Malteo 208.
Marco 208.
Marino 56. 208.
Michele Nicolò 120.
Nicolò 263.
Serafino 208.
Simon Martino 111.
Simon Pietro 114.
Vincenzo 208.
Vučičević Giov. 262.
Bonda (nob. fam. rag.) 5.
Marino 208.
de Bisti 41.
Bonelli Arciv. di Rag. 224.
Bordeaux 118.
Borghi di Ragusa 269.
Borgo delle Pile 20.
Borgogna, Borgognoni 85. 88.
Boscovich-Bošković Bartol. 267.
Rug. Gius. 270. 271.
Bosdari Michel'Angelo fra. 265.
Pietro 263.
Prospero 270.
Bossina, Bosna, Bosnia, Bossinati, Bosnesi, Bossinesi. 14. 15. 26. 29. 32. 39. 43. 49. 55. 57. 63. 64. 65. 68. 71. 72. 74. 75. 76. 86. 100. 102. 104. 152. 154. 186. 201. 211. 221. 263. 270.
Božović Mich. Giovanni 266.
Braccio di S. Stefano Re. 267.
Brady — generale 273.
Branislavo 63. 64.
Branković Giorgio 85. 88. 90 91. 92.
Bratutti Vincenzo 263.

Brautti Nicolò 261.
Breno 22. 25. 29. 152. 200. 217. 219. 220. 270. 271. 275.
Brindisi 130. 141. 142.
Brugnoli 89.
Bucchia (nob. fam. di Cattaro) 66. 67.
(nob. fam. rag.) 5.
Maurizio 191.
Bucignolo (nob. fam. rag.) 5.
Buda 127. 152.
Budua 259.
Bulgaria 93. 98.
Burno 14 19.

C.

Caboga (nob. fam. rag.) 5.
Bernardo 208. 270.
Biagio 105.
Biag. di Bern. 275.
Damiano 93.
Eusebio 211.
Luciano 145. 152.
Marino 84. 178.
Cadice 123.
Calabria, Calabresi. 21. 152. 156. 163. 166. 167. 229.
Calamota (Koločep) 115. 131. 136. 232. 237.
Calich (Kalić), Calici, (nob. fam. rag.) 6.
Calicutta 155. 162.
Calugeri 40. 75.
Calvino Grisostomo 123.
Camaldoli di Toscana 253.
Canale di Cattaro 221.
Canaletto Ieronimo 122. 129.
figlio di Ieron. 154.
Canali di Ragusa. 32. 87. 88. 101. 105. 115. 132. 140. 141. 142. 143. 200. 221. 222. 223. 241. 243. 258. 268. 269. 273. 275.
Candalmier Jacopo 79.
Candia 116.
Canonici 7.
Capitano generale 42.
» del Golfo 144. 145.
Cappellano di S. Biagio 159.
S. Vito 27.
Cappello Vincenzo 138. 139.
Cappuccini 259. 265.
Caracosia 170.
Carestia 143. 272.
Carlo V. 124. 125. 128. 130. 137. 139. 147. 149. 152.
Magno 24.
Carro 23.
Cartagine 130.
Casale delle Palme 166.
Cassinesi 239.
Castello Corona 211.
S. Lorenzo 51, 52. 180. 241.
S. Nicolò 49.
Posvisd 241.
Socol 241.
Castelnuovo di Cattaro. 105. 139. 140. 141. 142. 143. 163. 222. 241. 273. 275.
Castiglioni. 46.
Catena Sergio 41.
Caterina di Bosnia 104.
II. di Russia 270.
Convento di S. — 259. 273.
Cattaro, Cattarini. 11. 57. 58. 59. 65. 105. 132. 139. 140. 141.

153. 161. 163. 165. 221. 222. 223. 240. 246.
Cavalieri di Malta 229.
di Rodi 119. 225. 228.
Cecilia fiorentina 97.
Cefalonia 138. 172.
Ceonik (Čelnik) 173.
Cerbellone Gabrio 258.
Cerva, Cervia (nob. fam. rag.) 5.
Tommaso 146. 189. 207. 208.
Chenesiza (Knežica) 90.
Chiara. Convento di S. — 218. 242.
Chiesa Annunziazione 127.
S. Antonio 115.
S. Biagio 31. 37. 38. 67. 87. 165. 190. 241. 242. 245. 264. 268.
del Biscione 136. 233. 234.
S. Caterina 253.
Cattedrale 53. 56. 116. 153. 241. 242. 245. 248. 263. 264. 271.
S. Chiara 243. 245.
S. Clemente 26.
di Croma 53.
S. Croce 217. 232.
S. Domenico 185. 202. 204. 230. 242. 245.
S. Fosca 185.
S. Francesco 242. 270.
S. Giorgio 26.
S. Ignazio 265.
S. Lorenzo 51.
Madonna del Castello 35. 129.
S. Maria Mad. 220.
S. Margherita 31. 258.
S. Nicolò 49. 50.
SS. Pietro, Andrea e Lorenzo 57. 59.
S. Rocco 122.
S. Sergio 20. 29. 33. 196.
S. Simeone 34. 168.
S. Stefano 19. 29. 31. 37. 242. 245. 246.
SS. Trinità 26.
Chioggia 71. 115.
Cipro 250.
Clemente VII. 118.
VIII. 261.
XIV. 267.
Coleti 271.
Collegio de' Gesuiti 262. 263. 267. 273.
Colonia romana 14.
Colonna Marc' Ant. 168. 169. 219.
Concordi 259.
Congiure 60. 86. 108. 260.
Congregazione di S. Domenico 11.
di S. Giustina 239.
dell' Indice 263.
Melitense 123. 267.
del Rosario 253.
di Terziarie 243.
Contarini Marino 78.
Conventuali 119.
Corano 259.
Corfù 114. 119. 132. 138. 139 153.
Coritta (Korita) 226.
Cornaro Marco 79.
Corsari 22. 73. 74. 120. 122. 124. 145. 169. 170.
Corte di Napoli 269.
Cosimo duca (Medici) 248.
III. 265.

Costantinopoli 40. 98. 101. 102. 111. 125. 126. 132. 140. 145. 152. 153. 156. 157. 158. 162. 163. 167. 183. 183. 186. 251. 252. 266.
Costanza (Trattato di) 22.
Cotrone 116. 224.
Cristina di Svezia 263.
Crivellia Fortunato 268.
Croazia 102.
Croce. Legno della. — 20.
Convento di S. — 121. 201. 214. 215. 217.
(nob. fam. rag. 5. 29. 208.
Giorgio 119.
Crociate 19. 35.
Croma, La Croma. 24. 41. 52. 53. 64. 169. 170. 183. 192. 238. 243. 258. 260. 262. 272. 278.
Cumano (Capo Gomena) 209. 223.
Curzola 23. 141. 145. 159. 209. 223.

D.

Dalmazia, Dalmati. 11. 13. 15. 19. 21. 62. 64. 67. 70. 71. 84. 85. 96. 98. 109. 119. 133. 152. 147. 162. 226. 234.
Damiano Giuda 60. 77.
Dance, Danze 110. 163.
Dandolo Marco, Andrea 78.
Daničić Giorgio 258.
Danubio 26. 85. 90. 125. 158. 216.
Dauro Andrea 78. 79.
Dazi del pesce 67.
Daxa, Dacsa, Daksa, De Axa, De Aksa, 183. 214. 237. 243
Debeli brijeg. Battaglia di — 273
Delfin Baldovino 79.
Despota, Despotato 75. 90. 91 92.
Gjurač 98.
Lazzaro 75. 89.
Direttorio di Parigi 272.
Diversis De - Quartigianis 179.
Divisione parroch. della città 270.
Dogana grande 241.
Doimo S. 11.
Dolgoruki 270.
Domenicani 44. 48. 108. 122. 127. 160. 181. 182. 187. 188. 190. 193. 196. 201. 205. 206. 207. 214. 215. 218. 230. 231. 232. 234. 242. 265. 271.
Doria Andrea 124. 128. 138. 139. 140. 142. 148. 150.
Antonio 148.
D' osso d' oro Jacopo 78.
Doti 271.
Drabanti 68.
Dragut Rais 166. 167. 168.
Drava 121. 125.
Drino 63.
Dubravia 68.
Duca di Borgogna 85. 88.
di Milano 112.
d' Ossuna 260.
di S. Sabba 83. 94. 95. 104. 105. 111.
Ducha (nob. fam. d' Albania) 38.

E.

Elena Kosaća 97.
Emilia 261.
Emo (monte) 90.

Enrico VIII. 165.
Entrate della Repubbl. 248.
Epidauro, Epidauritani 11. 13. 14. 17. 19. 21. 24. 29. 144. 153. 212. 220. 221.
Ercegovina 39. 57. 163. 264. 271.
Eremita 25.
Esculapio 26.
Etimologia del n. Gravosa 17. 215.
Ragusa 16. 17.
Eugenio di Savoia 264.
Europa 161. 263.

F.

Falliero Benedetto, Nicolò 79.
Faro di Messina 152. 167.
Fede rasciana 57.
Ferdinando Re d' Ungheria 126. 127. 152. 158.
Ferramolino Antonio 142.
Ferrante Re 102.
Feste dell' Assunzione 238.
S. Biagio 48. 128. 196. 244. 267.
Candelora 53.
S. Caterina 129.
S. Croce di Maggio 238.
XL. SS. Martiri 87.
S. Simeone 35.
della Visitazione 136.
per l' esaltaz. del Sultano 271.
de la *Rosiére* 275.
per la pace di Vienna 275.
Fiesole 17.
Firenze, Fiorentini. 52. 89. 107. 108. 116. 167. 184. 185. 204. 220. 248.
Fiume 127.
Flaccio Illirico 258.
Flori Zecchini 99.
Fondico 119.
Forlì 206.
Fornari Nicolò 68.
Fortificazioni di La Croma 273.
dell' Imperiale 274.
di Ragusa 22. 142.
di Stagno 111.
Fosca-Congreg. di S. 243.
Foscari Giovanni 79.
Fossi 153.
Francescani, zoccolanti 35. 48. 107. 113. 119. 122. 158. 161. 181. 182. 187. 188. 190. 193. 196. 212. 216. 218. 222. 232. 234. 237. 242. 260. 264. 267. 268.
Francesco fra — da Ragusa 264.
Re di Francia 152.
Silvano — fra 123.
Francia, Francesi, 74. 100. 102. 118. 130. 132. 157. 158. 161. 163. 164. 207. 219. 270. 271. 272.
Franchi Angelo 265.

G.

Gaeta 45.
Gaetano Cardinale 190. 228.
Gargano 21. 215. 223.
Gariště 70.
Gendivi Marino 79.
Geni Biagio, Cristoforo 79.
Marco 78.
Pietro 79.
Genova, Genovesi 201. 263.

Gerbi 167. 168.
Cermania 23.
Gesuiti 259. 261. 262. 263. 265. 267. 273.
Ghetaldi, Gataldi, Ca' Taldi, Cataldi.
(nob. fam. rag.) 5. 6.
Bernardo 208.
Domenico 208.
Giov. di Vito 178.
Marino 261.
Ghetto 269.
Giacomelli scultore 261.
Giacomo S. — di Višnica 123. 140. 243. 265. 267. 268.
Genovese 201.
Giannizzeri 104. 252.
Gigliati (fam. rag.) 259.
Giorgi (nob. fam. rag.) 6.
Donato 207.
Francesco 111.
Ieronimo 208.
Ignazio Nicolò 265.
Matteo 71. 72. 74. 112.
Salvatore 208.
(nob. fam. di Venezia
Giovanni 79.
Giorgio despota 90. 91. 93.
Fra, bornese 107.
di Piero 144.
Benefizio di San — 272.
Scanderbeg 100.
Giovanni Castriota 100.
Domenico fiorentino 45.
Vescovo 15.
Giovio Paolo 126.
Giubileo 109. 112. 115.
Giudei 115. 117. 118. 157. 159.
Vedi *Israeliti*.
Giuliana 223.
Giulio III. 207.
Giuncheto 90. 152. 200. 214. 217. 219. 260. 262.
Giuoco di carte 267.
Giupana 115. 123. 124. 128. 136 152. 161. 201. 230. 231. 232 237. 241. 262. 375.
Giupano 69. 243.
Giudici 240.
Giuramento 274.
Gjusanović Marino 124.
Giustina S. — 123. 239.
Givović Vescovo 269.
Goletta 130. 173.
Golfo Adriatico 26. 70. 145.
di Cattaro 105. 139. 141.
Gondola (nob. fam. rag.) 6.
Francesco di Marino 264.
Giov. di Francesco 259.
Marino 261.
Marino Nicolò 121.
Nicolino 108. 109. 111.
Paladino 101.
Stefano 142.
Stef. Nicolò 122. 143.
Gonfalone di Ragusa 37.
Gonsalvo Re 114.
Gonzaga Don Ferrante 139.
Goti 13. 17. 221.
Gotislavo Re 114.
Governatore dell' armi 263. 269
d' eserciti 169.
Gozze, Gozzi. (Nob. fam. rag.) 6. 276.
Ambrogio 208.
Angelo 208.
Basilio 208.

Biagio 208.
Clemente 208.
Dragoe Simon 116.
Giorgio 253.
Giov. Stefano 109.
Gismondo 132.
Iacopo 208.
Luigi 23.
Marino 109. 208. 263.
Nicolò Vito 260.
Orsato Vladisl. 272.
Pietro Vescovo 146. 188. 207. 208.
Raffaello 132.
Timoteo 208.
Vincenzo 208.
Vito 191.
Vito Clemente 114.
Vladislavo 262.
Gradenigo. Bartolom., e Jacopo 79.
Gradi, Gredi, Grede (nob. fam. rag.) 6. 50. 266.
Iacomo 119.
Ieronimo 130.
Matteo Francesco 266.
Stefano Giunio 111.
Vuco (Ugo) 49. 50.
Granduca di Toscana 267.
Gran Turco 96. 126. 131. 142. 153. 154. 157. 158. 162. 167. 170. 250. 251.
Gravosa 15. 16. 17. 26. 117. 122. 153. 160. 161. 183. 201. 213. 214. 218. 231. 234. 237. 238. 240. 243. 271. 275. 276.
Grecia, Greci. 37. 41. 42. 43. 44. 47. 48. 54. 65. 99. 101. 128. 186. 228. 252.
Gregorio XIII. 204. 258.
XIV. 260.
Grimani (nob. fam. di Venezia). 136. 235.
Groppelli Marino 264.
Guido da Napoli B. 206.
Gurguttte Capitano 158.

H.

Herceg Stefano 89.
Hercegovina Vedi *Ercegovina*.
Horio Filippo 79.

I.

Iacopo. Congr. di S. — 243.
Vescovo 207.
Iagnina, Ianjina. 241.
Ianizzeri vedi *Gannizzeri*.
Ibraim vedi *Abraimo*.
Iegjupak fra Girolamo 260.
Ieronimo Zaratino 126.
Ierosolima, Gerusalemme 229. 238. 261.
Iezurum Isaach 261.
Ilarione S. 25. 26. 29.
Illia di Paolo 119.
Illirici 99.
Imagini della Madonna 32.
Imperatore di Costantinopoli 65.
di Germania 157. 262. 270. 271.
Greco 40. 41. 42.
dei Turchi 110. 132. 133. 250. 264.
Inglesi 250. 270. 275.
Innocenzo VIII. 109.
Insegne della città 21.
della repub. 60. 110. 127.

Islano vedi *Aslano, Slano.*
Israeliti 261. 269.
Istria 41.
Italia 64. 96. 99. 136. 147. 148. 149. 161. 183. 201. 228. 268.
Iustinian Marco, Pietro, Ugolino 79.
Iveglia, Ivelja Pietro 269.

K.

Kara Mustafà 263.
Karlovic 264. 265.
Klek 264.
Kosaća 94. 98.
Kosovo 107.

L.

Ladislao Re 67.
Lago di Meleda 226.
Lagosta 117. 260 - v. *Augusta.*
Lana 58. 59. 114. 186. 240.
Lauriston 273.
Lazzaro despota 75. 89.
Lazzaretto 239. 259.
Leone X. 118. 189.
Leopoldo II. 271.
Lepanto 172. 173. 258.
Lesina 145. 165. 209.
Lingua Schiavona 251.
Lion 118.
Lipari 167.
Livorno 267.
Loggia 23.
Longo Giulio 261.
Lopud vedi *Mezzo*
Lorenzo. Castello di S. — 50. 110.
Martire 57.
Lovanio 189. 207.
Luca. Cardinale de. 263.
S. 229.
Lucca 84.
Lucchese 251
Luccari (nob. fam. rag.) 6.
Francesco 190.
Giacomo 260.
Iachesse 43.
Paladino Pietro 98.
Pier Giacomo 114.
Luigi d' Inghilterra 52.
Lutero Martino 165.

M.

Macedonia 64. 99. 228. 252.
Macerata 123.
Madonna delle Porte 32.
Madrid 262.
Maestro di Scuola 189.
Magalotti 262.
Magistrati della Repubbl. 5. 6. 240. 241.
Mago Bete 261.
Maiorca 147. 151.
Malfi 71. 117. 124. 240.
Malgarbini 116. 252.
Malpaga 52.
Malta 229.
Manuzio Paolo 260.
Maomettani 175. Vedi *Turchi.*
Maometto II. 98. 100. 101.
Celebia 94.
Maranovich, Maranović 226.
Marcello Andrea 79.
Marche 118.
Marchese di S.ta Cruz 269.
Marco di Biagio 121.
Monast. di S. 242.

Chiesa di S. in Firenze 253.
arcolino Paolo 144.
B. da Forlì 126. 207.
argherita Regina 31. 32.
Congreg. di S. 243.
aria S. di Meleda 123.
Teresa Imperatrice 266. 267.
Monastero di S. 242.
di Matteo 261.
armont 273.
arocco 269.
are rosso 155.
arsiglia 49.
artini (fam. nob. rag.) 6.
Angelo 208.
Antonino 208.
Arcangelo 208.
Giovanni 208.
Giov. Antonino 263.
Luca 208.
artiri di Cattaro 37. 39. 245.
assimino Monaco 95.
S. di Provenza 216.
attei Giov. Maria 270.
atteo Caporale 108.
atteucci Saporoso 250.
attia Corvino 92. 110.
aura Santa 137.
auroceno (Morosini) Marino, Michele e Nicolò 78.
Leonardo, Lodovico e Marco 79.
editerraneo 109.
edo Gabriele 260.
eleda 74. 123. 154. 189. 201. 225. 226. 227. 228. 229. 237. 241. 243. 258. 265.
eletius 57.
Melligene 225.
Menze, Mencé, Castello e torre 18. 117. 142.
(nob. fam. rag.) 6.
Nicolò Lorenzo 145.
Pier Giovanni 114.
Savin Marino 109.
Tebaldo 109.
Mercana 109. 160. 189. 207. 208. 221. 224.
Messina 109. 128. 152. 155. 156. 161. 167.
Mestre 67.
Mezzo (isola di —) 120. 121. 123. 136. 144. 201. 215. 232. 234. 235. 237. 240. 243. 260. 275.
Michele Calogero 42.
Congregaz. di S. — 243.
Convento di S. — 218.
S. di Giupana 123.
da Rugia 104.
Micheli Pietro 79.
Michelozzo 104.
Milano 112. 258.
Milutinović Generale 376.
Miossa Michele 259.
Misia inferiore 90.
Mlascogna, Mlascagna (Mlaškanja) (nob. fam. rag.) 6.
Modone 112. 128.
Mohamed Pascià 103.
Molitor gener. francese 273.
Monastero di S. Chiara 67. 119.
di S. Tommaso 180.
Moneta 21.
Monopoli 109
Monte di Pietà 263. 275.

Montenegrini 273. 275.
Morava 90.
Moravia 38.
Morea 112. 124. 126. 128.
Mori 116. 122.
Morlacchia, Morlacchi 78. 83. 125. 174. 184. 211.
Mosè medico 115.
Murat II. 98.
Mureto Gaudenzio 259.

N.

Nale Agostino 190. 207.
M. Nicolò 190.
Nicolò 258.
Napoleone I. 274.
Napoli 49. 70. 89. 90. 102. 114. 116. 148. 150. 151. 153. 157. 158. 168. 181. 206. 218. 269.
Narenta 11. 35. 131. 153. 154. 161. 241.
Natali Giovanni di Pietro 275.
Pietro 270.
Natolia 98.
Nemagna (Nemanja) 90.
Nera 219.
Nicolò. Congreg. di S.— 243.
Convento di S. 234.
Giupano 69.
V. Papa. 97. 101.
Nicopoli 76. 85.
Nobili 22. 262.
Noviziato benedettino 268.

O.

Occhi Carlo Ant. 268
Ochuhlia 226.
Olipa 275.
Ombla 133. 155. 159. 216. 217. 218. 243. 260.
Ongari Zecchini 99.
Onofrio de la Cava 90. 105.
Oppiano Agesilao 228.
Oratorio del Rosario 260. 262.
Ordinanze 267.
Orio vedi *Horio*.
Orlando 23. 24. 274.
Orloff ammir. russo 266. 267.
Orseolo Doge 36.
Orvieto 205.
Osimo 118.
Ospedale militare 273.
della misericordia 264.
dei Sacerdoti 259.
Ospodaro di Valacchia 264.
Osservanti 119. — Vedi *Francescani*.
Osterie 182. 183.
Ostoia Re 75.
Osvi Re 20.
Otanto 167.
Ottomani 258.

P.

Pace di Karlovitz 264.
di Pasarovitz 265.
di Vienna 274.
Padova 123. 258.
Paklina 262. 265.
Palazzo dei Rettori 37. 104. 119. 169. 261. 272.
Doganale 272.
Palermo 167.
Palmota, Palmotta, *Palmotić* (nob. fam. rag.) 6.

Giovanni 108.
Nicolò 108.
Zore 23.
Pancrazio. S. — 18.
Pannicello di G. C. 34. 35.
Pantella Pietro 89.
Paolo Apostolo. 228. 229.
d' Illia 119.
III. Papa 133. 136. 146. 162. 235.
S. — d' Orvieto 205.
Speranzio 102.
Papava, Popovo 157.
Parigi 188. 207.
Parrocchie della città 270.
Pasarovitz 265.
Pasquali Timoteo 204.
Patriarca di Venezia 136. 137. 142. 235.
Paxò 138.
Penna, Pennesi 44. 45.
Persia 131.
Pesaro Jeronimo 133.
Pescara 46.
Peste 66. 86. 113. 115. 120. 121. 127. 145. 214. 264. 269. 270.
Piaristi 267. 268. 273.
Piazza 18.
del Bersaglio 270.
della Loggia 23.
di S. Marco 42.
della Signoria 271.
Piè di Luco 219.
Pietro. Congreg. di S. — 243.
martire 57.
Pietro e Paolo SS. Monastero de' — 242.
Pile porta delle — 18. 270.
Pio II. 102.
V. 168. 248.
VI. 267. 272.
Pisa 253. 267.
Plebei 7.
Ploće 18. 115. 121. 241. 259. 271.
Poggibonzi Simeone 220.
Pola 41. 42.
Polimiro Belo 17. 18. 19. 83.
Ponte delle Pile 110.
Popolari 7.
Porta Ottomana 108. 156. 163. 264.
Portogallo 162.
Porto Rose 161.
Postierna 181.
Posvisd 221.
Pozza (nob. fam. rag.) 6.
Antonio 208.
Benedetto 208.
Cherubino 208.
Clemente 208.
Domenico 132.
Francesco 190. 207. 208.
Luca 268.
Pozzo P. S. S. 265.
Prazatti Michele 204. 232. 260. 261.
Predicatore 248.
Prestito forzato 272.
Prevesa 138.
Pribisaljić vedi *Fornari*.
Primi Benedetto Franc. 260.
Principe de Bossinati 29.
Dolgoruki 270.
Stahrenberg 271.
Processione di S. Biagio 198.
Proculi (nob. fam. rag.) 6.

Prodanelli (nob. fam. rag.) 6.
Giacomo 75.
Prosciura, Prošura 226.
Provenza 49. 246.
Provinciale Francescano 113.
Provincie illiriche 274.
Provveditori di Cattaro 58. 132.
Puglia, Pugliesi 21. 42. 101. 117. 118. 128. 132. 157. 161. 167. 174. 215.
Panta di Stagno 67. 146. 159. 161. 241.

Q.

Quirini Nicolò ed Egidio 78.

R.

Radagasto 17.
Radak conte 103.
Ragnina, Ranjina (nob. fam. rag.) 6.
Ambrogio 208.
Anastasio 237.
Clemente 134. 135. 189. 207. 208.
Domenico 191.
Domenico Marino 131. 142.
Giov. Antonio 131.
Giov. Battista 237.
Grisostomo 210.
Indico 119.
Lorenzo Nicolò 116.
Marino Nicolò 114. 116.
Nicolò 13. 40. 248. 249.
Orsato 271.
Pietro 56.
Simeone 208.
Ragusavecchia 87. 136. 144. 153. 200. 212. 213. 214. 215. 219. 221. 222. 241. 243. 275.
Rama 15.
Rasciani 57. 75.
Rassegna 200.
Ravenna 72.
Re di Bosna 208. 245. 246.
Francia 74. 132. 133. 162. 153. 157. 158.
Inghilterra 20. 165.
Napoli 263.
Ostoia 75.
Portogallo 155. 162.
Prussia 266.
Spagna 114. 168.
Ungheria 85. 86. 136. 134. 158. 245. 262.
Reame di Algeri 163.
Ungheria 85. 86. 126. 134. 158. 245. 262.
Recanati 261.
Redoni 65. 101.
Regina di Bosnia 67.
di Svezia 263.
Reggio di Calabria 152. 229.
Regno Illirico 274.
Regolamento della Navigazione 266.
Reliquie di SS. — 14. 18. 48. 135. 197. 198. 199. 203. 242. 243. 245. 246. 265.
S. Andrea 245.
S. Anna 245.
S. Apollonia 244.
S. Archileo 18.
S. Bacco 20.
S. Biagio 43. 47. 48.
S. Croce 69.

S. Domenico 245.
S. Domicilla 18.
S. Giov. Battista 107. 198. 248.
S. Giov. Grisostomo 245.
S. Maria Mad. 245.
S. Nereo 18. 244.
S. Orsola 245.
S. Pancrazio 18. 244. 245.
S. Petronilla 18. 244.
SS. Pietro, Andrea e Lorenzo 245.
S. Sergio 18.
S. Stefano p. m. 244.
S. Stefano di Bosna 245.
Residente Imperiale 262.
Resti (nob. fam. rag.) 6. 151.
Antonio 208.
Damiano Nic. 114.
Daniele 116.
Domenico 208.
Gabriello 208.
Tale 222.
Rettori ragusei 62. 184. 185.
Veneziani 55. 57. 78. 79.
Revellino 265.
Ribiza, Ribica, Dobre 43.
Riccardo cuor di Leone 52.
Rieti 49. 219.
Rito greco 57.
Rivolta di Canali 273.
Rocca Lavusa 17.
Rodi 116. 119. 120. 225. 228.
Rodomonte 147.
Rogacci Benedetto 265.
Rolando vedi *Orlando.*
Romano Capo. Vedi *Cumano.*
Romagna 193.
Rosa Martino 261.
Rotecio 34.
Ruberto B. da Napoli 206.
Ruda isola 231. 275.
Russi 273.

S.

Sabbioncello 159. 223. 243.
Sacri Tommaso 230.
Sagurovici Vedi *Zaguri.*
Saiddin 263.
Salamanchesi 262. 263.
Salona 19.
Sangiacco 126. 134. 188. 252.
di Valona 114.
Sandalj 87.
San Sabba 89. 94. 104. 111. 155.
Santa Crux Marchese di 269.
Santo Sepolcro 116.
Sapienza isole 131.
Saraca, Saracca. (nob. fam. r.) 6.
Giov. Natale 118.
Natale 111. 114.
Pietro Elia 110.
Saraceni 13. 21. 23.
Sardegna 150.
Sarza 147. 150.
Saseno 141.
Scardona 92.
Schiavoni 182. 183.
Scio 128. 156.
Scismi 57.
Sclavi Margherita 32.
Scoccibuha Vincenzo 230.
Scocchi. Vedi *Uscocchi.*
Scolopi. Vedi *Piaristi.*
Scorpioni (nob. fam. ital.) 46.
Scuola di Giurisprudenza 272.

Scutari 105. 261.
Sebenico 11. 92.
Segna 76. 127. 253.
Selim Sultano 118.
III. 271.
Semandria, Samandria, Semendria, *Smederevo* 75. 88. 89. 90. 91. 93.
Senato Raguseo 39. 50.
Serbia 94.
Sergio S. 19. 21.
monte S. — 17. 274.
Sersina 261.
Sforza 234.
Lodovico 112.
Pallavicino 169.
Sicilia 13. 17. 19. 102. 109. 117. 139. 153. 157. 174. 229.
Siena 152.
Sigismondo Re 76.
Simeone Monastero di S. — 35
Simon Poggibonsi 204.
Radogna 114.
Sinodo diocesano 260. 265.
Siracusa 17. 229.
Siria 9. 131. 157.
Sisto V. 247.
Slano 237. 241.
Slavi, Slavonia 21. 89. 99.
Socol, Sokol, 241.
Soffi 131.
Soldano 116.
Soldati Ungheresi 108. 180.
Solimano Sultano 121. 128. 131. 139. 151. 155. 157.
Soranzo Marco 79.
Sorbonesi 262. 263. 266. 267. 268. 270.
Sorgo (nob. fam. rag.) 6. 65. 266. 775.
Cherubino 208.
Francesco 105.
Francesco Giov. 109.
Giov. Francesco 267.
Giov. Stefano 131.
Lorenzo Pasquale 113.
Michele Antonio 272.
Nicolò Luca 140.
Nicolò Tommaso 128. 130.
Pasquale 93.
Silvestro 208.
Stefano Giovanni 118. 121.
Spagna, Spagnuoli 101. 104. 123. 141. 147. 148. 149. 150. 157. 158. 161. 250. 258. 259.
Spalato 86.
Stagno 29. 66. 67. 69. 111. 130. 132. 133. 146. 152. 165. 207. 208. 209. 210. 241. 243. 261. 275.
Stahrenberg Principe di — 271.
Statuti ragusei 264.
Stay Benedetto 273.
Stefano. Chiesa di S. — 18. 36.
di Bosna 65. 67. 68.
Despota 90.
Duca di S. Sabba 111.
Herceg 89.
Kosača 67. 93. 95.
di Marco 123.
di Marino 102.
Nemanja 29.
Tommaso 102.
Tvrtko 85.
Stella Nicolò 116.
Stilicone 17.

Stoico pievano 36.
Stradone 271.
Stravća 270.
Strigonia 76.
Suburno (Srbrno) 168. 271.
Sutorina 264.
Svezia 263.

T.

Tamparizza Gabriele 260.
Taranto 268.
Tedeschi 147. 149. 150.
Tempestivo Fabio 260.
Templari 225.
Teodoro Greco 41.
Congregaz. di S. — 243.
Terrasanta 20.
Terremoto 106. 112. 115. 120. 128. 154. 163. 261. 262. 264. 265. 269. 271.
Terrenove 75.
Terziarie 211. 258.
Ticuicich, *Tikvičić* Ratko 23.
Tiepolo Pietro di Lor. 78.
Stefano 153. 162.
Tipografia 268.
Tiziano 205.
Tolone 274.
Tolosa 118.
Tommaso d' Acquino 205.
Illirico 118.
Monast. di S. — 242.
Torres Francesco 263.
Torrione S. Nicolò 43.
Toscana 17. 44. 84. 97. 205. 276.
Tracia 65. 99.
Tre Chiese 29. 140.
Trevisan Paolo 79.
Tribulio, Tribunio, *Trebinje* 15.
Tribunale Commerciale 274.
Tributo 34. 88. 105. 264.
Tristano da Roia 73.
Triumvirato 36.
Trivulzio Filippo 132.
Tron Francesco 169.
Tudisi (nob. fam. rag.) 6.
Nicolò Francesco 109.
Turchi 75. 76. 85. 89. 90. 92. 93. 96. 97. 98. 101. 113. 114. 115. 117. 119. 124. 132. 133. 134. 136. 141. 142. 152. 153. 154. 157. 158. 164. 183. 186. 187. 188. 204. 248. 266. 270.
Tvarco, *Tvrtko*, Stefano 85.

U.

Umbria 35. 219.
Ungari soldati 108. 180.
Zecchini. Vedi *Ongari*.
Ungheria 67. 68. 76. 77. 85. 86. 90. 91. 99. 124. 125. 126. 127. 152. 153. 158. 201. 262.
Unyadi Giovanni 85.
Urbano VIII. 262.
Uscite. (Spesa) della Rp. di Ragusa 248.
Uscocchi 131. 133. 152. 153. 154. 258. 260.

V.

Voivoda. Vedi *Vojvoda*.
Valacchia, Valacchi 141. 264.
Valaresi Paolo 120.

Valle di Breno 22. 25. 29. 217. 218.
di Giuncheto 217.
di Ombla 133. 217.
Vallona 113. 114. 117. 141. 167. 168.
Vandali 117.
Varna 85. 88.
Vasto Marchese del — 065.
Verezia, Veneziani 19. 32. 35. 36. 39. 40. 42. 50. 55. 62. 63. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 77. 84. 85. 96. 97. 111. 112. 114. 116. 117. 119. 120. 127. 128. 129. 132. 133. 134. 136. 137. 140. 141. 144. 145. 153. 154. 157. 158. 159. 162. 163. 164. 165. 168. 169. 171. 183. 191. 213. 229. 235. 240. 258. 260. 261. 264.
Venier Andrea. 78.
Vergato, Bergato, 18. 40. 64. 115. 121. 122. 166. 196. 214. 217. 218.
Veri (Avari) 19.
Vernazza Antonio 274.
Vescovo di Alessio 197.
Cinquechiese 269.
Curzola 146.
Epidauro 220.
Mercana 107. 160. 189. 190. 197. 207. 208.
Ragusa 35.
Salona 19.
Stagno 189. 207. 208.
Suffraganei di Rag. 196.
Strigonia 76.
Trebinje 15. 97.
Vettori Jacomo 78.
Vicario della Congr. di S. Domen. 83.
diocesano 294. 242. 247.
Vicerè di Napoli 114. 168.
di Sicilia 139. 157.
Vienna 125. 237. 274.
Visconti 234.
Visniza, *Višnjica* 123. 140.
Vito e Modesto. Congr. de' SS. — 243.
Vladislao Re d'Ungheria 85. 109. 114.
Vladisavić Sava 265.
Vlatco, *Vlatko*, duca di S. Sabba 105.
Vojaća 103.
Vojvoda 38. 254.
Pavlović 87.
degli Uscocchi 258.
Volcasso Lorenzo 70.
Volcacio, Vedi *Vuk*.
Vrana 118.
Vuk Branković 94.
Gradi 50.

Z.

Zaffalonia. Vedi *Cefalonia*.
Zamagna (Ca' Magno, Giamagno). (Nob. fam. rag.) 6.
Bartolo 108.
Bernardo 267.
Giacomo 86.
Giorgio Stefano 161. 162.
Marino Stefano 122. 128. 130. 140.

Michele 208.
Nicolò 86.
Serafino Orsato 144.
Tilvestro 103. 208.
Stefano Marino 109.
Zaguri (nob. fam. di Cattaro) 57.
Zara, Zaratini 11. 21. 52. 118. 126. 163. 193.
Žarkovica 725.
Zefalonia. Vedi *Cefalonia*.
Zanobio S. — 21.
Zoccolanti. Vedi *Francescani*
Zazzeri-Pascioni Flora 259.

Nota.

Alla pagina 264. e precisamente all' anno 1687 è stata registrata la morte di Francesco Gondola, che, consunto dallo studio, cessava di vivere giovanissimo, lasciando all' amico Bona, i manoscritti: Statuto, Reformazioni, Croceo e Verde, da lui annotati. Codesti codici paiono perduti.

Ora all' anno 1588 è da aggiungere la commemorazione, involontariamente ommessa, della morte di un altro Francesco Gondola, che, nato nel 1539, fu condotto giovanissimo in Italia, ove nel 1567, quando aveva appena 28 anni, fu delegato a tutelare alcuni interessi della patria, presso Pio V. Nel 1581 fu poi inviato al Vicerè di Napoli, e nel 1582 di nuovo al Soglio Pontificio. Ritiratosi quindi in patria vi chiuse i giorni, mettendo in netto il materiale che poi doveva servire a Giunio Resti per la compilazione dei noti *Annali di Ragusa.* Si conservano di suo i sommari, i raffronti e gli indici dei libri Statuto, Reformazioni, Croceo e Verde, pur sempre utilissimi agli studiosi delle istituzioni ragusee. Non si trova che sia stato del Maggior Consiglio, il che è da ascriversi al fatto della sua assenza dalla patria, all' età in cui a quel Consiglio avrebbe dovuto essere iscritto.

Errata.

p. 13.	*nota*	1.	*linea*	2.	*legyi:*	Raguseo, o meglio di quelli...
„ 14.	*margine*		„	6.	„	Cap. 2.
„ 57.	*nota*	2.	„	11.	„	Si sostiene ancora in...
„ 58.	„	1.	„	3.	„	di certi suoi...
„ 68.	„	1.	„	14.	„	e poggiante...
„ 89.	„	1.	„	9.	„	(Thalloczy...
„ 113.	„	3.	„	4.	„	Nondimeno questo processo...
„ „	„	„	„	8.	„	non ebbe mai luogo. —
„ 118.	*testo*		„	19.	„	e nella Marca...
„ 133.	„		„	33.	„	di Cadice in...
„ 258.	„		„	15.	„	Si ammansano...
„ 263.	„		„	16.	„	tanto benemerito...
„ 264.	„		„	19-20.	„	dei Ragusei...
„ 265.	„		„	17.	„	Il Bojaro...
„ 269.	„		„	19.	„	rigido. Le...
„ „	„		„	28.	„	scrivani...

„ IV.	„	13.	„	di questi paesi...
„ XLII.	„	28.	„	di diritto...
„ XLIII.	„	9.	„	parte alle cose...
„ „	„	16.	„	loro per...
„ „	„	38.	„	ritornare all' assalto...
„ XLV.	„	4.	„	congregazione...
„ XLVIII.	„	5.	„	sicchè trovasi che...
„ L.	„	27.	„	cronaca,

DESCRIPTIO

SINUS ET URBIS ASCRIVIENSIS [1])

Per

D. Ioannem Bonam de Boliris

nobilem Catharensem

ad

Heliam Zagurium

conciven suum.

Ascraei quae sacra senis, quae flumina, quaeque,
Vermanos[2]) colitis saltus, vallesque reductas,
Illyrides Musae, liceat mihi munere vestro
Descripsisse situm patriae, circumque, supraque
Aerios montes, sinuosaque littora, portus 5
Rizonici, vadaque ipsa simul, quae tramite longo
Aemula flaminibus, mox excipit Adria vastus.
Fas mihi vos duxisse Deae per saxa, per ipsos
Anfractus, rupesque cauas, perque horrida tesqua
Lefteni[3]) montis, niuibusque cacumina cana, 10
Inuia quae audaci cupio tentare iuuenta.
Sed nec te ad partem nostri accessisse laboris,
Secretum aut pigeat Zaguri ostendere callem
Quo tuto nobis tentari haec semita possit.
Nam te per notasque vias, notasque per artes 15
Ipse pater ducit Cyllenius, & tibi Musae
Applaudunt, sacraque intexunt tempora lauro.
Est in secessu longo sinus, Adria qua se
Vertit ad Eoos fluctus, ac littora radit
Illyridos, longe ante alios, pulcherrimus omnes, 20
Rizonicum[4]) appellant: hic primo in limine, & ipsis

---

[1]) Urbs Ascoiviensis = id est *Ascrivium* recte *Acruvium*, sive Catharus.

[2]) *Vermanus*, mons = ital. *Vermano*, sl. Vrmač; mons altissimus contra Catharum.

[3]) Leftenus, ital. „*monte sella*", sl. *Lovćen*, prope Catharum.

[4]) *Sinus Rizonicus* = ital. Bocche di Cattaro.

Faucibus ad laeuam attollunt se protinus vrbis
Moenia[5]), quae quondam fatis Herzegus[6]) iniquis
Condidit, atque nouum dixit cognomine castrum.
Proh, quantas, vrbs illa, acies, quae praelia vidit, 25
Quas olim Illyrij hic Turcis, quas Turca vicissim
Illyriis strages dedit, Hispanaeque cohorti!
Vel cum Xerzegum propriis Mahumetus ab oris
Expulit hinc, longo vel cum post tempore[7]) Turcam
Clauigeri arma patris, Caesar, Venetique fugarunt. 30
Aut mox Hispanas dum Barbarussa[8]) phalanges
Ejicit, atque vrbi vexilla Othomanna reponit.
Hinc longo haud tractu, recto tamen ordine opaci
Assurgunt montes, arrident pascua laeta,[9])
Pascua turcaici quae vomer scindit aratri, 35
Teque petunt latis, praepinguis Maesia, campis,
Donec in obliquum mox se, vallemque reducunt.
Qua nimium saevis Boreas circumstrepit armis.
Hic flumen Rizon, fluuii quoque nomine dicta[10])
Nunc arx[11]), sed magnae quae vrbis vestigia seruat, 40
Vnde sinum nostri quondam dixere priores;
Theutae[12]) olim sedes, postquam fata impia tandem
Agronem[12]) rapuere suum, fortunaque cessit.
Ast tractu maris in medio mox vnus, & alter
Erigitur scopulus, Virgo hunc[13]), & Mater: at illum 45
Vectus[14]) equo valida tutatur belliger hasta.

---

[5]) Oppid. *Castri novi*, vulgo Castelnuovo.

[6]) Herzegus i. e. Stephanus Cosaccia, dux Sancti Sabae.

[7]) a. d. 1538.

[8]) Ariadenus aenobardus recte Hair-Eddin Barbarossa, summus turicae classis imperator a. 1539.

[9]) ad s. Petrum in albis, vulgo la Bianca (sl. Bijela).

[10]) Cfr. Pollyb.

[11]) Cfr. Strabo, Ptolom. Plin. etc.

[12]) Theuta regina Illyridum.

[12]) Rex Illyrici, conjux Theutae.

[13]) Scopulus, in quo aedes B. M. V. de Scopello, vulgo „de Scarpello" nuncupatae.

[14]) Scopulus in quo aedes S. Georgii, ubi olim et Monasterium S. Benedicti.

Ac veluti Aonii nuper per cerula olores
Maeandri seu forte vadis, seu forte Caystri
Se attollunt, summaque apparent eminus vnda.
Hos recte contra Perastes[15]) nautica surgit, 50
Quae sibi radices montis, montanaque saxa
Delegit, posuitque suas in littore saedes.
Huic mox ad Boream Rizon spectatur, ad Eurum
Excelsi montis, donec iugantur amaenis
Dulcidiae[16]) campis, Bonninaque[17]) iugera tangant. 55
Hic tractus laeui lateris, sunt haec loca portus,
Mons dextra Lustiza sedens lapidosus, & asper
Vergit ad Auroram ductus longo[18]) ordine fratrum,
Qui mox continui procero vertice surgunt
Vsque ad celsa iugis vmbrosa cacumina; quae quod 60
Fulmine iam toties arsere Ceraunia dicunt.
Sed tamen hunc vallis curuata intersecat, atque
Planities Augusta loci[19]), campique patentes,
Queis elata procul respondet Zuppa[20]) rebellis
Eoum ad solem: namque Austri ex parte resedit 65
Vermanus, medioque sinu se maximus offert
Lauricomus mons Vermanus, qui tramite recto
Ad laevi lateris montes procurrit, & arctum
Vix aditum nautis[21]), pontoque relinquit aperto.
Continuo ad zefiros contra est Lustiza supinus, 70
Scilicet & mediis se se erigit aequoris vndis
Saedes Lignipedum[22]) longe acceptissima patrum;
Quam iuxta placido diues salit insula ponto[23])

---

[15]) Vulgo Perasto ad radices montis vulgo dicti „Monte Cavallo", et „Monte Cassone".

[16]) Nunc Ljuta, recte *ad S. Petrum.*

[17]) Bona i. d. *Possessiones*, sl. *Dobrota* Catharinorum.

[18]) Ljesević.

[19]) vulgo „Pianura di Cattaro".

[20]) vulgo „Carbalia" antiq. comitatus „de Gripulis" — sl. Grbalj.

[21]) Stretto delle Catene.

[22]) Scopulum in quo aedes B. M. V. et Coenobium olim S. Benedicti, dein Canonicor. Caelest., postea O. M. S. Francisci — recte „Madonna degli Stradioti".

[23]) Insula S. Gabrielis it. „dell'Arcangelo", „degli Stradioti".

Hic vbi turma equitum vigilat custodia pernox,
Et late aduerso campos tutatur ab hoste. 75
At qua parte cauus mons hic vada caerula stringit,
Hinc recta ad austros ductus lapidosa recludit
Tesqua sui, geminae hic Christi stant ordine Matri
Aediculae tamen exiguae, quarum altera pandit
Mox alium portus tractum, qui vergit ad ortum, 80
Vermanique sinum Perasten qui aspicit, & quae
Proxima Perastae sunt iugera, quique recludit
Rura suburbana Ascriuij, dum protinus inde
Ascriuium versus sinuosa volumina tendit.
Planities hic lata maris, lata aequora vbique 85
Continui montes, hinc atque hinc, littora curva,
Littora quae obiiciunt sic se, ne cernere possis
Totam extemplo vrbem. Primo Arx in vertice montis
Se se offert, prima, & venientes prospicit, atque
Dat late signum venientum protinus Vrbi. 90
Parua mora est: sed cum tota Vrbs quoque cernitur et cum
Nulla obex restat, quin moenia scilicet vrbis
Tota videre queas, turresque, ac tecta domorum.
Hinc quoque tercentumque[24]) rates, numerosaque gentis
Agminaque Turcaicae quondam furor impius egit 95
Nostra in damna, Noui post diruta moenia Castri
Namque vltra, nec ferre pedem, nec scindere remis,
Aequora posse datum. Quid Barbarussa maniplos,
Quidue rates in bella paras? Frustra impete tanto
Tot stringis acies, tot pandis carbasa ventis. 100
Non pugnam Ascriuium, Solimana nec arma veretur,
Quin vltro ad bellum te prouocat: en volat igne
Sulfureo contorta pila, & petit eminus ipsum
Teque, tuamque ratem, longe timor omnis abesto
Si conferre manum, pugnaeque insistere mens est. 5
Ergo huc prouecto lacuâ est Theloneus, & mox[25]) 10
Helias ignifero raptus super aethera curru, [26])

---

[24]) Anno 1539.
[25]) Aedes S. Matthaei de Dobrota.
[26]) Aedes S. Heliae proph.

Porrecta qui in rupe sedens, ponto imminet arcto.
At quonam Lustiza[27]) tuas, quo carmine dicam,
Siluasque, saltusq; & pinguia gramina, campos? 110
Quoue tuas Vermane modo, quoue, Orpine, laudes
Aut dabitur, tot prata simul, tot pascua, totque
Concinuisse mihi fontes, & flumina, & vndas?
Hic grati Bacco colles, hic florida rura
Fertilis hic frugum Cereri gratissima tellus, 115
Arbor & omnigena, hic longum depascitur agmen
Quadrupedum genus omne; hic pisces coerula complent,
Tot pagi, villaeque habitant, pars littota circum
Radices montis circum pars altera, pars &
Summa tenet, petit haec syluas, immensaque lustra. 120
Sed iam me portus, turres, & moenia, & vrbis
Tecta vocant, vocat ipse suo mons vertice celsus
Leftenus, rupesque cauae, praeruptaque tesqua
Pestigradi montis[28]), qui proximus assidet vrbi.
Quare, agite, o mihi grata cohors, mea numina Musae
Vos me per iuga celsa, & inhospita montis euntem
Saxa, Deae, regite, ac tutum mihi pandite callem,
Quo possim abruptos iam iam conscendere montes.
Ac primum, montis iacet in radicibus imis
Vrbs conclusa mari, mons est sine nomine, at ipsa 130
Ascriuium dicta est. Arx celsa[29]) in vertice montis
Assurgit, montemque suum sua moenia cingunt.
Area lata patens ante urbem montis opaci
Obiectu curuo portum efficit, hic furor omnis,
Ventorumque silent flatus, placida aequora nullam 135
Admittunt rabiem, tutaque in sede quiescunt.
Rura suburbana hinc, atque hinc. Haec Tirsiger Euam,
Haec Pomona tamen sibi vendicat, ordine longo.
Mox gemini montes procero vertice lambut
Sydera, Leftenus laeuum latus occupat vrbis, 140
Pestigradus dextrum, non illis altior Ossa,

---

[27]) Agri Catharenis laus, faecunditas, amoenitas.
[28]) Peštingrad mons.
[29]) vulgo „Il Castello di S. Giovanni".

Aut Rhodope, aut celsi iuga verticis Appennini.
Lefteni in medio antrum ingens, vastaeque cauernae,
Vndique praeruptus vertex, sublime cacumen
Occupat, vnde sedens partes speculatur in omnes, 145
Scilicet, hinc Corciram, illincque Ceraunia saxa,
Inde lacum Scodrae, late exundantibus vndis.
Pestigradus longe inferior, dorso insidet ingens
Saxea cui moles, iam iam & casura videtur.
Disiectae hos circum rupes, desertaque tesqua, 150
Stantque, & acuta silex praecisis vndique saxis.
Horriditas tamen haec haud aspernanda videtur
Quippe vrbem claudit, sic vt non vllus ab hoste
Incursus timeatur, nec belli impetus vllus.
Vermanus contra, pater assidet vmbrifer, & quo 155
Pestigrado inferior, seu summi culmine montis
Lephteni, hoc longe frondosior, & mage multo
Fertilior, lateque suis se frondibus ornans.
Lignipedes hic tecta patres in margine ripae[31])
Atque aedem statuunt, vbi diuae Virginis ara 160
Erigitur, celsusque tholus, venerandaque templi
Maiestas, nouum opus, pario de marmore surgit.
Hic dulces voluens latices & arundine, & aluo
Frondenti caput incinctus fons Pucius exit[32]),
Vnde haustum e tota semper concurritur vrbe, 165
Ac mixtim tenerae certant haurire puellae.
Frugilegae haud aliter formicae olim agmine longo
Discurrunt dum forte hyemi noua grana recondunt,
Hae veniunt, redeunt, illae, & sub pondere gaudent.
Seraphici hinc coetus diui pia tuba Minores 170
Diruta tecta parant ipsis sub moenibus urbis
Erigere, atque suas iterato hic ponere sedes.[33])
Heu qua parte ferox nobis belli impetus olim

---

[30]) Vulgo „Žiljev kamen".
[31]) Templum S. Bernardini et Coenobium Fratrum Ord. S. Francisci.
[32]) Vulgo „Il Pozzo", recte „Ad Puteos". Sl. Puć.
[33]) Templum S. Francisci et Coenobium Fratr. eiusdem Ordinis.

Non saeuit, bellique furor, dextra, atque sinistra
Templa iacent prostrata Deûm, plantaribus horti 175
Excisi, domus ante vrbem non vlla relicta est.[34])
Forma triquetra vrbis sulco concluditur arcto,
Qua Boream spectat, sulcum amnis Scordus[35]) inundat
Hic vbi vel pelles Sycionis vincit aluta;
Tot pariter turres, tot propugnacula belli 180
Tuta sedent, molisque nouae noua moenia surgunt.[36])
Ast Eurum versus Gurdus perlabitur[37]) amnis,
Lefteno qui e monte vagus procurrit in aequor,
Gurdus amor Nympharum, & Doridos vltima cura,
Nereidum quo saepe chorus leuis, vdaque crines 185
Cymodoce, viridisque cupit Galatea lauari.
Moenia celsa vrbis turres celsae vndique cingunt,
Porta ingens[38]) aperit portum, ripamque recludit
Aquoream, strata haec spatioso limite serpit.
Hic centum quandoque rates, longo ordine cernas, 190
Hae varias merces, longinquo ex orbe reportant,
Hae dulces Bacchi latices, hae denique aceruos
Triticeos, mileumque ferunt, atque hordea nobis.
Hic etiam ciues praetoria ad alta frequentes
Concurrunt, vbi lance pari, Praetorque Patresque 195
Ius dicunt (irae hic regnant rabiesque dolorque),
Atque strepunt multo subsellia celsa tumultu,
Causidicûm dum forte hic clamat, & ille reclamat.
Hinc vrbem ingresso mox area panditur inges
Custodes aditum seruant; in fronte renident 200
Aurea Praetoris palatia[39]); Curia dexteram
Degrauat, ast laeuam Quaestoris regia partem.
Hic & militibus Praefecti moenibus vrbis
Stat subnixa domus, surgunt ambita vetustis

---

[34]) Ad securitatem urbis suburbana aedificia diruta.
[35]) Lo Scurda — *(fiumera).*
[36]) Il bastion Bembo.
[37]) Amnis Gurtus, ad Gurgitem, De Gurto, Gordichio.
[38]) Porta della Marina.
[39]) Praetorium, aliaeque publicae aedes.

Atria porticibus; strepit hic[40]) qui rebus agendis 205
Tempora praescribens, noctis quoque diuidit horas,
Inclamatque procul, procul atque auditur, at ipse
Se ipsum audire nequit, nec quicquam sentit, vbi se
Conficiat toties repetito vulneris ictu.
Non vicos memorare vacat, non strata viarum 210
Nec quibus illa modis sparsas per compita metas
Expediant, variaque refertas merce tabernas.
Sat mihi sit, si tecta Patrum, si templa Deorum
Complectar. Quis namque breui queat omnia versu
Dicere? Perge igitur: prima est Alpheia proles[41]), 215
Obiiciat quae templa tibi; si tendere pergis
Ad Diui patrii plateam, Patareius heros,[42])
Sidus grande maris, propior sibi vendicat aram.
Hunc prope virgo sedet[43]), sparsis post terga capillis
Distractasque manus tibi, distractasque papillas 220
Ostentat, templique sui penetrale recludit.
Protinus hinc fora lata patent, tecta ardua circum
Vndique conspicias, primoque occurrit ibi ingens
Maiestas templi phrygio sacrata Tryphoni.[44])
Porticus[45]) erigitur dextrâ suffulta columnis 225
Marmoreis vbi saepe senes spatiantur anheli,
Conueniuntque Patres, tumque hic, seu publica tractant,
Siue sedent celsa ad subsellia, iuraque reddunt
Vnanimes populis, quod adhuc vestigia priscae
Libertatis habet; nam nulli addicta tyranno 230
Vrbs fuit haec, durum non vnquam pertulit olim
Seruitium: nunc compositis laeto ordine rebus
Sponte sua[46]), non vi, non bello victa, nec armis,
Sub curam aligeri fouet otia grata Leonis.

---

[40]) Turris horaria vulgo „La Torre dell'orologio".
[41]) Templum SS. Philippi et Jacobi, Ap., vulgo „San Giacomo de Loggia".
[42]) San Nicolò dei Marineri sive „Della Marinezza".
[43]) Sant' Agata.
[44]) Eccl. Cathedr. S. Tryphonis.
[45]) Vulgo „Loggia pubblica".
[46]) Id contigit anno 1420.

Inde hic in medio plateae stat celsa columna[47]) 235
Qua Veneti vexilla Ducis, magnique Senatus
Erigimus, laetique illis applaudimus omnes.
Aspicis hic longas iuuenum, laetasque cateruas,
Multorumque hominum caetum. Hic commercia iungit
Mercibus alternis, solido hic extrudere nummo 240
Venales quaerit merces, labor omnibus idem
Res proprias efferre tamen, vel plenius aequo.
Ast Templi facies,[48]) cuius fastigia Graio
More extructa nitent, dextrâ simul, atque sinistrâ
Quadratas praefert turres, quae vertice tandem 245
Piramides imitantur, quo alti culmina coeli
Contingunt, resonanque simul, dicuntque vicissim
Concentu grato laudes, tibi, Maxime Rector,
Aetheris, atque vocant, ad Christi mistica plebem.
Quatuor hic gradibus spatioso, & in orbe redactis 250
Vestibulum ingreditur primo, mox limina templi,
Limina quae pario splendent pellucida saxo;
Templa Augusta patent, donis opulenta superbis
Caelatae diuum effigies, caelataque in auro
Saxa nitent, bicolorque lapis, quem prisca vetustas 255
Strauit humi. Labor est, pictas memorare figuras,
Aut ebur, aut flauis Nomadum distincta metallis
Culmina, vel fragili fastigia perlita vitro.
Hic & marmoreum suggestum cernere possis,
Nititur hoc geminis scalis, geminisque columnis 260
Insidet; at medium solidus lapis ambit in orbem;
Quo mox insurgunt ternae hinc atque inde columnae,
Quae gestant apicem tecti, hic e marmore surgit
Piramidum in formam, cui rostro armata resedit
Alituum Regina, alisque applaudit apertis. 265
Organa tum calamis compacta ex aere canoris
Eximiam in molem passim radiantia cernas:
Argento, atque auro, pendent laquearibus aureis
Lampades igniferi: penetralia celsa Tryphonis[49])

[47]) Columna Publica, etiam et *hasta* et *carrus* dicta.
[48]) Descriptio Ecclesiae Cathedralis.
[49]) Sacellum SS. Reliquiarum.

Ossa tenent, cineresque sacros, quos aurea vestit 270
Lamina, & argenti pretiosa thoreumata claudunt.
In platea duplex biuium, sed quae via Gurdum[50])
Recta petit, primo haec maculosa nebride cinctum
Et duro toties plangentem pectora saxo
Ostentat Diuum.[51]) Mox & templa ardua Marci[52]) 275
Quae subito contra (nam diuidit area parua)
Praeuius ille Dei, quo nullum secla tulere
Maiorem, veteris defensat culmina templi.[53])
Longa via est, Vrbis cum se se in portibus effert
Duplex ara tibi, Christi huic Mater,[54]) at illi 280
Astat cui rapuit coelo deuota volenti
Lumina virginitas: lapidum[55]) mole obrutus ipsum
Delegit montem supra hinc, si suspicis, altum.
Vertis iter, primusque tibi sua limina Paulus[56])
Augustamque aedem pandit; tum maximus ille 285
Obiicitur Benedictus.[57]) Crux huic proxima sedem[58])
Vendicat, atque noui reserat sacraria Coetus.[59])
Hic vbi & Andreas[60]) extrema in parte recondit
Non ingens templum, at plenis altaria donis.
Cui propriore tholo, sed non subducta tuetur 290
Templa Senex,[61]) ipsoque viae se limite claudit:
Hic & Magdali de nomine Magdalena.[62])
Tum Virgo stat cincta rotis,[63]) irasque minaces

---

[50]) Vulgo „Gordichio."
[51]) Templum Sancti Hieronymi Doct. Max.
[52]) Templum S. Marci Ev.
[53]) Templ. S. Johannis Baptistae vulgo „Del Portello".
[54]) Templa S. Mariae et S. Luciae Virg. et M. dicta „De Gordichio".
[55]) Templum abbatiale S. Stephani protm.
[56]) Templ. et Monast. Monialium S. Dominici ad S. Paulum.
[57]) Templ. S. Benedicti.
[58]) Templ. S. Crucis.
[59]) Monasterium Monialium S. Joseph.
[60]) Templ. S. Andreae Apostoli supra fontem S. Crucis, quondam in Clausura S. Joseph reseratum est.
[61]) Templ. S. Antonii Abatis.
[62]) Templ. S. Mariae Magdalenae sub Eccl. S. Joseph.
[63]) Templ. S. Catharinae.

Negligit. Ast arcem quae te hinc via ducit ad ipsam
Erigitur medio tractu, medioque recumbit 295
Templum in monte sacrum,[64]) quod Diua Puerpera
Incolit; haec eadem[65]) partes tutatur & Vrbis [Coeli
Scorde a parte sitas, platea hic angusta, sed omni
Merce referta tamen, quam victu rustica nostro
Suppeditat plebes, foraque inde[66]) boaria dicunt. 300
Pontificis hinc tecta senis[67]) noua condit ab imo
Calua cohors, cui pulla toga est, tunicaeque niuales.
At caetu stipata suo, stipata puellis[68])
Clara sedet, prolisque suae Zebedeia coniux
Prospectat phanum proprii de limine templi. 305
Prouehor in medium latus Vrbis, hic ilicet acri
Vectus equo occurrit, qui pallia diuidit orco,[69])
Et medicus Lucas,[70]) Pauli sectator, & ipse
Aliger[71]) eiectum pedibus qui subiicit hostem.
Quem prope nuda pedes, & fune incicta retorto 310
Turba puellarum, quam nullus coniugis olim
Flexit amor, sacrae famulatur Virginis arae.[72])
Mox amor[73]) aetherei Regis, quem penna columbae
Circundat radiis, fulgentique igne coruscum
Celsa tenet delubra, & plenis ignibus aram. 315
Ac demum[74]) exutus pelle, & quem gallica vestit

---

[64]) Templ. B. M. V. in monte vulgo „Del Riposo", nunc et „Madonna della Salute" nuncupatum.

[65]) Templ. S. Mariae Infunariae, etiam et „De Flumine", ubi abatia collegiata.

[66]) Vulgo „Piazza della Madonnetta".

[67]) Templum et coenobium S. Nicolai Ord. Praedicatorum.

[68]) Templum nunc S. Clarae nuncupatum et Monasterium FF. Min. Ord. S. Francisci — Ab origine S. Mariae noncupatum, et Monast. Monialium S. Benedicti, dein S. Clarae.

[69]) Templum S. Michaelis, deinde „La Madonna del Carmine".

[70]) Templ. S. Lucae Evang.

[71]) Templ. S. Michaelis.

[72]) Templ. et coenobium Monialium S. Mariae de Angelis.

[73]) Templ. S. Spiritus ubi et coenobium Fr. Min. S. Francisci strictioris Observantiae. Nunc Seminarium Leoninum.

[74]) Templ. S. Bartolomaei Ap.

Penula,[75]) ne dirae latitent saeua vlcera pestis.
Haec Vrbis sedes, situs hic, haec denique forma est,
Ascraei[76]) quondam quam fundauere coloni.
Namque ferunt (longis fama est obscurior annis) 320
Ascraeos olim, postquam fata impia Vatem
Ascraeum rapuere suum, tum protinus omnes
Deseruisse domos, atque execrasse Penates.
Hic ergo (incertum capti dulcedine terrae
An potius fessi longarum ambage viarum) 325
Constituunt certam celsis in montibus vrbem.
Quae tamen vt longum sibi nomina chara referret
Ascriuium Ascraei Vatis de nomine dicta est:
At quoniam ingenuos mores purosque reseruat
Posteritas, gentisque suae primordia monstrat, 330
Nunc ideo Catharum grati dixere minores.

F. S. R. Rescr. Finis. 1589. Ascriuij 6. Aprilis.

---

[75]) Templ. S. Rochi.
[76]) Ascraei, fundatores ascriviensis urbis.

AL MOLTO ILLVSTRE

E R. SIG. ARCHIDIACONO DI RAVGIA

IL SIG. MAVRIZIO BVCCHIA.

Sig. mio sempre osseruandissimo.

Qvanta à i dì passati io sentì tristezza, e quanto fù il dispiacere, che io presi della morte del molto Reuerendo Sig. Marco di Ragnina, buona memoria, vostro gentil' huomo, e degno Archidiacono, di cotesta honoratissima Chiesa (che nel vero, perdendo lui, ha perduto la città vostra, vn prelato di molta bontà e di molto zelo) tanta poi sentij contentezza, e tanto, anzi più fù il piacere, che io presi, della meriteuole assunzione di V. S. molto Reuerenda dal Primeceriato, al predetto Archidiaconato, considerando cotale degnità, in suggetto, non men degno di quello, in cui prima, si ritrouaua essere istata collocata. Imperochè se bene amendue gentil' huomini, e pari nella nobiltà, come anche nel zelo, e nella bontà della vita: V. S. non dimeno, in questo, pare che ecceda, perochè doue la buona memoria del Ragnina, solamente era Dottor di leggi Ciuili, & humane; Voi siete Dottore, e Maestro, come diceuauo gl' antichi, di diuinità, cioè della sacra Teologia, e delle leggi celesti e diuine. Doni per tanto nostro Signor' Iddio à V. Sig. molto Reuerenda grazia di lungo tempo, portare con laude sua, e con vtilità di cotesta Chiesa, cotale carico d' honore. E quì faccio fine, pregandola, che si degni di aggradire questa bella e dotta descrizzione di Cattaro, da me aggiunta, alla storia vostra di Raugia, in grazia delle quattro famiglie di nobili, venuti da quella, cioè:

1. Di Benescia.
2. Di Bucchia.
3. Di Cervia, e
4. Di Pozza.

Delle quali, la di V. S. Bucchia ci perseuerafino al dì d' oggi honoratissima, nel moderno molto Illustre e Reuerendissimo Vescouo di quella, Monsignore Ieronimo Bucchia, gentilissimo, e compitissimo prelato, come bene vna quaresima, che predicai nella sua Cattedrale connobbi. Stia sana e si ricordi di dare quando che sia, alla stampa, quelle sue honorate composizioni, che già mi mostrò, acciochè ne possano godere ancora gl' amici suoi. Saluto il molto Reuerendo Sig. Francesco Giamagna con gl' altri nostri amoreuoli.

Di Firenze alli 18 di Marzo M. D. XCV.

Di V. S. molto Reuerenda

Aff. per seruirla

F. Serafino Razzi.

3 2044 010 383 933

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
CANCELLED
OCT 17 1980

CANCELLED
JUN 1 0 1991

SEP 1 0 1991